

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Davide Fiammenghi

**I SISTEMI
MULTIPOLARI**

Analisi storica e teorica

FRANCOANGELI

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali – Alma Mater Studiorum Università di Bologna.



Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa						Anno								
0	1	2	3	4	5	6	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun fascicolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Global Print srl, via degli Abeti 17/1, Gorgonzola, Milano.

Indice

Prefazione , di Marco Cesa	pag.	9
Ringraziamenti	»	11
1. Una tipologia dei sistemi multipolari	»	13
1. Il multipolarismo: interpretazioni critiche	»	14
2. Una proposta tipologica	»	21
3. Scelta dei casi, criteri operativi, periodizzazione	»	33
2. L'egemonia, 1803-1815	»	39
1. Da Amiens ad Austerlitz	»	42
2. Apogeo e tracollo	»	52
3. L'età del concerto, 1815-1853	»	71
1. Da Vienna alla crisi greca	»	73
2. Dalla rivoluzione di luglio alla guerra di Crimea	»	90
4. Il rovesciamento delle alleanze, 1733-1756	»	113
1. Dalla successione polacca alla pace di Breslavia	»	114
2. Da Breslavia alla convenzione di Wesminster	»	130
5. I blocchi contrapposti, 1885-1914	»	153
1. Dalla crisi bulgara a Fashoda	»	155
2. Da Fashoda a Sarajevo	»	179
6. Conclusioni	»	205
1. La tipologia alla prova della storia	»	206
2. Ipotesi secondarie sui casi	»	212
Bibliografia	»	223
Indice dei nomi	»	245

Ai miei genitori

Prefazione

Dalla sua formulazione definitiva – che risale alla fine degli anni '70 – ad oggi, la teoria neorealista di Kenneth Waltz ha suscitato un dibattito senza precedenti tra gli studiosi delle relazioni internazionali. Tra coloro che sono stati capaci di mantenere l'impianto strutturale waltziano volgendolo, in modo innovativo, allo studio di dinamiche comunque sistemiche, ma non toccate in precedenza dal neorealismo, Glenn Snyder merita sicuramente un posto di rilievo. Questo libro, a sua volta, può esser visto come un'estensione del modello di Snyder.

Al centro della problematica snyderiana stanno le *relationships*, o «rapporti» tra gli stati: gli interessi, le alleanze e allineamenti, le capacità e l'interdipendenza. Tali variabili, che delimitano quello che Snyder chiama il «contesto situazionale» in cui si svolgono le interazioni tra gli stati, permettono analisi e previsioni più accurate di quanto non sia possibile con una semplice teoria strutturale. Questo approccio presenta tuttavia due ambiguità concettuali. In primo luogo, Snyder fonde in un unico livello analitico cose assai diverse. Le capacità (nel senso specifico usato da Snyder) e l'interdipendenza sono una coppia di variabili a sé stanti, in parte conseguenza delle precedenti scelte di allineamento, o di alleanza. Allineamenti e alleanze sono, a loro volta, conseguenza degli interessi. Vi sono, allora, tre piani analitici, non solo di diversa generalità, ma soprattutto, almeno in parte, conseguenza gli uni degli altri: i) interessi; ii) allineamenti e alleanze; iii) capacità e interdipendenza. Inoltre – e così veniamo al secondo problema – allineamenti e alleanze non sono la sola possibile *relationship* tra stati. Questi ultimi possono essere anche neutrali, o avversari, gli uni rispetto agli altri, per non dire poi dei vari gradi di intensità che si possono registrare, sia nelle relazioni d'alleanza che in quelle avversariali. Dunque, Snyder finisce con il sovrapporre tre piani analitici, di cui uno, per giunta, è incompleto.

Di qui prende le mosse Fiammenghi, operando un drastico ridisegno dell'impianto teorico snyderiano. Da una parte, interessi, capacità e interdi-

pendenza sono eliminati. Dall'altra, il livello delle alleanze e degli allineamenti è esteso sino a comprendere tutto lo spettro delle relazioni politiche tra gli stati, dai rapporti avversariali a quelli di alleanza. C'è più ordine, in questa soluzione: le *relationships*, ora, non sono più un insieme di interessi, alleanze, capacità e interdipendenza. Esse diventano invece i rapporti politici tra gli stati, misurati lungo il continuum amicizia/ostilità. Ora, se pensiamo agli stati come a dei punti nello spazio, i loro rapporti costituiranno una trama, o struttura relazionale. Questa struttura, dettata dalle precedenti scelte di amicizia o di ostilità, eserciterà poi un'influenza sulle scelte future degli attori.

Fiammenghi riconduce l'analisi di Snyder a una struttura a quattro attori in cui ogni stato ha un nemico secondario e uno principale, e il nemico secondario è il nemico principale del suo alleato (p. 22); e il fortunato strumento concettuale snyderiano, il *tradeoff* abbandono/intrappolamento, diviene una dinamica particolare, valida solo in presenza di quella particolare struttura. Quando la struttura cambia, anche le dinamiche cambiano: la politica settecentesca e degli anni che precedono la prima guerra mondiale illustrano bene la dinamica snyderiana, ma la politica del periodo napoleonico e quella del concerto se ne discostano, anche significativamente. Snyder ha insomma proposto una teoria delle relazioni alleate e avversariali che presuppone una certa struttura relazionale. Fiammenghi ha reso esplicita quella struttura, e mostrato che altre strutture sono possibili: ha insomma esteso e generalizzato il modello.

Non sarebbe errato dire che buona parte delle riflessioni ispirate alla teoria neorealista ha tentato, negli ultimi tre decenni, di rispondere a una domanda semplice, nella sua formulazione, ma molto complicata nelle sue implicazioni: *a quali condizioni* le tre proposizioni generalizzanti di Waltz, relative alla cooperazione tra gli stati, all'equilibrio di potenza e alla stabilità internazionale, si rivelano più persuasive, sul piano teorico e storico? E a quali condizioni, invece, possiamo aspettarci – e spiegare – esiti diversi da quelli previsti dalla teoria originale, pur rimanendo nel solco da essa tracciato? Il lavoro di Fiammenghi, proprio come quello di Snyder, si muove in questa direzione, giungendo a risultati importanti e convincenti.

Marco Cesa

Ringraziamenti

Ho scritto questo volume presso la British Library, Euston Road, Londra. Anche la biblioteca «Roberto Ruffilli» di Forlì ha fornito materiale utile. Ho elaborato conclusioni e correzioni nell'Emeroteca Classense–Oriani, presso casa Farini, a Ravenna. Filippo Andreatta ha reso possibile il mio soggiorno estero e discusso la tesi dottorale da cui il libro è tratto. Marco Cesa fu mio maestro all'università e seguì i miei studi durante il dottorato di scienza politica a Forlì; sua la maggiore influenza che m'ha orientato allo studio della politica internazionale. Angelo Panebianco ha letto il manoscritto e suggerito intelligenti modifiche. Simone Pasquazzi ha letto e pazientemente vagliato ogni capitolo a mano a mano che veniva scritto.

Senza i loro sacrifici, non avrei potuto proseguire i miei studi; così, mi par giusto dedicare questo libro a mia madre e alla memoria di mio padre.

Davide Fiammenghi
Ravenna, 19 settembre 2012

1. Una tipologia dei sistemi multipolari

Il politologo che rifletta sulla tassonomia dei sistemi internazionali non può che notare un'incongruenza: la scatola nera che, convenzionalmente e con approssimazione, chiamiamo «multipolarismo», cela in realtà una varietà di fenomeni. I sistemi bipolari sono caratterizzati da una serrata competizione per il potere da parte dei due attori principali, nettamente superiori agli altri: così al tempo della guerra fredda, ad esempio. I sistemi unipolari sono guidati da una sola potenza, che esercita il dominio sopra le altre unità sovrane: gli Stati Uniti dopo la guerra fredda, come molti dicono, ne rappresentano il caso.

Eppure, noi non troviamo una tale semplicità di configurazione quando pensiamo ai sistemi multipolari. Sotto questa categoria dobbiamo comprendere, come appartenessero a un medesimo *genus*, le guerre di Carlo V e Francesco I; le guerre di Luigi XIV; l'equilibrio flessibile del XVIII secolo; le guerre napoleoniche; il concerto d'Europa e i decenni di pace che seguirono la caduta di Bonaparte; l'espansione coloniale e l'estensione dei domini europei a tutto il globo; il sistema bismarchiano; la formazione delle alleanze contrapposte nello scorcio del XIX secolo e il loro irrigidirsi in vista della guerra; il sistema di alleanze flessibili che tornò a caratterizzare l'Europa nel periodo tra le due guerre e così via.

Questa sorprendente ricchezza di forme non può essere esaurita considerando che tutti i sistemi appartengano a un medesimo ordine e condividano caratteristiche comuni; e poiché in termini di potere essi sono tutti accomunabili dalla compresenza di più unità politiche sovrane tra le grandi potenze, dobbiamo anche scartare l'ipotesi che la configurazione di potere sia, di per sé, spiegazione sufficiente di questa varietà. In questo studio vorremmo invece presentare due caratteristiche che isolano i sistemi multipolari e li distinguono da quelli bi- e unipolari. Così facendo, speriamo di mettere ordine entro questa materia, ed esporre una tipologia utile a fini descrittivi ed esplicativi.

1. Il multipolarismo. Interpretazioni critiche

La necessità di definire la dinamica multipolare origina dal declino dei paesi europei successivo alla seconda guerra mondiale e dall'affermarsi del mondo bipolare. Può sembrare paradossale che lo studio del multipolarismo risalga al momento in cui esso cessò di esistere. Ma finché esisteva una pluralità di attori indipendenti, nessuno ha mai messo in dubbio che tale configurazione rappresentasse la forma «normale» della vita politica internazionale. È stato con l'emergere del bipolarismo che gli studiosi hanno guardato al passato, identificando una cesura tra il sistema vigente in Europa dal 1648, se non da prima, e quello affermatosi su scala globale dopo il 1945. Tale cesura, naturalmente, stimolò le operazioni di classificazione, alla ricerca di caratteristiche distintive che isolassero, in termini analitici, i due sistemi. Molti di questi lavori privilegiarono non l'analisi dei diversi sistemi per sé, quanto l'analisi delle ricadute che essi avevano sulla vita politica internazionale. Si trattava di capire quale tra i sistemi bi- e multipolare fosse il più stabile, termine usato, con approssimazione, col significato di pacifico e/o durevole.¹

Al di fuori degli storici della diplomazia, il primo autore ad essersi occupato con ambizioni teoriche dei sistemi internazionali è Morton Kaplan. Kaplan distingue sei sistemi internazionali puri o idealtipici: 1) il sistema dell'equilibrio di potenza; 2) il bipolarismo «disteso»; 3) il bipolarismo «serrato»; 4) il sistema universale; 5) il sistema gerarchico, nelle due varianti direttiva e non direttiva; 6) il sistema di veto. Il primo sistema è quello che tradizionalmente chiameremmo multipolare, e da esso Kaplan ritiene di poter dedurre delle regole essenziali che informano e guidano il comportamento degli attori. Tali regole sono: 1) agire per aumentare le proprie *capabilities* ma negoziare anziché combattere; 2) combattere anziché rinunciare a un'opportunità di aumentare le proprie *capabilities*; 3) smettere di combattere piuttosto che eliminare un attore nazionale essenziale; 4) opporsi a ogni coalizione o attore che tende ad assumere una posizione di predominio rispetto al resto del sistema; 5) agire per contenere gli attori che aderiscono a principi organizzativi sopranazionali; 6) permettere agli attori nazionali essenziali che sono stati sconfitti o contenuti di rientrare nel sistema come *partner*, oppure cooptare nel sistema degli attori che prima erano non-essenziali. Trattare tutti gli attori come *partner* accettabili (1957, 23).

¹ Una rassegna dettagliata delle posizioni teoriche sul nesso polarità-stabilità si trova in Fiammenghi (2009). Alcuni dei paragrafi che seguono sono ripresi da questo lavoro, con modifiche.

Queste regole sembrano un concentrato dei principi di moderazione e cautela che ispirarono gli statisti settecenteschi. Diciamo meglio: esse sono un concentrato dei principi che tradizionalmente vengono loro attribuiti. Nel capitolo IV vedremo in maggior dettaglio se la politica d'equilibrio settecentesca fosse o no moderata. Per il momento limitiamoci a notare che le regole di Kaplan sono state oggetto di diverse critiche. Da una parte, si è fatto notare che egli definisce il sistema nei termini di regole condivise; il suo approccio non è dunque realmente sistemico, perché manca di una nozione di sistema che influenzi il comportamento degli attori indipendentemente dalle loro caratteristiche. Egli ha piuttosto reificato il sistema, trasformando le pratiche cui gli statisti sono indotti a causa delle pressioni esterne in delle regole prescrittive che essi dovrebbero seguire. Come se si dicesse che nei mercati competitivi gli imprenditori sposano la regola secondo cui si deve abbassare il prezzo: essa è piuttosto il sotto-prodotto non voluto di una pressione ambientale avversa (Waltz, 1979, trad. it. 1987).

A simili conclusioni è arrivato anche Raymond Aron. Dopo aver osservato che le regole di Kaplan sono in parte arbitrarie e, talvolta, contraddittorie, egli rileva che «Più generalmente, tutte queste regole suppongono implicitamente che la salvaguardia dell'equilibrio sia l'unico obiettivo o, per lo meno, la preoccupazione predominante degli stati. Invece non è così [...] La condizione del mantenimento di un dato sistema è il mantenimento degli attori principali, ma nessuno di essi è razionalmente obbligato a porre il mantenimento del sistema al di sopra di questo o di quello dei suoi interessi privati. Supporre implicitamente che l'obiettivo degli stati sia la salvaguardia o il funzionamento del sistema, significa ritornare per una via traversa all'errore di certi teorici della politica di potenza, e cioè confondere il calcolo dei mezzi o il contesto della decisione con lo scopo del medesimo» (1962, trad. it. 1970, 165-167). Pur situandosi all'interno di una prospettiva chiaramente riduzionista (le caratteristiche del sistema discendono dalle caratteristiche degli attori), Aron sembra raggiungere le medesime conclusioni di Waltz circa i rischi di trasfigurare le pratiche degli statisti in regole di condotta che ne informano l'azione.

Aron stesso si è occupato dei sistemi internazionali in prospettiva comparata. Per quanto riguarda quella che egli chiama la "configurazione del rapporto di forze", il sistema internazionale può essere, come da tradizione, multipolare o bipolare: «nel primo caso la rivalità diplomatica ha luogo tra più unità che appartengono alla medesima classe. Sono possibili diverse combinazioni d'equilibrio e i rovesciamenti delle alleanze appartengono alla prassi normale della diplomazia. Nell'altro caso, due unità surclassano tutte le altre in modo che l'equilibrio sia possibile soltanto sotto forma di due coalizioni – e la maggior parte degli stati medi e piccoli sono obbligati

ad aggregarsi al campo dell'uno o dell'altro grande» (Aron, 1962, trad. it. 128). Qui emerge chiaramente la confusione, tipica in letteratura sino ai tardi anni '70, tra polarità e polarizzazione. Il primo termine fa riferimento alla distribuzione del potere, quella che Aron chiama configurazione del rapporto di forze. Nel secondo, invece, ci si riferisce alla dinamica di allineamento. Come vedremo più avanti, non è affatto scontato che un sistema multipolare generi alleanze flessibili (come non è detto che un sistema bipolare generi alleanze rigide).

Una seconda partizione analitica è quella tra sistemi omogenei ed eterogenei. I primi sono «i sistemi nei quali gli stati appartengono al medesimo tipo, obbediscono alla stessa concezione della politica», mentre i secondi sono «i sistemi nei quali gli stati sono organizzati secondo principi diversi e fanno appello a valori contraddittori» (Aron, 1962, 130). Ora, in Europa si sono avuti sistemi multipolari omogenei, come quello che va dal 1648 sino al 1789, e sistemi eterogenei, come quello che si costituì tra la prima e la seconda guerra mondiale. Nel primo caso, la competizione tra le unità politiche è temperata dalla sostanziale unità culturale degli attori: le guerre settecentesche ne sono un esempio. Nel secondo caso, la lotta diviene più brutale a causa della divisione ideologica tra le fazioni. La divisione tra regimi comunisti, fascisti e democratici, e la spirale di violenza culminata nella seconda guerra mondiale, rappresenta bene il caso.

Deutsch e Singer avanzarono l'idea che il sistema multipolare fosse stabile, e tanto più stabile quanti più attori vi avessero preso parte. Ora, l'attenzione che ciascuno stato deve rivolgere ai suoi potenziali rivali scema a mano a mano che il numero degli attori aumenta. Nella teoria della comunicazione è noto che, oltre un certo rapporto tra segnale e disturbo di fondo, il segnale diviene impercettibile. Gli autori applicando questo ragionamento alle interazioni sociali. Ciascuno stato presta maggiore attenzione al rivale con cui è direttamente in conflitto. Le azioni degli altri costituiscono il "rumore di fondo" del sistema. Con l'incremento del numero delle relazioni diadiche nelle quali uno stato può essere coinvolto, l'attenzione che esso può prestare a ciascuna di esse diminuisce rispetto al rumore di fondo costituito dall'insieme delle altre. Scema così anche la possibilità che una relazione, oggetto di relativamente poca attenzione, possa portare a una *escalation* del conflitto (Deutsch e Singer, 1964, 399). Non è tutto. Poiché il numero degli attori indipendenti diminuisce con il formarsi di vincoli di alleanza, bisogna supporre che le alleanze riducano anche le opportunità di interazione e, dunque, favoriscano l'instabilità (164, 392). Il sistema multipolare, dunque, è tendenzialmente stabile, e lo sarà tanto di più quanto più aumenta il numero degli attori. Esso può divenire instabile a misura che le alleanze riducano le opportunità di interazione tra gli attori.

A questa linea argomentativa si oppone, a partire dagli anni '60, Kenneth Waltz, il padre del realismo strutturale statunitense. Certamente, sia i sistemi bipolari che quelli multipolari sono soggetti a crisi ma, nel secondo caso, «i pericoli sono diffusi, le responsabilità non chiare e la definizione degli interessi vitali facilmente oscurata» (Waltz, 1964, 884). Nel multipolarismo, statisti spregiudicati possono portare le crisi fino al punto di rottura sperando che l'opposizione non si manifesti data la maggiore difficoltà di coordinamento degli stati. Nei sistemi bipolari, per contro, l'attenzione di entrambi i contendenti si focalizza sulla crisi. Entrambi possono cercare di portarla fino al limite per ottenere guadagni, ma non andranno oltre perché c'è la certezza che l'altra potenza si opporrà. Prevalgono, dunque, la cautela e il *crisis management*.

Alla flessibilità multipolare, poi, fa da contrappeso una rigidità strategica; alla rigidità delle coalizioni bipolari fa invece da contrappeso una strategia flessibile. Un esempio, poi divenuto canonico, illustra cosa intenda l'autore. Al tempo della crisi di Suez, gli Stati Uniti poterono trattenere i *partners* anglo-francesi perché la loro superiorità militare rendeva le loro *capabilities* irrilevanti. La Germania, invece, rimase incatenata in un conflitto mondiale a causa della politica balcanica dell'Austria. Essa difatti, non poteva rischiare l'isolamento diplomatico nel caso di una defezione austriaca. Le sue capacità non erano così superiori da poter considerare una defezione austriaca irrilevante (Waltz, 1964, 899-900).

L'argomentazione di Waltz trascura di sottolineare un punto che, col passare degli anni e con l'accumularsi dell'evidenza empirica sul tema della polarità, diverrà decisivo. Il multipolarismo cui si riferisce Waltz è, a ben vedere, un sistema internazionale bi-polarizzato attorno a due coalizioni approssimativamente paritetiche, in competizione crescente tra loro e con scarsi margini di riallineamento. Anzitutto, si tratta solo di una delle possibili configurazioni del sistema multipolare, non della sola né, probabilmente, della più diffusa. In secondo luogo, sembra che Waltz faccia riferimento non tanto alla polarità quanto al tipo di aggregazione delle unità minori attorno alle grandi potenze, cioè alla dinamica degli allineamenti, o polarizzazione.

La possibile contraddizione diventa stridente nella *Teoria della politica internazionale*, del 1979. Da un lato, l'autore definisce la polarità in termini strutturali, cioè in termini di grandi potenze presenti nel sistema, e mette in guardia dalla confusione tra attori e blocchi: «Molto dello scetticismo riguardante le virtù del bipolarismo deriva dal considerare bipolare un sistema costituito tra due blocchi formati in un mondo multipolare» (Waltz, 1979, trad. it. 1987, 309). Dall'altro, riprende sostanzialmente le stesse argomentazioni dell'articolo del 1964 criticando il sistema multipolare pola-

rizzato più che il multipolarismo in sé (Waltz, 1979, trad. it. 1987, 310), e così trascurando la possibilità che possano esistere diverse dinamiche di polarizzazione all'interno dei sistemi multipolari: «Il gioco della politica di potenza, se realmente giocato in modo duro, spinge i giocatori in due campi contrapposti [...]» (*ibid.*, 307).

Christensen e Snyder prendono le mosse da Waltz, cercando di precisare le condizioni entro cui vale la sua analisi del multipolarismo. Come abbiamo visto, Waltz individua due distinti problemi che affliggono i sistemi multipolari: da un lato, il pericolo di incatenamento in una guerra involontaria; dall'altro, il pericolo che la difficoltà di coordinamento dei numerosi attori finisca col favorire l'aggressione. Questi due fenomeni si sono verificati, storicamente, nella prima e nella seconda guerra mondiale. Nel primo caso, gli stati europei furono trascinati nel conflitto generale a causa di una controversia minore che fornì da miccia per la guerra; nel secondo, essi si scaricarono a volta a volta la responsabilità di fermare l'aggressore finendo col concedergli un margine di manovra che un'azione preventiva gli avrebbe tolto. Entrambi instabili, i sistemi internazionali che precedettero la prima e la seconda guerra mondiale soffrirono di patologie non simili o correlate, ma sostanzialmente contrapposte e, sebbene Waltz abbia il merito di aver messo a fuoco tali problemi, egli non ha tuttavia chiarito come possano, dalle medesime costrizioni strutturali, derivare dinamiche di comportamento così diverse (Christensen e Snyder, 1990, 142-143).

Riprendendo un'intuizione di Barry Posen (1984, 232), gli autori ritengono di poter risolvere questa problematica servendosi della citata *offense-defense balance*. La dinamica di coalizione multipolare è influenzata dalle percezioni dei *decision-makers* circa un vantaggio offensivo o difensivo nella tecnologia militare disponibile. Queste percezioni, a loro volta, derivano dalla prevalenza di elementi civili o militari all'interno delle strutture governative², ovvero dalle «lezioni della storia» apprese durante i conflitti precedenti. Al tempo della Grande Guerra, gli elementi militari erano preponderanti e traevano le proprie dottrine strategiche dalle brevi guerre del XIX secolo. Fiduciosi nei vantaggi dell'offesa sulla difesa, gli statisti preferirono attaccare per primi, certi di una rapida vittoria in un conflitto di breve periodo e relativamente poco costoso. Memori della tragedia della prima guerra mondiale, i *decision-makers* civili degli anni '30 svilupparono concezioni contrapposte, concentrandosi su progetti difensivi e lasciando ad altri l'onere di intervenire direttamente contro gli aggressori. Nel primo ca-

² Questo è il punto più debole dell'argomentazione. Difatti, si assume che i militari sono per definizione militaristi, una sorta di «where you stand depends on where you sit», che ovviamente è semplicistico.

so, l'esito sistemico fu dunque l'incatenamento di tutti gli stati in una guerra generale; nel secondo, lo «scaricabarile» (*buck-passing*) dell'onere di fermare l'aggressore, con il conseguente, inevitabile, aggravarsi del conflitto (1990, 145-147). La *offense-defense balance*, dunque, dà conto delle diverse dinamiche multipolari che Waltz aveva individuato e permettere di precisare le ipotesi circa la prevalenza dell'una o dell'altra.

Anche Dale Copeland sottolinea l'incongruenza di Waltz nell'analisi multipolarismo. Come può la stessa condizione strutturale generare patologie contrapposte come l'incatenamento e lo scaricabarile? La risposta non sta nell'aggiungere ulteriori variabili esplicative, come fanno Christensen e Snyder. Il punto è che l'interpretazione neorealista della polarità è errata. Tradizionalmente, la posizione dei neorealisti sul multipolarismo è legata all'idea di incatenamento, un fenomeno che si sviluppa, come abbiamo visto, quando la differenza di potenziale dei membri di una alleanza non è sufficientemente ampia da permettere al *partner* maggiore sicura libertà di manovra.

Attribuendo questi problemi solo al multipolarismo, questa posizione assume implicitamente che in condizioni bipolari i *partners* minori non abbiano peso sulla bilancia strategica dei due grandi. Tuttavia, se diversi alleati venissero persi, e passassero da un fronte all'altro, essi potrebbero, insieme, alterare l'equilibrio dei grandi. Questo è ancora più vero dato il tipo di competizione serrata caratteristica del bipolarismo. Il neorealismo parte dal presupposto, errato, dell'irrelevanza strategica degli alleati minori, e deduce, altrettanto erroneamente, che le grandi potenze soffrano di eccesso di reazione. Invece si tratta, più linearmente, di «[...] un incatenamento indotto dalla competizione a somma zero del bipolarismo e dall'importanza della reputazione» (Copeland, 1996, 41; dettagli e una più vasta casistica storica in Copeland, 2000).

Il secondo problema dell'interpretazione neorealista è che essa trascura l'esistenza, nel multipolarismo, di un meccanismo opposto al *chain-ganging*. Si è abituati a pensare, con Waltz, che la potenza maggiore dovrà cercare di esercitare il proprio controllo sui *partners* per evitare che la crisi sfugga di mano. L'esempio, visto sopra, della crisi dell'estate 1914 supporta questa tesi e viene posto a contrasto, dai neorealisti, con il *crisis management* al tempo della crisi di Suez. Ebbene, durante le crisi marocchine, fu il rifiuto austriaco di sostenere la Germania che indusse i leader tedeschi alla cautela, e non il contrario; e se nell'estate del 1914 si andò effettivamente alla guerra, questo fu dovuto non a un incatenamento subito dalla Germania, ma a una precisa scelta tedesca (1996, 42).

Infine, si consideri il seguente ragionamento. Si supponga che, in effetti, sia possibile combattere una guerra limitata avendo la certezza che terze

parti non interferiranno nello scontro. Se le due parti sono di dimensioni approssimativamente paritetiche (*near-equal*), i due contendenti, affrontando la guerra, subiranno delle perdite relative nei confronti di coloro che non vi prendono parte. Il timore di queste perdite eserciterà un effetto di deterrenza nei confronti del presunto aggressore. La conseguenza è che se si è certi di dover affrontare una coalizione di bilanciamento si sarà trattenuti dalla forza di questa; se si è certi che la coalizione non si formerà, ci si asterrà comunque dalla guerra per timore di subire perdite verso i terzi. In ogni caso, appare chiaro che la tesi neorealista sulla guerra di incatenamento, dovuta a un errore di calcolo e al fallimento della deterrenza, non è credibile nel multipolarismo. I fallimenti della deterrenza sono meno probabili in condizioni multipolari (1996, 44).

Kegley e Raymond hanno proposto un originale contributo teorico allo studio dei sistemi internazionali, e del multipolarismo in particolare. Gli autori si concentrano su tre ordini di variabili. In primo luogo, essi valutano l'ipotesi che la dimensione del sistema internazionale, influenzando l'incertezza degli attori, abbia ricadute sulla stabilità: ma non osservano, in questo caso, correlazioni univoche (1994, 72). Al contrario, gli autori ritengono di poter identificare una relazione quadratica tra la polarizzazione delle alleanze e gli indicatori del *warfare*. I sistemi fortemente polarizzati sono maggiormente proni alla guerra, così come quelli caratterizzati da una debole polarizzazione. È solo per livelli di polarizzazione intermedia che i sistemi risulteranno maggiormente pacifici (1994, 119) (un risultato, del resto, già stato raggiunto in un precedente lavoro di Wallace, 1973).

Infine, gli autori concentrano la loro attenzione sul ruolo delle norme internazionali e sulla loro capacità di vincolare gli stati. In alcune configurazioni, gli attori si accordano per limitare l'uso della forza, le violazioni dei patti e i confini geostrategici della loro competizione; in altri, tali limitazioni vengono meno. Nel primo caso, si parlerà di ordini politici restrittivi; nel secondo, di ordini permissivi (1994, 140).

Sintetizzando, e in certa misura semplificando, i risultati degli autori, potremmo dire che i sistemi multipolari andranno considerati come altamente stabili quando associano norme vincolanti e un livello intermedio di polarizzazione delle alleanze; come moderatamente stabili quando associano norme vincolanti e alleanze fortemente polarizzate o flessibili; come altamente instabili, infine, quando associano norme non vincolanti e un sistema di alleanze polarizzato o flessibile. È allora fuorviante parlare di un solo multipolarismo, perché possono esistere, e sono storicamente esistiti, diversi tipi di sistemi multipolari influenzati dalle alleanze tra gli attori e dalle norme culturali cui essi facevano riferimento (1994, in particolare 145 sul contesto culturale delle interazioni in riferimento al caso europeo).

2. Una proposta tipologica

Spesso, i politologi che hanno dedicato attenzione allo studio delle alleanze si sono concentrati su tre grandi temi: quale interesse dovrebbe spingere gli attori ad aderire a una alleanza? Quali sono le caratteristiche delle alleanze? Quali i loro effetti sulla vita politica internazionale? Il primo problema riguarda l'origine delle alleanze e degli allineamenti politici (contributi classici in Liska, 1962; Waltz, 1979, trad. it. 1987; McDonald e Rosecrance, 1985; Walt, 1987; Schweller, 1994; Schroeder, 1994b, 116-124; Snyder, 1997); il secondo, il funzionamento interno delle alleanze e della contrattazione inter-alleata (Schroeder, 1976; Moul, 1983; Morrow, 1991 e 1993; Snyder, 1997; Gelpi, 1999; Weitsman, 1997, 2003 e 2004; Cesa, 2007; Pressman, 2008); il terzo, gli effetti dei sistemi di alleanza sulle relazioni tra gli stati e, in particolar modo sulla guerra (Singer e Small, 1968; Rosen, 1970; Wallace, 1973; Ostrom e Hoole, 1978; Siverson e King, 1980; Siverson e Tennefoss, 1984; Wayman, 1990; Kegley e Raymond, 1994; Weitsman, 2004).

In riferimento al terzo problema, la maggior parte degli studiosi ritiene valida la distinzione analitica tra la polarità, da una parte, e la polarizzazione dall'altra. La concentrazione del potere (polarità) definisce il sistema; la dinamica di allineamento (polarizzazione) riguarda il comportamento delle unità che interagiscono in un determinato sistema. Questa distinzione si è affermata in letteratura a partire dai tardi anni '70. Rapkin e Thompson hanno dimostrato empiricamente che la polarizzazione del sistema internazionale non è necessariamente correlata alla distribuzione del potere (1979); e Waltz, lo dicevamo sopra, ha ribadito la necessità, a fini analitici, di distinguere la struttura di potere dalle interazioni degli attori (1979, trad. it. 1987).

Appare chiaro, tuttavia, che una stessa struttura di potere si presta a numerose dinamiche di allineamento, spesso molto differenti l'una dall'altra. Questo è particolarmente vero per il multipolarismo, dove l'elevato numero di attori rende possibili più combinazioni. Di qui, alcuni autori hanno creduto di poter utilizzare entrambi i criteri, quello strutturale, relativo al potere, e quello comportamentale, relativo alle alleanze, per elaborare una tipologia dei sistemi internazionali (Wayman, 1984). Questo è anche il nostro punto di partenza. L'idea chiave è che l'insieme delle rivalità politiche che caratterizza una determinata epoca condiziona il comportamento degli attori e il funzionamento interno del sistema. Ma mentre Wayman, nel suo pregevole studio, considera solo due semplici configurazioni, quella in cui gli stati si dividono in due

campi contrapposti e quella in cui gli allineamenti sono fluidi, noi vorremmo proporre una tipologia più complessa.

Quelli che Glenn Snyder chiama, con felice metafora spaziale, gli «assi principali di conflitto» (1997, 83), possono essere distinti a seconda del grado di inimicizia. Alcuni conflitti sono decisivi per la vita delle nazioni; in altri casi, il conflitto è componibile entro i limiti di una contrattazione magari serrata, ma che non sfocia in una guerra totale per la sopravvivenza. Mutuando un termine della teoria dei giochi, nel primo caso si gioca a somma costante (o a somma zero se la competizione è eccezionalmente serrata). Nel secondo caso, diremo invece che si tratta di un gioco tra avversari a somma positiva. In un gioco a somma costante, e in particolar modo in un gioco a somma zero, gli attori percepiscono che la posta del conflitto è rappresentata da un bene indivisibile, che l'uno o l'altro dei contendenti deve accaparrarsi. La vittoria di uno è una sconfitta per l'altro; e l'entità della sconfitta è direttamente proporzionata a quella dell'altrui vittoria. La matrice della figura 1 illustra sinteticamente questa situazione:

Fig. 1. Gioco a somma costante

		2	
		$S_{2,1}$	$S_{2,2}$
1	$S_{1,1}$	4* $k-4^*$	5 $k-5$
	$S_{1,2}$	3 $k-3^*$	6* $k-6$

Nota: le remunerazioni degli attori (*payoffs*) sono espresse in forma cardinale. Altrove, se non specificato, si intende che le remunerazioni sono sempre ordinali.

Fig. 2. Gioco a somma positiva. Il dilemma del prigioniero

		2	
		C	D
1	C	3	1
	D	4*	2*
		3	4*
		1	2*

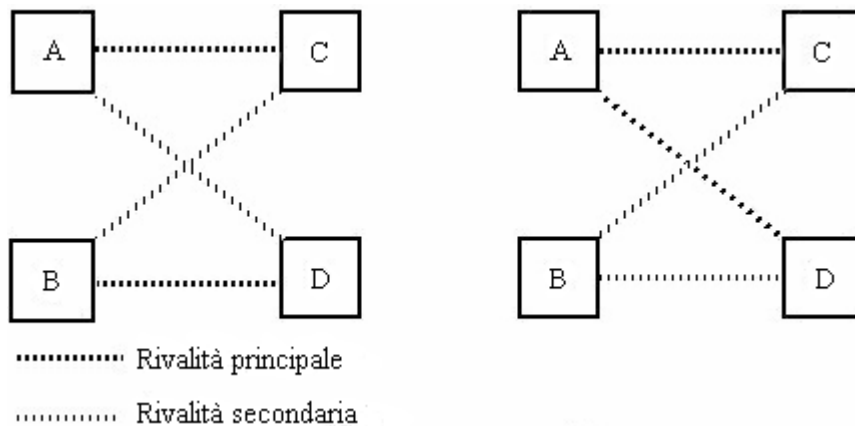
Diverso è il caso dei giochi a somma positiva, illustrato dalla figura 2. Qui ciascuno è intento a cercare la massimizzazione del proprio utile e, per farlo, è disposto a defezionare (D) sfruttando la cooperazione altrui (C). Ma poiché per entrambi i giocatori la defezione è la prima scelta, essi finiscono per ottenere delle remunerazioni, quelle associate alla strategia di defezione bilaterale, inferiori a quelle che avrebbero ottenuto cooperando. I giocatori non sono, tuttavia, condannati a raggiungere sempre questo esito sub-ottimale. Anzitutto, essi possono scambiarsi informazioni e reciproche assicurazioni circa il loro comportamento futuro. In secondo luogo, in un gioco in forma ripetuta, la cooperazione diviene sostenibile se entrambi valutano il flusso di guadagni derivante dalla cooperazione bilaterale su n periodi come superiore ai guadagni derivanti dalla defezione in un periodo, sommati ai guadagni di defezione bilaterale sui restanti $n-1$ periodi: è il *folk theorem* che citavamo sopra (Axelrod, 1984). Infine, in caso persistano squilibri distributivi, gli attori possono usare delle compensazioni volte a riequilibrare i guadagni (Andreatta e Archibugi, 2001).

Se l'operazione di classificazione si fermasse alla constatazione che non tutti i giochi tra avversari sono eguali, e che alcuni di essi lasciano spazio per relazioni cooperative, essa rientrerebbe a buon diritto nel campo delle ovvietà. Una seconda distinzione analitica riguarda la direzione in cui tali assi di conflitto si muovono. Distinguiamo due configurazioni pure. Nel primo caso, la rivalità principale e quella secondaria degli alleati convergono verso un unico obiettivo. Uno stato coltiva una rivalità principale verso un'altra nazione; il suo alleato coltiva, verso la stessa, una rivalità secondaria. La nazione oggetto di tali rivalità ha anch'essa un alleato, che coltiva una rivalità principale verso l'alleato

della coalizione nemica; essa, al contempo, coltiva una rivalità secondaria e componibile verso il nemico principale del proprio alleato. Chiamiamo tale struttura dei *cleavages* politici 'interdipendente'. La configurazione opposta a quella vista sopra segue questo ordinamento: uno stato ha un rivale principale; il suo alleato condivide tale rivalità secondo un'intensità paragonabile a quella del primo attore. Non si osserva sovrapposizione di fratture principali e secondarie. Entrambi i *cleavages* sono principali e condivisi dai *partners* che costituiscono l'alleanza. L'alleato dello stato oggetto di queste rivalità principali nutre una tiepida opposizione verso entrambi gli avversari del suo *partner*.

Nella struttura interdipendente, gli interessi strategici degli attori sono intersecati. A è alleato di B e desidera il suo aiuto per contenere il suo principale nemico, C. B, tuttavia, nutre una rivalità secondaria verso C poiché il suo vero, principale nemico, è D. C e D si trovano esattamente nella medesima situazione. Per usare un termine classico, spesso ripreso da Cesa, qui ci sono due «cause particolari» potenzialmente in conflitto che ciascun alleato persegue; ma, poiché per perseguire questi fini particolari ognuno deve chiedere l'aiuto del *partner*, ciascuno deve poi accettare di farsi carico almeno in parte degli obiettivi e delle finalità altrui.

Fig. 3. I *cleavages* politici. Struttura interdipendente e struttura indipendente



Tra gli studiosi delle alleanze, Glenn H. Snyder ci ha lasciato forse l'esposizione più lucida per la disamina di questo tipo di interazione strategica. I giochi cooperativo e di conflitto tra gli alleati si intersecano con la cooperazione e il conflitto che, a loro volta, gli alleati intrattengono nei confronti dei rivali. Poniamoci, ad esempio, nel campo della diplomazia, una delle tre «arene» di Snyder. Il conflitto tra gli alleati, esemplificato dalla minaccia di defezione, mitiga il conflitto nei confronti degli avversari. Se si è incerti circa il sostegno dell'alleato, minacciare di usare la forza rischia di portare a un'umiliazione durante una crisi. Si dovrà dunque praticare una politica di cooperazione con gli avversari, il cui tipico esempio è la concessione. In maniera speculare, la cooperazione alleata, esemplificata dalla promessa di sostegno, implica la possibilità di tenere una posizione più ferma verso gli avversari, ad esempio tramite la minaccia dell'uso della forza.

D'altronde, se ogni promessa di sostegno all'alleato rischia di trascinarci in un conflitto non voluto, ogni diniego rischia di suscitare l'abbandono del *partner*; e se ogni minaccia verso gli avversari rafforza la coalizione, convincendo il *partner* della sua utilità, ogni concessione per evitare la guerra rischia di scontentarlo inducendolo ad abbandonarci. Si forma così un complesso gioco di equilibri politici tra la coalizione, da una parte, e gli avversari dall'altra, in cui ciascuno soppesa le proprie mosse nel tentativo di tener coesa l'alleanza senza rimanere incatenato in una guerra, e di trattare coi nemici senza che l'alleanza ne risulti disfatta (1984, *passim*; 1997, 33-39; per un'applicazione di questo *framework* si veda Cha, 2000).

Ma questa trattazione, che resta tra i maggiori contributi politologici alla teoria delle alleanze, si adatta particolarmente bene a quella che abbiamo chiamato struttura interdipendente; essa è meno efficace se applicata alla struttura detta indipendente. In questo caso abbiamo ipotizzato che tra gli attori della coalizione esista una fondamentale asimmetria. Uno di essi accentra su di sé due rivalità di fondo; l'altro nutre solo deboli inimicizie. Abbiamo chiamato questa struttura indipendente perché in essa manca lo scambio dei nemici. Nella struttura interdipendente, un attore deve accettare l'inimicizia verso quello che, per esso, è un nemico secondario, se vuole che il suo *partner* lo sostenga nei confronti del suo nemico principale, e viceversa. Qui il gioco segue una dinamica diversa. Uno stato ha due inimicizie principali. I suoi *partners* cercano di non rimanere coinvolti in conflitti che, per essi, sono secondari. Essi non aspirano a condividere i nemici. Il rischio di una guerra contro i rivali del loro alleato non è compensato, ai loro occhi, dal sostegno dello stesso alleato con-

tro i loro rivali; essi non chiedono sostegno in cambio di sostegno; vorrebbero piuttosto chetare i rapporti tra le due coalizioni.

Nella prima configurazione, ciascuno si deve far carico degli interessi altrui se vuole che l'altro si faccia carico dei suoi; per questo abbiamo detto che i *cleavages* sono interdipendenti: «dal mio sostegno verso il tuo nemico principale (che per me è secondario) dipende il tuo sostegno verso il mio nemico principale (che per te è secondario)». Nella seconda struttura, un attore ha due inimicizie principali indipendentemente da ciò che fa l'altro: il sostegno del *partner* non richiede come contropartita l'accettazione di nuovi nemici; i nemici esistono indipendentemente dai rapporti con l'alleato: «il mio sostegno verso i tuoi nemici principali (che per me sono secondari) dipende dalla tua moderazione verso di essi». L'alleato, insomma cercherà di stemperare queste inimicizie, perché esso, privo di rivalità profonde, non ha interesse ad esser trascinato in un conflitto. Nella prima configurazione, le rivalità si giustappongono e si sostengono a vicenda. Nella seconda, esse sono parallele se non divergenti.

Quali sono le conseguenze di queste diverse configurazioni? Nella struttura interdipendente, la rivalità secondaria di A è costituita dal principale avversario di B. A sarà dunque propenso a far concessioni al suo rivale secondario (anziché a quello principale) ma così rischierà di inimicarsi B. C risulterà isolato dalla distensione tra A e D ma potrà trovare nel malcontento di B una sponda per apprestare una contro-manovra. Nella struttura indipendente, la concessione di A verso D è ben accolta dal suo alleato, B; e un accordo tra A e D rischia di condannare C all'isolamento. Se per B D rappresenta un nemico secondario la distensione tra A e D non è così minacciosa; esso non rischierà il riallineamento e la rottura con A solo per una concessione a un suo nemico secondario. Questo è soprattutto vero dato che la politica di riallineamento comporta dei costi, ovvero la scelta di fare concessioni a un altro precedente nemico. Ma allora, come conseguenza di questa diversa attitudine di B, la distensione di A e D condannerà C all'isolamento.

Detto in altri termini: nella struttura interdipendente l'asse principale delle relazioni tra i blocchi va da uno stato al rivale secondario (che costituisce il rivale principale dell'alleato). Questo rischia di generare conseguenze indesiderate per ciò che riguarda i rapporti col proprio alleato. La dissuasione di A verso il nemico secondario richiede di trattenere il proprio alleato, B, o si rischierà la guerra. La concessione di A verso il nemico secondario rischia di alienare le simpatie di B, causando l'isolamento. Nella struttura indipendente, le conseguenze riguardano soprattutto la coalizione opposta. La concessione di A verso uno stato, come D, causa l'isolamento dell'alleato che condivideva tale inimicizia, C, e che non possiede margini

di riallineamento presso gli stati della coalizione opposta. La dissuasione di D, viceversa, lascia C in condizioni di inferiorità. Nella struttura interdipendente, la politica di A ha ripercussioni soprattutto sul comportamento del suo alleato, B. Nella struttura indipendente, essa ha ripercussioni soprattutto sui suoi avversari, C e D. Dicendo questo siamo andati già troppo oltre; riprenderemo questa linea di ragionamento poco più avanti, dopo aver introdotto una seconda coppia concettuale.

Accanto a questi due tipi puri di struttura, una seconda classificazione è necessaria per completare l'operazione tipologica: quella tra la *détente*, da una parte, e la deterrenza, dall'altra, come possibili strumenti di gestione delle relazioni tra gli avversari. Poiché sono termini di uso comune nel gergo degli internazionalisti, non proporremo nessuna definizione singolare o eccessivamente articolata; ci limiteremo invece a ripetere una lezione già nota. Che cos'è la distensione, nel rapporto tra unità politiche contrapposte, dunque tra avversari? Essa è una concessione, spesso reciproca, volta a garantire importanti interessi del proprio avversario. Si fonda dunque sul principio del riconoscimento e della divisione delle sfere di influenza. La deterrenza è la dissuasione tramite il terrore. Essa è la tecnica di incutere timore nell'avversario senza aggredirlo, ma dandogli la prova della propria forza tramite atti e comunicazioni, così da scoraggiarlo e indurlo a non attaccare. In forma «diretta» essa è volta a proteggere lo stato che l'esercita; in forma «estesa» essa è volta a proteggere i propri *partners*.

La distensione attenua i rapporti di inimicizia e può essere antecedente a un riallineamento; essa è un'interazione di tipo collaborativo tra avversari ed è spesso codificata in uno o più accordi politici. La deterrenza è il proseguo dei rapporti di inimicizia sotto la garanzia, ora durevole, più spesso precaria, che il rapporto delle forze preverrà la guerra; essa è talvolta codificata in un testo, molto spesso semplice pratica delle parti, che ne fanno esperienza durante le crisi. La distensione può essere riassunta nella formula: «ci accordiamo per evitare la guerra». La deterrenza è meglio catturata dalla formula: «ci minacciamo per evitare la guerra».

Distinguiamo dunque quattro tipi puri di sistema. Un sistema fondato su *cleavages* indipendenti e distensione; un sistema fondato su *cleavages* indipendenti e deterrenza; uno fondato su *cleavages* interdipendenti e deterrenza; uno, infine, in cui *cleavages* interdipendenti si associano alla distensione. Ciascuno di essi risponde a dinamiche diverse e genera diversi esiti; ci si permettano poche parole di spiegazione per darne conto.

Riprendiamo i termini della figura 3 per rendere più agevole la lettura. Nel primo sistema (indipendenza e distensione), due attori, C e D, condividono la rivalità fondamentale verso A ma A offre ad uno di essi, diciamo D, una politica di distensione. Poiché gli alleati di A nutrono deboli rivalità verso D, il suo avvicinamento non suscita riallineamenti e C resta isolato. Gli alleati di A temono invece di essere trascinati in una guerra generale per delle rivalità, ai loro occhi, secondarie. Essi dunque non si alleano a C ma gli offrono una mediazione politica per uscire dalla crisi. È questa, in estrema sintesi, la situazione politica che caratterizzò l'Europa dalla rivoluzione di luglio sino alla crisi egiziana. Inglese e francesi si allineano contro i russi, che s'ingeriscono negli affari della Porta; la distensione anglo-russa isola Parigi, che minaccia la guerra; tedeschi e austriaci, defilati, patrocinano il concerto per non esser trascinati in una guerra generale.

Nel secondo sistema (indipendenza e deterrenza), l'attore A è di nuovo al centro delle rivalità politiche; C e D sono suoi rivali di fondo. A riesce a imporre ad uno di essi, diciamo ancora D, la deterrenza ed esso si defila dalla coalizione. C ora non può fare affidamento né su D, né sugli alleati di A. Essi difatti nutrono solo deboli rivalità verso D e la sua inclusione nella coalizione non genera riallineamenti. Esso dunque non ha che tre opzioni. Andare da solo, nella speranza di incrinare la distensione tra A e D; cercare di prender parte alla distensione così creata, offrendo uffici e mediando; rimanere neutrale, sperando che la politica di intesa tra A e D non lo danneggi troppo. Questa situazione rispecchia, con buona approssimazione, quella degli stati europei al tempo delle guerre napoleoniche.

Nel terzo sistema (interdipendenza e deterrenza), l'attore A cerca di operare un raccordo politico tra D e B. B è l'alleato di A; D è un suo avversario principale e un nemico secondario per A. Questa rivalità minaccia di trascinare A in una guerra indesiderata; esso cerca di porvi rimedio esercitando la deterrenza su D. Egli lo scoraggia dall'attaccare B e, in cambio, trattiene B per evitare che provochi D. Cauterizzata così la rivalità di fondo tra i due stati, A può mantenere l'alleanza con B, assicurandolo che non si accorderà con D ai suoi danni ma ammonendolo contro il rischio di sfidarlo apertamente; e può mantenere relazioni pacifiche con D, almeno finché la deterrenza lo trattenga dal conflitto aperto con B. È questa, in un guscio di noce, la logica della controassicurazione bismarckiana verso i russi.

Nel quarto sistema (interdipendenza e distensione), A offre a D una politica di distensione. D e A, per conseguenza, minacciano con il loro accordo la posizione di B, che deve cercare una nuova sponda. Poiché C è l'alleato principale di A, il nuovo patto sarà inevitabilmente minaccioso ai

suoi occhi; ed egli nutre solo una blanda rivalità verso B. I due sono dunque spinti dalla stessa circostanza della distensione tra A e D ad andare insieme. Dalla coalizione di A e B contro C e D si passa a quella di A e D contro B e C. Non è tutta qui la dinamica del rovesciamento delle alleanze, chiave di volta della politica europea a cavallo tra la prima e la seconda metà del XVIII secolo.

Il primo sistema può esser detto un concerto di potenze. La distensione tra i membri delle due coalizioni genera un vasto raccordo di potenze; se uno stato resta isolato, gli altri cooperano per farlo accedere al patto e offrirgli una via d'uscita onorevole dalla crisi. Il secondo sistema può esser detto d'egemonia. Quando A dissuade D, la coalizione tra C e D si sfalda. A impone una pace vittoriosa e costringe i rivali ad accettare la sua preponderanza (neutralità) o a venire a patti (mediazione o *trascending*) o, infine, ad avventurarsi in una guerra. Il terzo sistema può esser detto d'incatenamento (il termine è di Christensen e Snyder, 1990). Lo stato che effettua la deterrenza, o meglio la deterrenza estesa, deve prima o poi prendere una decisione. Presto o tardi, il conflitto tra B e D gli imporrà di scegliere tra i due. Da una parte, A può abbandonare B e stringere un patto di distensione con D (e così si rientra nel quarto dei 'tipi puri' che abbiamo delineato). Dall'altra, A può decidere di sostenere B. Se B venisse distrutto, A resterebbe isolato contro C e D; se non vuole concedere a D la distensione, esso deve affrontare una guerra generale pena l'isolamento diplomatico. Il quarto sistema può esser detto del rovesciamento, o ribaltamento, delle alleanze. In esso, si fronteggiano due coalizioni contrapposte; ma ciascuno, durante il percorso, cambia il suo *partner* e due nuove coalizioni si formano a seguito della crisi. La figura 4 illustra sinteticamente questa proposta tipologica.

Struttura dei cleavages politici

<p>Interdipendente verso ciascuno stato convergono un cleavage principale e uno secondario</p>	<p>Indipendente verso uno stato convergono due cleavages principali; verso un altro due cleavages secondari</p>
---	--

<p>Incatenamento</p> <p>Un attore trattiene il proprio alleato e scoraggia il suo avversario. Quando si va allo scontro, deve intervenire a favore dell'alleato per evitare l'isolamento</p>	<p>Egemonia</p> <p>Un attore viene dissuaso dal continuare a combattere e la coalizione di cui fa parte si indebolisce. Gli altri stati cercano di venire a patti con l'avversario oppure continuano a battersi in inferiorità</p>
<p>Rovesciamento</p> <p>Un attore si avvicina al rivale del suo alleato. Questo innesca una contro manovra di avvicinamento al rivale del proprio partner</p>	<p>Concerto</p> <p>Un attore offre la distensione all'avversario, e il suo alleato rimane isolato. Gli alleati della coalizione opposta si offrono di mediare</p>

Deterrenza
dissuasione
tramite
la minaccia

Dinamiche di
competizione

Distensione
concessioni e
riconoscimento
reciproco

Fig. 4. Una tipologia dei sistemi multipolari

Riprendendo un accorgimento di Cesa, può essere utile descrivere i sistemi paragonandoli gli uni agli altri per classe. Cominciamo con una lettura «verticale» della figura 4, osservando quali differenze comporti il passaggio tra deterrenza e distensione. L'incatenamento è dovuto all'interdipendenza dei *cleavages* unita alla politica di deterrenza. Poiché A sceglie di scoraggiare D, ma non di offrirgli un'alleanza, esso è destinato a restare incatenato a B qualora il conflitto con D erompa. Il rovesciamento, allora, non è altro che un incatenamento in cui la deterrenza, trasformandosi in distensione, suscita il riallineamento di B. Perché adesso A non dissuade D, ma si allea con esso, obbligando B ad avvicinarsi ai suoi avversari secondari, pena divenire vittima di un accordo tra il suo nemico e il suo (ormai presunto) alleato. «Io mi sono accordato col tuo nemico» dice A a B nel rovesciamento; «dunque io non sono più vincolato al nostro patto» gli replica B. «Io ho dissuaso il tuo nemico» dice A a B nell'incatenamento; «dunque mi sosterrai quando si andrà allo scontro» gli replica B.

In maniera analoga, l'egemonia può esser vista come un concerto cui sia stato tolto l'elemento consensuale. Nel concerto, un attore offre all'altro la distensione ed essi si avvicinano. L'alleato rimane politicamente isolato ma gli altri cooperano per farlo accedere al patto. Si forma così un concerto di potenze. Nell'egemonia, un attore ne dissuade un altro. Ora, il suo alleato è solo contro gli altri, ma lo scopo della coalizione avversa, questa volta, non è di farlo accedere al patto, bensì di imporgli la resa. «Il tuo alleato si è arreso e sei rimasto solo a lottare; che aspetti ad arrenderti anche tu?» dice A a C nell'egemonia. «Il tuo alleato ha preso accordi con me e sei rimasto solo a lottare; perché non ti unisci a noi?» dice A a C nel concerto.

Passiamo, dunque, a una lettura «orizzontale», e concentriamoci sui *cleavages*. L'incatenamento, può esser visto come una egemonia cui sia stata tolta la caratteristica dei *cleavages* indipendenti. A esercita la deterrenza verso D ma D rappresenta, per A, un nemico secondario. Lo scopo di A è dissuaderlo dall'attaccare B, per evitare di essere trascinato in una guerra non voluta. Ma questo non elimina la rivalità tra A e C, né l'alleanza tra C e D. A corre sempre il rischio di dover affrontare sia C che D. Nel caso dell'egemonia, A dissuade D che, però, ora è un suo nemico principale. L'alleanza tra C e D ne risulta disfatta. La dissuasione dunque lascia A in posizione di preminenza politica. «Ho dissuaso un nemico secondario; ora il mio alleato è più sicuro», dice A nell'incatenamento. «Ho dissuaso un nemico principale. Ora sono divenuto il più potente» dice A nell'egemonia.

Analogamente, il concerto può esser visto come un rovesciamento cui manchi l'interdipendenza dei *cleavages*. La distensione tra A e D isola C in entrambi i casi. Ma nel rovesciamento C può sfruttare la rivalità fondamentale tra B e D per allearsi con B; nel concerto, B e D hanno una rivalità se-

condaria, e B non intende defezionare da A solo perché D ha avuto accesso al patto. «Ho tradito il mio *partner* che ora mi abbandonerà a sua volta» dice D nel rovesciamento. «Ho tradito il mio *partner*, che ora è rimasto isolato» dice D nel concerto.³

Il primo interrogativo di ricerca che vorremmo porre riguarda la tipologia stessa. Essa è uno strumento adeguato a interpretare i casi storici presentati? I fatti bruti della storia diplomatica si attagliano al modello, almeno con approssimazione, o la dinamica è più complessa e non riconducibile ai criteri di classificazione che abbiamo proposto? Questa è una domanda molto generale e la plausibilità della tipologia potrà essere giudicata solo considerando la narrazione storica nel suo complesso. Vorremmo però porre anche altri quesiti, maggiormente specifici.

L'incatenamento è una conseguenza fatale della struttura interdipendente unita alla deterrenza? La struttura che dal tardo periodo bismarchiano, in altre parole, era intrinsecamente precaria, ed era solo questione di tempo prima che si giungesse allo scontro, o altre dinamiche erano possibili? Esistono strategie che il protettore, il *protégé* o l'avversario possono mettere in pratica per aggirare questa conseguenza? Se sì, quali?

Il concerto si fonda su una distensione al vertice delle potenze che non genera riallineamenti diplomatici. Esso, dunque, rappresenta il *crisis management* nella sua forma più sicura? Quali sono le condizioni che inducono la potenza isolata a cedere? È decisivo il divario di potenza? La posta diplomatica? L'intervento delle altre potenze nel tentativo di mediare? Accanto al fallimento della deterrenza, dobbiamo contemplare l'ipotesi di un possibile «fallimento della distensione»? Se le due potenze rifiutano di mediare, come accaduto durante la guerra di Crimea, i blocchi andranno inevitabilmente alla guerra?

Il sistema d'egemonia pone interrogativi di ricerca interessanti per quel che riguarda la politica degli alleati dopo che la dissuasione è stata effettua-

³ È forse opportuno osservare che non abbiamo esaurito tutti i casi che è possibile dedurre a partire dalla struttura interdipendente. Ora, quando i *cleavages* sono indipendenti si può ipotizzare che la distensione (o la deterrenza) di A si indirizzi verso C o verso D senza che la dinamica cambi sostanzialmente. Entrambi, infatti, sono rivali principali di A. Ma se i *cleavages* sono interdipendenti, la distensione (o la deterrenza) verso D è rivolta a un avversario secondario; quella verso C sarebbe invece rivolta a un avversario principale. Dunque, la deterrenza di A verso D sarà una deterrenza estesa (per proteggere B), mentre la deterrenza verso C sarà diretta; e similmente, la distensione di A verso C sarà volta a sedare una rivalità principale tra due potenze dei blocchi, mentre quella tra A e D riguarda una rivalità secondaria. In genere, avendo una rivalità principale e una secondaria, uno stato preferirà occuparsi della rivalità secondaria per meglio concentrarsi sul nemico principale. I due casi residuali sono dunque meno rilevanti per i nostri fini.

ta. Essi sceglieranno di cercare una mediazione o di restare neutrali? Proveranno a intrattenere buone relazioni con l'egemone, o cercheranno di continuare la guerra in stato di inferiorità? A quale condizioni dovremo aspettarci che ciascuna di queste scelte prevalga? Lo stato che rimane in condizione di egemonia, poi, amministrerà lo *status quo*, ora ad esso favorevole, o continuerà a perseguire politiche di espansione? Quali conseguenze avrà il suo comportamento sulla politica dei suoi rivali? E dei suoi alleati?

Molti storici hanno sottolineato che esso derivò da circostanze fortuite e dal loro intrecciarsi casuale nel 1756. Il rovesciamento, infine, può essere considerato una regola o piuttosto l'eccezione della manovra diplomatica? È sempre vero che la politica di distensione causerà un rovesciamento se i *cleavages* sono interdipendenti? Gli attori possono cercare di apprestare delle contro-manovre per riuscire ad evitare di perdere il proprio *partner*? Esistono delle condizioni diplomatiche di fondo che rendono il rovesciamento desiderabile, per gli attori, o esso è la conseguenza immediata di un errore nel calcolo politico? Quali sono queste condizioni e come incidono sulla politica di coalizione, portando eventualmente al rovesciamento delle alleanze?

3. Scelta dei casi, criteri operativi e periodizzazione

I quattro casi storici che abbiamo selezionato rappresentano quattro momenti decisivi e in certo senso classici della storia politica europea: il rovesciamento delle alleanze, la sfida egemonica, il concerto e poi la formazione dei blocchi in vista della prima guerra mondiale. La loro importanza appare evidente sebbene, proprio perché si sono selezionati dei casi importanti, non si è potuta garantire la relativa omogeneità del campione. Il primo caso in ordine di tempo, cioè il rovesciamento, sarà analizzato a partire dal 1733; l'ultimo in ordine di tempo, cioè l'incatenamento, sarà analizzato sino al 1914: in tutto, poco meno di due secoli di storia europea separano il punto di partenza dal punto d'arrivo. In questi due secoli, la forma di governo ha subito mutamenti rivoluzionari, è nata la pubblica opinione, le masse sono progressivamente entrate nell'arena politica, è mutato radicalmente il modo di fare la guerra e i sistemi economici hanno sperimentato una crescita verticale a seguito dell'industrialismo.

Mentre i casi analizzati, ad esempio, da Snyder (1997), Weitsman (2004) e Cesa (2007) nei loro studi delle alleanze sono fortemente omogenei, coprendo un arco temporale limitato, e dunque un'epoca che condivide costumi, idee e caratteristiche materiali simili, i casi qui presentati originano da contesti storici diversi e spesso contrapposti; e certamente tratteggia-

re caratteristiche diplomatiche di fondo risulta tanto più rischioso quando esse potrebbero ben essere dedotte da fattori non strettamente diplomatici ma storici, sociali, economici e culturali. Inserire considerazioni su tali variabili nel mezzo della narrazione storica ci pareva sconveniente ai fini dell'esposizione. Così in ogni capitolo, prima di una parte strettamente storica, o di analisi del processo, saranno presentate due sezioni introduttive.

Nella prima sezione, si discuteranno le precedenti interpretazioni politologiche dei sistemi oggetto d'esame; eventualmente sarà dato spazio anche a quelle esposizioni storiche che abbiano ambizioni d'analisi e sistemazione teorica, e che dunque sono d'interesse per il politologo oltre che per lo storico di professione. Nella seconda sezione di ogni capitolo saranno presentate invece alcune considerazioni sul contesto economico, finanziario e sociale delle maggiori potenze del tempo, assieme a una breve disamina delle loro forze armate e della loro marina. Lo scopo di questa sezione è, idealmente, quello di fornire al lettore delle indicazioni sul retroterra sociale, economico e militare entro cui le potenze operarono in ciascuna epoca. Idealmente, tali considerazioni andrebbero affiancate alla lettura delle parti storiche come fossero una componente dell'analisi di processo; solo per la chiarezza espositiva si è scelto di isolarle, discutendo la storia diplomatica, da una parte, e le condizioni materiali che l'influenzano, dall'altra.

Un problema rilevante prima di tentare un'analisi dei nostri sistemi riguarda la definizione dei criteri operativi alla base della tipologia. La classificazione basata sul potere ricerca alcuni elementi materiali, li misura, e stabilisce delle soglie per attribuire ogni sistema a una classe. Così, ad esempio, la produzione metallifera, il consumo energetico, l'entità delle forze armate e altre variabili sono spesso usate per misurare, tramite un indice aggregato, la quantità di potere che uno stato possiede; e stabilito che a certe quote corrispondono determinati sistemi, l'operazione di classificazione diventa relativamente facile. Se uno stato possiede il 50% delle risorse mondiali rilevanti, e se tale percentuale viene individuata come la soglia dell'unipolarismo, il sistema oggetto d'esame sarà detto unipolare; ulteriori criteri saranno poi indicati via via per delimitare ogni sistema. Sia gli indici aggregati, come quello dei *Correlates of War*, che i criteri per individuare le soglie sono stati criticati in letteratura ma essi sono ancora largamente usati, con opportuni accorgimenti e integrazioni. I teorici socio-costruttivisti hanno anch'essi generato una nozione di struttura, questa volta basata non sul potere, ma sulle idee. Questa struttura ideazionale⁴ ha porta-

⁴ È un calco dall'inglese *ideational*, cioè basato sulle idee intese quali fenomeni culturali. Si contrappone a 'ideale' in quanto basato su una visione dell'ordine giusto, e sul desiderio di adeguare la realtà a tale visione. Per i costruttivisti, dunque, la loro prospettiva è ideazionale ma non idealista.

to a una classificazione tripartita, che sfortunatamente nessuno ha saputo sinora operationalizzare al fine di sottoporla a test empirici. Nel nostro caso, è possibile individuare dei criteri attendibili per rendere operativa la tipologia?

La letteratura presenta molti lavori sulla distensione. Tuttavia, essi generalmente orientati allo studio della politica estera, e spesso si concentrano solo sul caso della *détente* sovietico-americana per trarre lezioni o commenti d'interesse politico più che politologico (Bell, 1974; Wajzman, 1977; Pastusiak, 1977; Schlotter, 1983; Bowker e Williams, 1988; Weber, 1990; si discosta in parte da questa linea Goldmann, 1982). La letteratura empirica sulla deterrenza abbonda, e il fenomeno presenta meno problemi di operationalizzazione. Una deterrenza è efficace quando un attore è scoraggiato dall'attaccare; essa fallisce quando l'attore attacca oppure ottiene ciò che vuole imponendo i suoi termini agli avversari che gli avevano intimato di desistere (Huth e Russett, 1993; Sorokin, 1994a e 1994b; Smith, 1998; Zagare e Kilgour, 2000). L'attribuzione secondo la coppia distensione/deterrenza, comunque, presenta solo raramente casi ambigui, e le ambiguità saranno discusse con maggiore ampiezza nei successivi capitoli valutando ciascun caso.

Diversa è la questione dei *cleavages* politici. Ha certamente senso, in via d'ipotesi, distinguere tra rivalità principali e secondarie; ma l'attribuzione dei singoli casi è soggetta a un'ampia misura d'arbitrio. Nel loro studio sulle rivalità durature, Diehl e Goertz devono constatare che «Non c'è stato nessun tentativo di definire operativamente le rivalità in maniera generale [...]» e anche per quel che riguarda le rivalità durature essi devono ammettere che «il metodo dominante [...] è stato il giudizio storico» (2000, 32). Forti di questi importanti precedenti, crediamo di operare su di un terreno consolidato se ci atteniamo, come molti prima di noi, al metodo storico-comparato per attribuire i casi. L'intensità di una disputa non può essere confusa né con la sua durata, né con il numero delle interazioni che essa origina. Conflitti di lungo corso possono generare innumerevoli piccoli incidenti e protrarsi per decenni, mentre conflitti intensi possono cessare repentinamente a causa di un mutamento nelle condizioni politiche tra due stati o nel sistema. Il metodo storico-comparato, se utilizzato con scrupolo, rappresenta il sentiero più sicuro per giudicare i casi oggetto d'esame.

Un esempio può forse aiutarci a spiegare perché questa scelta è particolarmente appropriata. Nel capitolo 4 discuteremo il rovesciamento delle alleanze avvenuto in Europa nel 1756, all'alba della guerra dei sette anni. La rivalità tra Asburgo e Borbone, risalente ai tempi di Carlo V, se non da prima, venne messa da parte a favore di un'alleanza militare contro gli in-

glesì, i tradizionali alleati dell'Austria, e i prussiani, gli alleati (non sempre fedeli) della Francia durante le guerre di successione polacca e austriaca. Se utilizzassimo il criterio quantitativo, dovremmo senza dubbio concludere che la rivalità austro-francese era fondamentale. Che si consideri il numero delle dispute, la loro durata, gli intervalli tra le dispute o altri criteri, è impossibile giungere a considerare secondaria la frattura degli Asburgo e dei francesi. Eppure, nel 1748, al termine della guerra di successione austriaca, in cui erano stati contrapposti militarmente per sei lunghi anni, i due paesi erano in buoni termini, e addirittura c'erano già state delle proposte di alleanza durante la guerra.

Questo è il genere di avvenimenti fondamentali che sposta il giudizio dello storico in una direzione o nell'altra; ed è precisamente questo tipo di avvenimenti che il politologo sistematicamente trascura. Il metodo empirico comporta una misura di approssimazione nel giudizio; tale approssimazione è un male necessario quando si lavora con campioni a largo n . Ma quando è possibile, come in uno studio limitato a pochi, importanti casi, la migliore risposta ai dubbi di attribuzione consiste in un'analisi dettagliata delle fonti storiche disponibili. È questo il motivo per cui abbiamo ritenuto di attribuire i casi usando il metodo storico. In ogni capitolo, verranno fornite alcune indicazioni sulla struttura dei *cleavages* politici e sul tipo di competizione tra le coalizioni. In questo modo speriamo di fornire al lettore dei criteri chiari per guidare il lettore durante la lettura delle parti storiche. L'analisi del processo confermerà o refuterà sia l'attribuzione dei casi, sia la dinamica ipotizzata come conseguenza di quell'attribuzione.

Un problema ulteriore riguarda quella che potremmo chiamare la 'periodizzazione' dei nostri casi, un termine che mutuamo direttamente dal gergo storiografico. Con la sola eccezione del periodo napoleonico, il sistema d'estensione temporale più limitata tra quelli che tratteremo, gli altri casi coprono un arco di tempo assai lungo. Si va dal 1733 al 1756 per ciò che riguarda il rovesciamento; dal 1815 al 1853 per il concerto; e dal 1885 al 1914 per l'incatenamento. Si tratta di un arco temporale medio di circa trent'anni. Ora, la classificazione basata sul potere non pone problemi di periodizzazione. Se il sistema presenta più poli di potere, e tali poli persistono per molti decenni, o per secoli, allora il sistema sarà detto multipolare per tutti quei decenni o secoli. Se in rimanessero solo due attori, o uno, allora il sistema sarebbe detto bi- o unipolare. Ma poiché la nostra tipologia si basa sui rapporti di amicizia e di inimicizia tra gli stati, essa si espone alla critica che tali rapporti sono mutevoli, ed è impossibile raccogliarli sinteticamente entro un quadro così succinto come il nostro.

Il primo caso illustra, come abbiamo detto, la logica della controassicurazione bismarckiana che da ultimo sfocerà nella guerra mondiale. Ma il

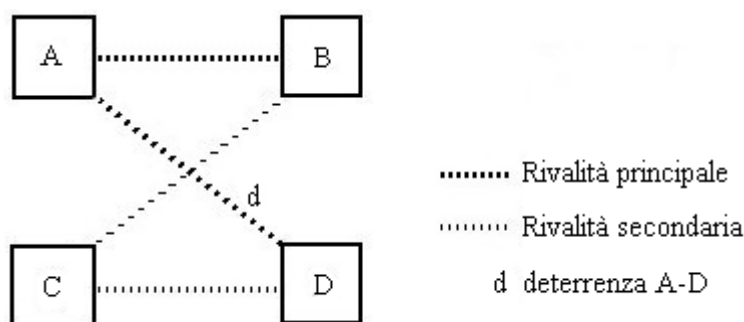
patto di Controassicurazione fu firmato nel 1887: 27 anni lo separano dalla guerra. In questo lasso di tempo, si sono succeduti innumerevoli accordi politici, manovre, contro-manovre, avvicinamenti: il rinnovo dei trattati, come la Triplice alleanza, la formazione della Duplice franco-russa e la sua nuova negoziazione nel 1899, le trattative per un'alleanza anglo-tedesca, l'avvicinamento tedesco ai russi dopo la guerra col Giappone, le crisi marocchine e così via. Ha senso ridurre tutta questa varietà sotto un'unica etichetta, quella di un «sistema d'incatenamento»? Analoghi problemi potrebbero essere posti per gli altri sistemi. Il riallineamento dei francesi con gli austriaci ha luogo nel 1756 mentre il nostro caso parte dal 1733; la rivalità anglo-russa per gli Stretti conduce gli stati in due campi a partire dagli anni '30 ma il nostro primo caso parte dal 1815. Solo il caso delle guerre napoleoniche, confinato a una durata temporale di dodici anni, appare realmente omogeneo.

La scelta di una così trattazione ampia deriva dal desiderio di rintracciare le origini degli allineamenti diplomatici in maniera dettagliata; una trattazione didascalica, d'altro canto, può essere facilmente seguita sulla manualistica e non ci sarebbe necessità di riproporla in sede politologica. Lavorare sulle fonti paga. Ad esempio è rilevante notare che il dissidio anglo-russo risale almeno al 1815, e non agli anni '30; e l'allineamento della Francia con la Gran Bretagna era già sfociato in un'alleanza nel 1815, alleanza mandata in fumo dal ritorno di Bonaparte. E mentre gli avvenimenti che porteranno alla guerra mondiale sono ampi e complessi, è interessante notare che secondo alcuni storici non c'è niente, nell'evoluzione successiva, che non fosse implicito nella diplomazia del tardo periodo bismarckiano. La stessa guerra su due fronti vi era implicita, e la controassicurazione non fu che un espediente temporaneo per porvi rimedio (Taylor, 1954, trad. it. 1961). E l'opinione comune, secondo cui il rovesciamento delle alleanze derivò da circostanze fortuite del 1756, nasconde il fatto che i germi di quel riallineamento risalgono almeno dalla guerra di successione polacca. Seguire le fonti in modo rigoroso porta a sottolineare tendenze sotterranee, di lungo corso, che sfuggirebbero a una lettura superficiale. Da questo punto di vista, riteniamo di poter dimostrare, nei capitoli che seguiranno, che la grande varietà delle manovre e degli infingimenti, di cui sempre la diplomazia si compone, è però riconducibile ad alcune tracce di fondo; e queste tracce sono a loro volta riconducibili a quei pochi elementi essenziali enucleati dal nostro modello.

2. L'egemonia, 1803-1815

Un sistema d'egemonia è caratterizzato da una struttura dei *cleavages* politici indipendente e da relazioni di deterrenza tra le potenze. La figura 1 illustra graficamente questa situazione:

Fig. 1. Il sistema d'egemonia



A rappresenta la Francia rivoluzionaria; B sono gli stati che si prestano a fare da vassalli e clienti durante le guerre napoleoniche, accettando la preponderanza francese: gli stati tedeschi minori, la Spagna, l'Olanda, il Piemonte e, in parte, anche la Prussia e l'Austria. C rappresenta la Gran Bretagna, forse l'unico stato che ha mantenuto, per tutto il nostro periodo, una politica di aperta ostilità verso i francesi (pur trattando, essa non si piegò mai a un'alleanza coi francesi). D infine rappresenta la Russia, lo stato centrale per costruire una credibile coalizione continentale che però sceglie, lungo il nostro periodo, di defilarsi dall'alleanza, lasciando gli altri stati direttamente esposti alla minaccia francese

Nel 1801, la defezione dei russi e la formazione del primo blocco continentale (diciamo meglio: della neutralità armata) scoraggiò gli inglesi dal

continuare il confronto e obbligò le maggiori potenze europee a pacificarsi coi francesi. La politica di espansione praticata da Bonaparte tra il 1802 e il 1803 costrinse le potenze a tornare in armi contro la Francia. Sconfitti ad Austerlitz, i collegati presero per qualche tempo a trattare. I francesi speravano di raggiungere un accordo coi russi e poi di usare tale accordo per piegare gli inglesi. I negoziati con Pietroburgo, tuttavia, si risolsero in un nulla di fatto e, quando i prussiani dichiararono guerra ai francesi, i russi scesero anch'essi in campo contro Parigi. Nuovamente battuti, i russi dovettero cercare un compromesso con Bonaparte che limitasse i danni dopo la sconfitta. Come nel 1801, e poi nel 1805, l'uscita del principale stato continentale dal fronte anti-francese lasciò indebolita la coalizione delle potenze e garantì ai francesi una completa preminenza politica.

Sia dopo 1801, che dopo il 1805 e il 1807, le potenze adottarono strategie diverse per far fronte all'egemonia francese, che la defezione dei russi rendeva inevitabile. La Prussia cercò, sino al 1805, di praticare una politica di neutralità che garantisse la sua posizione contro Parigi ma senza scontentare inglesi e russi. Dopo Austerlitz, i tedeschi furono forzati ad accettare un'alleanza coi francesi che in realtà non volevano. Sia la Prussia, nel 1806, che l'Austria, nel 1809, scelsero di andare alla guerra da sole, non senza sperare che la loro mobilitazione contro i francesi inducesse anche i russi all'azione. Sia l'Austria, prima di Tilsit, che la Prussia, poco dopo la sconfitta e quando erano in corso le trattative con Alessandro, profferirono offerte di mediazione. In entrambi i casi, come vedremo oltre, non si trattava di un genuino avvicinamento ai francesi ma piuttosto di una mossa dettata dal timore che un accordo dei francesi coi russi andasse a loro danno. La Gran Bretagna accettò di trattare con Bonaparte come conseguenza del primo, inaspettato blocco creato dall'iniziativa russa, nell'01, e scelse di rompere le trattative quando la politica napoleonica in Europa minacciò le rotte commerciali e strategiche inglesi. Nel 1807, gli inglesi tornarono a trattare ma non appena i negoziati coi russi andarono vani rifiutarono i termini francesi. Dopo la proclamazione del Sistema continentale, Londra resterà solidamente ancorata al fronte anti-francese sino al 1815, quando i due paesi si alleeranno per breve tempo sotto la minaccia di una guerra contro russi e prussiani per la Sassonia.

Si può discutere, entro questa narrazione, se il termine di deterrenza sia quello meglio adatto a catturare le politiche francesi verso la Russia. Non è meglio dire che i russi, a Tilsit, beneficiarono di una distensione coi francesi, ovvero di un accordo fondato su reciproche concessioni e non sulla mutua minaccia? Tanto la prima che la seconda definizione si adattano solo con approssimazione al nostro caso, ma forse la seconda è più corretta. Non c'è dubbio che la Francia operò una politica di dissuasione verso i russi.

Essi furono sconfitti nel '05, nella battaglia degli imperatori, e poi di nuovo nel '07, quando mossero per aiutare i prussiani. Le ripetute sconfitte li convinsero a uscire dal campo dei collegati e a dismettere la politica di opposizione alla Francia. Non è certo un esempio classico di deterrenza se con deterrenza si intende, come di norma, una minaccia volta a dissuadere l'avversario. Qui vi sono guerre e sconfitte, unite alla minaccia che una nuova prova di forza rinnovi e aggravi le passate sconfitte. In questo senso, si può far rientrare questo caso *sub specie* deterrenza.

Sarebbe invece fuorviante, a nostro giudizio, presentarlo come un esempio di distensione. Se distensione vi fu, essa fu il tentativo da parte di Napoleone di far accettare ai russi la supremazia francese in Europa facendo loro moderate concessioni, e promesse che, da ultimo, egli non intendeva affatto mantenere. E i russi, dal canto loro, tennero un contegno tutt'altro che cordiale coi francesi, sia per quel che riguarda la politica verso l'Austria, durante le guerre della quinta coalizione, sia per quel che riguarda l'adesione alla politica del blocco.

Anche a volerlo giudicare con generosità, è difficile credere che l'accordo di Tilsit fosse più di un precario compromesso, una manovra con cui Bonaparte imponeva ai russi l'uscita di scena nella speranza di guadagnare tempo e distruggere la resistenza degli inglesi. Ma quest'uscita di scena derivava dalla minaccia francese e dal rischio di una nuova guerra; non da un cordiale desiderio di pacificare le relazioni tra Parigi e Pietroburgo. Come osserva Kennedy, lapidario: «Durante le trattative di pace a Tilsit, la Prussia venne trasformata in un virtuale satellite della Francia e la Russia, sfuggendo a malapena a un simile destino, abolì il commercio con la Gran Bretagna e promise di diventare alleata della Francia» (1987; trad. it. 2001, 197). Forse è esagerato dire che i russi rischiarono di essere ridotti a satelliti francesi; certo è che fu la minaccia del potere francese a indurli al compromesso.

Fino a che poté trattenerli i russi, Bonaparte non ebbe difficoltà ad affrontare gli inglesi, dopo Amiens, i prussiani, quando attaccarono nel '06, e gli austriaci, nel '09. Il sistema che egli aveva apprestato non era tuttavia paritetico. Egli teneva per sé l'Europa; ai russi lasciava alcuni ingrandimenti territoriali e molte promesse. Egli non aveva intenzione di cedere Costantinopoli, né di accettare la supremazia russa sui Balcani. Il suo calcolo era di disfare l'opposizione inglese sfruttando la defezione dei russi e il loro appoggio al sistema del Blocco. Ma gli inglesi resistettero e, quando i russi tornarono in campo, la posizione francese in Europa era molto più precaria di quanto non lo fosse all'indomani di Tilsit.

1. Da Amiens ad Austerlitz

Sul continente, la pace di Lunéville (febbraio 1801) aveva lasciato Napoleone in posizione di vantaggio, ma non di schiacciante superiorità. Le condizioni di Campoformio (ottobre 1797) erano confermate, la zona di influenza francese era estesa alla riva sinistra del Reno, il granducato di Toscana veniva posto sotto controllo francese in cambio di compensazioni in Germania, mentre l'Austria rinunciava ai diritti imperiali sugli stati tedeschi e otteneva Trento e Bressanone, una contropartita assai modesta rispetto a ciò che aveva perso. Entrambe le parti, Francia e Austria, si impegnavano infine a rispettare l'indipendenza di svizzeri, olandesi, della Repubblica Cisalpina e della Liguria. Quest'ultimo punto restò lettera morta da parte francese.

Con l'Atto di Mediazione (febbraio 1803), ai cantoni era data una nuova costituzione sul modello francese e per sé Napoleone assunse il ruolo di Mediatore della Svizzera. Sotto la formula ambigua della neutralità, il paese venne fatto rientrare nell'orbita delle alleanze francesi e fu impegnato a contribuire all'esercito di Francia. Tuttavia, non bisogna pensare che l'Atto fosse frutto del sopruso politico e della coercizione. Il testo fu redatto dai rappresentanti cantonali, pure sotto la guida di consiglieri francesi e, soprattutto, il risultato fu «[...] ragionevole, progressivo e compatibile con le tradizioni svizzere» e pose di fatto fine ad un'epoca di instabilità politica tra in cantoni (Schroeder, 1994a, 232).

Nei territori tedeschi il Recesso della Dieta Imperiale ratificò i vasti sconvolgimenti territoriali promossi dalla Francia a favore degli stati tedeschi di medie dimensioni come la Prussia, la Sassonia o lo Hannover. L'Austria non poté che accettare gli accordi separati coi francesi perché prendere le armi in questo frangere era semplicemente impossibile (Kraehe, 1963, 32). I sovrani, da parte loro, «salirono sul carro» francese allettati dalla prospettiva di ingrandimento territoriale ma anche per altre ragioni. L'idea fondamentale nella politica di Haugwitz era quella di vincolare la Francia tramite un'alleanza di *restraint* che raggruppasse più stati e che facesse ottenere alla Prussia le migliori condizioni oggettivamente possibili. Non era una capitolazione dinnanzi il nemico, ma un compromesso per vincolarlo. Simili disegni muovevano Alessandro: come nella crisi danese e come sarebbe ripetutamente accaduto durante le guerre napoleoniche, la Russia diveniva non un oppositore ma un mediatore che ora assecondava le pretese francesi, ritenendo per sé un ruolo privilegiato (Schroeder, 1994a, 237). Nonostante la contrarietà degli ambienti filo-britannici, Morkov concluse nel giugno del 1802 un accordo con la Francia circa la definizione dei

nuovi confini tedeschi. Anche in Italia e in Olanda, Lunéville non ebbe reale seguito (Woolf, 1990, trad. it. 1990, 126).

È chiaro che queste mosse francesi sul continente abbiano pesato nel determinare la ripresa del conflitto. Certamente, ottemperare ad Amiens ed evacuare Malta dovette apparire ai britannici un'ingenuità politica o, peggio, un segno di debolezza dinnanzi al comportamento francese. Giuridicamente si poteva sostenere, non senza fondamento, che l'impegno andava inteso *rebus sic stantibus* e che, violato lo *status quo* in Europa, era necessario tornare a negoziare anche i termini di Amiens (Mowat, 1924, 119). Di più, si poteva ragionevolmente sostenere che esisteva una contraddizione tra la politica continentale e quella verso l'Inghilterra. Il trattato dell'Aia (agosto 1801) prevedeva lo sgombero francese non appena raggiunta la pace con l'Inghilterra. Disfatta la seconda coalizione e raggiunta la pace anche coi britannici, toccava a Napoleone lasciare il suolo olandese o non aveva credito avanzare analoghe pretese di adempimento per Malta. I francesi potevano certo obiettare che questa era clausola riguardante un terzo, e non i rapporti bilaterali tra Francia e Gran Bretagna (Coquelle, 1903, trad. ingl. 1904, 16). Ma lo stesso non si poteva dire dello sgombero dei porti del Regno di Napoli, previsto da Amiens.

Dietro alle formule del diritto stavano sostanziali problemi geopolitici e di strategia commerciale di approvvigionamento. Dicevamo sopra del blocco del 1801, e della necessità inglese di assicurarsi rifornimenti e derrate. Ora, nel 1802 il Capo di Buona Speranza era stato reso agli olandesi. In tempo di guerra, era prevedibile che l'Olanda avrebbe assecondato i francesi e chiuso questa rotta per l'India. Piccola isola, Malta diventava ora cruciale. Difatti, « [...] nelle mani di una forte potenza navale, Malta avrebbe gestito il commercio del Mediterraneo» (Gill, 1909, 68). Perso il Capo di Buona Speranza, era indispensabile mantenere l'occupazione il più a lungo possibile, o quantomeno subordinare il ritiro ad ampie garanzie circa l'Olanda. Padroni dell'Elba, e con Malta evacuata, i francesi non avrebbero avuto ostacoli sul Mediterraneo. E da queste basi sarebbe stato facile rioccupare l'Egitto e chiudere definitivamente la via per l'India (1909, 66-70).

È in questo contesto, e mentre tali preoccupazioni strategiche sul Mediterraneo e sulle rotte indiane guidavano il gabinetto inglese, che vanno inquadrati il rifiuto di evacuazione di Addington, e i successivi negoziati che si svolsero tra il novembre del 1802, un mese dopo il plebiscito olandese, e il maggio dell'anno seguente tra Whitworth, Andreossi, Talleyrand e Bonaparte. E pure in questo contesto va letta la pubblicazione del famoso rapporto di Sébastiani sul *Moniteur*, nel gennaio del 1803 (Puryear, 1951, 17; Thompson, 1952, 219-220; Grainger, 2003, 155-157). Essa ebbe due effetti rilevanti. Da una parte, mise sotto pressione il debole gabinetto Addington,

forndo all'opposizione (Dixon, 1976, 71-72) oltre che all'opinione pubblica la prova evidente che bisognava prendere una forte posizione circa Malta. In secondo luogo, favorì il riavvicinamento degli inglesi con la Russia, rendendo manifesto che un atteggiamento intransigente su Malta, simile a quello del 1801, non era più sostenibile da parte di Pietroburgo.

La proposta iniziale inglese verteva su tre punti fondamentali: il prolungamento per un periodo di dieci anni dell'occupazione di Malta; la cessione di Lampedusa; l'evacuazione di Svizzera e Olanda (Coquelle, 1904, 60). Si trattava di richieste giuridicamente fondate ma, soprattutto, si trattava di proposte che molto concedevano a Napoleone sul Continente. Si accettava la creazione di satelliti in Germania e in Italia, la limitazione delle prerogative austriache, e l'egemonia francese nel cuore dell'Europa.

Che fossero indirizzi sensati per i negoziati, lo si capisce dal confronto con la proposta di mediazione russa. Essa prevedeva la cessione di Malta ai russi come garanti e il ritiro francese da ogni possedimento nel Regno di Napoli, oltre che dalla Svizzera, dallo Hanover, dall'Olanda e dall'Italia. Ovviamente, entrambe le parti rigettarono una simile formula. L'accettazione, da parte di Napoleone, avrebbe voluto dire riportare i confini di Francia indietro di una decina di anni, eliminando i frutti delle guerre rivoluzionarie e del consolato; ma significativamente, la proposta fu rigettata anche dagli inglesi. Infatti, essa prevedeva la cessione di un nodo strategico del Mediterraneo ai russi, senza peraltro offrire garanzie circa l'attitudine futura di Alessandro. Naturalmente, la Francia era più penalizzata. Ma mentre era certo che la politica continentale di Napoleone non sarebbe terminata con la mediazione russa, era assai dubbio che, ceduta Malta ai russi, gli inglesi potessero poi recuperare la loro posizione nel Mediterraneo.

Con la loro ultima proposta gli inglesi chiedevano formalmente la cessione di Malta per dieci anni, ma offrivano in effetti garanzia di evacuazione non appena la Francia avesse abbandonata l'Olanda. Napoleone rifiutò con sdegno. I negoziati ripresero, su iniziativa francese, ma senza che Napoleone accettasse alcuna reciprocità sulla questione Malta-Olanda. Il 10 maggio del 1803, le relazioni negoziali furono interrotte. Otto giorni dopo, la Gran Bretagna dichiarerà guerra alla Francia.

La strategia francese sul mare sembra, in prima approssimazione, una variante della strategia napoleonica tante volte vincente su terraferma. L'idea-chiave era quella di creare un diversivo per poi scagliarsi verso il grosso delle forze avversarie, prese di sorpresa e che avevano spesso divertito inutilmente risorse verso un obiettivo fittizio. I Caraibi potevano ben adempiere tale funzione. Nel 1802, l'intervento di Leclerc aveva rimesso Santo Domingo sotto controllo francese e posto fine all'esperienza di Tous-

saint Louverture. A Tobago, Guadalupa, nella Guyana francese e negli altri possedimenti olandesi e spagnoli gli interventi si susseguirono lungo gli anni, con rapidi rivolgimenti e successivi passaggi di mano.

I grandi progetti di penetrazione francese nel nuovo mondo, comunque, dovettero essere abbandonati. L'obiettivo di usare Santo Domingo come viatico per la Louisiana venne meno a causa della rivolta della popolazione nera e delle difficoltà logistiche della spedizione. Lo stesso Leclerc morì di febbre gialla (novembre 1802) prima che le operazioni per sedare le rivolte potessero dirsi concluse. Dopo la vendita della Louisiana, è corretto affermare che le Indie occidentali divennero un teatro secondario nel vasto confronto con i britannici.

L'idea del diversivo oltremare adombrava un disegno ben più ambizioso: l'invasione delle isole britanniche. Entro l'estate del 1804, Napoleone aveva assommato 180000 uomini a Boulogne, il cui porto era stato fortificato. Molti progetti furono avanzati per realizzare l'ardito piano (Rose, 1924, 148-156), che comportava il trasporto dei soldati attraverso la Manica e poi la penetrazione del territorio inglese, ma come è noto esso non si concretizzò mai. Fondamentalmente, due problemi impedirono la realizzazione di tale vasto disegno: il mancato dominio sul mare, da una parte, rese vano il diversivo di Villeneuve e portò alla sconfitta di Trafalgar; l'evoluzione della politica sul Continente, dall'altra, rallentò il piano e poi obbligò ad abbandonarlo definitivamente.

La marina francese non raggiunse mai un livello di preparazione, soprattutto nell'ingaggio diretto, tale da competere con la *Royal Navy*. Questo è un punto decisivo ma difficilmente ponderabile nelle analisi politologiche sull'equilibrio di potenza navale. Le sconfitte, come nella battaglia del Nilo, certamente piegarono il morale degli ufficiali; la dottrina strategica era tendenzialmente difensiva, e comunque arretrata rispetto agli standard inglesi; la pratica nell'ingaggio era inferiore e l'addestramento del personale spesso inadeguato, a misura che la pratica di mare è essenziale per formare degli ufficiali competenti nelle attività basilari della guerra navale (Gates, 1997, 43). Per Napoleone, poi, la morte di Latouche-Treville, «[...] l'unico ammiraglio in cui riponesse qualche reale fiducia» (Deutsch, 1930, 544), significò una profonda stasi nei piani di invasione, e nell'autunno del 1804 il progetto era stato quasi abbandonato.

In Europa, esclusa la Prussia neutrale, i britannici potevano cercare appoggio nella Russia alessandrina o nell'Austria. Nel marzo del 1804, l'*affaire* d'Enghien deteriorò il rapporto con i russi e ad agosto le relazioni tra i due paesi furono interrotte. La rinnovata ingerenza francese in Germania e in Italia aveva causato incidenti con gli austriaci, non pronti per la guerra, ma fiduciosi che l'impegno sulla Manica trattenesse Bonaparte. I

preparativi austriaci, malamente dissimulati da pretesti sanitari per un'epidemia di colera, generarono un'analoga risposta francese (Thompson, 1951, 277-278). Era chiaro che le tensioni sul Continente avrebbero costretto Napoleone a procrastinare il progetto di invasione e divertire a Est le truppe di Boulogne; meno chiaro è se la cosa avvenisse a suo malgrado. In effetti, già per la fine del 1804 un dettagliato piano per attraversare la Germania in direzione dell'Austria era pronto, mentre il riarmo austriaco era incompleto. La questione britannica era stata di fatto messa da parte (Deutsch, 1930, 544-546).

Nel marzo dell'anno successivo, Napoleone si fece incoronare Re d'Italia, ponendo così fine alle titubanze sulla destinazione della corona da parte di Luigi e Francesco Bonaparte. La replica di Francesco I fu attendista e moderata: Napoleone ne trasse conferma della sostanziale debolezza austriaca, e dette finalmente ordine a Villeneuve di evadere il blocco britannico e di unirsi alle navi spagnole con rotta per le Indie occidentali. Il 13 maggio, l'ammiraglio raggiunse Martinica, ma Ganteaume, fermato dalle navi inglesi, non poté seguirlo; là Villeneuve lo attese vanamente per un mese, senza mai mettere seriamente in pericolo i possedimenti britannici, poi solcò di nuovo l'Atlantico, verso la Manica. Dopo alcune azioni secondarie contro vascelli inglesi, la flotta franco-spagnola fu raggiunta da quella britannica a Capo Finisterre (22 luglio). Nonostante il vantaggio del numero, i francesi non ottennero la vittoria. Gli inglesi catturarono due navi e, ciò che più conta, impedirono a Villeneuve di attendere alcuno dei suoi ordini. Egli non raggiunse Brest, né Rochefort, dove squadroni lo attendevano per unirsi a lui, e nemmeno poté far rotta per l'Irlanda (Deutsch, 1930, 561).

L'ammiraglio ebbe dunque ordine di dirigersi a Boulogne, dove Napoleone si era recato il 3 agosto. In condizioni di scarsa visibilità avvistò le navi di Allemand (15 agosto), cui avrebbe ben potuto unirsi; ma non azzardò avvicinarle e, scambiandole per vascelli inglesi, preferì ripiegare su Cadice. La guerra europea era imminente, e Napoleone dovette di lì a poco richiamare gli uomini da Boulogne (22 agosto). Deutsch parla di una «fine miserabile» delle operazioni, mentre David Whitted Thomson giudica che la conclusione dell'imbarco e il passaggio della Manica avrebbero avuto un esito rovinoso per l'Impero, accelerando di un decennio il suo collasso (1954, 62-63). Come che fosse, l'azione di Villeneuve, viziata da titubanze e indecisioni, precluse l'unica possibilità di effettuare lo sbarco in Gran Bretagna prima che il conflitto sul Continente riprendesse.¹

¹ Dopo Trafalgar, fu prigioniero in Inghilterra. Rilasciato, si tolse la vita prima di rivedere Napoleone.

Nel maggio del 1804, Pitt il Giovane era tornato per la seconda volta alla guida del gabinetto inglese. La sua linea di politica estera era la medesima del 1798 (Ehram, 1996, 134). Si trattava, dunque, di riprendere il filo della seconda coalizione e creare una rete di potenze continentali, foraggiate e guidate dalla Gran Bretagna, che ponesse fine alla preponderanza francese e creasse i presupposti del rinnovato equilibrio politico europeo. Come nel '98, tre erano le corti verso cui la Gran Bretagna poteva rivolgersi in cerca d'appoggio: la Russia di Alessandro, il cui orientamento si indirizzava sempre più in senso anti-francese; la Prussia, che per anni aveva mantenuto un'ambigua politica di neutralità; e la corona d'Austria, che mirava a recuperare le prerogative sui territori tedeschi che erano state cancellate dal Recesso del 1803.

La strada verso l'alleanza anglo-russa, comunque, non fu facile. I negoziati tra Pitt e Novosil'cev si protrassero dal novembre del 1804 sino all'aprile dell'anno successivo e riguardarono diversi punti sensibili, alcuni dei quali erano e rimasero per larga parte controversi. In cambio di Martinica, i britannici potevano acconsentire a cedere temporaneamente Malta, il cui possesso era, secondo Pitt, «[...] della più essenziale importanza per i nostri maggiori e rilevanti interessi, e per i nostri mezzi di collegamento e cooperazione con le altre potenze» (Ehram, 1997, 782). L'indipendenza di Piemonte, Svizzera, parte del Belgio e Olanda doveva costituire, poi, la futura barriera contro i francesi, una sorta di cordone di contenimento sotto garanzia britannica. Ma questo, si osservava da parte russa, avrebbe alienato il supporto dei realisti francesi (Zawadzki, 1975, 270).

I grandi progetti federali per l'Italia e la Germania che Czartoryski vagheggiava erano un punto controverso. Nella visione russa, l'Austria e la Prussia dovevano essere semplicemente estromesse dal futuro assetto degli stati tedeschi, che andavano invece riorganizzati in forma federale sotto l'influenza di Pietroburgo. Per gli inglesi, si trattava di creare un condominio prussiano-austriaco come contrappeso alla Francia. L'Austria avrebbe potuto ottenere compensazioni in Italia per lo sforzo sostenuto, mentre il confine prussiano andava esteso sulla riva sinistra del Reno. Altri punti dibattuti riguardavano entità e destinatari dei sussidi inglesi, la politica marittima britannica, contestata dai russi, e la politica russa verso l'Impero Ottomano, un terreno su cui le due potenze erano rivali (Zawadzki, 1975, 268-272; 1993, 111-113).

In genere, si riconosce che senza l'annessione napoleonica della Liguria (4 giugno) l'accordo (11 aprile) sarebbe naufragato. Fu la notizia dell'annessione che indusse le parti alla ratifica. Il patto offensivo per la preparazione della futura guerra europea prevedeva l'indipendenza del Piemonte, dell'Olanda e della Svizzera ma, significativamente, le questioni

più controverse erano lasciate in ombra. Il compromesso fu infine raggiunto, dunque, ma ancora una volta era stato il *wagon* il vero motore dell'iniziativa diplomatica. Fu la Francia napoleonica a salvare l'alleanza anglo-russa che formerà la base della terza coalizione. Probabilmente, senza l'iniziativa francese i russi sarebbero tornati al tavolo della contrattazione, ma con Parigi: quello che avverrà, in fondo, di lì a due anni.

Come osserva John Sherwig, tra il 1795 e il 1806, Pitt lanciò almeno cinque missioni a Berlino (citato in Simms, 1997, 108). Lo scopo era chiaramente vincere la resistenza di Federico Guglielmo e spostare la corte, tramite profferte territoriali e promesse d'aiuto, sul fronte anti-francese. L'inerzia della corte prussiana, dal disimpegno del 1795 sino al 1805, è stata oggetto di ampi dibattiti. La visione convenzionale è che questa soluzione fosse il frutto di una struttura politica precaria, centrifuga, e incapace di rispondere in maniera adeguata e tempestiva alla sfida posta dalla Francia napoleonica. Studi recenti offrono un giudizio più sfumato sulla politica di neutralità, soluzione praticabile ma protratta troppo a lungo e, ciò che più conta, senza la necessaria fermezza (Dwyer, 1994, 372-373). Quello che è certo è che il calcolo, politico e geopolitico, era molto complesso.

Il nodo principale era costituito dallo Hannover. Da una parte, sul mare non era possibile alcuna politica di neutralità armata, o di blocco, senza che lo Hannover, stato rivierasco, vi prendesse parte: così si spiegano le pressioni francesi e l'ultimatum russo perché Federico Guglielmo l'occupasse nell'01, al tempo del primo blocco contro gli inglesi². Dal punto di vista strategico, poi, il suo territorio separava i possedimenti occidentali dal nucleo dello stato prussiano, e chiaramente la sua conquista era un obiettivo di lungo corso per Berlino.

Ma il «gioco» diplomatico era ancor più complesso, perché l'Elettore di Hannover era Giorgio III e, dunque, l'occupazione di quella regione aveva un chiaro significato anti-inglese. In questo contesto, il conflitto per mare si ricollegava direttamente alla politica della Germania settentrionale. Così, alla rottura delle relazioni coi britannici, nel maggio del '03, fece séguito l'occupazione francese dello Hannover del mese successivo, favorita dall'indecisione prussiana (Ford, 1903, 301-307). Questa situazione costituiva un pericolo per tutti gli stati tedeschi, perché offriva a Bonaparte un viatico per incursioni in Germania e, insieme, metteva a nudo la sostanziale velleità di ogni politica prussiana di neutralità a Occidente, ora che «[...] ce sont des armées françoises qui se trouvent dans les centre de la monarchie» (Haugwitz a Lucchesini, citato in Simms, 1997, 86).

² Oggi, sappiamo che la decisione di occupare fu presa prima che giungesse notizia dell'ultimatum. Cfr. Dwyer (1993).

Osserva Mowat: «Berlino, a quel tempo, era veramente il centro della diplomazia europea, poiché la Prussia era l'ultimo grande stato neutrale rimasto in Europa, l'ultimo potenziale alleato da accaparrarsi» (1924, 144). Ma questo non ci deve far credere che il regno tedesco fosse una sorta di privilegiato «ago della bilancia», in grado di scegliere in perfetta libertà dove dirigersi per spostare gli equilibri di potere in Europa: si trattava, piuttosto, di un «vaso di coccio» tra vasi di ferro che lo cingevano da ogni lato.

La Francia poteva cedere lo Hannover in cambio di un'alleanza di deterrenza contro inglesi e russi. Per contro, Napoleone adombrò l'ipotesi che l'occupazione proseguisse anche in tempo di pace, qualora la Prussia non si fosse schierata coi francesi. Già provenienti da un difficile negoziato, e consapevoli che la scelta prussiana poteva influenzare gli austriaci, inglesi e russi adottarono uno stile di contrattazione risoluto, ai limiti della minaccia. E che significato poteva avere l'avvicinamento al confine delle truppe russe (agosto 1805), se non di ammonire che si sarebbe preteso con la forza quel che non si poteva ottenere col dialogo? Presi così tra i soldati francesi nel cuore del regno e le truppe russe ai confini orientali, Federico Guglielmo e Hardenberg si trovavano in una condizione certo non invidiabile. Né il ritiro francese dallo Hannover alleggerì la loro posizione. Perché ora ai collegati poteva venire la tentazione di occupare il vuoto creatosi – in una collocazione pericolosa a un tempo per Bonaparte e per Berlino stessa (Simms, 1997, 176-190).

Di nuovo, fu il *wagon* a prendere l'iniziativa. Mentre si dirigeva verso la Germania meridionale, Bernadotte violò i confini prussiani penetrando lo Ansbach-Bayreuth (ottobre 1805). Questa mossa provocò grande irritazione in Federico Guglielmo, che per un momento parve scuotersi dalla sua politica attendista. Haugwitz, che a quel tempo rappresentava la linea più strenuamente contraria all'avvicinamento coi francesi, fu richiamato e affiancato a Hardenberg. Si creò così una strana struttura bicefala, retta da due uomini con idee politiche divergenti, e separati dall'ambizione e da rivalità personali. Lo Hannover fu occupato per rappresaglia e ai russi fu concesso transito nella Slesia. La posta era il prestigio in Germania e in Europa; il rischio, l'ira di Bonaparte.

In questo «fronte interno» alla corte prussiana, l'Austria giocava un ruolo ambiguo. C'era ovviamente il rischio che gli stati tedeschi più penalizzati da Napoleone guardassero a Berlino in cerca di protezione. Austriaci e prussiani erano concorrenti diretti per l'influenza nel mondo tedesco, e un forte ruolo prussiano nell'opposizione a Bonaparte poteva consumare il già esiguo credito di Vienna. Ma c'era anche la situazione europea da considerare, dove interessi di segno opposto spingevano a favorire l'interventismo di Berlino (Kraehe, 1963, 38).

Seguendo Cobenzl e Colloredo, e nonostante l'avviso contrario dell'arciduca Carlo, Francesco aveva subito approfittato del deterioramento delle relazioni francesi con Pietroburgo, e sin dall'aprile del 1804 aveva stipulato una convenzione coi russi, in funzione anti-francese. Il successivo trattato di San Pietroburgo con la Russia (6 novembre) non fissava termini precisi sull'andamento delle operazioni, ma sanciva un generico impegno militare di Pietroburgo e Vienna per operazioni contro la Francia, oltre all'impegno a non firmare una pace separata coi francesi. Secondo l'opinione di Carlo, sarebbero stati necessari almeno sei mesi prima che l'esercito austriaco potesse essere scendere in campo con una preparazione adeguata (Rothenberg, 1982, 76-78).

Dopo la ratifica dell'accordo Pitt-Novosil'cev, Vienna si era aggiunta ai collegati (9 agosto 1805), ma in una posizione di relativa debolezza. L'accordo prevedeva un condominio russo-inglese per la gestione della guerra e del dopoguerra, ed era sottoscritto da potenze che, tutelate dalla geografia favorevole, avrebbero subito in minor misura i costi del conflitto. Maggiormente esposta in caso di guerra con la Francia, l'Austria rischiava di subire il costo maggiore delle operazioni, senza peraltro occupare un posto proporzionalmente adeguato al tavolo degli alleati. Era quindi essenziale, per Francesco, che anche l'altra potenza centrale prendesse una forte posizione. Ma con disappunto di Metternich, allora ambasciatore a Berlino, Hardenberg scelse di temporeggiare, favorendo volontariamente l'inerzia di Federico Guglielmo davanti a un atto che poneva la Prussia al livello di uno stato di second'ordine (Simms, 1997, 195).

In ottobre, Mack penetrò la Baviera, alleata di Bonaparte, mentre Kutuzov si trovava ancora in Polonia³ e cadde facile preda delle truppe francesi provenienti da Boulogne. Il 20 ottobre, egli dichiarava la resa a Ulm, impotente davanti all'abile manovra napoleonica. Questo ammonimento non valse però a far cambiar Berlino. Il vertice di Potsdam (3 novembre), lungamente discusso e atteso, portò a un compromesso ambiguo. I prussiani si impegnavano a una mediazione coi francesi sulla base di Lunéville. I russi promettevano sostegno finanziario dai britannici e l'impegno, da parte di Alessandro, a fare il possibile per ottenere lo Hannover alla corte prussiana. Impegni per conto terzi, dunque, con la debole garanzia russa per una mediazione assai ardua sulla questione dello Hannover. In caso di mancato accordo, la corona di Prussia si impegnavo a fornire truppe, in verità esigue, in aiuto di austriaci e russi.

³ Questa mossa, apparentemente non molto sensata, è spiegabile se si riflette sul contesto strategico che gli austriaci avevano in mente. Cfr. Chandler (1966, trad. it. 2002, 483).

Haugwitz partì con l'ultimatum per Napoleone, ma col preciso ordine di cercare strenuamente la pace. Si mosse molto lentamente, nella speranza che gli eventi mutassero. Essi mutarono, infatti, ma non nella direzione desiderata. Con abile manovra diplomatica, Napoleone finse di trovarsi in condizione di estrema debolezza e disponibile alla trattativa con lo zar. Alessandro non vide l'inganno e premette per l'offensiva, pensando di cogliere il nemico impreparato. Come spesso accadde durante le guerre napoleoniche, l'imperatore dei francesi era riuscito a imporre la battaglia proprio dove voleva. La mattina del 2 dicembre, le truppe collegate attaccarono i francesi. Quello stesso giorno, Napoleone realizzava ad Austerlitz, nei pressi di Brno, in Moravia, una delle più grandi vittorie delle sue numerose campagne, sconfiggendo nettamente le forze austriache e russe e ponendo *de facto* fine alla terza coalizione.

Alessandro si ritirò dall'alleanza. Haugwitz si presentò a Napoleone con un mandato superato dai fatti, e finì col cedere all'imperatore: annessione dello Hannover subito e chiusura dei porti agli inglesi, oltre a rimaneggiamenti territoriali a favore della Baviera e della Francia. Il 15 di dicembre firmò il trattato di Schönbrunn, con il quale la Prussia veniva a trovarsi nella straordinaria situazione di alleata di una coalizione già sciolta e, nel contempo, alleata proprio dello stato che l'aveva disfatta. L'Austria fu estromessa dall'Italia e dalla Germania meridionale con il trattato di Pressburg (26 dicembre). I territori della Repubblica veneziana, acquisiti nel '97, furono ceduti al Regno d'Italia, mentre con gli altri possedimenti furono remunerati i *clientes* tedeschi, dalla Baviera, al Württemberg, all'Assia, al Baden, ora definitivamente emancipati dall'influenza di Vienna (Lefebvre, 1935, trad. it. 1991, 245-246).

Come nell'02, alla vittoria su terraferma faceva da contrappeso la sconfitta per mare. Il 21 di ottobre, un giorno dopo la capitolazione di Mack, Nelson aveva inflitto alle forze franco-spagnole una severa sconfitta a Trafalgar, ponendo la base della supremazia marittima che la Gran Bretagna avrebbe mantenuto sino alla I guerra mondiale. Nel 1801, la neutralità armata aveva indotto gli inglesi a negoziare i termini di Amiens. Ma la politica di espansione francese li aveva presto persuasi della necessità di rientrare in guerra. Nel 1805, la sconfitta russa lasciava nuovamente campo libero a Bonaparte. Se egli avesse saputo sfruttare questa situazione di preminenza c'era poco che gli inglesi, dal mare, avrebbero potuto fare per minacciare la sua posizione su terraferma. Spesso, abbiamo osservato che sono state le precise iniziative politiche di Napoleone a favorire l'attivismo dei rivali, che altrimenti preferirebbero non intervenire o cercare di mediare. Questo non è meno vero per le campagne che porteranno l'Impero francese all'apice della sua gloria, e poi alla sua rovina.

2. Apogeo e tracollo

Primo sul campo di battaglia, il saggio vincitore amministra la pace in modo da non umiliare gli sconfitti e creare un ordine stabile in cui le sue conquiste possano essere riconosciute. Ma dopo l'inebriante vittoria di Austerlitz, Bonaparte commise alcuni errori che una lucida analisi politica avrebbe sconsigliato.

Sull'Olanda, Napoleone impose la reggenza di Luigi, mentre la corona dei Borbone di Napoli era stata data a Giuseppe. Qui, tuttavia, cominciarono a manifestarsi le prime resistenze ai francesi. L'insurrezione calabrese fu veramente un «preludio alla Spagna» che anticipò la guerriglia popolare anti-francese poi usata nella penisola iberica e, in parte, nella campagna di Russia. Scacciati dalla penisola dalle truppe di Giuseppe Bonaparte (marzo 1806), i Borbone si rifugiarono in Sicilia sotto la protezione della flotta inglese. Poco dopo, anche l'esercito realista di Ferdinando stanziato in Calabria dovette lasciare la Penisola a Giuseppe.

Nonostante la rapida vittoria, il supporto logistico dalla Francia era modesto e inadeguato alle esigenze delle truppe. Non potendo fornire il biscotto, Reynier decise di adottare la pratica tante volte adoperata durante le campagne sul Continente, e fece sostentare gli uomini tramite il territorio (Finley, 1976, 84). Questa scelta provocò il risentimento della popolazione rurale, la resistenza in massa all'occupazione e la diffusione a macchia d'olio del brigantaggio. Il 1 luglio Stuart sbarcò a Sant'Eufemia; Reynier l'attaccò a Maida fiducioso di vincere ma i suoi uomini furono sopraffatti dalla superiorità di fuoco inglese. La notizia della rotta francese incoraggiò ancor di più l'azione degli insorti in tutta la regione (1976, 85). La rivolta fu domata, infine, con metodi brutali e gran dispendio di risorse.

La Confederazione del Reno (12 luglio 1806) creò certamente risentimento presso i principi tedeschi. Fu «il colpo mortale alla mia esistenza politica», secondo Federico di Wüttemberg, e la definizione non era esagerata (citato in Lefebvre, 1935, trad. it. 1991, 247-248). Finalmente emancipati dalla tutela asburgica, i signori tedeschi scoprivano ora che l'indebolimento estremo dell'Austria li aveva fatti solo diventare vassalli di un nuovo impero, forse ancor più invadente e pericoloso dell'altro. Mentre per i vinti il problema principale in tempo di pace era costituito dalle cospicue indennità e dal finanziamento delle truppe francesi ancora stanziate sul territorio, per gli alleati il maggiore onere era la leva. Nella regione del Reno, la coscrizione riuscì ad assommare circa 80000 uomini su una popolazione reale di 1,6 milioni; se si considerano le fasce d'età soggette alla leva, si può osservare che circa il 30% di coloro che erano in età di reclutamento dovettero prestare servizio, una percentuale che nel 1813 salì addirittura al 60% (Ro-

we, 1999, 665). In cambio, gli stati della Confederazione venivano elevati a ducati, granducati e regni indipendenti, ma restavano nei fatti vassalli di Parigi.

Ancor più che i confederati, il nuovo assetto europeo preoccupava la Prussia, che ambiva a creare una propria sfera d'influenza nella Germania settentrionale. Questo obiettivo era ovviamente pericoloso per Parigi, perché le città rivierasche erano necessarie per qualunque progetto di blocco nei confronti degli inglesi. Dunque bisognava tenerle, per quanto possibile, lontane dall'influenza di Berlino. L'occupazione dello Hannover, poi, aveva indotto i britannici a dichiarare guerra alla Prussia, isolandola ulteriormente: essa era alleata riluttante di un paese che temeva e si trovava in guerra con un paese che avrebbe voluto amico.

Il 23 gennaio del 1806, uno statista tra i maggiori che la storia inglese ricordi moriva e, con la morte di Pitt, la corrente «foxite» tornava a farsi sentire e Fox stesso prendeva incarico al *Foreign Office* nel «Ministero di tutti i talenti». Il nuovo indirizzo della politica estera inglese abbandonava la tradizionale politica di bilanciamento, a favore di una strategia che «[...] era distante dall'Europa e dalla costruzione di alleanze anti-francesi. Solo gli obiettivi di rilevante interesse per la Gran Bretagna dovevano essere perseguiti, una politica che evitava il confronto su terra con la Francia, mentre inaugurava il solo tentativo di espansione coloniale su larga scala di quel periodo» (Hall, 1992, 130). Il Capo di Buona Speranza fu ripreso agli Olandesi, assicurando il tragitto per l'India (Turner, 1961) e, approfittando della rotta franco-spagnola a Trafalgar, una spedizione fu mandata a Rio della Plata (Ferns, 1953, 61-62; Hall, 1992, 144-148). In Europa, la direttrice era trovare una mediazione con Bonaparte che ponesse fine allo stato di guerra.

Whig, simpatizzante della rivoluzione americana e poi di quella francese, Fox si prestava, come molti liberali del tempo, a un fraintendimento che poteva risultare fatale. Egli correva il rischio di confondere la simpatia politica verso gli ideali rivoluzionari (ammesso sempre che Napoleone fosse un erede dell'89, e non un tiranno) con il ruolo egemonico della Francia sul Continente. Non necessariamente il ruolo internazionale di uno stato può essere dedotto dalle sue caratteristiche interne e, se le riforme napoleoniche potevano essere ritenute progressiste, la sua politica estera era decisamente «illiberale», nel senso che ledeva le libertà politiche degli stati del sistema. In altre parole, si cercava un compromesso pacifico con uno stato disposto alla pace solo dopo aver sottomesso tutti gli oppositori sotto il dominio francese (su questo *humus* intellettuale cfr. Cookson, 1982, 120-123; sulla politica dei «Talent» verso Bonaparte: Butterfield, 1962; Harvey, 1972, 630-632; Walker, 1977).

In questo clima favorevole, Napoleone agì con estrema abilità. Egli collegò la politica orientale a quella tedesca per cercare una transazione coi russi; allo stesso tempo, si servì della possibilità di un accordo coi russi per condizionare gli inglesi. Ma andiamo per ordine.

Colloqui russo-francesi per una eventuale spartizione dell'Impero ottomano si erano tenuti già al tempo di Paolo; anche in quel caso, la libertà di manovra francese in Europa richiedeva, come contropartita, la libertà russa a Sud-Est (Ragsdale, 1980, 121). Ora i serbi erano in tumulto, e il 12 gennaio del 1806 Belgrado era espugnata. La diplomazia francese aveva facile gioco a rappresentare questa situazione come il prodotto della politica di Pietroburgo (Meriage, 1978, 424-425). Dopo la missione di Sébastiani, Selim aveva rifiutato di rinnovare l'alleanza del '98 coi russi⁴, e si era spostato verso la Francia, che ora si offriva come garante dell'integrità della Porta (Driault, 1904, 220). Mourousis e C. Ypsilanti⁵, ospodari di Moldavia e Valacchia, erano stati congedati (Puryear, 1951, 106-110) e ora la Porta protestava diritti sulle isole Ionie. Si ricordi, poi, che dopo aver estromesso l'Austria dall'Istria e dalla Dalmazia con Pressburg, Napoleone era a un passo dai territori ottomani. La risposta russa non si fece attendere. In Moldavia e Valacchia essi schierarono truppe. In Dalmazia, intanto, occuparono Cattaro col sostegno britannico, mentre la flotta di Napoli aveva preso le isole Ionie (Schroeder, 1994a, 229). Con Selim presto si giunse alla rottura e infine alla guerra (Puryear, 1951, 160-161).

Ora Czartoryski cercava un accordo per la politica espansionista russa verso i turchi, e in cambio si potevano sostenere le mosse francesi sul Continente. Oubril venne mandato in Francia con lo scopo di prevenire il dominio assoluto di Bonaparte sul mondo tedesco e di «salvare l'Austria» (Lefebvre, 1935, trad. it. 1991, 256-257). Egli arrivò il 6 luglio, e pochi giorni dopo veniva istituita la confederazione del Reno; il 6 agosto, dinnanzi alla minaccia di invasione francese, Francesco era costretto ad abdicare l'eredità di Carlo Magno e rinunciare alla corona romana. Questi avvenimenti ebbero certamente un notevole impatto sui negoziati. Seguendo una tattica consolidata, i francesi facevano intendere che una posizione moderata della Russia avrebbe potuto prevenire ulteriori e più gravi disegni francesi sul Continente (Butterfield, 1962, 12-15).

Nell'accordo finale, i russi rinunziavano a Cattaro, conservavano le isole Ionie, ottenevano lo sgombero di Ragusa e ponevano la Turchia sotto la garanzia dei due contraenti. Napoleone si impegnava ad evacuare la Germania. Ovviamente, la pacificazione coi russi segnava una svolta nella con-

⁴ Che, si ricorderà, era proprio in funzione anti-francese.

⁵ Padre di Alessandro e Demetrio, eroi nazionali greci nella rivolta del '21.

trattazione con gli inglesi. Perché, ora che il compromesso sembrava vicino, e che i due contendenti si apprestavano ad accordarsi per definire le rispettive sfere di influenza, la rottura all'altro tavolo, con gli inglesi, voleva dire che la Gran Bretagna si sarebbe trovata nella stessa situazione del 1801: il Continente in pace con Bonaparte ed essa, sola, a proseguire le ostilità. Dunque, se i russi chiedevano una pace separata, non c'era motivo di non approfittarne nel negoziato con gli inglesi

Il nodo principale con Londra era la Sicilia, base navale importante sia per il controllo del traffico mediterraneo, sia per vigilare sulla flotta dell'Adriatico che i francesi stavano preparando nei territori veneziani (Sondhouse, 1989, 351-354). Yarmouth aveva avuto contatti con Oubril, e la prospettiva che egli concludesse un accordo certamente ebbe il ruolo decisivo nell'indurlo a cedere sulla Sicilia, che fino ad allora era stata recisamente negata (Butterfield, 1962, 12). Gli inglesi accettarono di tenere Malta, il Capo, lo Hannover e di lasciare l'isola consentendo, per Ferdinando, alla compensazione delle Baleari. Napoleone aveva usato la politica continentale per piegare i russi, e l'accordo coi russi per piegare gli inglesi.

Come sappiamo, la strategia francese non andrà a segno, e il 1806 sarà un interludio, non l'epilogo delle guerre napoleoniche. L'inesperto Oubril era stato abilmente giocato. Yarmouth fu accusato di intelligenza coi francesi e richiamato. Fox era malato e presto sarebbe morto, dunque non poté sostituirlo; al suo posto andò Lauderdale, sempre legato alla sua corrente. Alessandro rifiutò di ratificare un accordo che impegnava il suo paese con modeste contropartite da parte francese, e gli inglesi ritennero che per loro questo facesse ripartire i negoziati da una *tabula rasa* politica. Le questioni che riguardavano Pietroburgo riguardavano anche Londra, e senza un chiarimento nei rapporti con i russi Bonaparte non poteva sperare di chiudere il negoziato con gli inglesi (Butterfield, 1929, 40). Intanto, però, la contrattazione con Londra aveva già sollevato un altro nodo, stavolta con Berlino.

Le scelte prussiane che portarono a Jena sono state spesso oggetto del biasimo degli storici, non meno della prolungata politica di neutralità che le precedette. La corte esitò quando avrebbe potuto unirsi ad altre potenze e scelse di affrontare la Francia quando era sola. Per molto tempo si è individuata la causa di queste scelte nella questione dello Hannover. Come detto, l'accordo con Yarmouth prevedeva, tra le altre cose, che gli inglesi tenessero lo Hannover. Tuttavia, dicevamo sopra che lo Hannover era stato occupato dai prussiani. Non solo: esso era stato occupato subito su pressione francese, perché Federico Guglielmo avrebbe preferito acquisirlo nell'ambito di una successiva pace generale europea, così da non rompere con gli inglesi. Ora, durante le trattative Yarmouth lasciò trapelare che lo Hannover stava per essere tolto ai prussiani; e la voce di truppe francesi sul

Reno, falsa, contribuì ad allarmare la corte. La concessione francese a Londra, fatta senza nessun previo accordo con la corona tedesca, significava mettere definitivamente Berlino al livello di un vassallo francese, e probabilmente non dei più importanti

Nelle «anticamere del potere», poi, il gioco diplomatico induceva pure allo scontro. Dimessosi a fine marzo, quando si trattava di ratificare Schönbrunn, non era immaginabile che Hardenberg tornasse al potere finché le relazioni con Parigi erano buone, almeno ufficialmente. Egli tuttavia continuò a trattare coi russi segretamente, col beneplacito della corte. Sin dal 24 luglio russi e prussiani avevano siglato una convenzione che li impegnava a non farsi guerra. Da parte prussiana venivano ampie rassicurazioni circa i rapporti con Pietroburgo, quasi a voler ridimensionare il legame coi francesi. Hardenberg usava abilmente la contrattazione per minare la posizione di Haugwitz. Ma proprio mentre egli negoziava coi russi, lo stesso Haugwitz pianificava, di nuovo in segreto, la rottura coi francesi (Simms, 1984, 390; 1997, 264-265 e 293-294). Alla luce di questi contributi recenti, è quantomeno plausibile che la decisione di opporsi a Bonaparte sarebbe stata presa indipendentemente dalla questione dello Hannover, sebbene essa giocò un ruolo non secondario nell'accelerarne i tempi⁶.

Il 9 ottobre, Berlino dichiarò guerra a Bonaparte. La corte decise di andare sola ed entrare in guerra senza prima assicurarsi sostegno esterno, considerato che le truppe dell'altra potenza continentale che avrebbe potuto intervenire, la Russia, erano lontane. Il 1 ottobre i prussiani lanciarono un ultimatum perché i francesi arretrassero al di là del Reno. Bonaparte agì fulmineo; di più: l'ultimatum non era ancora giunto che egli aveva già lasciato la capitale, consapevole della mobilitazione prussiana. Grazie al sistema delle marce forzate, ci vollero solo pochi giorni perché i francesi raggiungessero il nemico. L'esercito prussiano non aveva conosciuto un sostanziale processo di ammodernamento dal tempo di Federico il Grande. Ma la passata gloria non emenda le presenti mancanze e, in un'epoca nella quale i francesi avevano completamente rivoluzionato il modo di fare la guerra, l'esercito di Berlino si rivelò completamente inadeguato al compito. Il 14 di ottobre si svolsero contemporaneamente due battaglie rovinose per i tedeschi, a Jena e ad Auerstädt. Il 25 Davoust entrava trionfante a Berlino, seguito il 27 da Bonaparte stesso.

Sconfitti sul campo di battaglia, i prussiani avrebbero ben potuto organizzare la difesa del territorio, e trincerarsi nelle fortezze con lo scopo di ingaggiare una lotta di consunzione contro i francesi, magari nella speranza

⁶ Quella di Simms è un'interpretazione complementare, più che alternativa, rispetto alla tradizionale disamina basata sullo Hannover.

di un intervento russo o che la corte potesse, in qualche modo, riorganizzare le forze. Ciò non accadde. Le fortezze prussiane capitolarono una dopo l'altra dinnanzi ai francesi, senza quasi opporre resistenza. Chandler narra che il comandante del forte di Stettino si arrese senza sparare un colpo, e procurò delle barche a Lassalle perché potesse attraversare l'Oder senza intoppi (1966, trad. it. 2002, 614). In poche settimane, tutto l'esercito si sgretolò dinnanzi al nemico, e le richieste di Bonaparte aumentarono verticalmente.

«Tutto ciò che di più debole c'è nella natura umana –l'anzianità, la paura o l'ingenuità– sembrava esser stato messo alla testa delle difese prussiane» (Fyffe, 1891, 333). Se all'indomani di Jena si trattava per la cessione dei territori al di là della Elba, e Federico Guglielmo sembrava acconsentire, ora si parlava di rinunciare a tutti i possedimenti a Ovest della Vistula, cioè di far scomparire dalla carta geografica la Prussia in quanto grande potenza. Il 16 novembre, Lucchesini firmò il trattato di Charlottenburg, che imponeva la capitolazione di ogni fortezza in cambio dell'armistizio, ma Federico Guglielmo rifiutò di ratificarlo (1891, 333-339). Il paese era alla mercé dell'invasore e non stupisce se dopo le vittorie francesi molti stati tedeschi si aggregarono ai francesi in cambio di remunerazioni politiche (Kraehe, 1963, 54).

La scelta di Federico Guglielmo, per strano che possa sembrare date le condizioni del suo paese, era ragionevole. La «pace» offerta da Bonaparte a Charlottenburg era in realtà vessatoria e ingannevole per la corte. Tra l'altro, essa prevedeva che Berlino si impegnasse a estromettere le truppe russe che erano entrate sul territorio prussiano e che non permettesse ulteriori sconfinamenti russi per la durata dell'armistizio. Si chiedeva in sostanza ai prussiani di rifiutare precisamente il sostegno dello stato cui, nel momento della sconfitta, essi guardavano in cerca d'aiuto. Inoltre, come Stein fece notare, attendere una simile clausola era al di là del potere di Berlino, tanto più nel momento della disfatta militare. Presto i francesi avrebbero protestato il trattato argomentando l'inadempienza prussiana, e preso quello che volevano senza nulla concedere ai vinti (Butterfield, 1929, 22-28).

Due questioni restavano aperte per Bonaparte: gli inglesi, che avevano offerto sostegno ai prussiani in cambio dello Hannover, e i russi, da cui pure arrivavano promesse d'aiuto. Da Berlino, l'imperatore aveva emanato il 21 novembre il decreto che istituiva il Sistema continentale, contro le pratiche «ingiuste e barbare» dei britannici sul naviglio francese e neutrale. Ora la strategia dell'imperatore fu simile a quella usata nel '01. Egli cercò di usare i russi in funzione anti-inglese e, visto che la natura insulare proteggeva le isole britanniche, di cooptare la Russia in un sistema di blocco e di

sfruttare la sua influenza sulle corti del Nord Europa perché la chiusura risultasse completa (Thompson, 1952, 317-318). Prima, però, bisognava portare Alessandro a più miti consigli

Bonaparte spiegò le truppe oltre la Vistola e penetrò in territorio polacco. Oggetto delle successive spartizioni di russi, prussiani e austriaci, la Polonia poteva forse vedere in Napoleone un liberatore, e magari divenire un alleato, oltre che fornire uomini e ufficiali da aggiungere alla Grande Armata, provata dalle numerose guerre. Naturalmente, questa era propaganda, e nella sua forma più grossolana. Bonaparte non poteva rischiare che l'Austria abbandonasse la politica di neutralità, né poteva dimenticare che «[...] quando la battaglia fosse finita, era coi russi, non coi Polacchi che la Francia doveva trovare un accordo; e non restava destino migliore, anche per le province prussiane della Polonia, di essere in parte trasformate in uno stato cliente, in parte rese come strumento di mediazione con lo zar» (Fyffe, 1891, 339).

Il primo vasto ingaggio coi russi fu un inutile carnaio, inconcludente per ambo le parti nonostante i molti morti sul campo. Eylau (7 febbraio 1807) fu nondimeno una battaglia importante. Come la rotta di Reynier in Calabria, passata quasi inosservata, essa dimostrava che il metodo francese di fare la guerra non era insuperabile e, forse, che il mirabile genio strategico dell'Imperatore cominciava ad appannarsi (Chandler, 1966, trad. it. 2002, 672-676).

Anziché unirsi ai russi nel tentativo di bilanciare il potere francese (un'opzione che spesso Stadion caldeggiò), o di legarsi più strettamente alla Francia in un'alleanza di *restraint* (come intendeva fare Carlo), gli austriaci avanzarono a partire da dicembre delle proposte di mediazione per una pace generale europea. In marzo, Vincent fu mandato a Varsavia con una proposta che garantiva l'egemonia di Bonaparte sugli stati tedeschi e in Italia, restituiva all'Austria l'Istria e la Dalmazia, restaurava lo stato prussiano e proponeva la pacificazione coi britannici sul mare (Schroeder, 1994a, 316). Questo tentativo di mediazione, che non ebbe alcun seguito durante le guerre della quarta coalizione, era motivato più dalla precaria situazione di Vienna che dalla ricerca di pace.

La politica di neutralità non poteva essere prolungata all'infinito. L'Austria non era neutrale per disinteresse delle cose europee; essa era un collegato sconfitto che ora non aveva risorse per riprendere la lotta, proprio nel momento in cui la manovra di Bonaparte nell'Europa centro-orientale si faceva più pressante. E se da una parte gli austriaci avevano ben presente il rischio di una punizione francese, in caso di intervento, c'era anche il rischio, nell'inerzia prolungata, che russi e inglesi trovassero qualche sorta di accomodamento con Bonaparte lesivo degli interessi di Vienna (Butterfield,

1929, 119-120). Questa era un'ipotesi plausibile con Fox e poi Howick agli esteri in Gran Bretagna. Il pericolo maggiore, tuttavia, veniva dai russi.

Dall'estate del 1806, la questione di Cattaro creava frizioni tra austriaci e francesi. Come dicevamo, la Dalmazia era stata ceduta con Pressburg, e ora Vienna doveva far evacuare i russi per attendere il trattato. Senza l'adempimento della corte, i francesi rifiutavano lo sgombero delle truppe dal suolo austriaco, ovviamente mantenute a spese di Vienna. Intanto, l'evoluzione della situazione in Serbia, di cui pure dicevamo sopra, e i timori di occupazioni russe nella Porta, creavano una nuova fonte di allarme. Perché al problema dell'Europa centrale, dove la potenza espansiva era la Francia, si sommava ora quello dei Balcani e della questione orientale, dove il nemico era invece Pietroburgo (Schroeder, 1994a, 315).

È in questo contesto strategico che vanno inquadrare le proposte di mediazione austriaca durante le guerre della quarta coalizione. Esse non furono tanto un tentativo di mediare con l'aggressore, quanto di uscire da un'inerzia diplomatica che rischiava di escludere la corte da accordi politici di diretto interesse per Vienna. In questo modo, gli austriaci poterono replicare alle richieste di entrare in guerra da parte di Pozzo di Borgo, senza tuttavia compromettere ufficialmente la loro posizione agli occhi di Napoleone. E, se Pietroburgo vide subito l'opportunità di tale mossa (Butterfield, 1929, 120-121), per Bonaparte le proposte erano un ottimo modo di temporeggiare, tenendo l'Austria fuori dal conflitto, in attesa di una battaglia risolutiva che chiudesse la partita con lo zar.

L'occasione gli fu data a Friedland (14 giugno), nei pressi di Königsberg⁷. Dopo la vittoria francese, gli scontri proseguirono per qualche giorno, finché il 19 i russi chiesero quartiere. Il 23 veniva concesso l'armistizio, e i due imperatori si apprestavano a intraprendere i negoziati che porteranno alla celebre pace di Tilsit (7-9 luglio). La vittoria su Alessandro veniva provvidenziale, perché il 24 marzo Re Giorgio aveva licenziato il gabinetto dei «talenti» sulla questione cattolica. Il seguente ministero Portland tornava alla linea di Pitt (Bartlett, 1966, 88-93; Hall, 1992, 153), e uomini della sua corrente entravano nei posti chiave: Castlereagh agli esteri e Canning alla guerra (Marriott, 1936 117). Ora, dunque, bisognava capitalizzare le vittorie sul campo, sfruttare la malcelata ostilità tra russi e inglesi, e blandire Alessandro, il cui esercito era vinto ma non disfatto, completando la strategia che s'era iniziata col decreto del 21 novembre. Napoleone attese questi compiti con mirabile abilità.

Dopo la rotta russa, Hardenberg adombrò un vasto disegno per garantire l'interesse prussiano contro un'intesa bilaterale di russi e francesi. Sconfitte

⁷ La patria di Kant è oggi la Kaliningrad russa: eredità dell'ultima guerra.

sul campo, Prussia e Russia avrebbero dovuto far di necessità virtù e unirsi alla Francia in un'alleanza. Esse dovevano acconsentire al progetto del Blocco e far fronte comune contro gli inglesi. Francesi e russi si sarebbero spartiti la Porta, mentre i prussiani avrebbero preso la Sassonia e compensato il sovrano sassone con la corona polacca. Gli austriaci avrebbero potuto esser compensati in Bosnia, Serbia e Dalmazia. Gli inglesi stessi avrebbero potuto tenere Malta, riprendere lo Hannover e occupare l'Egitto, se solo avessero acconsentito a mitigare la loro politica marittima. Hardenberg cercava insomma di impedire un accordo franco-russo ai danni di Berlino evocando grandi spartizioni territoriali a Oriente: così soddisfatte, le due potenze avrebbero potuto salvaguardare la Prussia e concederle anzi nuovi territori. Lo schema era «una brillante improvvisazione» cui faceva però difetto il senso della realtà (1929, 217-221).

La politica alessandrina fu, inizialmente, solidale con l'alleato prussiano. I russi rifiutavano ogni profferta di accrescimento territoriale a meno che non si fossero trovate compensazioni adeguate per Federico Guglielmo. Era, questa, un'ardua richiesta per un vinto sul campo, il quale non può certo permettersi di fare troppi distinguo quando, anziché pagare lo scotto della sconfitta, venga remunerato per aver perso. E difatti la condizione fu, per gran parte, lasciata cadere (Butterfield, 1929, 255-258). Non è chiaro se questo avvenne per un progressivo raffreddamento dell'intesa con la Prussia, per le fastidiose rimostranze di Berlino o per le doti persuasive di Napoleone. Ciò che è certo è che la Prussia pagò un grave prezzo per l'intesa dei due imperatori, mentre il progetto che Hardenberg sottopose ad Alessandro, di un triumvirato di potenze al vertice dell'Europa che comprendesse anche la Prussia, non ebbe alcun seguito. L'imperatore scelse di schierarsi con l'egemone in una sorta di condominio europeo (in cui, tuttavia, egli era secondo).

Col trattato firmato il 7 luglio, la Francia si impegnava a sostenere la politica russa nell'Impero ottomano, mentre la Russia sgomberava Cattaro, le isole Ionie e le truppe di Vallacchia e Moldavia. Ampie garanzie venivano date dai francesi per i regni tedeschi vicini a Pietroburgo, la quale si avrebbe tentato la mediazione con gli inglesi. Se la mediazione fosse fallita, essa s'impegnava ad aderire al blocco e a usare la propria influenza per farvi aderire i neutrali. Questa promessa, come è noto, porterà al conflitto con gli svedesi. Con il trattato del 9 luglio, la Prussia perdeva tutti i territori a ovest dell'Elba. Parte andarono a formare il nuovo regno di Vestfalia, parte come remunerazione agli stati tedeschi. Essa fu spogliata anche delle province polacche, con cui si formò il granducato di Varsavia. I due nuovi stati erano ovviamente nella sfera di influenza francese, ed entrarono nella Confederazione del Reno.

Già prima del blocco, l'espansionismo francese aveva assunto i caratteri di una dittatura personale, simile al sistema di antico regime fondato sul principio di legittimità dinastica (un'acuta analisi delle contraddizioni insite in tale politica in Tulard, 1977, trad. ingl. 1984, 246-252 e segg.). La pratica di attribuire le corone degli alleati ai propri familiari andava chiaramente in tale direzione e lasciava intendere quali fossero le prospettive delle piccole potenze che guardavano a Napoleone come potenziale liberatore. Similmente, la Confederazione del Reno mostrava che le remunerazioni politiche francesi non erano incondizionate ma richiedevano la sottomissione a un sistema di clientela e la chiara appartenenza all'orbita francese. Così, non stupisce se dopo la campagna di Russia numerosi stati tedeschi scelsero di slegarsi dall'alleato.

Ora però, con il Sistema napoleonico, la politica internazionale entrava più direttamente nella vita degli stati e dei popoli e imponeva oneri economici per una guerra che non li riguardava e della quale essi nulla sapevano. Questo porterà al dirigismo economico, alla rovina delle industrie più direttamente dipendenti dal commercio estero e, in ultima analisi, a un netto impoverimento della popolazione, già vessata dalla leva. Le spoglie che l'egemone tiene per sé sono sempre maggiori, a fronte di costi crescenti per gli alleati, che lo seguono sempre più riluttanti.

Perché la chiusura fosse completa, poi, occorreva aggregare anche i neutrali: di qui il secondo bombardamento di Copenhagen e la guerra dei russi con gli svedesi; di qui, soprattutto, la lunga guerra peninsulare che consumerà l'Impero e toglierà risorse, sostegno e credito alle politiche napoleoniche. Così, perfino Paul Schroeder, uno storico certo non benevolo verso la politica internazionale di Bonaparte (e.g. 1990), individua nel blocco una cesura politica e diplomatica rispetto al periodo precedente. Perché se fino al 1807 la politica francese era un misto di minacce e remunerazioni elargite, e forse l'imperialismo francese non era molto più pericoloso di quello britannico o russo, da allora esso divenne chiaramente la minaccia principale e la prima fonte di pericolo per gli stati dell'Europa (Schroeder, 1994a, 308-310).

«Ma ora – si potrebbe pur obiettare – la Russia era cooptata, e forse questo successo valeva più dell'indignazione di altri piccoli *clientes*». Ma mentre la politica continentale portava la Francia verso ingerenze sempre maggiori, maggiori costi, insurrezioni anti-francesi e lotta di consunzione con metodi brutali, Alessandro aveva elegantemente risolto una situazione di stallo. Con modesti impegni egli fiaccava l'aggressività francese e si garantiva un margine di manovra nella politica ottomana. Egli usciva da una sconfitta e riteneva per sé alcuni guadagni, rimanendo «[...] assolutamente

libero di riprendere le armi quando gli fosse piaciuto» (Lefebvre, 1935, trad. it. 1991, 278).

Certamente, il commercio inglese subì dei danni. Le importazioni britanniche dalla Russia passarono da un valore di 2578 migliaia di sterline nel 1806 a sole 814 migliaia nel 1807. Quelle dalla Danimarca e dalla Norvegia passarono da un milione di sterline nel 1807 a 15000 nell'08. Quelle prussiane scesero da 605000 nel '06 a 56000 nell'08 (Crouzet, 1958, 889). Le esportazioni verso la Russia andarono dalle 1237 migliaia di sterline del 1807 alle 179000 nel 1808. Quelle verso la Danimarca e la Norvegia passarono da quasi due milioni di sterline a sole 2000 nello stesso lasso di tempo. Le esportazioni verso la Germania passarono da 2527 migliaia nel 1806 a 67000 nel 1807. Quelle verso la Prussia scesero dalle 2492 migliaia di sterline del 1805 alle 48000 dell'08 (1958, 885). I britannici, tuttavia, avevano altre fonti di approvvigionamento come l'India, il Canada, le Indie occidentali e le colonie spagnole, in rivolta dalla guerra peninsulare (Goebel, 1938, 297-298). Essi, dunque, potevano reperire le materie prime tramite altri canali e, quanto alle industrie, possedevano le più avanzate d'Europa.

Il secondo bombardamento di Copenhagen (3-5 settembre) è stato tradizionalmente attribuito alle notizie che giunsero a Canning sull'accordo di Tilsit (Marriott, 1936, 123; Hinde, 1973, 171). Probabilmente, anche prima di queste missive egli temeva un ultimatum francese ai danesi. Attendere che Bonaparte si muovesse era molto rischioso, soprattutto perché c'erano già state schermaglie nello Holstein (Ryan, 1951, 41) ed era ragionevole credere che la Danimarca avrebbe finito col cedere. In questo senso, «[...] mandare una forza di spedizione era l'unica garanzia, per Canning, di offrire ai danesi una qualche sicurezza contro i francesi» (1951, 55). Forzando la mano, tuttavia, si giunse alla rottura con la corte di Federico VI. Preso tra le minacce di francesi e inglesi, egli scelse di continuare la politica di neutralità e i britannici iniziarono il bombardamento. Furioso con gli inglesi, allettato dalle remunerazioni territoriali in Svezia adombrate da Bonaparte, e intimorito dal potente vicino, Federico si schierò coi francesi in una alleanza (31 settembre) che lo impegnava anche ad aderire al blocco. Per un piccolo paese, quindi maggiormente dipendente dal commercio estero, è inutile dire che la politica economica napoleonica ebbe effetti nefasti (Ruppenthal, 1943, 10-16)⁸.

⁸ E qui emergono sia i dilemmi connessi alla politica di neutralità, di cui abbiamo già parlato a proposito della Prussia, sia i tratti di un'alleanza che Cesa chiamerebbe «di egemonia», un'unione che alla potenza minore «[...] aveva dunque portato sventure anziché guadagni, danni e disastri anziché benefici» (Ruppenthal, 1943, 16).

Con i russi che si occupavano della Svezia e la Danimarca così capitolata, restava il Portogallo da inserire nel Sistema napoleonico. Con il trattato segreto di Fontainebleu (27 ottobre) la Spagna e la Francia si accordavano per la spartizione del paese. Naturalmente, questo avrebbe richiesto il passaggio di truppe francesi su suolo spagnolo e «[...] queste truppe sarebbero restate finché non avessero trasformato la Spagna in qualcosa di simile a una provincia francese» (Mowat, 1924, 210). L'attitudine francese è ormai chiara: fagocitare i propri alleati non meno degli avversari.

Il 30 di novembre, Junot prende Lisbona senza grandi sforzi. Le truppe francesi non smobilitano, anzi, ora chiedono che le fortezze spagnole siano cedute. «Ogni settimana il comportamento delle truppe francesi diventava più aggressivo, e il tono del loro padrone più arrogante e sinistro» (Oman, 1902-30, rist. 1995-99, Vol. I, 33). Il 17 marzo del 1808 Ferdinando, già coinvolto nella cospirazione dell'Escorial, spodesta il padre, Carlo IV, con un'insurrezione, e lo costringe ad abdicare. Per evitare la fine di D'Enghien, egli deve a sua volta abdicare la corona a Napoleone, che la cede al fratello Giuseppe: è l'*entrevue de Bayonne* (*ibidem*, 54-55). Ma intanto, è già cominciata quella vasta rivolta contro i francesi che avrebbe disanguinato l'Impero nei successivi cinque anni.

Molti ritengono che l'alleanza con Pietroburgo fosse fundamentalmente fragile a causa di un difetto di concezione: Napoleone cercava di guadagnare tempo nella sua lotta contro gli inglesi, mentre Alessandro voleva recuperare manovra dopo la sconfitta di Friedland, in specie sulla questione ottomana. Nessuno dei due era interessato a un'intesa di lungo periodo, e così non deve stupire se prima o poi l'alleanza naufragò. In febbraio, le aperture di Canning (Butterfield, 1929, 339-357) avevano rafforzato la posizione francese: perché, se ora Pietroburgo non collaborava, Bonaparte poteva minacciare la pace con gli inglesi, che gli avrebbe lasciato mano libera in Europa occidentale. In realtà egli non aveva nessuna intenzione di accettare, come dimostrano l'occupazione di Roma, l'attacco della Sicilia e il rinforzamento militare dei presidi francesi sul Continente (Schroeder, 1994a, 334-335).

Il vertice di Erfurt (27 settembre-14 ottobre) si svolse all'ombra della Spagna. La rotta di Bailén (16-19 luglio) aveva lasciato una profonda impressione in Europa. Dupont, circondato, era stato costretto a capitolare e 17635 uomini delle armate francesi erano stati fatti prigionieri (Lovett, 1965, Vol. I, 219-222). Ora in tutta la penisola i francesi arretravano e gli inglesi ricuperavano terreno: a fine luglio Giuseppe fu costretto ad abbandonare Madrid, mentre nelle capitali europee risuonava la voce che l'invincibile esercito francese era stato sconfitto. Gli austriaci, incoraggiati, si preparavano alla nuova guerra (*ibidem*, 229-230).

In questo mutato clima, la pace con Alessandro diventava ancor più preziosa. Con Erfurt Bonaparte intese riaffermare i buoni rapporti con Pietroburgo; un modo, insomma, per rinsaldare un legame che si sapeva non troppo solido. Alessandro lo accolse con freddezza rispetto all' «infatuazione» in cui era caduto a Tilsit; Talleyrand l'incoraggiò in questo suo nuovo contegno. La convenzione del 14 ottobre riaffermava l'alleanza tra i due paesi, impegnava i contraenti a non concludere una pace separata con gli inglesi e chiedeva a questi il riconoscimento della Finlandia, ottenuta nella guerra con gli svedesi, della Moldavia, della Valacchia e, per parte francese, del nuovo assetto spagnolo. In caso l'Austria muovesse guerra ai francesi, i russi si impegnavano a intervenire per l'alleato.

Già riluttante negli ultimi anni, Talleyrand si era sempre più convinto che l'Imperatore stesse portando la Francia alla rovina. Uomo astuto, egli aveva rinunciato alla carica di ministro degli esteri dopo la pace di Tilsit, e aveva preso a muoversi contro il suo padrone. Ora, i lunghi colloqui con Alessandro gli permettevano di solleticare la vanità del sovrano per portarlo alla sua causa. Qui egli disse ad Alessandro le parole «memorabili» e tante volte citate⁹ con cui lo spronava all'azione contro Bonaparte; e sempre qui, con mirabile abilità e preveggenza, egli cercò di disarticolare il destino della nazione da quello del suo Imperatore, tiranno sul popolo francese non meno che sugli altri popoli d'Europa. La Francia andava restituita al consesso delle nazioni non appena si fosse tolto di mezzo l'uomo che la guidava e, ciò che più conta, essa non doveva pagare le colpe del suo sovrano. Si poteva così fiaccare l'ira degli altri stati e protestare alcuni diritti territoriali legittimi: era già qui, *in nuce*, tutta la strategia poi usata Vienna.

Sia in Austria che in Prussia le sconfitte subite avevano maturato un tempo di riforme¹⁰. Dopo la rotta tedesca, Stein fu chiamato agli esteri, ma la miope politica di Federico Guglielmo fece abortire la cosa (Fyffe, 1891, 335). Nel '07, su pressione francese, il sovrano licenziò Hardenberg e finalmente lo richiamò, affidandogli il ruolo esclusivo nella condotta degli

⁹ «Sire, que venez-vous faire ici ? C'est à vous de sauver l'Europe, et vous n'y parviendrez qu'en tenant tête à Napoléon. Le peuple français est civilisé, son souverain ne l'est pas; le souverain de la Russie est civilisé, et son peuple ne l'est pas; c'est donc au souverain de la Russie d'être l'allié du peuple français». E in altra occasione: «Le Rhin, les Alpes, les Pyrénées sont la conquête de la France; le reste est la conquête de l'Empereur; la France n'y tient pas» (citato in Lacour-Gayet, 1930, 246).

¹⁰ È questa una legge spesso valida: le vittorie di Federico il Grande generarono immobilismo e ora la sconfitta richiamava le menti più lucide (Stein, Scharnorst, Gneisenau) all'azione. Similmente, la vittoria sui francesi nella campagna del '12 impedirà il deciso ammodernamento dell'esercito russo, che si avvia verso lo smacco negli Stretti del '56. E di nuovo, fuori dal periodo napoleonico, la moderna Rivoluzione degli Affari Militari getta i primi semi dalla sconfitta americana in Vietnam.

affari domestici ed esteri (Ford, 1922, 122). Già dall'estate del '06 era stata istituita una commissione per riformare l'esercito, che presto fu monopolizzata da Scharnhorst. Questi provvedimenti produrranno il più vasto ciclo di riforme sociali (Gray, 1986, 123-143) e militari intraprese dalla Prussia nel periodo napoleonico, e saranno alla base del risveglio nazionalistico e della riorganizzazione delle forze che porterà alle campagne del '13 e del '15. Dalla catena di comando, ai metodi di promozione, alla disciplina delle truppe e al rapporto con gli ufficiali, l'opera di riorganizzazione è vasta e profonda (e.g. Craig, 1955; 41-46; Showalter, 1972, 373-379). E intanto, già dai primi del 1806, Carlo compie una simile attività di riforma presso le forze armate austriache (Rothenberg, 1982, 103-122; Epstein, 1994, 37-39; Esdaile, 1995, 193-197) i cui frutti cominceranno a vedersi già dalle guerre della quinta coalizione.

Dicevamo sopra che la Spagna aveva incoraggiato, in Austria, il partito della guerra, guidato da Stadion. I preparativi furono accompagnati da un crescente fervore patriottico in casa e negli stati tedeschi da cui, in tempo di guerra, ci si aspettava una sollevazione anti-francese. L'imperatore e Carlo avevano dei dubbi circa l'opportunità di entrare subito nel conflitto. Certamente, essi avrebbero preferito «[...] vedere in campo 700000 uomini ben addestrati ed una coalizione a fianco dell'Austria prima che fossero compiuti dei passi irrevocabili» (Chandler, 1966, trad. it. 2002, 800). Stadion richiamò Metternich da Parigi. Egli garantiva che il supporto di Bonaparte in Francia era ormai modesto, sosteneva che la Russia sarebbe rimasta neutrale in caso di guerra e stimava le truppe francesi in poco più di 200000 uomini, di cui molti dalla Confederazione del Reno e da Varsavia e, dunque, di dubbia fedeltà (Rothenberg, 1982, 122). L'occasione pareva irripetibile. Procrastinare voleva dire non cogliere l'attimo, perché la campagna spagnola poteva mutare corso, e così pure gli umori dei francesi. Da fine dicembre si decise di muover guerra. Nella primavera del 1809 cominciarono le ostilità.

Ad Aspern (21-22 maggio) Bonaparte fu battuto e respinto. Certo, non era la prima volta che i francesi perdevano, ma stavolta non era un Dupont a essere vinto, era l'Imperatore stesso. La notizia fece presto il giro d'Europa: il mito napoleonico cominciava a vacillare (Chandler, 1966, trad. it. 2002, 854). La campagna austriaca, tuttavia, non sortì il risultato sperato di una rivincita nazionale. Nella sanguinosa battaglia Wagram (5-6 luglio) i francesi prevalsero, seppure a costo di un immane sforzo (Epstein, 1994, 165). Poco dopo, Carlo chiese l'armistizio e Napoleone, contro il parere dei generali, lo concesse (12 luglio). Egli aveva già colto la lezione del campo: «[...] vide che il nuovo metodo di guerra in cui l'artiglieria stava prendendo il posto delle baionette, e che aveva giocato un ruolo così cospicuo a

Wagram, rendeva le battaglie più sanguinose senza che divenissero in alcun modo più decisive» (Fournier, 1886, trad. ingl. 1911, Vol. II, 98)¹¹.

La Prussia era rimasta neutrale, a dispetto delle promesse d'aiuto. Castlereagh aveva impegnato uomini e mezzi per sbarcare truppe inglesi in Olanda e alleggerire il fronte austriaco, ma l'operazione si risolse in un'inutile dispendio di energie, soprattutto ora che era in corso la guerra spagnola. Il solo risultato ottenuto fu di accentuare la rottura con Canning, e il successivo duello tra i due politici certamente contribuì a indurre le dimissioni del morente Portland (Marriott, 1936, 155-156; Bartlett, 1966, 96). Il suo successore, Perceval (4 ottobre), era alla guida di un gabinetto debole e pressoché privo di personalità politiche di rilievo (Gray, 1963, 254-277). In questa condizione di isolamento, Francesco non poteva permettersi di rifiutare le richieste francesi e riprendere a combattere. I termini della pace di Schönbrunn (14 ottobre) furono discussi per alcuni mesi e comportarono vaste perdite territoriali per Vienna: in Carinzia, in Galizia, in Ungheria, in Croazia. La corte perse tre milioni e mezzo di sudditi; essa doveva poi pagare un'indennità di guerra e, ciò che più conta, ridurre le truppe a 150000 uomini (Thompson, 1952, 299).

Napoleone aveva vinto ancora, è vero, ma la sua situazione era complessivamente peggiore che nel '05. Il mutamento della guerra – una guerra dove il numero contava sempre di più, e l'abilità strategica sempre di meno – rendeva la politica del confronto militare enormemente costosa. Ciò era ora ancor più pericoloso perché, in patria come tra gli alleati, le ripetute campagne avevano fiaccato la sua popolarità presso la popolazione, un problema che risulterà decisivo negli ultimi anni della sua carriera. L'Inghilterra non era domata e dappertutto il blocco era evaso. Nella penisola iberica Wellesley, il futuro duca di Wellington, aveva riconquistato il Portogallo. I tedeschi erano in agitazione e solo la vittoria sull'Austria li aveva trattenuti dall'insorgere. C'era poi il problema di Pietroburgo. Alessandro non era intervenuto a favore degli austriaci, come essi speravano, ma aveva fatto il meno possibile per aiutare i francesi, come essi temevano (Kraehe, 1963, 84). Napoleone era un genio militare, ma anche un politico astuto. Il significato di un tale comportamento non poteva sfuggirgli.

¹¹ Secondo Epstein (1994, 117), Napoleone non divenne mai pienamente consapevole che il nuovo ruolo dell'artiglieria precludeva vittorie decisive. Com'è noto, egli giunge a retrodatare la nascita del *warfare* moderno proprio alle campagne del 1809 (Epstein, 1992, 385-388; 1994, 179-183). Interessante l'opinione di McConachy, secondo cui il mutamento dell'artiglieria francese non fu un semplice adattamento alle innovazioni di Carlo, ma il frutto di un processo interno che affonda le sue radici fin dalla guerra dei sette anni (McConachy, 2001, 635).

Cosa determinò, in ultima analisi, l'invasione francese del 1812? Certamente, russi e francesi ebbero divergenze sullo statuto del granducato di Varsavia, a partire dai primi del '10. Il matrimonio austriaco, nell'aprile dello stesso anno, dovette irritare Alessandro. L'incoronazione di Bernadotte in Svezia, in agosto, creò ulteriori malumori. Ci furono recriminazioni per la politica francese nella Germania del Nord, e in specie in dicembre per la questione dell'Oldenburg. Soprattutto, però, l'alleanza non generava vantaggi congiunti, ma solo danni. La politica del blocco aveva enormemente immiserito la Russia. L'erario aveva perso molti introiti doganali, e gli esportatori di grano e di legname un importante cliente. La sostituzione dei manufatti inglesi con quelli francesi si rivelò ben presto insufficiente; i beni scarseggiavano e non si poté porre freno all'aumento dei prezzi. Agli alleati, inoltre, si chiedeva di rispettare regole che spesso i francesi stessi violavano a proprio agio (il cosiddetto sistema delle licenze).

Il 31 dicembre del 1810, poco dopo l'annessione dell'Oldenburg, Alessandro emanava l'*ukase* che imponeva alte tariffe sui prodotti francesi, e riapriva i porti al naviglio neutrale (Thompson, 1952, 322). Ora bastava usare navi battenti la bandiera di un neutrale e gli inglesi avrebbero avuto facile accesso ai porti russi. Mentre la guerra di strangolamento con la Gran Bretagna stava raggiungendo il suo apice, con enormi sforzi e continue defezioni a causa del contrabbando e della pirateria, l'apertura russa non poteva essere tollerata. Da allora, e forse non a torto, Napoleone si convinse che l'alleato si apprestava a tornare nel campo inglese per una nuova guerra contro la Francia (Markham, 1963, 175). Se i preparativi di guerra incominciarono nell'11, con la mobilitazione delle truppe e la richiesta di uomini a prussiani e austriaci, è corretto affermare che l'alleanza naufragò sul blocco (Rose, 1893, 724-725). Mal concepito, esso ledeva gli interessi di chi vi aderiva più di quanto non danneggiasse gli inglesi¹².

Il 23 giugno del 1812 Napoleone varcava il Niemen. I russi adottarono la strategia che Pietro il Grande aveva usato contro Carlo di Svezia un secolo prima: essi impegnavano il nemico in brevi battaglie e poi si ritiravano; le città lasciate in mano francese venivano bruciate e rese inutilizzabili per le truppe. La struttura dei rifornimenti e delle comunicazioni diventava più precaria a mano a mano che le colonne francesi si allungavano sul territorio, e la loro posizione presto sarebbe divenuta insostenibile. Nella battaglia di Smolensk (17 agosto) i russi si ritirarono, ma l'Armata francese si trovò dinnanzi a una città distrutta dalle fiamme e inutilizzabile come centro logi-

¹² Molti pongono l'accento sul blocco o, più in generale, sulla rivalità politica tra i due imperialismi. Un'interessante interpretazione giocata sul versante psicologico e sociale si trova invece in Parker (1990).

stico e di supporto. Preoccupato dall'evolvere della situazione in patria e in Spagna, Napoleone decise di proseguire la marcia verso Mosca in modo da chiudere la partita il prima possibile. Il 7 settembre si tenne la famosa battaglia di Borodino. Kutuzov non poté trattenere i francesi e dovette ritirarsi; egli promise di dare una seconda battaglia ma i russi non ne avevano le forze. Bisognava evacuare la capitale (Riehn, 1990, 260-264). Il 14 Napoleone occupava Mosca. Nei tre giorni che seguirono la città fu guastata dalle fiamme, almeno in parte di origine dolosa. A tanto era arrivata la strategia russa della «terra bruciata».

Napoleone aveva preso Mosca, e questo sarebbe bastato a vincere in una qualsiasi guerra del XVIII secolo. Con la lettera del 20 settembre egli chiedeva la pace, ma Alessandro non acconsentiva. Mentre egli perdeva tempo a Mosca, nella speranza che si giungesse a un compromesso (1990, 286-288), la disciplina delle truppe si allentava e si avvicinava l'inverno. Il 19 di ottobre egli si convinse a lasciare la capitale e incominciare la marcia verso Occidente. Oltre la metà degli uomini erano già caduti in battaglia, feriti, o sbandati quando egli partì da Mosca. Adesso la disciplina era venuta meno, il sostentamento era difficile e l'inverno incalzava. I russi impegnarono i francesi in una serie di brevi battaglie e cercarono di tagliar loro la strada. Cosacchi e partigiani tendevano imboscate, mentre tra il freddo e le malattie molti francesi perivano senza metter mano alle armi. Quando era partito, Bonaparte aveva con sé un'armata di oltre 600000 uomini. Ora, a varcare il Niemen rimanevano non più di 10000 soldati, oltre a 40000 isolati che a poco a poco li seguirono. «La Grande Armata, scudo del Grande Impero, non esisteva più, e non poteva più rinascere per molto tempo» (Lefebvre, 1935, trad. it. 1991, 603).

Era, questo, il momento che molti in Europa aspettavano. Dimessosi nel novembre dell'08 su pressione francese (Markham, 1963, 165-166), prima esule a Praga e poi chiamato dai russi, Stein ora spingeva Alessandro a continuare la guerra a Occidente, e liberare tutta la Germania¹³. La Prussia defezionò dal fronte francese e si schierò coi russi (28 febbraio 1813). Il 25 marzo Kutuzov lanciava un appello ai sovrani e al popolo tedesco (Krahe, 1963, 159-160) che incominciava di fatto la mobilitazione nazionale contro i francesi. La campagna spagnola non era terminata e vi restavano impegnate truppe che ora sarebbero state preziose (o decisive) a Ovest (Lovett, 1965, Vol. II, 543-544). Czartoryski chiedeva di restaurare la Polonia, sotto governo russo, e di concedere una costituzione, temi a cui lo zar acconsen-

¹³ È una *communis opinio* per gli storici del periodo napoleonico che Stein abbia giocato un ruolo importante nello spingere Alessandro a Ovest: così Fournier (1911, Vol. II, 212); Lefebvre (1935, trad. it. 1991, 604); Markham (1963, 187); Krahe (1963, 150-151). Il suo ruolo è invece ridimensionato da Schmitt (1959).

tiva tiepidamente (Zawadzki, 1993, 201). Metternich dall'autunno del '09 aveva sostituito Stadion e cercava la mediazione finché l'Austria non fosse stata pronta. Dopo l'assassinio di Perceval (Gray, 1963, 455-458), Castle-reagh era tornato al *Foreign Office* nel gabinetto Liverpool, e ora era impegnato nei difficili negoziati per vincere le resistenze austriache e forgiare una vasta coalizione anti-francese (Bartlett, 1966, 124-127).

Napoleone cercò, senza successo, di dividere i suoi nemici proponendo una conferenza per la pace europea che comprendesse anche il diritto marittimo, un tema chiaramente irricevibile per gli inglesi. In maggio, egli sconfisse russi e prussiani prima a Lützen e poi a Bautte e questo indusse gli alleati ad accettare la proposta austriaca di mediazione. Il 4 giugno essi firmarono un armistizio sino al 3 agosto (poi esteso al 10) e iniziarono a trattare, estromettendo di fatto il gabinetto inglese dalle consultazioni. A Reichenbach (24 giugno) si convenne su quattro punti principali: la dissoluzione del granducato di Varsavia, l'ampliamento della Prussia, la restituzione dell'Illiria agli austriaci e la ricostituzione delle città anseatiche. Se i francesi avessero rifiutato, l'Austria si impegnava a far guerra con gli alleati (Webster, 1931, 141). Nel famoso incontro di Dresda, Metternich e Bonaparte discussero i termini della pace europea, ma l'Imperatore rifiutò di abbandonare le sue conquiste (Fournier, 1886, trad. ingl. 1911, Vol. II, 288; Metternich, 1880, trad. it. 1943, 162-169), sperando ancora di poter dividere i suoi nemici e di ottenere un accordo coi russi: tanto lontano andava il suo errore di giudizio su Alessandro.

In giugno, la battaglia di Vitoria segnava la fase finale della campagna spagnola (Oman, 1902-30, rist. 1995-99, Vol. VI, 413-450) e aveva restituito importanza alla diplomazia inglese agli occhi degli alleati continentali. In agosto, Metternich inviò un ultimatum a Bonaparte con i termini di Reichenbach. Quando egli vi oppose il suo diniego, l'Austria denunciò l'armistizio e si unì ai collegati (Webster, 1931, 148). Le forze che dovevano affrontare i francesi erano ormai preponderanti. A Lipsia (16 ottobre 1813) Napoleone fu sconfitto e dovette ritirarsi¹⁴. Egli impegnò i collegati in una serie di battaglie, che restano tra le sue migliori prove sul campo, ma non poté fermare l'avanzata verso Parigi. Il 31 marzo del 1814 la capitale era occupata e i sovrani rifiutavano di negoziare con Bonaparte, che aveva ripiegato su Fontainebleau. Il senato istituì un governo provvisorio retto da Talleyrand e richiamò i Borbone. Bonaparte pensava di marciare su Parigi, ma i marescialli gli si rivoltarono e premettero perché rinunziasse al trono.

¹⁴ Molti hanno osservato che, se non avesse inutilmente diviso le forze, avrebbe potuto vincere. Ci limitiamo a segnalare Chandler, (1966, trad. it. 2002, 1089-1096), Gallaher (1985) e Leggiere (2003).

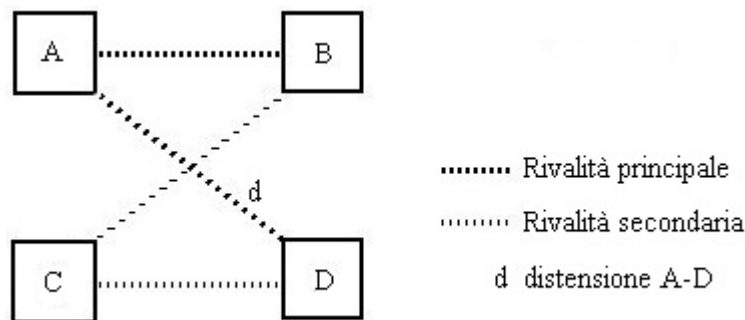
Egli avrebbe voluto cedere la corona al figlio ma gli fu negato dagli alleati. Il 6 di aprile abdicò.

Il 9 marzo di quello stesso anno, i sovrani delle tre maggiori potenze continentali avevano siglato un accordo con Castlereagh che avrebbe dettato i successivi allineamenti politici europei sino ai moti del '30. In novembre, essi dettero inizio a Vienna a un vasto congresso che aveva appunto come obiettivo la riorganizzazione dell'Europa sconvolta dalle guerre francesi: questo sarà l'oggetto del prossimo capitolo. La fuga di Bonaparte dall'Elba, dov'era confinato, li costrinse a mettere da parte le divergenze e tornare alle armi. Ora, svedesi e spagnoli, prussiani e austriaci, olandesi e inglesi, tedeschi, portoghesi, piemontesi, si schierarono tutti contro la nazione francese. Bonaparte intese colpire prima che le forze coalizzate si riunissero e attaccò in Belgio. Ottenne delle vittorie, ma non poté disfare gli eserciti nemici e dovette affrontare sia Wellington che Blücher a Waterloo (18 giugno). Questa battaglia fu l'ultima delle guerre francesi. I collegati già si apprestavano a stabilire sull'Europa liberata le fondamenta di un nuovo ordine politico.

3. L'età del concerto, 1815-1853

Il sistema del concerto è caratterizzato da una struttura dei *cleavages* politici indipendente e da una politica di distensione. La figura 1 illustra sinteticamente questa configurazione:

Fig. 1. Il sistema del concerto



A rappresenta la Russia zarista; C e D rappresentano, rispettivamente, la Francia e la Gran Bretagna; B rappresenta gli alleati della Russia, ovvero prussiani e austriaci.

Al termine delle guerre napoleoniche due potenze, tutelate da una geografia favorevole e da risorse materiali superiori, assurgono a una posizione preminente: la Russia e la Gran Bretagna. Il conflitto tra i due paesi monta immediatamente dopo la sconfitta di Napoleone e costringe i britannici a stipulare un patto di alleanza coi francesi, da poco sconfitti, per contenere il nuovo avversario. Come osserva W. Riker: «[...] in questo caso, i vincitori della guerra totale presero a litigare ancor prima di avere la possibilità di dividersi le spoglie» (1962, 70). I cento giorni ravvivano il pericolo bonapartista, così inglesi e russi mettono da parte le divergenze per unirsi di

nuovo e contenere i francesi. Le potenze gestiscono, tramite il sistema delle conferenze, la politica europea e le successive crisi determinate dai moti rivoluzionari. Ma è un'unione temporanea. I russi continuano a ingerirsi nelle vicende della Porta e gli inglesi, da soli, stentano a contenerli. Il protocollo siglato da Wellington, nel marzo del 1826, deriva più da un fraintendimento nelle trattative che da una reale volontà inglese di schierarsi con Pietroburgo.

A partire dagli anni '30, Francia e Gran Bretagna stabiliscono un'intesa, unione informale cui sono spinte dalla necessità di contenere i russi nel Vicino Oriente, da una parte, e dalle comuni caratteristiche domestiche dei loro ordinamenti, dall'altra. Per gli inglesi, è vitale garantire la libertà degli Stretti e impedire che i russi sottomettano la Porta. I francesi hanno importanti interessi commerciali in Egitto e in Siria, una posizione che li porta direttamente in rotta coi russi, i quali sembrano vicini a instaurare un protettorato sulla Porta. Per circa un decennio la politica europea è divisa in due campi contrapposti: l'intesa liberale anglo-francese, da una parte, e il blocco delle tre potenze monarchiche, dall'altra. La cooperazione anglo-francese è evidente nella stipula della quadruplice alleanza, nell'aprile 1834; intanto, la rivalità degli inglesi coi russi monta sino al punto che una guerra europea pare inevitabile. Ma Nesselrode, invece di cercare lo scontro con l'intesa offre la propria collaborazione agli inglesi; Palmerston, nonostante la forte opposizione interna proveniente dagli ambienti filo-francesi, può concludere un accordo coi russi, nel gennaio del 1840, che di fatto isola Parigi nella crisi orientale.

La distensione russo-inglese condanna i francesi a una posizione di impotenza. Thiers minaccia la guerra e, per alcuni mesi, essa sembra veramente imminente; ma a corte e nell'assemblea si rifiuta di andare alla guerra per l'Egitto e infine i francesi devono cedere. Prussiani e austriaci, nel frattempo, temendo che il conflitto orientale li trascini in una guerra nella quale essi hanno pochi o nessun interesse, stendono ponti d'oro per la ritirata francese, in modo da salvare la faccia a Parigi. Rientrata la crisi con la sconfitta dei francesi, il nuovo governo conservatore britannico torna a cooperare con Parigi e la politica europea ritorna divisa in due campi contrapposti. È questa la configurazione che si protrae sino alla guerra di Crimea. I francesi sono nuovamente in conflitto coi russi, stavolta per la questione dei luoghi santi; gli inglesi questa volta non trovano il compromesso coi russi e si va alla guerra.

Certa letteratura presenta il concerto europeo come un periodo di armonia tra le maggiori potenze. La narrazione che segue dovrebbe mostrare oltre ogni dubbio che esso fu caratterizzato da gravi tensioni, anche durante il suo *zenith* negli anni 1815-1823. Il cosiddetto concerto era, in effetti, un

compromesso tra le due maggiori potenze del sistema, la Gran Bretagna e la Russia, compromesso che richiedeva il parziale isolamento della Francia. Nel 1815, i francesi si allearono con gli inglesi sotto l'imminente minaccia di un conflitto coi russi. La minaccia bonapartista e il rischio rivoluzionario ritardarono di un decennio gli allineamenti politici che già erano evidenti dopo la fine delle guerre francesi. Ma come nel 1815, anche nel 1840 inglesi e russi poterono trovarono un compromesso; e come nel 1815, questo compromesso isolò politicamente la Francia. Nel 1815, sconfitta ed esausta, essa era troppo debole per minacciare le potenze vincitrici. Nel 1840, i francesi minacciarono la guerra ma il loro *bluff* fu visto e dovettero ritirarsi chiedendo uffici ad austriaci e prussiani. Quello che comunemente si chiama «concerto d'Europa» era in effetti costituito da tre fattori che poco hanno a che fare con la politica del concerto quale la si immagina: la *détente* anglo-russa al vertice delle potenze; il parziale isolamento che ne derivava per i francesi; i tentativi di mediazione delle altre potenze orientali, desiderose di non esser trascinate in una guerra generale.

1. Da Vienna alla crisi greca

«L'idealismo è figlio del dolore e della speranza, e perciò raggiunge la sua acme quando un periodo di sventure si avvicina visibilmente alla fine» (Russell, 1943; trad. it. 1970, 13). Ma possiamo dubitare, con Russell, che coloro che sedettero a Châtillon e poi a Vienna fossero dei campioni d'idealismo (*ibidem*, 13 e segg.).

Il trattato di Chaumont (9 marzo 1814) impegnava le quattro maggiori potenze a un'alleanza ventennale in funzione antifrancese. Gli articoli segreti, intanto, disponevano il nuovo assetto di Olanda, Spagna, Svizzera e Germania secondo l'intendimento dei collegati. Con il primo trattato di Parigi (30 maggio), la Francia tornava circa ai confini del 1792. I Borbone riconoscevano l'indipendenza di Svizzera, Olanda e stati tedeschi, accettavano la libertà di navigazione sul Reno, cedevano agli austriaci i territori italiani e riconoscevano alla Gran Bretagna Malta, Santa Lucia e Tobago. Non veniva fissata alcuna indennità per la nazione, né venivano stanziare truppe sul territorio francese. Il trattato prevedeva la futura riunione delle potenze in congresso, impegnava la Francia ad accettarne le deliberazioni e, negli articoli segreti, stabiliva di cedere i possedimenti asburgici dei Paesi Bassi all'Olanda, la spartizione della riva sinistra del Reno tra la Prussia, l'Olanda e gli altri stati tedeschi, e la libera navigazione dello Scheldt (Dakin, 1979, 25).

Sin dai preliminari di Vienna (settembre-ottobre 1814), il primo motivo di contrasto fu la questione sassone-polacca, di cui dicevamo sopra. La Sassonia era rimasta alleata di Bonaparte fino all'ultimo e, anche quando le truppe alleate avevano penetrato il suo territorio, i suoi uomini avevano continuato a combattere a fianco dei francesi (Straus, 1949, rist. 1968, 28-29). Finita la guerra, i russi occupavano sia la Sassonia che il Gran Ducato di Varsavia. Alessandro, contro il parere di Nesselrode e si può dire di ogni suo consigliere e legato a eccezione di Czartoryski (Grimsted, 1969, 210-213; 223), intendeva restaurare un regno polacco legato alla Russia, e chiedeva ai prussiani di cedere le loro province in cambio della Sassonia. A Kalish (28 febbraio 1813), lo zar si era impegnato a garantire alla Prussia l'estensione territoriale precedente il '06; nulla veniva detto, però, riguardo a quali territori essa dovesse tenere (Kissinger, 1957, 54-55). Adesso si poteva punire l'ostinata fedeltà di Federico Augusto al tiranno e, insieme, rafforzare la posizione prussiana nel mondo tedesco e quella russa nell'Europa centrale. Naturalmente, da questa transazione a due l'Austria sarebbe uscita penalizzata.

Metternich offriva ampie rassicurazioni a von der Schulenburg, il rappresentante sassone, circa il sostegno austriaco al suo regno. Sul piano del diritto, egli poteva certamente biasimare la cattività di Federico Augusto, che richiamava alla mente i metodi di Napoleone alla *Bayonne*. In ogni caso, i problemi morali non erano la prima preoccupazione di Vienna. Un regno polacco era destabilizzante, perché i territori austriaci irredenti sarebbero stati un ovvio obiettivo della politica estera del nuovo stato. Di più, c'era il problema delle nazionalità da considerare. Il revisionismo polacco non poteva che stimolare analoghe pretese nei Balcani e in Italia. Bisognava o limitare i confini polacchi al Gran Ducato di Varsavia o sperare che gli obiettivi di revisione si indirizzassero primariamente verso Pietroburgo (Kraehe, 1983, 81-82).

Intanto, il compromesso delle due potenze orientali scontentava anche i britannici. Certo, il regno di Polonia doveva essere «indipendente» e legato alla Russia tramite la corona. Se poi il problema era l'assetto costituzionale del futuro stato polacco, quella parte del progetto russo si poteva ben lasciar cadere, come Alessandro fece sapere tramite Nesselrode (Webster, 1931, rist. 1950, 342-343). Ma dietro la vaghezza delle formule adottate dallo zar, si intravedevano facilmente le mire di Pietroburgo: già la disponibilità a barattare l'assetto costituzionale del nuovo regno per l'appoggio inglese tradiva un atteggiamento tutt'altro che disinteressato. Le speranze dei nazionalisti polacchi dovevano presto andare deluse (Grimsted, 1969, 224). I britannici non avevano combattuto Bonaparte per affermare un'egemonia russa in Europa. Ora come nell'01, sotto Paolo, e poi nel '03, quando si tratta-

va di sgomberare Malta, la politica russa tradiva tentazioni imperiali. Ma mentre allora c'era il pericolo francese da tenere a bada, adesso le frizioni con Pietroburgo erano a viso aperto (Nicolson, 1946, rist. 1989, 26-27). Castlereagh si oppose fermamente alle proposte russe.

La questione sassone-polacca, dunque, separava le due potenze orientali, da una parte, e l'Austria e la Gran Bretagna dall'altra. Ma non era una contrattazione paritetica. I territori polacchi e la Sassonia erano occupati da Pietroburgo. Se si fosse andati alla rottura, i russi avrebbero potuto imporre un *fait accompli*, e si sarebbe dovuto tornare in armi per farli recedere. Col sostegno dell'Austria, finanziariamente stremata dalla guerra, e un debole esercito di terra, la posizione della Gran Bretagna era precaria. Costruire una coalizione europea per negare alla Polonia una costituzione liberale e un sovrano legato a Mosca era impresa ardua, come nel '03 era stato impossibile chiedere all'Europa di combattere per Malta.

Castlereagh adombrò l'ipotesi di una mediazione armata coi francesi per uscire dallo stallo e rimise la questione al gabinetto Liverpool. Egli, tuttavia, aveva sopravvalutato la risolutezza del suo governo durante la crisi. In novembre, tanto Liverpool che re Giorgio lo ammonirono che la nazione non poteva impegnarsi in una nuova guerra europea: i difficili negoziati dopo la guerra americana e il timore che un nuovo conflitto innescasse la rivoluzione inducevano cautela (Webster, 1931, rist. 1950, 358-359). L'opinione pubblica, e in particolare quella *whig*, era favorevole all'indipendenza polacca, apparentemente estranea a calcoli di opportunità politica, o di rapporti di forza. Essa teneva insomma per buone le massime morali di Alessandro (Crawley, 1929, 47; Nicolson, 1946, rist. 1989, 184; Straus, 1949, rist. 1968, 141-142).

Dal canto suo, Hardenberg avrebbe preferito una mediazione più ampia all'accordo separato con Pietroburgo. Lo zar controllava la Sassonia. Se si fosse raggiunto un accordo sulla Polonia con le altre potenze, la scelta di cedere il regno a Berlino sarebbe rimasta a discrezione di Alessandro. Se nessun accordo fosse stato raggiunto, la Prussia avrebbe pagato l'annessione con una rottura con l'Austria e «[...] la riorganizzazione della Germania, condizione indispensabile della sicurezza della Prussia, sarebbe divenuta illusoria se l'Austria fosse emersa dalla questione sassone come il protettore delle potenze minori» (Kissinger, 1957, 157). Le aperture di Hardenberg a Metternich avevano però un vizio di fondo: potevano esser lette come la richiesta di una garanzia unilaterale austriaca sulla Sassonia, a prescindere dall'esito della questione polacca. C'era dunque il rischio che la Prussia acquisisse una posizione dominante nel mondo tedesco. Intanto essa avrebbe annesso la Sassonia e poi, a seconda dell'esito della crisi, avrebbe potuto tenere per sé anche le province polacche. Metternich chie-

deva allora garanzie. Anzitutto, conformità di vedute sulla Polonia; poi, la fortezza di Mainz avrebbe dovuto entrare a far parte del sistema di difesa della Germania del Sud; infine, il confine meridionale prussiano andava fissato alla Mosella (1957, 158).

Il 22 ottobre Metternich inviò un *memorandum* a Castlereagh e Hardenberg in cui si diceva disponibile a rinunciare all'indipendenza della Sassonia, ma solo a patto che la Prussia non ottenesse un «ingrandimento sproporzionato», tale da minacciare l'equilibrio nel mondo tedesco. Egli condizionava dunque la questione della Sassonia al futuro *status* delle province polacche della Prussia e della questione polacca in generale. Sulla base di questo memorandum, Castlereagh aveva persuaso prussiani e austriaci a un piano comune contro la Russia (23 ottobre) che prevedeva tre possibili soluzioni alla crisi: restaurazione dello *status quo* precedente la prima spartizione, restaurazione entro i confini del 1791 o, infine, la restituzione dei possedimenti polacchi alle tre potenze interessate. Alessandro protestò la malafede dei suoi alleati, che si erano impegnati in una contrattazione separata. Federico Guglielmo dette un'altra prova della sua poca lungimiranza accettando l'argomento, e riprendendo Hardenberg per l'accaduto (1957, 158-159).

Alle aperture condizionate di Vienna, fecero seguito dei piani con cui Metternich intendeva sistemare la questione sassone. Egli propose di cedere a Berlino solo parte del regno di Sassonia, assieme a dei territori sul Reno come compensazione (1957, 162). La sua proposta giunse completamente inaspettata per i prussiani, i quali avevano ormai preso a considerare l'annessione come cosa fatta (Kraehe, 1983, 264). Hardenberg guardò di nuovo verso Alessandro, e lo mise anche a parte dei progetti austriaci, suscitando ovviamente una dura reazione (Webster, 1931, rist. 1950, 362). Ma proprio mentre la tensione della crisi saliva, e non si escludeva il ricorso alla forza da parte prussiana, l'unica grande potenza non allineata in Europa ritrovava una collocazione diplomatica. Potendo, Castlereagh avrebbe preferito un riavvicinamento austro-prussiano che isolasse la Russia senza tuttavia ridare credito alla Francia (Dakin, 1979, 27). Questa scelta, tuttavia, non gli fu concessa.

Durante i preliminari del Congresso si conveniva, in tesi generale, sulla distinzione tra grandi e piccole potenze, e si attribuiva alla prime la direzione del Gabinetto di stati che avrebbe ricostruito l'Europa. Erano inclusi tra questi «grandi» le quattro potenze vincitrici più la Francia e la Spagna. Questo, almeno in linea di principio. Il primo trattato di Parigi dava ai vincitori possibilità di delibera e impegnava i francesi ad accettarne le decisioni; ed essi interpretavano questa prerogativa non solo in rapporto alla materia del trattato, ma per tutto ciò che riguardava i territori liberati (Webster,

1919, rist. 1934, 61; Kraehe, 1983, 47). Il 22 di settembre, il «protocollo dei quattro» affermava il potere decisionale delle potenze vincitrici; esso era accompagnato da una breve nota di Castlereagh volta a mitigare il tono perentorio verso francesi e spagnoli. Il giorno dopo Talleyrand giungeva a Parigi. Gli fu presentato un testo meno duro di quello del 22, ma che poco mutava nella sostanza. Egli assieme a Labrador vi oppose il suo diniego, chiedendo pari dignità per tutte le otto potenze che avevano firmato a Parigi (*ibidem*, 66). Si convenne di rimandare il Congresso al 1 di novembre.

Seguendo una tradizione che inizia proprio con Talleyrand, grande avvocato di se stesso nei dispacci verso Parigi (1881) e nelle *Memorie* (1891-1892), parte della storiografia ne ha esaltato il ruolo a Vienna. Egli prese una nazione sconfitta e la mise su un piede di parità coi grandi grazie alla forza della sua retorica, alla sua astuzia e alla capacità di trovare un principio, la legittimità, che raccordasse il conflitto diplomatico delle potenze e garantisse alla Francia un posto tra esse (e.g. Ferrero, 1941, 79) Ora, che Talleyrand potesse ergersi a campione delle potenze minori, come intese mostrarsi nei preliminari di Vienna, non era molto verisimile; dati i suoi trascorsi, ancor meno credito aveva il suo appello al principio di legittimità. La fortuna della sua iniziativa riposava su tre fattori. Avendo definito i confini francesi a Parigi, egli poteva apparire disinteressato nella sua manovra: e non intese mai chiedere modifiche per la Francia, contentandosi di vederla riammessa tra i grandi; i colloqui che ebbe con Alessandro a Erfurt, nell'08, certamente lo avvicinarono allo zar e lo misero in una posizione privilegiata per mediare; soprattutto, però, giocavano a suo favore le divergenze degli alleati. La Gran Bretagna e l'Austria non potevano risolvere la crisi con la diplomazia, ed erano in uno stato precario per prendere le armi. Esse guardarono inevitabilmente verso Parigi.

Uno dei punti di attrito durante il congresso riguardava l'entità delle popolazioni stanziati in ogni data regione. Poiché i dati erano discordanti, alle difficoltà della contrattazione si sommava l'incertezza delle stime che ciascuno portava. Castlereagh propose la formazione di una Commissione statistica che risolvesse la questione e, col sostegno di Metternich, domandò che i francesi ne facessero parte. Russi e prussiani finirono per cedere. Cominciò da qui a profilarsi un nuovo gruppo «dei cinque», in cui ai quattro alleati vittoriosi si aggiungeva l'ex nemico sconfitto (Ferrero, 1941, 273-275; Nicolson, 1946, rist. 1989, 146-147). Quando Metternich inviò a Talleyrand le note per Hardenberg sulla questione sassone, egli si allineò con Vienna senza nemmeno chiedere che i termini di Parigi sui confini francesi fossero rivisti (Webster, 1931, rist. 1950, 367). Il 23 dicembre egli offrì a Castlereagh un'alleanza a tre con l'Austria, che questi rifiutò poiché essa avrebbe potuto «[...] aumentare le possibilità di guerra anziché quelle di un

accomodamento amichevole» (citato in *ibidem*, 368). A breve, tuttavia, egli dovette cambiar corso. A fine anno, quando le minacce di guerra da parte prussiana incalzavano la diplomazia, Castlereagh si convinse infine a sottoporre a Metternich e Talleyrand una proposta di alleanza, che venne poi siglata il 3 gennaio del 1815. Sei giorni dopo la Francia veniva ammessa nel Direttivo delle potenze (Bartlett, 1966, 141-142).

Ora le due potenze orientali dovevano confrontarsi con un blocco di due potenze di terra, una delle quali aveva fino a pochi mesi prima tenuto testa a metà Europa, supportate dalla Gran Bretagna, il paese economicamente più avanzato tra le potenze del tempo. Il denaro inglese, da solo, poteva poco; ma l'esercito francese col sostegno economico britannico era un serio pericolo. Gli ammonimenti prussiani di un possibile ritorno alle armi non potevano più trovar seguito, e questo indebolì irrimediabilmente la posizione di Berlino. «Una minaccia di usare la forza che si dimostri inservibile – osserva Harry Kissinger – non riporta i negoziati al punto in cui erano prima che la minaccia fosse fatta. Essa distrugge completamente la posizione contrattuale, poiché è la confessione non di un potere limitato, ma di impotenza» (1957, 169). Né in questo frangente Hardenberg poté contare sul deciso sostegno di Alessandro, il quale non era certo disposto a una guerra europea per la Polonia.

I negoziati terminarono l'11 di febbraio. In Polonia, l'Austria mantenne la Galizia e la regione di Tarnopol, mentre Cracovia fu costituita in città libera; la Prussia ebbe Posen e la città di Thorn, mentre cedette le province polacche ai russi. Nei territori tedeschi, Berlino ottenne i tre quinti della Sassonia, parte della riva sinistra del Reno, la Pomerania, sul Baltico, e cedette parte della Frisia allo Hannover. Il rimanente territorio del vecchio Gran Ducato di Varsavia diveniva il regno di Polonia, sotto Alessandro (Kissinger, 1957, 171). La crisi era stata risolta, e l'Europa si avviava apparentemente verso la pace, una pace nella quale anche la nazione sconfitta trovava posto.

I cento giorni costrinsero le potenze a tornare in armi contro i francesi ed ebbero come unico risultato di rinsaldare i legami tra gli alleati, isolando nuovamente la Francia che a fatica si era inserita negli spazi creati dalle loro divergenze. Talleyrand si dimise lasciando a Richelieu l'ingrato compito di negoziare i termini del secondo trattato di Parigi (20 novembre 1815). È vero che esso poneva clausole più severe per la nazione francese, ma non bisogna esagerarne la portata. L'occupazione della Francia solleticava il revisionismo austriaco. Ma questo, si osservava da parte inglese, avrebbe stimolato pretese di compensazioni da parte delle altre potenze, come la Russia. A Vienna si erano chiusi i lavori, il 9 di giugno; nuove richieste, adesso, avrebbero rimesso in discussione anche i compromessi passati, rag-

giunti a prezzo di così dure contrattazioni. I primi colloqui tra Castlereagh e Metternich misero subito in chiaro che l'Inghilterra non era intenzionata ad accettare una politica austriaca di revisione a Ovest (Sauvigny, 1968, 51).

Si cercò, allora, non di fiaccare la nazione francese con spartizioni che avrebbero riaperto le rivalità ma di rafforzare, per quanto possibile, i suoi deboli vicini, onde contenere future minacce da parte di Parigi (Schroeder, 1994a, 556). La nazione tornò ai confini del 1790; essa cedette diverse fortezze e avamposti di confine all'Olanda e alla Prussia, e si impegnò al pagamento di un'indennità di guerra di 700000 franchi, una parte dei quali servì a costruire fortezze in Germania e in Belgio; infine, dovette mantenere a proprie spese sul suolo francese contingenti delle truppe alleate per un periodo di cinque anni, poi ridotti a tre (1994, 557; Sauvigny, 1968, 47-49).

A latere del nuovo accordo con Luigi XVIII, le potenze ritennero di rinnovare Chaumont. Il progetto russo, redatto da Capodistria, includeva la Francia nella nuova alleanza europea e rendeva le potenze firmatarie garanti dell'ordine legittimo. Castlereagh intendeva invece redigere un accordo tra le sole quattro potenze che poi venisse notificato ai francesi; ciò che più conta, egli voleva limitare l'interventismo negli affari domestici a quei casi in cui la minaccia rivoluzionaria ponesse in discussione i termini dei trattati (1968, 61). Dunque, si profilava già la divisione tra una visione conservatrice, che fondava la legittimità degli ordinamenti su dei principi morali, e deduceva quindi il diritto di intervento qualora quei principi fossero stati violati; e una visione più liberale, che sanciva il diritto di intervento quando le caratteristiche interne di un ordine politico minacciassero la stabilità del sistema degli stati: restava dunque per inteso che riforme costituzionali potevano aversi, a patto che gli impegni esteri della nazione non ne risentissero (Webster, 1925, 43).

Da questa divisione, risultarono due accordi distinti. Il patto promosso dai russi (26 settembre 1815) suppliva con la retorica alla mancanza di intesa su una definizione precisa degli impegni dei convenuti. I sovrani aderivano ai principi cristiani di giustizia, carità e pace, e si impegnavano a prestarsi aiuto e soccorso in ogni modo, ove necessario. Per Metternich, la Santa Alleanza non era che «aspirazioni filantropiche camuffate sotto il mantello della religione», mentre Gentz la considerava una «nullità politica». Pure così, o meglio proprio per questo, austriaci e prussiani non trovarono motivo di scontentare lo zar e si prestarono al patto, cui presto aderirono le altre corti europee, compresa quella di Luigi. La diplomazia inglese si mosse in modo più astuto: sovrano in Gran Bretagna è il *King in Parliament*; re Giorgio non può impegnare il paese a un accordo come se fosse un monarca assoluto; lo zar si accontentò, dunque, di una lettera personale del

principe reggente in cui si esprime solidarietà verso i «sentimenti» espressi dal trattato (Renouvin, 1954, 42-43; Bourquin, 1954, 145-146). E così gli inglesi si era emancipati dall'accordo.

Restava per i britannici il problema di congiungere le potenze continentali in un patto di difesa che escludesse la Francia e divenisse garanzia non d'ideali religiosi, ma dell'assetto territoriale stabilito nei trattati. In ottobre, Castlereagh mise a punto un progetto di alleanza tra le quattro potenze vincitrici che aggiornasse Chaumont. Lo scopo primario era contenere la Francia, qualora fosse divenuta nuovamente una minaccia, ma Alessandro proponeva anche la riunione periodica dei firmatari e l'impegno alla sorveglianza sugli affari domestici degli stati, una sorta di garanzia collettiva contro il rischio rivoluzionario. Castlereagh mantenne il primo punto, che avrebbe portato al sistema delle conferenze; restava però contrario all'interventismo. Ma anche Metternich, scevro da simpatie liberali, si schierò con gli inglesi in questo frangente. Perché ora si chiedeva di contenere la rivoluzione in Europa dando ai russi carta bianca per le loro ingerenze negli affari del Continente, e dei due pericoli era assai dubbio quale fosse il più grave. Nel patto del 20 novembre, il principio dell'interventismo fu lasciato cadere, salvo Napoleone e la sua famiglia tornassero in Francia (Webster, 1925, 54; Renouvin, 1954, 44-45). Per il resto, la posizione da assumere in caso di crisi restava ambigua.

Le mire russe in Persia rischiavano di coinvolgere gli inglesi in un nuovo confronto¹ e, nell'aprile del '16, Alessandro faceva sapere a Londra che spettava solo a lui decidere degli affari mediorientali (Ingram, 1992, 189). Nel Baltico, lo zar aveva cercato di estendere l'influenza russa vincolando la sua famiglia con il matrimonio olandese (Renier, 1930, 181-190; 198); in Spagna egli negoziava un nuovo matrimonio della casa russa, e Pietroburgo offriva sostegno navale per reprimere gli indipendentisti nelle americhe; la voce di una spedizione russa a Buenos Aires, oggetto della costante attenzione di Londra dopo le operazioni del '06, contribuì ad allarmare gli inglesi (Robertson, 1941, 199-200); nel napoletano, Alessandro incoraggiava la carboneria e offriva supporto alle sette (Reinerman, 1974, 268 e *passim*); tramite vincoli familiari col Wüttemberg e il Baden, egli cercava infine di entrare negli affari tedeschi (Nicolson, 1946, rist. 1989, 254-255). Nel '16, lo zar propose la riduzione multilaterale delle forze armate europee. All'obiezione che prussiani e austriaci avevano già ridotto i propri effettivi,

¹ Sin dal trattato preliminare di Tehran (15 marzo 1809), lo shah si impegnava a chiudere la via per l'India tramite la Persia, mentre gli inglesi offrivano sostegno in caso di attacco da una potenza europea (Ingram, 1992, 119).

egli rispose che attendeva ulteriori riduzioni prima di intraprendere misure analoghe (Webster 1925, 97-100).

Sul futuro assetto italiano, invece, erano francesi e austriaci ad avere interessi divergenti. La transizione dall'Impero francese, col suo sistema di *clientes* sulla penisola, al nuovo assetto in cui «L'Autriche doit exercer en Italie une influence prépondérante et exclusive», come ebbe a dire Metternich (citato in Sauvigny, 1968, 117), non poteva che suscitare rancori a Parigi. Tre erano le direttrici cui potevano guardare i francesi nella penisola: il sostegno del nazionalismo italiano in funzione anti-austriaca, e la ricerca di un legame privilegiato con Torino; il legame coi Borbone di Napoli, su cui Luigi riteneva di avere una sorta di «protettorato morale»; infine, il sostegno allo stato della Chiesa, restaurato e protetto dagli austriaci ma contrario alla legislazione giuseppina, in particolare sulle nomine episcopali; (1968, 118-125). Le prime due opzioni resteranno delle costanti nella politica estera francese verso l'Italia, rispettivamente fino alla seconda guerra di indipendenza e poi fino a Sedan; la terza verrà meno nel '48, coi moti di febbraio, e permetterà ai patrioti italiani di coniugare l'alleanza francese con la politica di conquista nel Mezzogiorno.

L'evacuazione della Francia dovette molto a Richelieu. Finché l'occupazione dura –così andava il suo argomento– ai francesi saranno imposti oneri finanziari, politici e morali che alimenteranno il malcontento, al punto, eventualmente, da risvegliare lo spirito rivoluzionario. Allora, è nell'interesse degli alleati rendere più celere l'evacuazione, perché le truppe stanziare non solo non garantiscono il regime contro un nuovo colpo bonapartista, ma potrebbero quasi facilitarlo (Renouvin, 1954, 49-50). Ad Aquisgrana (ottobre-novembre 1818), si convenne di ritirare le truppe con due anni di anticipo rispetto ai termini del secondo trattato di Parigi, e la Francia poté rientrare tra le potenze del concerto, sebbene esse mantenesse, in via precauzionale, anche la quadruplice alleanza. Grazie ai prestiti dei banchieri inglesi, poi, Parigi poté pagare anzitempo anche il debito contratto come indennità di guerra (Albrecht-Carrié, 1968, 43-45; Bartlett, 1966, 206-212; Sauvigny, 1968, 196-209; Schroeder, 1994, 591-593).

Come osserva Harold Nicolson, i tre principali firmatari della Quadruplice Alleanza davano interpretazioni sostanzialmente discordanti del patto. Per Alessandro, si trattava di affiancare alla Santa Alleanza un'organizzazione militare che la completasse; per Castlereagh, essa rappresentava un quadro legale minimo che permettesse la convivenza civile tra le nazioni europee; a mezza via, per Metternich essa era un dispositivo utile a prevenire l'isolazionismo inglese, da una parte, e l'ingerenza russa, dall'altra (1946, rist. 1989, 262). Inevitabilmente, queste divergenze si rifletterono sulle conferenze alleate.

Le controversie cominciarono a manifestarsi a Troppau (ottobre-dicembre 1820). Ora, gli spagnoli erano in tumulto e chiedevano a gran voce una costituzione liberale; intanto, l'insurrezione si era accesa anche nel napoletano e in Portogallo. Come dicevamo sopra, Ferdinando si era impegnato con gli austriaci a non estendere le riforme liberali al napoletano, e adesso i moti chiamavano direttamente in causa il patto con gli austriaci (Renouvin, 1954, 54). Questo, tuttavia, era un argomento imbarazzante, perché l'accordo con Ferdinando era segreto, e invocarlo pubblicamente per cercare sostegno avrebbe destato l'ovvia irritazione di Alessandro (Schroeder, 1962, 62).

Metternich chiedeva mano libera in Italia, il che voleva dire rafforzare ulteriormente l'egemonia austriaca nella penisola; perché oltre al Lombardo-Veneto, Parma, Modena e alla Toscana, tutti sotto gli austriaci o legati alla corte, ora anche i Borbone di Ferdinando sarebbero divenuti dipendenti da Vienna. Nel loro memorandum, influenzato da Pozzo di Borgo, i francesi chiedevano garanzie sul rispetto dei trattati, di modo da circoscrivere l'intervento austriaco alla sola repressione dei moti, e sottolineavano gli interessi dei Borbone nel napoletano (Webster, 1925, 266; Sauvigny, 1968, 331). I russi, dal canto loro, chiedevano un intervento congiunto per sopprimere i moti e la concessione di moderate riforme liberali, due temi irricevibili per gli austriaci (Schroeder, 1962, 65). Gli inglesi, invece, rimasero fedeli alla loro politica di non intervento (Webster, 1925, 270-271; Bartlett, 1966, 220-223).

La Prussia giocò, durante le trattative, un ruolo tutto sommato secondario e aderì senza troppe remore alle proposte austriache. Dunque, i problemi di Metternich erano essenzialmente due: smussare la posizione russa in modo da renderla compatibile con gli interessi austriaci, da una parte, e cercare di guadagnare anche il sostegno inglese, dall'altra (Sauvigny, 1968, 346-347). Gentz e Metternich riuscirono a vincere le obiezioni di Pozzo di Borgo e Alessandro, conquistandosi l'appoggio dei russi (Schroeder, 1962, 65-72), ma solo al prezzo di un distacco da Londra. La soluzione raggiunta a Troppau fu un protocollo (19 novembre 1820) delle tre potenze orientali in cui ci si impegnava a «liberare» la nazione e reinsediare Ferdinando, anche con l'aiuto di una forza esterna di occupazione. A nome dei contraenti, poi, sarebbe stata l'Austria a dover rendere operative tali provvisioni (Bourquin, 1954, 280-281). Gli inglesi, dal canto loro, non aderirono all'iniziativa (Albrecht-Carrié, 1968, 49-52), ma nemmeno si impegnarono a prevenirla tramite misure militari.

A Lubiana (gennaio-maggio 1821), Metternich godeva ormai di una posizione di forza per affermare gli interessi austriaci: Alessandro era dalla sua parte e Ferdinando sotto il suo controllo. Egli convinse il sovrano a pre-

sentare un documento, di redazione austriaca, in cui chiedeva aiuto alle potenze per sopprimere la rivoluzione. Forti di questa «richiesta» di Ferdinando, i lavori congressuali poterono procedere rapidamente. Nessun margine di trattativa fu concesso al nuovo regime (cfr. Bridge, 1979, 44). Il principe reggente, Francesco I, avrebbe dovuto sopprimere la rivoluzione da solo, se possibile, oppure sarebbero intervenute le truppe austriache di occupazione. Poco realistica, l'ipotesi di una repressione interna non metteva seriamente in discussione l'intervento austriaco ed era, per Metternich, poco più di una concessione all'alleato russo (Schroeder, 1962, 106-107). I negoziati furono accelerati dalla notizia, giunta il 14 marzo, dei moti piemontesi. Si convenne di intervenire al più presto nel napoletano, di rafforzare la posizione austriaca nell'Italia del Nord con l'invio di 60000 uomini e di schierarne altri 90000 da parte russa a cavallo di Italia e Austria come sostegno (1962, 119). Già in marzo, le truppe austriache entrarono nel napoletano, e per la fine del mese l'esperienza costituzionale era terminata.

Lubiana, dunque, era stata una vittoria diplomatica per Metternich, sebbene la rivoluzione non fosse domata in Piemonte e restasse aperto il problema dei rapporti con gli inglesi, che si disimpegnavano dalle iniziative austriache e contestavano il principio di intervento (Webster, 1925, 320-324; Schroeder, 1962, 111-114). Non è tutto. I francesi avevano dovuto sopportare lo smacco dell'intervento austriaco nel napoletano, e ora la questione piemontese metteva in discussione i rapporti tra Vienna, Parigi e Torino, forse il primo centro di influenza francese nella penisola. Se Binder, allora ambasciatore a Torino, andò così lontano da rappresentare tutto il sommovimento piemontese come una manovra francese (1962, 119), certamente Parigi non mostrò alcuna risolutezza durante la crisi. Pasquier intervenne, dopo tre settimane d'esitazioni, «[...] con un aplomb nella menzogna degno di Talleyrand», e senza prender partito chiaramente né per gli insorti né, è chiaro, per gli austriaci (Sauvigny, 1968, 489).

Il moto piemontese non aveva futuro senza qualche supporto da parte regia. Dopo che Carlo Alberto cedette a Carlo Felice e abbandonò Torino, gli austriaci non ebbero difficoltà a sopraffare i costituzionalisti e imporre la reazione. I francesi avevano cercato un alleato nella Gran Bretagna, ma senza successo, poiché Castlereagh si era rifiutato di abbandonare la politica di neutralità. Dinnanzi a questa nuova vittoria austriaca nella penisola, poteva solo restare la speranza che col nuovo stato di cose «[...] il s'établira dans tout les esprits, en Italie, une irritation qui, pour être comprimée, n'en sera que plus forte» (Pasquier a Caraman, citato in Sauvigny, 1968, 496).

A Verona (ottobre-novembre 1822), due principali questioni si imponevano con urgenza alla mente degli statisti: da una parte, restava da decidere

come far fronte al nuovo regime spagnolo, con il problema, ad esso collegato, delle colonie; dall'altra, anche i greci erano in rivolta, e ora il principio di intervento si giustapponeva alla questione orientale. Vediamo entrambi i problemi in estrema sintesi.

La rivolta in Morea era presto degenerata, e la politica di stretta neutralità tenuta dai russi durante la prima fase della ribellione aveva lasciato il passo a richieste sempre più pressanti verso la Porta, accusata non a torto di una repressione brutale e indiscriminata. Sia Castlereagh che Metternich concordavano che fosse necessario impedire ai russi di entrare in guerra, e la nuova crisi, se allontanava in parte Pietroburgo da Vienna, contribuiva a migliorare il rapporto con gli inglesi dopo Troppau e Lubiana (Schroeder, 1962, 174). I due statisti si incontrarono in Hannover (ottobre 1821) per discutere la questione. La rivolta greca, così convennero, era parte della più generale sovversione europea e andava repressa; in cambio, i russi potevano avere le modifiche di frontiera che restavano contese dopo il trattato di Bucharest del '12 (Dakin, 1973, 143-144).

Dopo la prematura morte di Castlereagh, Liverpool riportò Canning agli esteri vincendo la resistenza di Giorgio IV (dettagli in Aspinall, 1963), mentre fu Wellington, reduce della guerra peninsulare, a sostituirlo come plenipotenziario a Verona. Mentre si recava a Vienna per i preliminari del congresso, il duca sostò a Parigi, dove si convinse che Villèle cercasse una soluzione pacifica alla crisi (Schroeder, 1962, 210-211; Sauvigny, 1968, 628). Se questo giudizio fosse corretto, vedremo oltre; di certo esso non valeva per il nuovo ministro degli esteri francese (Bourquin, 1954, 336; Nichols, 1971, 87-89; 145-147).

Montmorency aveva sostituito Pasquier dopo la caduta del secondo gabinetto Richelieu, e ora adombrava la minaccia rivoluzionaria e la possibilità di un attacco spagnolo per giustificare l'intervento di Parigi (Nichols, 1971, 85). Si trattava di argomenti non completamente infondati per il giovane regime di Luigi XVIII; in Europa, tuttavia, preoccupazioni di segno opposto inducevano cautela. Erano passati meno di dieci anni dalla fine della guerra peninsulare, e non era certo che la popolazione spagnola, anche quella realista, accogliesse favorevolmente le truppe francesi (1971, 90). Ma qual era, poi, l'affidabilità del nuovo esercito regio? Non c'era il rischio che questi soldati, una volta penetrato il territorio spagnolo, solidarizzassero col nemico sotto gli ideali dell'89, e contribuissero a estendere, anziché contenere, la minaccia rivoluzionaria (Holroyd, 1971, 534)? D'altro canto, se le truppe si fossero dimostrate leali a Luigi, l'intervento in Spagna avrebbe comunque aumentato l'influenza francese, allentando così il *cordon sanitaire* istituito a Vienna (Bullen, 1979b, 57). C'era, infine, la questione delle colonie americane. Parigi poteva fornire agli inglesi rassicura-

zioni circa l'ambito limitato delle operazioni sulla penisola, ma non era un segreto che il gabinetto francese guardasse con interesse all'evoluzione dei moti indipendentisti nelle americhe (Temperley, 1925a, in particolare 42-43; Bullen, 1979b, 65).

Alessandro aveva già proposto, in aprile, un piano d'intervento congiunto delle potenze contro la Spagna (Schroeder, 1968, 202-203). Adesso egli offriva le sue truppe a sostegno di quelle francesi, chiedendo però la definizione precisa di un *casus fœderis* che vincolasse la corte russa. Wellington si attenne alla politica di neutralità e negò recisamente che la crisi spagnola potesse degenerare in una guerra o in un contagio rivoluzionario per gli altri stati –così facendo egli toglieva a Montmorency il terreno da sotto i piedi, poiché si negava il fondamento stesso dell'intervento (Nichols, 1971, 94-95). Le proposte di mediazione di Metternich per evitare la guerra non ebbero alcun seguito durante i negoziati (Schroeder, 1962, 216). Le contrattazioni proseguirono senza Wellington, la cui posizione rendeva impossibile ogni politica interventista (un'interpretazione discordante in Green, 1920; cfr. la replica di Lackland, 1920 e la sintesi del dibattito storiografico in Nichols, 1971, 277-285). Montmorency propose un memoriale (17 novembre) che definiva, in termini quanto mai ampi, il *casus fœderis* per la futura guerra spagnola e le potenze orientali convennero di agire indipendentemente dalla Francia, ma ricercandone la cooperazione.

Ora, l'invio di truppe russe in Spagna significava estendere l'influenza di Pietroburgo non solo alla penisola iberica, ma anche ai territori degli Asburgo, che erano di transito per raggiungere i Pirenei: occorreva quindi limitare le pretese russe. Ma lo zar poteva sempre decidere di far guerra ai turchi per aiutare i greci, e per prevenire questa eventualità bisognava pur concedere qualcosa nella crisi spagnola. Difficile dire quale male fosse il minore: ma gli austriaci, e con loro i prussiani, acconsentirono al principio d'intervento, ora non così utile come nelle campagne italiane, e si dichiararono non belligeranti in caso di una guerra franco-spagnola (Nichols, 1971, 105). Le potenze orientali mandarono a Parigi i loro dispacci per la Spagna perché venissero inviati, assieme alle note dei francesi, a Madrid. Erano documenti scritti a bella posta per cercare la rottura diplomatica come mezzo di pressione sugli spagnoli, e si chiedeva a Parigi di sostenere tale linea diplomatica.

Villèle e Luigi sconfessarono la politica di Montmorency a Verona. Sarebbe errato, tuttavia, contrapporre un «pacifismo» del gabinetto francese alla politica di Montmorency. Piuttosto egli aveva trasformato la Francia in un vicario dell'alleanza, uno stato rappresentante le quattro potenze continentali, la cui azione era vincolata alle decisioni degli alleati. Ora la corona e il gabinetto francese, insieme al nuovo ministro degli esteri, Chateau-

briand, volevano ricuperare alla nazione un margine di manovra indipendente nella questione spagnola. Le esitazioni nel rompere i rapporti con gli spagnoli furono un tentativo di smarcarsi dalla tutela delle altre potenze, non una profferta di pace. Perché, da una parte, si seguiva un corso indipendente da quello degli alleati, che già avevano ritirato i propri ambasciatori (Sauvigny, 1968, 689) e, dall'altra, si poteva rifiutare la proposta di mediazione inglese, visto che i rapporti con la Spagna non erano ancora ufficialmente interrotti (Temperley, 1925b, rist. 1966, 71). Si voleva la rottura con Madrid, dunque, ma solo quando le truppe francesi fossero già schierate per reprimere i costituzionalisti –senza dar tempo e modo alle altre potenze europee di entrare nella crisi (*ibidem*, 72; Schroeder, 1962, 222-223).

I francesi, dunque, agirono da soli, e repressero il regime spagnolo (aprile-settembre 1823). Non si creda, tuttavia, che dopo tale estenuante lavoro di gabinetto, l'intervento abbia fruttato molto alla Francia. Ferdinando rifiutò ogni proposta di concessione costituzionale sul modello francese e, più in generale, rifiutò la tutela politica di Parigi (Temperley, 1925b, rist. 1966, 96-97; Schroeder, 1962, 236). Per paradossale che possa sembrare, i francesi a Verona ebbero miglior gioco nel limitare i progetti federativi di Metternich sulla penisola italiana, che nel guadagnare nuova influenza in quella iberica (Schroeder, 1962, 225-226). L'intervento in Spagna, poi, non risolveva le altre questioni lasciate aperte dal Congresso: la politica delle colonie americane, la politica portoghese e la questione greca. Le conferenze tenute a Parigi tra il 1823 e il 1826 si occuparono variamente di questi temi (una panoramica in Temperley, 1924).

Sino al '25, le conferenze parigine non portarono a nessun risultato di rilievo per ciò che riguardava la crisi greca. È vero, Canning era stato favorevole alla costituzione portoghese e all'indipendenza delle colonie americane; ora però c'era il rischio che la rivolta alimentasse le mire di Pietroburgo: non era preferibile una Grecia sottoposta alla debole Turchia anziché ai potenti russi? Nel marzo del '23, il ministro inglese aveva riconosciuto i greci come belligeranti, ma questa mossa era più che altro indirizzata a proteggere il naviglio britannico dalla pirateria greca, e non implicava alcun abbandono della politica di neutralità (Anderson, 1966, 58).

Gli elementi filo-ellenici stimolavano Alessandro a farsi promotore della causa greca: dopotutto, era stato Ypsilanti, nel marzo del '21, a cominciare la rivolta nei principati (1966, 52-54) e lo zar si circondava di uomini come Capodistria; coi greci, poi, i russi condividevano la religione ortodossa, e il trattato di Küçük Kaynarca (spesso trascritto come Kutçuk Kainarği), del 1774, concedeva loro interferenza in materia religiosa; l'iniziativa, infine, poteva portare vantaggi nella secolare lotta contro i turchi, e ottenere a Pietroburgo i rimaneggiamenti territoriali che restavano discussi dalla pace del

'12. Ma se l'interesse di stato spingeva per l'intervento, Alessandro era ormai ostile a ogni movimento rivoluzionario: egli si limitò a proporre piani che garantissero l'autonomia dei principati in Grecia, in Moldavia e in Valacchia, già oggetto dell'occupazione del '06, senza che però fosse raggiunto un accordo con le altre potenze (Temperley, 1925b, rist. 1966, 325; 329-336; Anderson, 1966, 61; Clayton, 1971, 45-46).

Sebbene i patrioti greci fossero divisi in fazioni e coinvolti in lotte intestine (Dakin, 1973, 103-106), la debole Porta stentava a imporre la repressione; inevitabilmente, Mahmud II dovette guardare al più avanzato dei domini ottomani in cerca d'aiuto. Mehmet Ali (secondo la dizione turca) era salito al potere nel 1811 e aveva messo in opera una serie di incisive riforme in Egitto. Grazie alla collaborazione di ufficiali europei, in prevalenza francesi, egli aveva riformato le milizie mammelucche, introdotto metodi di guerra più moderni e condotto campagne vittoriose contro i wahhabiti e nel Sudan. Intanto, comprava navi dai porti occidentali per dotare il paese di una potente flotta che potesse assicurare la proiezione dell'Egitto nel Mediterraneo (Fahmy, 1998, 151-157 e 178-179; una succinta valutazione delle riforme anche in Marriott, 1917, rist. 1940, 229-230 e Anderson, 1966, 55-56). Nel febbraio del 1825, egli inviò in Morea suo figlio, Ibrahim Pasha, per reprimere la rivolta. A breve, divenne chiaro che gli insorti non avrebbero avuto possibilità di vittoria senza un aiuto esterno delle potenze europee; ma nonostante le richieste di d'aiuto e di protezione, Canning rifiutava di abbandonare la politica di neutralità (Dixon, 1976, 242).

Nell'autunno del '25, Alessandro faceva sapere che era disposto alla rottura con Metternich e al riavvicinamento coi britannici; occorreva però che fosse Londra a fare il primo passo (Temperley, 1925b, rist. 1966, 344-348). Ma prima che il messaggio giungesse a Canning, Strangford inopinatamente sottopose a Nesselrode un progetto di mediazione congiunta con le altre potenze che, nell'eventualità di un fallimento, prevedeva l'intervento armato russo (*ibidem*, 290). Né Canning ebbe il tempo, o la necessità, di correggere il tiro, perché il 1 di dicembre l'imperatore russo moriva, facendo cadere sia la proposta russa che quella inglese. La questione della successione si risolse con la vittoria di Nicola I (una dettagliata narrativa in Lincoln, 1978, 18-47), che avrebbe intrapreso un nuovo corso negli affari esteri russi, in particolare rispetto all'Oriente.

Il nuovo zar era disposto all'azione unilaterale contro i turchi se le altre potenze si rifiutavano di cooperare; intanto la pressione della pubblica opinione filo-ellenica spingeva Canning sempre più verso l'intesa. Egli mandò Wellington a San Pietroburgo per cercare la cooperazione coi russi, anche nella prospettiva di un'azione armata contro Ibrahim. Il duca siglò con Nesselrode un protocollo che impegnava le due potenze a cooperare nei nego-

ziati coi turchi, in vista di uno stato greco che godesse d'ampia autonomia, ma sempre sotto vassallaggio della Porta. In realtà, il protocollo del 4 marzo violava il mandato di Canning, e in un senso che noceva ai britannici. Il terzo articolo prevedeva che il patto fosse mantenuto anche in caso di una nuova guerra russo-turca e predisponeva, se necessario, l'intervento delle due potenze «insieme o separatamente»: apriva insomma la strada a un'azione unilaterale dei russi sotto garanzia britannica (Anderson, 1966, 65; Cowley, 1990, 709-710). Ciò era molto più di quanto Canning aveva inteso concedere (Temperley, 1925b, rist. 1966, 353-355; Hinde, 1973, 409).

Wellington era un soldato, non un diplomatico di carriera. Il timore di un imminente conflitto, rafforzato dall'ultimatum a Costantinopoli del 17 marzo, lo aveva indotto a firmare un patto che non faceva nulla per prevenire la guerra, e che anzi impegnava il suo governo nel caso fosse scoppiata. Intanto, Mahmud accettò i termini russi (convenzione di Akkerman, 7 ottobre 1826) nella speranza di guadagnare tempo e prese a ottemperare le richieste di Pietroburgo con estrema lentezza. Come reagirono le altre potenze a questa «piccola rivoluzione diplomatica»? Metternich rifiutava ogni azione coercitiva contro i turchi e i prussiani convennero di non siglare nessun accordo a meno che vi partecipasse anche Vienna (Anderson, 1966, 66). Lo scopo della Francia era di rafforzare l'Egitto, ma «entro certi limiti ben definiti» (Puryear, 1941, 42). I consiglieri militari francesi e i crescenti legami economici tra i due paesi non indicavano certo un sostegno incondizionato, e tanto meno un impegno prevalente di Parigi verso le questioni orientali a discapito di quelle europee. Carlo X aspirava da tempo a un avvicinamento con Londra e il protocollo del 4 aprile era un'occasione per vincolare gli inglesi. Egli chiese che i termini del protocollo fossero tradotti in un accordo formale. Con il trattato di Londra del 6 luglio 1827, le tre potenze si impegnavano a chiedere l'armistizio ai belligeranti e, qualora necessario, a intervenire congiuntamente per imporlo (Clayton, 1971, 51).

Potendo, Ibrahim e Mehmet Ali avrebbero evitato lo scontro navale con gli europei che si concluderà con la disfatta della flotta egiziana a Navarino (20 ottobre 1827), ma la scelta di Mahmud di non concedere la tregua portò inevitabilmente alla rottura (Dakin, 1973, 226-227). Né si deve pensare che la sconfitta delle forze turco-egiziane e l'uscita dell'Egitto dalla contesa abbia portato il sultano a migliori consigli. Egli ripudiò (31 novembre) la convenzione di Akkerman e dichiarò una sorta di guerra santa contro russi (20 dicembre); entro la fine del febbraio 1828, gli Stretti erano pressoché chiusi al naviglio europeo (Anderson, 1966, 68; Puryear, 1941, 51; Dakin, 1973, 236). La rinnovata guerra coi russi (26 aprile 1828) metteva gli inglesi in una difficile posizione. Canning era morto nell'agosto del '27, dopo

una breve parentesi come primo ministro, e nel gennaio del '28 il gabinetto inglese era stato affidato a Wellington. Egli aveva dinnanzi pressioni divergenti. Perché bisognava indurre i turchi a cedere, per togliere ai russi il momento dell'aggressione, ma non si poteva indebolire troppo la Porta, salvo voler accettare definitivamente la preponderanza russa nelle questioni orientali (Clayton, 1971, 54).

Mahmud chiedeva la garanzia delle potenze tedesche contro le ingerenze russe, e alla fine del 1828 Metternich propose, senza successo, di tenere un congresso sulla questione orientale, nella speranza di rompere il fronte formatosi con il trattato di Londra. La Porta era molto indebolita e, dinnanzi alla preoccupante avanzata russa, mantenere il dominio ottomano sulla Grecia diveniva sempre più inverosimile. Wellington fece dunque delle moderate concessioni agli indipendentisti. Egli accettò che un corpo francese fosse inviato in Morea (19 luglio) e siglò un protocollo (16 novembre) che poneva numerose isole greche sotto la garanzia di francesi, britannici e russi, in attesa di un accordo con la Porta (Anderson, 1966, 70). A Costantinopoli, Gordon e Guilleminot chiesero a Mahmud di consentire l'invio di una forza navale franco-britannica nei Dardanelli come garanzia contro i russi, ma senza successo (1966, 72). Entro l'agosto del '29, il gabinetto inglese si era ormai convinto che fosse tardi per contenere militarmente l'avanzata di Pietroburgo, e che solo l'occupazione di Costantinopoli avrebbe costituito un *casus belli* per la Gran Bretagna. La distruzione della Porta, del resto, non era un obiettivo realistico per i russi. Essi pensavano piuttosto alla creazione di un debole stato cuscinetto (Dakin, 1973, 273-274; Renouvin, 1954, 117); quanto alla Grecia, essa sarebbe potuta rimanere sotto il controllo formale degli ottomani, in modo da non ledere il principio di legittimità (Anderson, 1966, 74).

Il conflitto si stava chiaramente risolvendo a loro favore e i russi, a pochi chilometri da Costantinopoli, poterono imporre alla Porta i termini della pace. Il trattato di Adrianopoli (14 settembre 1829) poneva *de facto* i principati sotto controllo russo e dava a Pietroburgo il controllo del delta del Danubio, della Georgia e dell'Armenia occidentale; concedeva al naviglio commerciale russo il libero passaggio negli Stretti e ai mercanti russi la libera circolazione in tutti i territori della Porta; faceva accettare ai turchi le condizioni del trattato di Londra per la questione greca; nell'interpretazione russa, infine, il trattato garantiva anche il controllo della Circassia, che però non rientrava nei domini ottomani; (1966, 72-73; Lincoln, 1978, 129). Inutile dire che questi risultati vennero visti con sdegno dalle cancellerie occidentali, e in particolar modo da quella austriaca: mai prima d'allora i russi avevano ottenuto vantaggi così decisivi nei confronti dei turchi ottomani, e

adesso parevano mettere in discussione la stessa autonomia della Porta (Anderson, 1966, 73).

I confini del nuovo stato greco, e soprattutto il suo *status*, furono oggetto di intense trattative in Europa sin dal '28 (Dakin, 1973, 257-261). Nel '27, Capodistria era stato eletto presidente e nel maggio di quell'anno era stata promulgata una costituzione. Ora, la sua politica accentratrice e paternalistica scontentava molte fazioni greche ed egli, filo-russo, era sgradito alle potenze. Meglio sarebbe stato incoronare un altro sovrano, possibilmente tedesco, che garantisse maggiormente l'autonomia del nuovo stato (e, s'intende, gli interessi dei grandi). I protocolli siglati il 3 febbraio del 1830, al termine della conferenza di Londra, regolavano tali questioni. Esse offrivano la corona a Leopoldo di Sassonia Coburgo, il cui nome era stato avanzato sin dai primi anni '20 per il trono greco; definivano i confini del nuovo stato, posto sotto la tutela delle tre potenze; dichiaravano un'amnistia generale e il diritto d'emigrare per greci e turchi (1973, 277).

2. Dalla rivoluzione di Luglio alla guerra Crimea

Mentre la Grecia andava verso l'indipendenza sotto regime monarchico, tornava a farsi acuto, in Europa occidentale, il problema dei moti e dunque la sfida all'ordine «legittimo» stabilito a Vienna. Le ordinanze di Polignac, fortemente restrittive delle libertà di stampa e dei diritti dell'Assemblea, contribuirono a screditare un regime già fortemente impopolare (dettagli in Bourgeois, 1919, Vol. I, 109-113). La Rivoluzione di Luglio pose fine al regno di Carlo in Francia e affermò un sistema monarchico maggiormente aperto alle istanze meritocratiche, sotto la guida degli Orléans, un ramo cadetto dei Borbone. Contravvenendo al patto del 20 novembre 1815, gli alleati non concordarono alcun intervento per reprimere il nuovo regime. Le potenze orientali si limitarono a deprecare in via di principio la minaccia rivoluzionaria, convenendo di intervenire solo se il nuovo regime avesse minato l'assetto territoriale europeo (agosto 1830). A breve le potenze riconobbero il regime orleanista (Webster 1951, 95).

Il rivolgimento francese, tuttavia, accese le speranze di altri in Europa. I valloni di orientamento liberale e i cattolici delle Fiandre erano uniti nel chiedere il riconoscimento del loro ruolo nella vita pubblica dello stato. In agosto scoppia la protesta, e il 4 ottobre il governo provvisorio dichiara l'indipendenza belga. Pietroburgo e Berlino sono disponibili a inviare uomini ma Luigi Filippo fa sapere che truppe prussiane in Belgio significano guerra. I britannici sono contrari all'intervento armato, ma temono anche il rischio di un'annessione francese (Guyot, 1926; 56-58; Renouvin, 1954,

65). Questa opportunità, tuttavia, sarà lasciata cadere proprio in nome dei buoni rapporti oltremarica.

L'intesa anglo-francese del 1830 può essere letta sotto diverse lenti: quelle della diplomazia, certamente, ma anche della storia economica, politica e sociale dei due paesi. Ora, dopo le guerre napoleoniche, il primo obiettivo della diplomazia francese è uscire dall'isolamento e rompere il fronte di Vienna. Il primo tentativo di riavvicinamento tra Francia e Gran Bretagna si può far risalire all'ottobre del 1814, quando Castlereagh ipotizzò la mediazione armata dei due paesi sulla questione sassone-polacca. Nel gennaio del 1815, francesi e inglesi furono formalmente alleati per un breve lasso di tempo, prima che le relazioni diplomatiche fossero scompagnate dal ritorno di Napoleone. Nel marzo del '21, Pasquier sondò il terreno presso Stuart per un'azione congiunta contro russi e austriaci sulla questione dei moti piemontesi (Sauvigny, 1968, 489). Nel '27, Carlo cercò di vincolare gli inglesi aderendo al protocollo del 4 aprile e chiedendo che venisse formalizzato in un trattato. Adesso Talleyrand era a Londra, e seguiva la strada di quando era ambasciatore di Luigi, nel '14, ricucendo il filo del rapporto coi britannici interrotto dai cento giorni (Webster, 1951, 102).

La Rivoluzione di Luglio aveva in parte accresciuto i legami economici tra i due paesi, che avevano formalizzato alcuni accordi commerciali sulle questioni mercantili e tariffarie (Guyot, 1926, 105-106 e segg.). Nel novembre del '30, Palmerston aveva sostituito Aberdeen agli esteri inglesi, un incarico che avrebbe mantenuto quasi ininterrottamente sino al gabinetto Peel del '41. Esponente dell'ala *whig* moderata, egli era un ammiratore della Rivoluzione di Luglio (Webster, 1951, 19), e guardava con simpatia al nuovo corso di Parigi. E proprio gli avvenimenti francesi contribuirono a indebolire il partito conservatore sino alla vittoria, nel '31, del gabinetto Grey, rappresentante di quella borghesia imprenditoriale e progressista che trovava nel nuovo regime orleanista il proprio corrispettivo (Guyot, 1926, 31; 50-51; Webster, 1951, 20). Tante le spinte, dunque, che portavano i due paesi verso questa *entente cordiale*, come venne ribattezzata. Per mantenere l'intesa, tuttavia, occorre che Parigi rinunziasse alle opportunità di ingrandimento a Nord-Est offerte dalla crisi olandese (1951, 103)².

² Questi fattori, tuttavia, non vanno sopravvalutati. Dopotutto, durante la seconda crisi egiziana, sarà proprio Palmerston a rompere coi francesi, e Parigi tornerà all'intesa coi britannici solo dopo il ritorno dei *tories*, e di Aberdeen in particolare. La nuova vittoria *whig*, nel '46, segnerà una rinnovata ostilità con gli inglesi sulla questione del matrimonio spagnolo. Il fattore umano (Aberdeen e il suo rapporto con Guizot, la forte attitudine di Palmerston) è dunque molto rilevante, e non va necessariamente nella stessa direzione delle variabili sociali e culturali.

Gli inglesi proposero (30 ottobre) una conferenza internazionale per risolvere la questione belga. I polacchi erano in rivolta, e questo «paralizzò» l'opposizione dei russi, permettendo il riconoscimento del nuovo stato da parte delle potenze (20 novembre). Al paese vennero imposti statuto di neutralità sotto garanzia delle potenze firmatarie e l'esclusione del Lussemburgo e del Limburgo dai propri confini (21-27 gennaio). Luigi Filippo poteva chiedere la corona per il principe reggente: un legame dinastico che in futuro avrebbe potuto aprire la strada all'annessione o a rimaneggiamenti territoriali. Ma la Gran Bretagna si opponeva e il sovrano non forzò la mano. Nel maggio del '30, i dissidi con il gabinetto Wellington sui confini del nuovo stato ellenico avevano indotto Leopoldo a rinunciare alla corona greca (dettagli in Dakin, 1973, 284-286); ora gli veniva offerta quella belga, che egli accettò (4 giugno 1831) non senza chiedere nuovamente modifiche ai confini. L'invasione olandese indusse il nuovo sovrano a cercare l'aiuto di Parigi e di Londra. Il successivo intervento francese allarmò Palmerston, sia perché poteva ridar voce agli annessionisti, sia perché riapriva la questione delle fortezze costruite, nel '15, in funzione anti-francese (dettagli in Bell, 1936, Vol. I, 129-138). Il protocollo dei 24 articoli (24 ottobre) rimaneggiò i confini belgi, concedendo parte del Limburgo e del Lussemburgo. In Olanda, Guglielmo attenderà sino al '39 per riconoscere il nuovo stato (Renouvin, 1954, 66-68).

I polacchi avevano deposto il viceré russo e istituito un governo provvisorio. Ora chiedevano che fosse applicata la costituzione del '15 e che al regno fossero restituiti i confini antecedenti la prima spartizione (un'iniziativa che confermava le previsioni di Metternich: cfr. Kraehe, 1983, 81-82). Dinanzi al rifiuto dello zar, essi proclamarono l'indipendenza (25 gennaio 1831). Sostenere un debole stato polacco contro Pietroburgo poteva essere un obiettivo plausibile per Berlino e per Vienna; ma sostenere la politica di revisione polacca significava indebolire subito la propria posizione, senza peraltro nessuna garanzia che in futuro anche i russi sarebbero usciti indeboliti dal confronto. Palmerston temeva di rinnovare l'influenza francese sostenendo la causa degli indipendentisti. Luigi Filippo, dal canto suo, rimase fedele al principio di non intervento oltre le frontiere. Per il resto la Francia si limitò a dichiarazioni di solidarietà che nulla poterono contro la repressione russa (Renouvin, 1954, 71-73).

In Italia, la rivoluzione scoppiò nei ducati di Parma e Modena, sotto gli austriaci, e in Romagna, legazione pontificia (Vidal, 1931, 71-78). Come nel '21, Metternich intendeva intervenire militarmente per reprimere l'insurrezione; come nel '21, tuttavia, il suo intervento avrebbe esteso l'influenza austriaca e limitato quella francese. Durante i moti del '21, Parigi dovette lasciare Ferdinando nelle mani di Vienna, nonostante egli fosse

un Borbone come Luigi. Adesso, Metternich avrebbe posto lo Stato della Chiesa sotto garanzia austriaca, e questo prevedibilmente avrebbe avvicinato a Vienna il nuovo pontefice, Gregorio XVI, e cancellato ogni velleità di tutela francese sui cattolici della penisola (1931, 102). Nicola, non ancora a capo della crisi polacca, ammoniva Parigi che, in caso di intervento francese in Italia, la Russia avrebbe sostenuto gli austriaci (Reinerman, 1977, 215). Il nuovo gabinetto Périer (13 marzo) chiedeva almeno il rispetto di alcune condizioni per «[...] salvare la Francia dalla completa umiliazione» (Webster, 1951, 206). Riforme nello Stato della Chiesa (dettagli in Reinerman, 1970, 542-543) e ritiro delle truppe una volta effettuata la repressione sarebbero state il lasciapassare dell'intervento austriaco del marzo 1831 (Vidal, 1931, 165-169; Webster, 1951, 208-209).

Ma quando, sei mesi dopo, gli austriaci intervengono nuovamente a Bologna, Gallois prende Ancona (febbraio 1832) e Périer dichiara che l'occupazione durerà finché duri quella austriaca (Renouvin, 1954, 73-74; dettagli in Vidal, 1931, 206-212). Mossa incauta, che metteva in pericolo la nuova *entente* coi britannici, essa poteva essere tollerata da Palmerston per accelerare le riforme romane. Tuttavia divenne chiaro che Gregorio, supportato da Vienna, non avrebbe messo seriamente in pratica questi cambiamenti. Di qui, la prima crisi con Vienna sugli affari italiani (Bell, 1936, Vol. I, 163-164; Webster, 1951, 212), che inaugurerà per Londra una tradizione di sostegno alle forze liberali che durerà sino al Risorgimento (Vidal, 1931, 267)

In Germania gli effetti del luglio parigino non erano andati oltre a limitate manifestazioni di protesta e disordini. È il movimento polacco che riaccende il nazionalismo tedesco. A Berlino si temono le ingerenze austriache, ma Federico Guglielmo è più preoccupato dalla minaccia rivoluzionaria e si schiera con Metternich. Il 28 giugno del '32, il cancelliere tedesco fa passare alla dieta il *protocollo dei sei articoli*, fortemente restrittivo verso i poteri assembleari, deliberativi e di stampa degli stati membri (Renouvin, 1954, 77). Palmerston critica con veemenza il testo davanti alla Camera (2 agosto) e, in un famoso discorso, individua negli stati costituzionali gli «alleati naturali» dei britannici (Webster, 1951, 230).

E la Francia? Il «partito del movimento» chiedeva di sostenere la rivoluzione oltre confine. Ma dopo la Rivoluzione di Luglio, le potenze orientali guardavano con rinnovato timore a Parigi e chiedevano rassicurazioni. Adesso, una forte politica a sostegno dei costituzionalisti poteva destare allarme. Con la morte di Périer, poi, mancava un forte gabinetto a Parigi, mentre la questione algerina sottraeva uomini per una guerra generale europea (Renouvin, 1954, 78). Rancori contro Hussein nutrivano la diplomazia francese da molti anni, sia per la pirateria e il commercio che per il trat-

tamento delle popolazioni cristiane. Dopo un incidente diplomatico col console francese (aprile 1827), Parigi chiese soddisfazione al *dey* per questa e altre questioni e, di fronte al suo diniego, scelse di entrare in guerra (16 giugno 1827). Inizialmente le operazioni si limitarono al blocco ma, nel gennaio del '30, Polignac decise di mandare una spedizione in Algeria (Puryear, 1941, 49; 130-135)³. Il 5 luglio del 1830, Algeri era espugnata e ora toccava a Luigi Filippo proseguire le operazioni. Questo impegno oltremare scongiurava di avventurarsi in nuove dispute continentali.

Il liberalismo e il movimento nazionale per l'unità tedesca avevano dunque subito un colpo. A Münchengrätz (6 settembre 1833), Metternich aveva vinto i russi alla causa della repressione in Germania, offrendo in cambio sostegno sulla questione polacca e il temporaneo sacrificio degli interessi austriaci nella Porta. Le tre potenze avevano riaffermato la Santa Alleanza e il principio di intervento. La vittoria di Metternich in Germania fu, a ogni conto, incompleta. Perché se i prussiani acconsentirono alla politica di repressione del movimento liberale, gli austriaci dovettero accettare, nel '33, la formazione dello *Zollverein* tedesco sotto guida prussiana, da cui l'Austria restava esclusa. Questo significava anche che i nuovi legami commerciali avrebbero potuto creare un blocco di voti filo-prussiani alla dieta, indebolendo la posizione di Vienna nel mondo tedesco (Henderson, 1939, rist. 1968, 96). Anche i francesi temevano che l'unione doganale rafforzasse il ruolo della Prussia, e assieme agli inglesi condividevano l'opinione che il loro commercio ne sarebbe stato danneggiato (*ibidem*, 97-101).

Talleyrand e Luigi Filippo avrebbero voluto formalizzare la relazione con Londra in una vera e propria alleanza. De Broglie, agli esteri, agì in modo abile. Il memorandum del dicembre 1833 proponeva un'alleanza difensiva tra i due regimi costituzionali, definendo termini sufficientemente vaghi da garantire il principio di intervento, quando i convenuti avessero ritenuto opportuno intervenire, e la necessità del non intervento, quando si fosse trattato di contenere le potenze orientali. Ma perché legarsi alla Francia? Per dare a Parigi la garanzia britannica in Europa occidentale, e agire insieme a Est? Era meglio, per Londra, non codificare l'intesa in un accordo formale. Così gli inglesi potevano, quando necessario, stipulare accordi *ad hoc* coi francesi per frenare i russi, restando per il resto liberi di intervenire contro gli stessi francesi a Occidente quando gli interessi dei due paesi fossero stati divergenti (Bullen, 1977, 365-366).

³ Questo episodio è spesso citato come esempio della teoria del diversivo (e.g. Bourgeois, 1919, Vol. I, 105-109). Le pressioni interne mettono in difficoltà l'*élite* al potere. Un forte impegno estero, che si concluda con una vittoria, può ridar credito e forza ai governanti, permettendo loro di mantenere il potere. Una sintesi e una critica in Levy (1989).

Palmerston, dunque, preferiva impegnarsi sulla base di «obiettivi molto ben definiti» come, ad esempio, il supporto dei costituzionalisti nella penisola iberica (Webster, 1951, 387). Ora, dopo la morte di Ferdinando (settembre 1833), si era aperta in Spagna la lotta per la successione tra i reazionari carlisti e i sostenitori di Maria Cristina, d'orientamento più liberale. Similmente, in Portogallo si fronteggiavano Dom Miguel, per il governo assoluto, e Donna Maria, favorevole alle istanze costituzionali. Palmerston aveva concluso un accordo a tre con spagnoli e portoghesi per espellere Carlo e Miguel dal Portogallo, con le forze spagnole su terra e il supporto della flotta inglese per mare. Ora chiedeva ai francesi di aderire (aprile 1834) al patto e di farsi garanti, coi britannici, del movimento liberale dinanzi le potenze orientali. Certo, questo avrebbe «aumentato il solco» tra la Francia e le potenze orientali col risultato, in caso di un ritorno dei *tories* a Londra, di isolare la nazione. Inoltre, la garanzia francese poteva esser letta, in caso di nuove crisi, come un *commitment* di Parigi all'intervento armato nella penisola. Talleyrand cercò nuovamente di vincolare il governo inglese a un patto di difesa, di nuovo senza successo (Webster, 1951, 395; Bullen, 1977, 368).

L'offerta di Palmerston arrivava in un momento apparentemente sfavorevole. Dopo le dimissioni di De Broglie, in aprile, agli esteri era andato Rigny, un debole successore che indicava la volontà della corona di controllare direttamente gli affari esteri della nazione. La nuova linea politica cercava sì alleanze, ma senza più guardare esclusivamente a Londra. A differenza di Talleyrand, poi, Rigny vedeva con favore la prospettiva di un intervento armato francese. Ciò che Talleyrand riuscì a ottenere al tavolo con gli inglesi fu il riconoscimento del legame di Parigi con Madrid, senza peraltro che i britannici accettassero un diritto d'intervento francese in Spagna. Termini non sgraditi alla corona: sull'interventismo, del resto, Luigi Filippo era più vicino alla posizione di Talleyrand che a quella del suo ministro (1977, 369-370).

La Quadruplice Alleanza (22 aprile) non eliminava i tentennamenti della politica francese. Perché se Parigi poteva accettare Maria sul trono portoghese, assumere una posizione anti-carlista avrebbe potuto alienare l'Austria, la cui cooperazione era preziosa a Est. Era necessario, tuttavia, avere garanzie da Metternich prima di arrivare alla formale rottura coi britannici. Luigi Filippo e Talleyrand intendevano, dunque, cooperare con Londra quanto bastasse per non rompere l'intesa, avvicinandosi intanto a Vienna. Nella primavera del '35, le riserve di Metternich, assieme al ritorno di Palmerston e De Broglie, misero in crisi la politica di neutralità in Spagna (1977, 378-379); nel febbraio del '36, il gabinetto De Broglie fu sostituito da quello Thiers e le trattative con gli austriaci ripresero. Ma non si

creda che Parigi fosse sola in questo gioco delle parti. Metternich, dal canto suo, sperava di incrinare l'*entente* franco-britannica, ma non aveva alcuna seria intenzione di abbandonare la politica di sostegno ai russi (1977, 387).

Dicevamo sopra della politica orientale, che si intrecciava in questi anni con il conflitto in Olanda e nella penisola iberica. Nell'ottobre del '31, Capodistria fu assassinato mentre cercava di reprimere i disordini interni e, dopo la rinuncia di Leopoldo, la corona greca venne affidata, nel '32, a Ottone di Baviera (Dakin, 1973, 299-312). Nonostante la Porta avesse perso la Grecia, l'Egitto era intervenuto a sostegno di Mahmud. La cessione di Creta pareva un modesto compenso, e ora Mehmet Ali chiedeva nuove contropartite politiche (Marriott, 1917, rist. 1940, 225-226). Nel novembre del '31, egli aveva invaso la Palestina nonostante l'opposizione del sultano e, nel giugno del '32, Damasco era presa. Ora gli egiziani avanzavano in Anatolia, minacciando la stessa Costantinopoli (*ibidem*, 231-232; Anderson, 1966, 78). Mahmud cercò allora l'aiuto delle potenze.

Il sostegno navale inglese sarebbe stato prezioso, ma Palmerston rifiutò di impegnare le forze britanniche a favore della Porta. Certamente, egli capiva che il rafforzamento di Mehmet Ali poteva spingere Mahmud verso la Russia, un'unione due volte pericolosa per Londra, poiché avrebbe minacciato anche la Persia e, da essa, l'India (Vereté, 1952, 149-150). Forse, fu l'impegno nelle questioni belga e portoghese che impedì al governo britannico di valutare appieno la minaccia egiziana (Webster, 1951, 178; Anderson, 1966, 79; Bullen, 1979a, 137⁴); alcuni membri del gabinetto, poi, suggerivano che Mehmet Ali fosse assai più incline del sultano all'accordo coi russi: allora l'intervento britannico sarebbe stato addirittura dannoso, perché avrebbe spostato il più forte stato del Vicino Oriente verso le posizioni di Pietroburgo (Webster, 1951, 283); d'altronde, non c'era nessuna garanzia che una politica di sostegno all'Egitto impedisse a Mehmet Ali di accordarsi coi francesi o coi russi, magari facendo mostra di una ufficiale cooperazione con Londra; se poi la direttrice dell'espansione egiziana si fosse rivolta a Est, Mehmet avrebbe messo in pericolo la via per l'India: da tutte queste pressioni discordanti, proprio nel momento della crisi in Europa, deriverebbe l'esitazione di Palmerston sulla questione orientale (Bell, 1936, Vol. I, 179-180). Come che fosse, né le proposte di alleanza rivolte a Stratford Canning (agosto 1832), né le richieste d'aiuto contro gli egiziani

⁴ Osserva ancora Bullen: «Per lui [Palmerston] la collaborazione con la Francia era principalmente un mezzo per contenerla» (1979a, 137). La contrapposizione tra le potenze liberali e conservatrici, dunque, non appiana ogni divergenza entro i due blocchi, né impedisce agli alleati di controllarsi a vicenda. Un altro modo per dire che la ragion di stato tempera l'ideologia.

(novembre 1832-gennaio 1833) si concretizzarono in alcun modo (Anderson, *ibidem*).

Coi russi, Mahmud era in trattativa dal dicembre del '32. Il 2 febbraio del '33 egli chiese formalmente aiuto a Pietroburgo e navi russe furono inviate nel Bosforo entro il 20 di quel mese. L'ultimatum egiziano del 9 marzo, nonostante il sostegno di Pietroburgo, dovette essere accettato, poiché le truppe di terra russe non potevano arrivare in tempo utile per proteggere la capitale ottomana. Con la pace di Kutiah, la Siria venne, *de facto*, ceduta a Ibrahim (maggio 1833), ma questo non poneva fine alla rivalità con l'Egitto né, dunque, alla necessità di un forte sostegno da parte russi.

Da fine aprile, Orlov era a Costantinopoli per trattare un patto difensivo che escludesse ogni influenza di francesi e inglesi nella questione orientale. Secondo l'interpretazione tradizionale, il trattato di Hünkâr İskelesi (26 giugno 1833), «[...] segnò lo zenit dell'influenza russa a Costantinopoli» (Marriott, 1917, rist. 1940, 235) e, certamente, suscitò vasto allarme presso le cancellerie europee. Esso impegnava i due paesi al sostegno in caso di guerra; un articolo segreto, tuttavia, sollevava la Porta dall'azione militare, impegnandola invece alla chiusura degli Stretti al naviglio da guerra straniero. Non passarono molte settimane prima che le potenze venissero a conoscenza di questi termini segreti. Ora, la chiusura degli Stretti alle navi da guerra era una prerogativa di lunga data dei sultani ottomani. Adesso, tuttavia, sembrava che Mahmud si impegnasse a far valere questa clausola solo contro i terzi, garantendo invece libero passaggio alle navi russe. Questo timore, infondato come vedremo, insieme al diritto russo di intervento a sostegno della Porta, pareva affermare una sorta di protettorato di Pietroburgo su Costantinopoli. La flotta inglese nel Levante venne rafforzata e inviata, con uno squadrone francese, presso Besika. Intanto, note di protesta franco-britanniche vennero inviate ai due firmatari (*ibidem*, 236; Anderson, 1966, 83-85; Lincoln, 1978, 205-207).

Questa vittoria fu il frutto della divisione tra le potenze orientali, da una parte, e francesi e inglesi dall'altra. La politica belga e spagnola certamente allontanavano Metternich dai britannici; soprattutto, poi, la garanzia di Nicola in Germania sconsigliava di contrastare i russi a Est. Si ricordi che il trattato con gli ottomani fu firmato a fine giugno, meno di tre mesi prima degli accordi di Münchengrätz. Non deve stupire, dunque, se l'offerta di cooperazione con le potenze orientali che il cancelliere fece a Palmerston nel gennaio del 1833 non si concretizzò (Anderson, 1966, 80; Schroeder, 1994a, 734).

Quanto ai francesi, l'uscita dell'Egitto dalla guerra greca aveva permesso loro di ritessere i legami economici e commerciali che univano i due paesi (Puryear, 1941, 51-53). Ottenuto l'avvicinamento coi britannici, una

forte posizione anti-egiziana sarebbe stata controproducente. Essi favorirono dunque la spedizione in Siria, cercando nel frattempo di calmare l'irritazione del Sultano e impedire che il confronto degenerasse in guerra aperta (1941, 154-155). In seguito, saranno proprio i francesi a mediare tra la Porta e l'Egitto sulla questione siriana. Ma la pace raggiunta da Mahmud e Mehmet Ali era una in effetti un'«instabile tregua» (Charles-Roux, 1951, 10) che di lì a poco avrebbe riproposto il conflitto.

Mehmet Ali desiderava trasformare il suo governo in un regno ereditario. I francesi proponevano una soluzione di compromesso: egli poteva rinunciare a una parte consistente dei suoi possedimenti in cambio del riconoscimento, da parte di Costantinopoli, dei suoi diritti di sovrano. Si pensava, a Parigi, che egli potesse mantenere l'Egitto e la Siria, rinunciando all'Arabia e alla parte di Sudan che allora controllava (1951, 11-12). Mahmud, al contrario, era desideroso di riavere i territori persi nella crisi del '33, un problema che porterà direttamente all'aggressione turca di sei anni dopo.

Intanto, tra russi e inglesi aumentavano le tensioni. Nel caso la Russia avessero occupato Costantinopoli, l'ambasciatore inglese poteva richiamare negli Stretti la flotta russa del Mediterraneo (un potere che Palmerston condizionò alla formale richiesta del sultano); Londra propose ai francesi, senza successo, un trattato con la Porta in funzione anti-russa (novembre 1835); la crescita della flotta russa negli anni '30 (dettagli in Daly, 1991, 116-139) era motivo di forte apprensione per Palmerston, e misure furono prese per rafforzare la marina inglese; l'attacco persiano a Herat, nel '37, fu incoraggiato dai russi, e da lì si poteva minacciare l'India; la guerra indo-afgana, nel '39, fu causata dal timore dell'influenza russa; la politica di repressione in Circassia scontentava Londra, e progetti furono avanzati per intervenire nella costa orientale del Mar Nero, senza seguito (Anderson, 1966, 91).

Se queste crisi, da ultimo, non degenerarono in scontro aperto, si deve agli ambienti filo-britannici che, a Pietroburgo, erano favorevoli al compromesso con gli inglesi. Dopo la presa di Herat, gli inglesi si mobilitarono, e per alcuni mesi parve che la guerra con la Persia fosse imminente. Ovviamente, c'era il rischio che la Russia intervenisse a favore di Tehran, e il conflitto degenerasse in una guerra anglo-russa (Ingle, 1976, 83). Nesselrode propose una mediazione che, nei suoi tratti essenziali, sarebbe sopravvissuta fino alla convenzione del 1907. In Asia, andavano creati degli stati cuscinetto autonomi, non soggetti alla russificazione o al colonialismo britannico; essi dovevano essere neutrali e non allineati; la competizione delle potenze si sarebbe concentrata sul terreno economico (1976, 87). Questa soluzione ovviamente confliggeva con la politica britannica in Afghanistan,

che i russi tollerarono a partire dall'estate del '40 (1976, 94) e che si sarebbe risolta in un fallimento per Londra (sul ruolo di Palmerston in questo conflitto cfr. il giudizio di Bell, 1936, Vol. I, 286-288 e di Bourne, 1982, 559-560).

Per quanto riguardava la Porta, Nesselrode era portavoce di una politica moderata, basata su un'interpretazione letterale del trattato. Hünkâr İskelesi ribadiva la chiusura degli Stretti al naviglio da guerra; tale condizione andava interpretata in riferimento a tutte le potenze, compresa la Russia, che pure era legata a intervenire a sostegno degli ottomani in caso di guerra. Il trattato, insomma, non dava a Pietroburgo «[...] nessun reale, positivo diritto di insistere sul passaggio» (Nesselrode a Nicola I, citato in Ingle, 1976, 100).

La politica di Palmerston, d'altronde, non era rivolta solo verso la Russia. Dicevamo sopra dei negoziati che egli tenne coi francesi, nel '35, per un trattato di garanzia della Porta. Questo patto sarebbe stato chiaramente rafforzato dalla presenza dell'Austria. Né gli inglesi né i francesi, tuttavia, desideravano coinvolgere subito Vienna. De Broglie dubitava che gli austriaci potessero immediatamente aderire al trattato, e addirittura temeva che Metternich potesse indurre Mahmud a rifiutare la firma. Anche Palmerston era a favore di un accordo separato. Solo dopo aver raggiunto l'intesa con Parigi si doveva cooptare anche l'Austria. Egli guardava con apprensione le mire di Vienna in Bosnia, e temeva che Metternich intendesse raggiungere un accordo separato con Nicola sulla politica orientale. E fu proprio quando Luigi Filippo chiese una conferenza a Vienna per regolare la questione che Palmerston lasciò cadere il progetto. Già nel luglio del '34, Metternich aveva proposto una conferenza informale a Vienna per garantire l'integrità turca, ricevendo il rifiuto inglese (Bolsover, 1936a, 244-247): perché così si spostava il centro dei negoziati in Europa, limitando l'influenza inglese a favore di quella austriaca (Webster, 1951, 584-587; cfr. anche Webster, 1934, 5-6 e 19-21).

Nel maggio del 1838, Mehmet Ali annunciò l'intenzione di dichiarare l'indipendenza di Egitto e Siria. Londra, Parigi e Vienna protestarono e Metternich chiese, senza successo, la convocazione di una conferenza europea sulla questione orientale. I britannici offrirono a Mahmud un trattato commerciale. La convenzione di Balta Liman (16 agosto 1838) confermava privilegi e immunità, aboliva i monopoli, garantiva ai britannici la possibilità di commerciare ovunque nei territori della Porta e, soprattutto, concedeva loro lo *status* di «nazione più favorita» (Puryear, 1935, 124; Bayley, 1942, 125). Questo accordo si inseriva nella più generale politica britannica di sostegno agli ottomani. Essi intendevano, da una parte, indebolire economicamente Mehmet Ali, la cui politica mercantilista suscitava rancori in

Siria e, dall'altra, favorire tramite il commercio l'ammodernamento dell'Impero ottomano e sostituire l'influenza russa con quella inglese (Marrion, 1917, rist. 1940, 237-238; Bayley, 1942, 126-128; Webster, 548 e segg; Schroeder, 1994a, 736).

Il commercio poteva rappresentare un viatico per le relazioni politiche, ma aveva anche un valore intrinseco. Nel 1825, ad esempio, gli inglesi esportavano verso Porta per un valore di poco superiore al milione di sterline; nel 1838, le esportazioni salirono a circa 4,7 milioni di sterline e, nel 1848, esse superarono gli 11 milioni di sterline (Bayley, 1942, 74). Ma il commercio era anche uno strumento di riforma, e la riforma era a sua volta necessaria per mantenere in vita la Porta e limitare i russi. I rapporti di Stratford Canning e di Urquhart andavano in questa direzione (Bolsover, 1934, in particolare 106 e segg; Bolsover, 1936b, 448 e segg; dettagli sul rapporto tra Urquhart e Palmerston in Webster, 1947), e Palmerston cercò di promuovere e sostenere la riforma del servizio civile, dell'esercito e della marina e, soprattutto, dell'esazione fiscale (Bayley, 1942, 139; Rodkey, 1929, 576-578 e segg.). I risultati di questo sforzo furono modesti e complessivamente inadeguati; anzi, proprio il trattato di Balta Lima dette a Mahmud la falsa sicurezza del sostegno inglese, inducendolo a rispondere militarmente all'Egitto (Schroeder, 1994a, 736; Webster, 1951, 596; Southgate, 1966, 120-122).

Reşit (secondo la dizione turca), il ministro degli esteri della Porta, venne inviato in Europa in cerca di sostegno contro Alessandria. Nonostante le potenze lo invitassero a desistere (Webster, 1951, 614-617; Anderson, 1966, 95), Mahmud decise di forzare loro la mano intervenendo in armi (Schroeder, 1994a, 740; Webster, 1951, 613). Nell'aprile del 1839, un'armata turca di 150000 uomini attraversò l'Eufrate e invase la Siria settentrionale. Il 24 di giugno, Ibrahim, nei pressi di Nessib, inflisse loro una netta sconfitta. Mahmud morì sei giorni dopo, lasciando il trono al figlio sedicenne, Abdul Mejid. Intanto, la flotta turca defezionò e si arrese a Mehmet Ali al largo di Alessandria. In questa situazione disperata, Mejid prese a negoziare l'indipendenza di Siria ed Egitto, ma le potenze non potevano lasciare la Porta isolata, né tollerare che i russi intervenissero unilateralmente trasformando l'Impero ottomano in un loro protettorato (Marrion, 1917, rist. 1940, 238).

Palmerston avrebbe voluto un intervento navale delle flotte francese e inglese sulle coste siriane che inducesse Mehmet Ali a ritirarsi in Egitto. L'accordo a due poteva essere esteso all'Austria solo in caso di un intervento russo. Luigi Filippo dubitava che i russi potessero intervenire ora: mancava loro un credibile *casus fœderis*. Essi chiesero un'azione congiunta delle potenze per porre fine allo stato di guerra, rimandando gli accordi a

un futuro congresso da tenersi a Vienna. Lo stato di emergenza indusse Palmerston ad accettare le condizioni che egli aveva rifiutato nel '35 (Charles-Roux, 1951, 20; Schroeder, 1994a, 737). Su iniziativa di Metternich, il 27 luglio del 1839, gli ambasciatori delle potenze comunicarono una nota congiunta a Costantinopoli. Essi garantivano l'accordo tra le cinque grandi potenze sulla questione orientale e invitavano il Sultano a interrompere ogni negoziato con l'Egitto. Mejid chiese loro di raggiungere un accordo in sua vece con Mehmet Ali che garantisse alla Porta il possesso della Siria. La crisi aveva ormai assunto dimensione europea (Anderson, 1966, 96).

La Francia era, tra le potenze, quella più vicina alle posizioni egiziane. Abbiamo detto dei legami commerciali e militari tra i due paesi; aggiungiamo, adesso, che un Egitto sotto influenza francese poteva essere utile per rafforzare la posizione francese nel Nord Africa, e limitare gli inglesi nel Mediterraneo. Non deve stupire, dunque, Parigi cominciò presto a rammarricarsi della nota del 27 luglio (Charles Roux, 1951, 21-22; Anderson, 1966, 97). E i russi? Che interesse aveva Nicola ad aderire a questo nuovo concerto sotto guida austriaca, un concerto che andava, in effetti, a tutto danno dell'influenza di Pietroburgo sulla Porta? Lo scopo di Nesselrode non era il concerto, ma l'accordo separato coi britannici a scapito delle altre potenze continentali (Schroeder, 1994a, 737-738). Si poteva così sfruttare il nuovo solco che la crisi aveva creato tra la Francia filo-egiziana e la Gran Bretagna, e smantellare il fronte degli stati liberali che per un decennio si era opposto alle potenze orientali; si sarebbero, poi, appianate le divergenze con il principale nemico della politica russa a Oriente, e la Russia avrebbe evitato un intervento armato che la difficile situazione finanziaria sconsigliava. La diplomazia russa disertò la conferenza viennese e Brunnow prese, da settembre, a trattare con gli inglesi (Anderson, 1966, 97-98; 1979, 94-5).

Il trattato di Hünkâr İskelesi sarebbe decaduto nel 1841. Ora, Nesselrode proponeva di sostituirlo con un accordo ottenuto di concerto con le potenze. Francesi e inglesi dovevano impegnarsi a riconoscere la chiusura degli Stretti in tempo di pace come un principio del diritto pubblico europeo. Come dicevamo, gli inglesi temevano che il trattato del '33 concedesse ai russi diritto di passaggio con navi da guerra. Poco importa che questo fosse un timore infondato: quando conobbe i nuovi termini offerti da Pietroburgo, Palmerston accolse le proposte con estremo favore, vedendovi un passo indietro della diplomazia russa. Egli, tuttavia, non poté vincere facilmente le resistenze dei liberali e dei filo-francesi, tanto restii a rompere l'intesa con la Francia liberale a favore di una con l'autocratica Russia (Ingle, 1976, 125 e segg.; Anderson, 1966; 99; Bullen, 1974, 20).

Nonostante l'opposizione interna, Palmerston poté concludere coi russi un accordo cui aderirono anche austriaci e prussiani (5 gennaio 1840). La parte meridionale della Siria restava a Mehmet Ali come dominio ereditario, mentre la parte settentrionale sarebbe stata ceduta temporaneamente a uno dei suoi eredi (Charles-Roux, 1951, 29). La caduta di Sault a Parigi fu seguita dal gabinetto di Thiers (1 marzo 1840) che, come il suo predecessore, teneva per sé anche il ministero degli esteri. La sua politica, ancora più intransigente sull'Egitto, precludeva la possibilità di un accordo con le altre potenze; essa, poi, indeboliva la posizione dei francofilo a Londra, perché ora le concessioni che essi chiedevano per Mehmet Ali potevano essere insufficienti per il nuovo gabinetto francese (Bullen, 1974, 21). Poco prima di dimettersi, Soult aveva nominato Guizot ambasciatore a Londra ed egli, in marzo, poté discutere con Palmerston la questione egiziana. Il ministro degli esteri fece sapere chiaramente che non intendeva sostenere un forte stato nel Vicino Oriente sotto clientela francese: anche a costo di compromettere l'*entente* (Charles-Roux, 1951, 37-38).

In questa crisi come si mosse l'Egitto? Mehmet Ali cercava di sfruttare gli ambienti filo-egiziani a Costantinopoli per raggiungere un accordo separato con la Porta che, sotto garanzia francese, estromettesse le potenze dalla crisi. Le sue proposte avrebbero messo gli europei in una situazione umiliante. Essi si offrivano di tutelare uno stato minore che, ora, declinava il loro sostegno a favore di un compromesso diretto con il rivale. Il 12 luglio, le offerte egiziane vennero rifiutate su pressione inglese. Inutile dire che questo tentativo di accordo separato, promosso da Parigi proprio mentre a Londra erano in corso i colloqui con Guizot, compromise la possibilità di riavvicinamento tra francesi e inglesi (Bell, 1936, Vol. I, 300; sul rapporto tra Palmerston e Guizot cfr. Johnson, 1963, 277-280).

I tentativi di mediazione di Guizot e dei rappresentanti austriaci e prussiani continuarono, senza successo, per tutto maggio e giugno, nel tentativo di riaccordare le posizioni di Thiers e Palmerston. Il 15 luglio, le potenze europee meno la Francia stipularono delle convenzioni che regolavano la questione orientale. Esse si impegnavano a proteggere il sultano contro il suo vassallo; in cambio, Mejid si doveva impegnare a chiudere gli stretti alle navi da guerra di ogni paese in tempo di pace; Mehmet Ali doveva sottomettersi alla Porta, ed egli avrebbe avuto l'Egitto come regno ereditario e una parte del territorio di Acri per la durata della sua vita; la legge ottomana andava applicata anche ai suoi possedimenti e l'esercito come la marina egiziana sarebbero stati parte delle forze turche; Mehmet Ali aveva dieci giorni per accettare; successivamente, gli sarebbe stato offerto solo l'Egitto, di nuovo con un termine di dieci giorni. Guizot certamente si aspettava un documento congiunto delle potenze, e aveva già messo sull'avviso il go-

verno. Egli tuttavia non avrebbe immaginato un'azione così rapida: la convenzione gli fu comunicata, come un fatto compiuto, il 17 dello stesso mese (1951, 90-91; Johnson, 1963, 178; Anderson, 1966, 101).

«Il trattato del 15 luglio –osserva Paul Schroeder– escludeva la Francia dal concerto, rompeva la regola prevalente dell'unanimità tra le grandi potenze nelle questioni internazionali, tra le quali il Vicino Oriente era la più prominente, e ravviva la coalizione del 1814-15» (1994a, 744). Thiers cercò, per quanto possibile, di resistere a questa soluzione così umiliante per Parigi. Egli propose la garanzia congiunta delle potenze per lo *status quo* e la mediazione francese tra i contendenti, ma gli altri stati rifiutarono (Bourne, 1982, 596; dettagli in Charles-Roux, 1951, 199-128). Dodici giorni dopo averlo ricevuto, Mehmet Ali accettò l'ultimatum alleato e chiese la monarchia ereditaria sull'Egitto, rimettendo il resto a Mejid. Il Libano era in rivolta contro Ibrahim, e in tutta la Siria la posizione egiziana era debole. I britannici bombardarono Beirut (11 settembre) e permisero lo sbarco di truppe turche. Tre giorni dopo, la Porta, su pressione di Ponsonby, dichiarava depresso Mehmet Ali. La guerriglia popolare, di nuovo col sostegno inglese, costrinse Ibrahim ad arretrare progressivamente fino a rientrare nei confini egiziani (Anderson, 1966, 102-103).

Il rifiuto della contro-proposta di Thiers aveva contribuito a isolare ancor più la Francia. Adesso, poi, la sconfitta dell'Egitto metteva in crisi la strategia del governo. Il programma di riarmo francese serviva a intimidire austriaci e prussiani, i due stati più vulnerabili alla minaccia francese; colpendo questo anello debole, Parigi pensava di indurre le potenze a riammettere la Francia nella discussione della crisi orientale. Ma dopo che Mehmet Ali aveva già ceduto, questa strategia della minaccia diventava futile (Schroeder, 1994a, 745). Il nazionalismo francese era esasperato e, tra agosto e settembre, la stampa prese ad assumere toni sempre più bellicosi, con il sostegno del gabinetto. L'8 agosto, Thiers adombrò la minaccia di guerra se si fosse acconsentito a deporre Mehmet Ali, una decisione che, del resto, gli alleati non avrebbero comunque accettato (*ibidem*). Quanto ai territori da concedere all'Egitto, Palmerston vide il bluff di Thiers e, resistendo agli ambienti filo-francesi, rifiutò di cambiare politica e di cedere alle minacce di Parigi (Bell, 1936, Vol. I, 303; Bullen, 1974, 22; Bartlett, 1979, 158-159; Richardson, 1994, 67).

Le potenze meno direttamente coinvolte nella crisi cercavano la mediazione. Leopoldo doveva evitare una guerra al centro dell'Europa che avrebbe finito col nuocere al Belgio; Metternich sosteneva Luigi Filippo contro il radicalismo di Thiers mentre la Prussia, infine, vedeva il pericolo di una guerra di incatenamento europea su una questione, quella siriana, che era di poco interesse per Berlino. Prussiani e austriaci chiesero dunque di coin-

volgere i francesi nella convenzione del 15 luglio, trasformandola in una vera e propria alleanza di garanzia europea nei confronti della Turchia (Schroeder, 1994a, 746; interessanti documenti in Rodkey, 1930). Se accettata, questa proposta avrebbe ridato credito a Vienna come centro della diplomazia europea, reinserito la Francia nel concerto e, così facendo, placato le minacce di guerra nella zona del Reno; soprattutto, però, essa avrebbe indebolito il legame tra lo zar e Palmerston e rafforzato la posizione austriaca. Palmerston restò fedele alla concezione che egli aveva delle intese. Esse erano degli strumenti per raggiungere accordi tra gli stati su materie specifiche; impegni generali di più vasta portata erano inutilmente vincolanti. La proposta di Metternich fu dunque rigettata (Webster, 1934, 33-35; 1951, 775; interessanti le reazioni del gabinetto inglese al rifiuto di Palmerston: cfr. Southgate, 1966, 164-165).

La politica della *brinkmanship* di Thiers non poteva continuare all'infinito. La fermezza inglese, da una parte, e la disfatta militare egiziana, dall'altra, tolsero credito alla sua azione a livello internazionale ma anche, e soprattutto, domestico. Il re, come molti in parlamento, era ormai apertamente contrario alla sua politica, che per la Siria era disposta a impegnare la nazione in una guerra generale europea. I disordini e gli scioperi, in settembre, facevano presagire nuove e vaste agitazioni in caso di guerra; questo ovviamente, era un argomento a cui Luigi Filippo era sensibile, memore dei disordini che avevano spodestato Carlo dieci anni prima. Il 21 di ottobre, il mancato supporto della corona indusse Thiers a rassegnare le dimissioni. Egli venne sostituito da un nuovo gabinetto Sault, la cui politica estera, tuttavia, era dettata nei fatti da Guizot (Bourgeois, 1919, Vol. I, 224-227; Charles-Roux, 1951, 258-264; Johnson, 1963, 179-180).

Intanto, il 27 di novembre Mehmet Ali aveva raggiunto un accordo relativamente favorevole con gli inglesi: cessazione delle ostilità da parte delle forze turche e britanniche, ed ereditarietà del dominio egiziano. Dal febbraio del 1841, Guizot accettò l'adesione della Francia agli accordi sulla chiusura degli Stretti; i negoziati ebbero luogo a Londra a partire da marzo e, il 13 giugno del 1841, le cinque potenze poterono siglare un accordo congiunto sulla questione orientale che confermava la convenzione di luglio (Anderson, 1966, 104-106).

Come in Francia, anche in Gran Bretagna si ebbe un avvicendamento al governo. Certamente, i conservatori avevano guardato con favore il riavvicinamento delle corti orientali e la presa di distanza da Parigi. Tuttavia, Peel e Aberdeen non condividevano «[...] l'assunto che buone relazioni con la Francia richiedessero termini impossibili da accettare in Inghilterra» (Bullen, 1974, 24). Era da Parigi che derivavano le maggiori tensioni internazionali, ed erano queste tensioni che adesso bisognava appianare per

concentrarsi su quelle riforme domestiche di cui il paese aveva bisogno (*ibidem*). Sul piano umano, poi, il riavvicinamento coi francesi rifletteva il rapporto personale di amicizia tra Guizot e Aberdeen (Johnson, 1963, 265). Così come la vecchia, anche la nuova intesa non andò esente da tensioni. Nell'agosto del 1842, la dichiarazione del protettorato francese a Tahiti scontentò i britannici; nell'estate del '44, gli inglesi temettero che i francesi potessero usare l'avamposto algerino per entrare in Marocco; a Londra, Palmerston e molti conservatori criticavano Aberdeen, chiedendo una linea di fermezza contro la Francia; a Parigi, Thiers accusava Guizot di aver venduto l'onore della nazione (Bourgeois, 1919, Vol. I, 251-256; Bell, 1936, Vol. I, 329 e segg; Bullen, 1974, 38-40). Un particolare motivo di polemica contro Aberdeen riguardava, poi, la questione del matrimonio spagnolo.

Come osserva Pierre Renouvin, la rottura dell'intesa ebbe «[...] per origine immediata la rivalità franco-inglese in Spagna» (1954, 182). Almeno fino al 1846, Aberdeen aveva sempre accettato, forse anche per l'amicizia personale con Guizot, l'espansione dell'influenza francese nell'Europa occidentale e nel Mediterraneo (Bullen, 1974, 49; 78): da presupposti assai diversi partiva Palmerston. Dal '41, egli aveva sostenuto la dittatura di Espartero come mezzo per arginare le tendenze assolutiste, rappresentate da Cristina. Quest'ultima aveva trovato rifugio a Parigi che, agli occhi di Palmerston, era divenuta una sorta di «centro dell'assolutismo spagnolo». La vittoria dei *moderatos* e di Cristina, nel '44, fu vista come un grande successo da parte della diplomazia francese e da Guizot stesso. Ora, con il «principio borbonico», i francesi introducevano nel negoziato la condizione che la regina di Spagna potesse sposare solo un membro dei Borbone (1974; 84-86).

Il nome di Leopoldo, sovrano del nuovo stato belga, era già stato fatto dagli spagnoli nel maggio del '46, ma Aberdeen si era affrettato a prendere le distanze per salvaguardare l'*entente* (1974, 90). Ora Palmerston puntava proprio su Leopoldo come candidato gradito a Londra che limitasse l'influenza francese a Madrid. Su pressione di Parigi, tuttavia, la candidatura venne scartata a favore del cugino di Isabella, il duca di Cadice. In aggiunta, la diplomazia francese portò a segno un'altra vittoria: il matrimonio della sorella della regina, l'infanta Luisa Fernanda, con il Duca di Montpensier, annunciato il 4 settembre del '46 (dettagli in Bullen, 1974, 124-145).

Intanto, come reagisce l'Europa a questa contesa? Forse, si poteva usare la controversia spagnola per trarre qualche vantaggio. Nel febbraio del '46, i polacchi meditano una rivolta generale, ma solo nella Galizia austriaca e in Prussia si verificano le insurrezioni. In marzo, le truppe di Vienna entrano a Cracovia col consenso di russi e austriaci. In agosto, le potenze orien-

tali si riuniscono per definire il problema polacco. I russi vorrebbero che Cracovia fosse soppressa e incorporata nella Galizia austriaca. Metternich teme che un colpo di mano possa ripristinare l'intesa anglo-francese degli anni '30 e indebolire la sua posizione in caso di nuove rivolte italiane; d'altronde, egli vede anche i vantaggi di agire subito, ora che l'*entente* è in crisi. Quest'ultimo avviso finisce per prevalere. Entro ottobre, Cracovia è annessa (1974, 162-164; dettagli sulle finalità dell'annessione, e sulle reazioni dei britannici, in Bell, 1936, Vol. I, 267-271).

Dopo l'annuncio del matrimonio Montpensier, il confronto con gli inglesi tocca il massimo della tensione. Palmerston protesta contro il tentativo illegittimo di estendere l'influenza francese in Spagna: vorrebbe prevenire il matrimonio, o rimandarlo finché Isabella non abbia un figlio. Egli giunge a chiedere i crediti per lo stato di difesa delle Isole contro la minaccia francese. Il matrimonio avrà luogo, il 10 di ottobre del 1846, ma presto Isabella darà alla luce un erede. La questione si chiuderà dunque senza che nessuna parte abbia ottenuto un vantaggio decisivo a Madrid (Renouvin, 1954, 183).

Il 12 gennaio del 1848, a Palermo scoppia la rivolta, che presto si diffonde in tutto il Regno delle Due Sicilie, costringendo Ferdinando a concedere una costituzione, il 29 di quel mese; in Toscana viene concessa una Carta il 17 di febbraio; il 24 marzo scoppia, in Francia, la rivoluzione che porrà fine alla Monarchia di Luglio e lascerà posto alla seconda repubblica e, poi, al secondo impero. Il moto si espande. Il 4 marzo, in Piemonte è concesso lo Statuto Albertino, e nello stesso giorno Monaco insorge; poi tocca a Vienna, il 13, a Budapešt, il 15, a Venezia e a Cracovia, il 17, a Milano e a Berlino, il giorno successivo (Ellis, 2000, 27-28). Ricostruire questo vasto processo ideale, politico e sociale esula dai nostri fini qui; ci si permetta, invece, di menzionare alcuni degli aspetti diplomatici di questo rivolgimento.

Lamartine, agli esteri francesi, dichiara che la Francia «non vuole riscrivere la carta dell'Europa» (4 marzo del 1848). Come evitare, se il paese intervenisse, una guerra generale europea? Tanto più adesso che l'impegno algerino toglie uomini a Parigi, un confronto con austriaci e russi, e forse con gli inglesi, sarebbe impari. Nella penisola, «[...] la Francia interverrà solamente se l'Italia lo richiederà». Ma Carlo Alberto intende andare da solo, senza la tutela francese. Egli ha chiamato a raccolta i patrioti per l'indipendenza d'Italia (25 marzo), ma il 25 giugno è battuto dagli austriaci a Custoza; nelle Sicilie, Ferdinando reprime l'insurrezione e rimane al potere; dopo le giornate milanesi, Leopoldo II dichiara guerra agli austriaci, che invadono la Toscana e impongono lo stato d'assedio (maggio 1848); nel

marzo del '49, Radetzky sconfigge i piemontesi e riconquista il Lombardo-Veneto (Renouvin, 1954, 194-195).

In Germania, quali dovrebbero essere i confini del nuovo stato tedesco? A Nord, la questione dello Schleswig-Holstein apre una controversia con la corte danese e, per interposte cose, coi russi. I radicali filo-tedeschi vorrebbero l'unione con la Prussia, e sono in agitazione. Ma la Russia esercita una tradizionale influenza nel Baltico e, se ora Kiel cadesse sotto i prussiani, Berlino potrebbe diventare una pericolosa concorrente navale. Tra danesi e prussiani scoppia la guerra, e Palmerston è chiamato a mediare tra le due parti. Egli comprende che l'annessione altererebbe l'equilibrio di potenza europeo e vi si oppone; la Gran Bretagna, poi, è già danneggiata dallo Zollverein, e non trarrà alcun beneficio dalla formazione di una grande potenza affacciata sul mare del Nord (Southgate, 1966, 254-255; Billy, 1993, 125-126).

In Posnania, i polacchi chiedono l'autonomia dal futuro stato tedesco; Berlino potrebbe acconsentire, ma la minoranza tedesca in quella regione si oppone, sostenuta dall'opinione pubblica prussiana: questa linea finisce col prevalere. Lamartine chiede a Federico Guglielmo IV di rispettare i diritti dei popoli sulla questione polacca (7 maggio 1848), ma egli respinge la prospettiva autonomista: né la Francia può rischiare una guerra europea per la Polonia. Quando l'Assemblea di Francoforte gli offre la corona nazionale (23 marzo 1849), Federico Guglielmo rifiuta di sostenere i borghesi e vi rinuncia (2 aprile) (Renouvin, 1954, 197-198).

Quanto all'Italia, Nesselrode e Nicola avevano già dichiarato (24 febbraio 1848) la loro disponibilità a sostenere gli austriaci nel caso una terza potenza fosse intervenuta a impedire l'opera di repressione: essi guardavano evidentemente alla nuova Francia repubblicana. L'intervento si rende invece necessario in Ungheria. Le forze di Vienna ora non bastano più. Il 4 aprile, Kossuth dichiara l'indipendenza, e Schwarzenberg, succeduto a Metternich dopo i moti, non ha uomini a sufficienza per intervenire a causa degli impegni in Italia e in Germania. È allora con l'appoggio delle truppe russe che gli indipendentisti sono vinti, il 13 agosto del '49. Nicola non chiede compensazioni politiche per il sostegno accordato: la repressione in Ungheria è necessaria, se si vuole evitare che il contagio si espanda alla Polonia russa (1954, 206).

La Russia e la Gran Bretagna guardano con apprensione alla formazione di un grande stato tedesco nel cuore dell'Europa, e per ovvi motivi. Il 10 maggio del '48, Nesselrode era giunto a dichiarare che la flotta russa sarebbe intervenuta, se necessario, a favore dei danesi sulla questione dello Schleswig-Holstein (Billy, 1993, 122). Palmerston, inizialmente, aveva visto con favore la formazione di uno stato tedesco, utile barriera contro au-

striaci e russi (Renouvin, 1954, 212). Ma ora gli austriaci sono troppo indeboliti, e la Prussia è in ascesa. Egli rifiuta di riconoscere l'Assemblea di Francoforte come governo permanente ed è scettico circa le reali intenzioni di riforma dei prussiani (Billy, 1993, 128).

In Austria, Schwarzenberg è favorevole a un progetto di «grande Germania» che unisca gli stati tedeschi ai territori dell'Impero Asburgico. I prussiani, invece, su ispirazione di Radowitz, guardano a una «piccola Germania» che estrometta l'Austria dagli affari tedeschi. Ora la guerra ungherese, poiché distoglie le forze di Vienna, permette a Berlino di promuovere il proprio progetto. Il 28 giugno del 1849, il governo prussiano chiede che un'assemblea dei principi tedeschi dichiari la costituzione dell'Impero; ma quando gli ungheresi sono vinti, a Villágos, l'influenza degli austriaci torna a farsi sentire, e Hannover e Sassonia si decidono a defezionare. Sotto minaccia russa, Federico Guglielmo deve cedere e abbandonare il progetto unitario (Renouvin, 1954, 211-215).

Dopo la rivoluzione di febbraio in Francia, Luigi Bonaparte è eletto presidente della seconda repubblica, nel dicembre del 1848. Nel novembre del '49, Pio IX deve fuggire a Gaeta. La successiva esperienza della Repubblica Romana avrà vita breve e travagliata. Radetzky era impegnato nel Lombardo-Veneto e non poté fare che interventi limitati, nelle Legazioni. Se Carlo Alberto non voleva il sostegno di Parigi, allora la posizione francese nella penisola avrebbe potuto essere rafforzata intervenendo nel Lazio. Sebbene egli stesso fosse stato un rivoluzionario (aveva partecipato ai moti del '30, a Bologna, e tentato colpi bonapartisti in Francia), e in quanto tale visto con sospetto da Vienna, Luigi Bonaparte trovò nell'Austria un *partner* con cui collaborare, come negli anni di Metternich e Guizot. Schwarzenberg era infatti convinto che il governo francese avrebbe coniugato la retorica bonapartista con una politica estera moderata; egli, poi, non voleva che i francesi tornassero all'intesa con Londra, e sapeva che l'Italia era il terreno ideale per cercare la cooperazione con Parigi. Egli promosse l'intervento dei francesi (aprile 1848) che pose fine all'esperienza repubblicana, ponendo la base della garanzia francese sullo Stato della Chiesa che durerà fino a Sedan (Schroeder, 1972, 5).

Nel marzo del '48, Reşit cercò di garantire alla Porta il sostegno dei britannici contro un'eventuale aggressione russa. Allo scoppio della rivoluzione in Moldavia e Valacchia, nel giugno dello stesso anno, seguirono nuovi contatti con Londra, a cui la Porta chiedeva di schierare navi inglesi nei Dardanelli; dopo l'occupazione russa dei Principati, Palmerston rifiutò la richiesta di mandare la flotta a Malta per una dimostrazione, nonostante l'avviso favorevole di S. Canning (Saab, 1977, 8-9). Dai Principati, i russi poterono accedere all'Ungheria; ma nonostante la simpatia verso Kossuth,

Palmerston non solo rifiutò di impegnarsi a favore degli insorti, ma caldeggiò l'invio delle truppe russe per preservare l'Impero asburgico nel centro Europa (Sproxton, 1919, 68 e segg. in particolare 77-78; Bell, 1936, Vol. II, 10-15; Southgate, 1966, 233-236; Billy, 1993, 145).

Dopo il putch del dicembre 1851 e la proclamazione, un anno dopo, del secondo impero, Luigi Bonaparte crea apprensione nelle cancellerie. Nel maggio del '52, Buol (succeduto a Schwarzenberg) firma una dichiarazione con Nicola, alla quale poi aderiranno anche i prussiani, per stabilire la condotta verso il nuovo regime di Parigi. L'alleanza del '15, che prevedeva un'azione congiunta dei collegati contro la Francia in caso di ritorno di un Bonaparte in Francia, viene lasciata cadere; il nuovo regime è riconosciuto dalla tre corti, a patto che s'impegni a rispettare lo *status quo* territoriale; in caso Luigi intendesse fondare una dinastia ereditaria, le potenze si riservano libertà d'azione (Schroeder, 1972, 5). Come reagirono gli inglesi? Malmesbury, al *Foreign Office*, aveva conosciuto Luigi Bonaparte sin dal '29, a Roma; gli aveva fatto visita, nell'aprile del '45, a Ham, dov'era detenuto dopo un tentato colpo, e aveva sollecitato il governo inglese a intervenire presso Luigi Filippo per la sua liberazione; fuggito dalla fortezza e rifugiato in Inghilterra, il futuro imperatore aveva poi ripreso i contatti con l'amico inglese, a Londra. Non stupisce, dunque, che ora Malmesbury volesse mantenere relazioni di amicizia coi francesi (Lefèvre 1969, 142-143).

In Palestina, il nuovo imperatore prese a sostenere con energia le richieste dei cattolici, contro le prerogative dei greci e degli armeni, tutelati invece dai russi. Quello dei luoghi santi era un problema di lunga data, ma alla fine del 1847 il confronto tra latini e ortodossi si fece più acceso, costringendo i turchi a schierare soldati presso le chiese per mantenere l'ordine (Goldfrank, 1994, 77-78 e segg; Temperley, 1936, 280-283; Anderson, 1966, 114-117; un'analisi dell'epoca, partigiana, in Poujoulat, 1853). Alcuni storici sostengono che Luigi Bonaparte volesse rompere la Santa Alleanza e rimettere in discussione l'ordine di Vienna (Monnier, 1977, 23-25); altri rappresentano l'escalation che seguì la controversia sui luoghi santi come un errore di calcolo dovuto alla scarsa conoscenza delle cose orientali (Saab, 1977, 23), come la conseguenza non desiderata della politica del bluff adottata dai russi (Temperley, 1936, 512), come il prodotto delle pressioni domestiche francesi (Kinglelake, 1863-1887, Vol. I, 318-320; Schroeder, 1972, 23), dell'intrigo inglese (Burgeois, 1919, Vol. II, 27 35-36) o, infine, come l'esito catastrofico di un confronto a cui le parti attribuivano, nonostante il modesto interesse materiale in gioco, un enorme valore simbolico (Goldfrank, 1994, 76). Come che fosse, è su questa crisi che il concerto naufragò, dopo aver gestito, tra rivoluzioni e minacce di guerra, la pa-

ce europea per quasi quarant'anni (una vasta sintesi del dibattito storiografico, con estratti delle principali opere sull'argomento, in Gooch, 1969)

Nel marzo del '53, Menšikov venne mandato a Costantinopoli per ottenere soddisfazione sulla questione dei luoghi santi e formalizzare un trattato coi turchi; in caso di rifiuto, egli era autorizzato a minacciare la rottura delle relazioni; in caso i turchi avessero mostrato timori verso i francesi, si poteva proporre loro un'alleanza difensiva (Saab, 1977, 23; Anderson, 1966, 120). Il fallimento della missione non lasciava presagire nulla di buono per la soluzione pacifica della crisi e non stupisce se, nelle settimane successive, la Porta, i russi e le potenze europee stessero già mettendo in opera dei programmi di riarmo (1977, 50). Nicola decise di mandare un ultimatum alla Porta: accettazione dei termini di Menšikov o occupazione immediata dei Principati; Vienna, così egli pensava, si sarebbe schierata con Pietroburgo, memore dell'aiuto contro gli ungheresi, nel '49. Ma se si sostengono gli autonomisti nei Balcani, presto la rivoluzione infiammerà anche Cracovia e la Svizzera – così andava l'argomento austriaco, un modo per non rompere coi russi senza peraltro impegnarsi a loro favore (Schroeder, 1972, 42).

Nonostante gli austriaci chiedessero di rinviare le operazioni, i russi occuparono i principati il 5 di luglio, ordinando agli ospodari di interrompere i rapporti col sultano, di non versare più tributo alla Porta e di mettere a disposizione del comandante russo i denari già raccolti. Come osserva Schroeder, dopo l'occupazione, la Russia «[...] perse il controllo sul mantenimento della pace; esso divenne dipendente dalla moderazione delle altre potenze e da circostanze fuori della sua portata» (1972, 44). Tra queste potenze, l'Austria era di notevole importanza come mediatore, sia per il suo legame con la Russia, sia per il suo diretto interesse nelle cose orientali. Il 24 di luglio, Buol convocò a Vienna un vertice dei rappresentanti di Gran Bretagna, Francia e Prussia, disertato dai russi. La Nota di Vienna che ne scaturì chiedeva al Sultano la promessa di rispettare i trattati del 1774 e del 1829 per quel che riguardava i diritti della chiesa ortodossa, di estendere agli ortodossi i privilegi già goduti dai membri delle altre chiese cristiane, e di impegnarsi a non cambiare la posizione dei cristiani a lui soggetti senza previo accordo coi francesi e coi russi (Anderson, 1966, 126).

Come è stato osservato, la Porta aveva motivo di protestare per una proposta che la riguardava, senza peraltro concederle alcun ruolo negoziale, e che pure venne avanzata prima ai russi che a Costantinopoli stessa (Temperley, 1936, 345; una discussione in Schroeder, 1972, 57-58). Reşit mandò a Nesslerode una contro-proposta, spesso menzionata col termine fuorviante di «ultimatum turco», che ridimensionava le concessioni verso i russi (dettagli in Saab, 1977, 59-60), nel tentativo di salvaguardare l'onore della

Porta. L'arrivo di uno squadrone egiziano a Costantinopoli rafforzò il convincimento dei turchi a resistere. Il 20 di agosto, il Gran Consiglio rigettò la Nota di Vienna nella forma presentata dalla potenze: per accettare quei termini, occorreva puntualizzare che si trattava di concessioni volontarie del sultano, e non di previi accordi coi russi (1977, 65-66)⁵. Il 7 di settembre, Pietroburgo rifiutò questi drastici cambiamenti, e proclamò il proprio diritto di intervento nell'Impero ottomano a difesa degli ortodossi, basandolo sulla Nota di Vienna. Dopo le garanzie date alla Porta, questa interpretazione metteva chiaramente in imbarazzo le cancellerie occidentali, e mostrava il completo fallimento della conferenza viennese (Anderson, 1966, 126).

Sin dal giugno del '44, durante la sua visita a Londra, Nicola si era impegnato a consultarsi con gli inglesi prima di agire, in caso l'Impero ottomano fosse collassato. Nel gennaio del '53, durante i colloqui con Seymour, Nicola dava ormai per finito l'Impero turco, e aveva proposto un accordo separato coi britannici per la futura spartizione della Porta (Kinglake, 1863-1887, Vol. I, 77 e segg; Temperley, 1936, 272-279). Ma gli inglesi intendevano mantenere in vita l'Impero e, paradossalmente, la guerra stessa poteva essere uno strumento utile a tale fine. All'opposizione, Palmerston riteneva che una guerra vittoriosa avrebbe rafforzato la Turchia e chiedeva una politica di fermezza; anche sull'onda di un'opinione pubblica sempre più anti-russa, Clarendon e Russell finirono per condividere questa tesi. Quando la nota di Vienna fu inviata, essi erano in sostanza già convinti che la guerra fosse prossima (Bell, 1936, Vol. II, 83-88; Schroeder, 1972, 51-59; sottolinea i vincoli domestici della Gran Bretagna, legati all'aggressività russa nella prima fase della crisi, Peterson, 1993, 124-130).

Durante l'estate gli inglesi, e soprattutto i francesi, sembrarono disposti a sostenere la posizione turca (Saab, 1977, 78-80). Intanto, a Costantinopoli il partito della guerra si rafforzava sempre più: gli *ulema* giunsero a presentare una petizione a Reşit, al sultano e a Mehmet Ali. Essi consideravano sacrileghe le concessioni fatte ai cristiani e chiedevano la rimozione dei ministri moderati; chiedevano una politica più decisa e avocavano una nuova guerra santa. La petizione, e le agitazioni che seguirono, portarono alcuni ministri a temere un prossimo colpo di stato (1977, 83). I rappresentanti delle quattro potenze cercavano di mediare ma il rifiuto di S. Canning di prendere parte alle conferenze rese vano il loro tentativo. Egli accettò di incontrare gli altri rappresentanti il 25 di settembre, quando era ormai chiaro

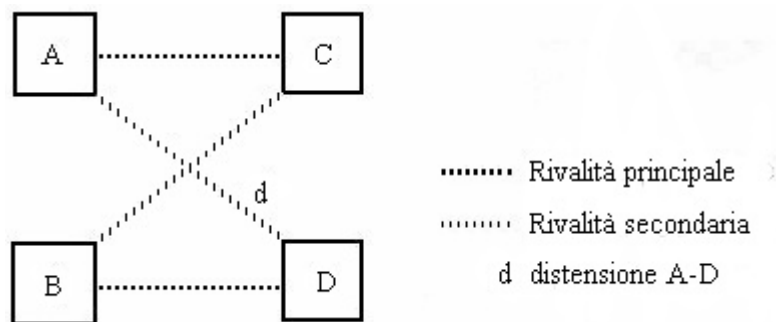
⁵ Il termine italiano «concessione» può essere fuorviante. Diciamo allora, con linguaggio dell'epoca, che nella nuova proposta turca si parlava di privilegi *octroyés*, e non *concedés* (Saab, 1977, 65).

che la dichiarazione di guerra turca era imminente (1977, 87; le responsabilità di S. Canning sono ridimensionate da Temperley, 1934, 281-282 e 1936, 360-363; una discussione del suo ruolo in Southgate, 1966, 321-322; Saab, 1977, 66-67 e Goldfrank, 1994, 276-278; cfr. anche la bella collezione di testi in Gooch, 1969, in particolare 34-41; 55-60; 61-73). Il 4 di ottobre, i turchi dichiaravano guerra alla Russia; il 16, su richiesta di Reşit, francesi e inglesi si apprestavano a mandare le proprie navi verso gli Stretti. Proposte russe di mediazione si sarebbero susseguite, nelle successive settimane, senza successo. La guerra europea era cominciata.

4. Il rovesciamento delle alleanze, 1733-1756

Il sistema del rovesciamento è fondato su una struttura dei *cleavages* politici interdipendente e da una politica di distensione. La figura 1 illustra sinteticamente tale sistema:

Fig. 1. Il sistema del rovesciamento



A rappresenta la Gran Bretagna; D la Prussia; C la Francia; B l'Austria. Come nel caso dell'incatenamento, non tutte le potenze europee sono state considerate. Restano fuori dal nostro semplice schema a quattro la Russia zarista, la Spagna e il Piemonte. La Russia era in procinto di intervenire durante gli ultimi anni della guerra di successione austriaca e questa minaccia certo favorì la scelta dei contendenti di affrettare le trattative. Il Piemonte fu un alleato ora degli austriaci ora dei francesi sul teatro italiano mentre gli spagnoli furono alleati della Francia, cui li univa il legame dinastico di casa Borbone. Complessivamente, il ruolo di queste ultime due potenze è significativo ma non rilevante al fine di spiegare la dinamica del rovesciamento; il ruolo della Russia nel nostro periodo è invece secondario.

La Francia e la Gran Bretagna hanno una rivalità crescente a causa dei dissidi coloniali e dopo la loro breve alleanza, naufragata nel '31, forti correnti in entrambi i paesi premono per la guerra. L'Austria è un nemico secolare dei francesi ma dopo l'invasione della Slesia da parte dei prussiani il centro della politica estera di Vienna è ricuperare la regione e riaffermare il controllo austriaco sugli stati tedeschi. La rivalità coi francesi nei Paesi Bassi e in Italia diviene meno significativa. I prussiani sono allineati ai francesi per la Gran parte delle guerre del nostro periodo, sebbene non manchino di defezionare quando si presenti loro l'opportunità. Essi hanno un dissidio secondario con gli inglesi sulla questione dello Hannover.

La dinamica considerata si può riassumere come segue. Durante le guerre di successione polacca e austriaca francesi e prussiani si contrappongono a inglesi e austriaci (ed eventualmente ai piemontesi, nel Nord d'Italia). La corona d'Austria sperimenta il fallimento del sistema della Barriera, l'impossibilità di difendere i Paesi Bassi e un generale malcontento verso l'alleanza inglese; in Italia, essa perde possedimenti a favore degli spagnoli. La rivalità principale di Vienna, dopo l'invasione della Slesia, si concentra nel mondo tedesco, verso l'emergente Prussia di Federico. Gli inglesi, a loro volta, non sono in grado di difendere lo Hannover senza giungere almeno a un compromesso con i prussiani che li tuteli contro un'invasione diretta dell'elettorato. I francesi sono stati più volte abbandonati, anche in corso di guerra, da Federico, e la loro rivalità verso l'Austria appare meno decisiva rispetto al crescente conflitto per mare con gli inglesi.

Per tutelare i possedimenti tedeschi, gli inglesi stipulano un patto con Federico che rafforza i sospetti francesi circa l'inaffidabilità della Prussia. L'Austria, che ora non può più fare affidamento su Londra per ricuperare la Slesia, decide di sfruttare l'avvicinamento tra prussiani e inglesi per avvicinarsi a sua volta ai francesi (cui era stata ripetutamente offerta un'alleanza negli anni precedenti). I francesi e gli austriaci si legano dunque e si oppongono ai prussiani e agli inglesi. Ciascun membro delle contrapposte coalizioni ha cambiato il proprio *partner* e, in questa nuova combinazione, essi vanno alla guerra generale, nel '56.

1. Dalla successione polacca alla pace di Breslavia

La morte di Augusto II di Sassonia lasciava aperta la questione della successione al trono polacco; formalmente elettiva dal XVI secolo, la corona di Polonia era sempre più oggetto dell'attenzione delle potenze a mano a mano che la forza dello stato polacco declinava. Ora, i sassoni avrebbero voluto continuare a tenere il trono e farne, se possibile, un dominio eredita-

rio; ma tale ambizione scontentava gli imperiali e i prussiani. Gli inglesi si dicevano poco interessati alla materia, remota per loro; ma i francesi potevano, con qualche azzardo, scegliere come candidato Giacomo Stuart, cattolico di sangue reale e di moglie polacca, e giocare questa carta assieme ai rinnovati timori di un'invasione a favore dei giacobiti.

Stanislao Leszczyński era già stato re, con il sostegno di Carlo di Svezia, e ambiva a ricuperare il suo trono, perso quando Carlo perse la guerra del Nord; egli era poi suocero di Luigi, e poteva essere un candidato ideale per i francesi, che con una nuova alleanza orientale¹ avrebbero potuto contenere austriaci e russi. Augusto aveva avuto buone relazioni coi francesi, emancipando i sassoni da Vienna; ora, per Carlo bisognava trovare un candidato che non fosse né sassone, né polacco, di modo da contenere sia la Polonia, con cui l'Impero confinava, sia i sassoni, che erano sotto la potestà romana; quale che fosse, poi, questo candidato non doveva certo essere filo-francese. Elisabetta Farnese aveva ottenuto al figlio, Don Carlos, il ducato di Parma e Piacenza; ma ella guardava anche a Oriente e saggiava il terreno presso la diplomazia europea per un candidato spagnolo alla corona polacca. I portoghesi, dal canto loro, potevano invocare il trattato di Löwenwolde (settembre 1732) per accreditare la candidatura di Manuele, con il sostegno presunto delle tre potenze orientali (Sutton, 1980, 4-7).

Per Parigi, la crisi polacca rappresentava un'occasione per impegnare Carlo a Est e, così, riguadagnar manovra a Ovest. Chauvelin pensò dapprima di sostenere una nuova candidatura sassone: dopotutto, la Sassonia non aveva ancora ratificato la Prammatica sanzione ed era un tassello della politica tedesca di Parigi; solo quando divenne chiaro che l'interesse familiare della corte era preminente, egli passò a sostenere Stanislao. Com'è noto, Fleury era su posizioni più moderate, e Villars, nelle *Memorie*, arriva a dire che la decisione di preparare per la guerra (maggio 1733) fu presa nonostante l'opposizione del cardinale (citato in Sutton, 1980, 13; 64).

Ma qual era l'affidabilità degli inglesi in questa nuova crisi? Nel '31 la scorta inglese a Don Carlos aveva allarmato Parigi. A cosa servivano, dopotutto, quelle navi? Forse esse erano dirette contro i possedimenti francesi nei Caraibi, come Santa Lucia o la Martinica, o contro quelli spagnoli, nelle Americhe o vicino a Gibilterra? O si doveva temere un attacco diretto a Dunkerque? I rumori di guerra continuarono a montare, nell'estate del 1732, nonostante le rassicurazioni inglesi; e se francesi e spagnoli riarmavano, temendo un colpo di mano inglese, gli inglesi potevano ben temere

¹ Essi avevano già tentato di vincere la precedente elezione a un candidato francese, ma senza successo. La corona polacca era un obiettivo di lungo corso per Parigi: il primo monarca francese di quelle terre è Enrico III, eletto nel 1573.

un intervento francese a sostegno dei giacobiti. Dati questi presupposti, era chiaro che l'alleanza si reggeva ormai per inerzia, mentre entrambe le parti guardavano ora al *partner* con un misto di scetticismo e di timore (Black, 1987, 202-204; 1988b, 368-369).

In questo clima, la vecchia promessa inglese di sostegno a Stanislao, quando l'alleanza coi francesi venne siglata, appariva una debole garanzia. Per circa due mesi Chavigny, a Londra, saggì il terreno; entro luglio, Chauvelin aveva capito che Parigi avrebbe avuto contro russi, austriaci e sassoni, e che gli inglesi non avrebbero dato alcun sostegno (1980, 18). Dove guardare dunque? Alla Spagna, anzitutto: le mire sulla penisola italiana mettevano gli spagnoli in rotta con gli austriaci, mentre nell'Atlantico era già guerra, *de facto*, con la marina inglese. C'era poi il Piemonte, che rappresentava una pedina essenziale per ogni progetto di guerra a Occidente. Carlo Emanuele III era succeduto, nel '33, a Vittorio Amedeo II, ed era disposto a intervenire in cambio di possedimenti nel milanese; Don Carlos avrebbe avuto il napoletano, la Sicilia e i porti toscani; a Don Filippo Parma, Piacenza e la Toscana stessa. Il 21 di settembre, i denari francesi vinsero a Stanislao la corona polacca; cinque giorni dopo, era siglato l'accordo coi piemontesi; il 7 di novembre, quello con gli spagnoli. Il fronte contro gli imperiali era dunque costituito (Hassall, 1896, 94).

A Londra c'era un forte sentimento filo-austriaco, tanto nel gabinetto che a corte, ma Walpole seguiva una linea di cautela. Gli inglesi concedevano come *casus fœderis* un attacco della Francia, mantenendo altrimenti una politica di disimpegno. Su pressione inglese, Carlo VI si persuase a cedere ai sassoni il trono polacco in cambio della loro entrata in guerra e della ratifica della Prammatica sanzione. Queste concessioni ai sassoni scontentavano Federico Guglielmo, che accettò di obbedire all'imperatore con malcelata diffidenza verso una causa che non divideva (impegnare i prussiani per dare ai sassoni la corona polacca). In Olanda, gli Stati Generali chiedevano che Carlo si astenesse dal mandare truppe in Polonia e promettevano di entrare nel conflitto solo se l'Olanda fosse stata direttamente minacciata dai francesi; ma quando Carlo rimosse 10000 uomini dalla Barriera per le esigenze dell'imminente guerra, essi preferirono trattare con Fénelon: neutralità da parte olandese, in cambio dell'impegno francese a non attaccare i Paesi Bassi austriaci. I russi aderirono all'accordo quando furono date loro garanzie sul supporto imperiale all'elettore di Sassonia. La posizione dei regni tedeschi era avvolta da una generale incertezza. L'unico dato sicuro per Carlo era l'opposizione di Colonia, Palatinato e, soprattutto, della Baviera, che nel novembre del '33 concluse un accordo segreto coi francesi. Carlo Alberto non aveva mai accettato la Prammatica sanzione e anzi, data l'assenza di eredi maschi in casa Asburgo, aspirava egli stesso

alla corona romana (Sutton, 1980, 35-42; Wilson, 1936, 246; Schilling, 1989, trad. it. 1999, 226-227).

In ottobre, russi e sassoni muovono sulla Polonia e vi installano Augusto di Sassonia; Stanislao è costretto a rifugiarsi a Danzica. Ora, a Ovest i francesi possono dar battaglia ma la Polonia è un teatro troppo lontano; essi potrebbero mandare una flotta sul Baltico, ma Fleury ha già dato rassicurazioni a Walpole che la zona non sarà coinvolta nelle operazioni, e il rischio di un intervento inglese è ben presente nella sua mente. In quegli anni, il commercio inglese coi porti del Baltico è in forte crescita; esso ha un valore intrinseco, di natura economica, ma ha anche un valore strategico, perché il legno di Norvegia, Svezia e Russia è essenziale per la flotta. Quando, con la rivoluzione industriale, aumenteranno le importazioni dell'acciaio, i principali fornitori diventeranno Svezia e Russia, sempre tramite i porti del Baltico (questi temi sono toccati in Attman, 1988, 43-44; oggi datato per le cifre esposte, il migliore studio generale sull'argomento resta Albion, 1926; dati sul commercio inglese coi russi nel settecento si trovano in Horn, 1967, 213-216; sull'importanza dell'acciaio del Baltico per le industrie inglesi del XVIII secolo si veda invece lo studio di Evans, Jackson, e Rydén, 2002).

Un secondo problema riguardava lo Hannover. Vulnerabile alle invasioni da terra, in particolar modo da parte prussiana, esso poteva essere protetto solo garantendo una forte presenza inglese nel Baltico. Finché ebbero il sostegno di Parigi, gli inglesi poterono praticare una politica attiva nella regione; quando l'alleanza francese venne meno, essi cercarono aiuto altrove. Gli austriaci non volevano farsi garanti per non scontentare i prussiani; danesi e svedesi, d'altronde, erano troppo deboli per rappresentare una garanzia credibile; fu allora necessario un riavvicinamento con Pietroburgo: il trattato commerciale del '34 e l'accettazione di Augusto in Polonia ben rappresentano questo cambio di rotta² (Black, 1988, 67-70; sul trattato del '34, si veda il vasto studio di Reading, 1938; sugli equilibri di potere e commerciali nel Baltico durante i primi decenni del XVIII secolo si veda Murray, 1943, in particolare 296 e segg.).

L'unica opzione per i francesi è dunque cercare alleati a Oriente, ma quali? Federico Guglielmo si è schierato con Carlo VI e gli svedesi sono deboli e divisi; solo i turchi, allora, possono rappresentare la chiave della politica orientale francese. Battuti gli svedesi, dopo Poltava, e con la Polonia ormai nella loro orbita, i russi avrebbero potuto riprendere in grande sti-

² Fu proprio l'entrata dei russi nel Mecklenburg, nel '16, a persuadere Giorgio I della necessità di un'alleanza francese (Lindsay, 1957b, 196; sul ruolo del Mecklenburg nei rapporti russo-inglesi si veda Mediger, 1967, in particolare 221 e segg.). Come vedremo oltre, sarà la minaccia di invasione di prussiani e francesi a indurre Giorgio II, nel '41, alla neutralità.

le la politica pietrina verso la Porta; e allora la causa polacca sarebbe divenuta di diretta importanza per i turchi, come l'unione con una grande potenza occidentale che offrisse sostegno contro le armate russe. Già dal '30, i turchi avevano assicurato a Villeneuve che avrebbero aiutato i francesi nella questione polacca, ed egli ora chiedeva loro di agire. Prima, però, occorreva una dichiarazione di guerra dei francesi e la formazione di una lega difensiva tra le due potenze. Fleury rifiuta l'accordo con gli infedeli in nome del suo abito, ma i turchi ne fanno condizione necessaria, timorosi di trovarsi coinvolti in una guerra contro russi e austriaci che va tutta a loro detrimento (quanto accadrà di lì a pochi anni). I russi non hanno gli scrupoli del cardinale. Essi avvertono subito il rischio di un'entrata in guerra della Porta, e fomentano il conflitto coi persiani per trattenere il sultano dall'entrare nella crisi polacca (Hassall, 1896, 98; Zeller, 1955, 193-194).

I russi pongono Danzica sotto assedio (ottobre 1733-giugno 1734). Se ora la diplomazia francese aprisse ai turchi, essi potrebbero entrare in Polonia da Sud e indurre una sollevazione; ma Fleury perde tempo in sterili trattative con la Svezia. Il cardinale manda poche navi sul Baltico che fanno scalo a Copenhagen; là il conte Pléto, rappresentante di Parigi, dopo aver preso il comando della flotta, fa rotta per Danzica e attacca i russi, trovando la morte (21 maggio 1733) (dettagli su questo notevole episodio in Sutton, 1980, 126-134). Fleury risolve di dare ai turchi le agognate garanzie ma manda la missiva via mare; quando giunge, Danzica è già caduta e Stanislao si è rifugiato in Prussia. In Occidente, francesi, spagnoli e piemontesi impegnano gli imperiali nel Nord Italia e nella regione del Reno; Villars, quasi novantenne, prende Milano e arriva vicino a Mantova; intanto gli spagnoli occupano le Due Sicilie e Don Carlos si fa incoronare a Palermo. A Nord-Est, Berwick deve affrontare gli austriaci guidati da Eugenio di Savoia; i russi muovono per portare loro aiuto, ma l'intervento è tardivo. I francesi occupano la Lorena, Tréves, Kehl e prendono, davanti a centomila imperiali, Philipsburg. La situazione è tuttavia meno brillante di quanto possa apparire. Dalla Germania, stanno per affluire nuove truppe, mentre Anna di Russia ha mandato 20000 uomini in soccorso di Eugenio (Zeller, 1955, 188-189; Hassall, 1896, 102; dettagli in Sutton, 1980, 100-111; 151-159).

Nel tardo '34, i turchi vengono a capo della guerra coi persiani, foraggiati dai russi, e all'inizio del '35 danno disponibilità a Parigi per un intervento nella crisi polacca. Fleury, tuttavia, preferisce trattare direttamente con Pietroburgo per la corona di Stanislao, e perde sei mesi in negoziati infruttuosi. Al termine delle trattative, la partita per Stanislao è ormai persa. In retrospettiva, ci si può domandare quanto Fleury tenesse alla causa polacca, o se il suo giudizio lo abbia tradito e solo per questo egli abbia fallito

nel frenare le potenze orientali. Arthur Wilson suggerisce che per Fleury la sconfitta di Stanislao in Polonia fosse una necessità politica, e connette questa necessità con la questione di Lorena. Perché i francesi, soprattutto, volevano che Francesco Stefano cedesse il ducato di confine; e se Stanislao era deposto con le armi, dopo esser stato legittimamente eletto, era pur lecito chiedere per lui compensazioni per il sopruso subito, e per lo smacco della corte di Luigi. Così, Francesco dovrà cedere la Lorena in cambio del ducato di Toscana, nel giugno del '37, mentre Stanislao prenderà Bar e la stessa Lorena per la durata della sua vita (Wilson, 1936, 254-255; si vedano anche: Boyé, 1898, 398-401; Driault, 1893, 48-49).

Austria e Russia erano legati da trattato sin dal 1726, con cui si impegnavano a sostenersi militarmente in caso di attacco: era proprio sulla base di questo impegno che Anna era intervenuta a favore di Carlo nella questione polacca. Adesso che la zarina aveva assicurato i confini occidentali del regno, ella poteva tornare a rivolgersi a Sud-Est. Quando nel '32 negoziarono segretamente coi francesi, Anna e M^{un}ich chiesero, tra le altre cose, che Parigi si impegnasse, con la sua influenza in Oriente, perché i turchi rendessero Azov, persa nell'11, e che costituiva ora la prima direttiva della politica di Anna verso la Porta. Se Fleury temporeggiando perse l'opportunità di un accordo con Pietroburgo, adesso il legame rinsaldato dalla crisi polacca poteva tornare utile per chiedere il sostegno di Carlo. Gli austriaci, dal canto loro, vedevano la loro posizione indebolita in Italia, dove i Borbone avevano ottenuto le Due Sicilie e i porti toscani, e i Piemontesi possedimenti nel Nord: si poteva dunque guardare a Est in cerca di compensazioni per ciò che si era perso a Ovest. Il rapporto con Pietroburgo era però ambivalente. Carlo voleva mantenere una stretta relazione coi russi, ed evitare di scontentarli; non si poteva negar loro sostegno, dopo esser stati tanto aiutati in Polonia. D'altronde, non sarebbe stato saggio lasciar mano libera ai russi, permettendo loro di espandersi verso il Danubio; e questa politica già prefigura la successiva rivalità delle due potenze nei Balcani (Hassall, 1896, 116-117; Roeder, 1982, 74-75; McKay e Scott, 1983, 155-156).

I russi muovono guerra nel '35, prendendo a pretesto il passaggio dei tartari nelle regioni caucasiche contese da Pietroburgo, nel tentativo di attaccare i persiani da Nord. La prima spedizione di M^{un}ich si rivela un fallimento ed egli deve ritirarsi; non scoraggiata da quest'inizio poco promettente, nell'aprile del '36, Anna dichiara formalmente guerra al sultano. Le successive campagne danno risultati altalenanti. I russi occupano la Crimea e i pressi di Azov, ma le loro linee di comunicazione sono precarie; il maltempo e le incursioni dei tartari li costringono presto a ritirarsi; solo nel '39 M^{un}ich riesce a passare il Pruth e a prendere Iași, la capitale moldava. E gli

austriaci? Il 13 febbraio del '37, si giunge finalmente a un accordo sulla Lorena; non passano sette giorni che Fleury licenzia Chauvelin dagli uffici (dettagli in Wilson, 1936, 271-277 e in Rogister, 1968, 317 e segg.). La contesa in Occidente è chiusa, mentre il più eminente membro del partito della guerra francese è stato congedato; solo, al vertice del ministero francese, resta il pacifico cardinale. Carlo decide che è giunta l'ora di volgersi verso la Porta. Gli austriaci pensano di poter vincere una breve guerra offensiva, così da non nuocere alle finanze dello stato: un anno di conflitto, si pensa, per poi concludere una pace vittoriosa e ritenere qualche vantaggio territoriale. Il loro calcolo doveva rivelarsi completamente errato

L'offensiva del '37 nei Balcani fu respinta dai turchi. Gli austriaci decisero di negoziare, ma lo scopo delle trattative non era tanto giungere a un compromesso coi nemici, quanto capire le intenzioni degli alleati. A Neemirov, Bartenstein scoprì precisamente quanto temeva: i russi miravano a espandersi nel Mar Nero e a creare protettorati in Moldavia e Valacchia. Gli austriaci opposero il loro diniego ancor prima che potessero farlo i turchi, e la conferenza si risolse in un nulla di fatto. Il corollario di questo fallimento fu, per Vienna, la continuazione di una guerra che era stata fatta in larga parte per blandire i russi, e controllarne le mire, e che nelle loro intenzioni doveva terminare rapidamente dopo facili vittorie. Non è tutto: percependo che le forze austriache erano in grave difficoltà, i turchi decisero di muovere contro di esse il grosso delle loro forze. Essi batterono nuovamente gli austriaci nel '38 e nel '39, e quello stesso anno giunsero alle porte Belgrado, la maggiore conquista di Eugenio durante la guerra del '16-'18 (Roeder, 1982, 79-85).

Già nel '38, Luigi aveva tentato, senza successo, di mediare tra le parti. Ora, la rotta austriaca dava nuovo spazio all'intervento di Parigi. Gli austriaci sapevano che tra le potenze occidentali la Francia era tradizionalmente quella più vicina alla Porta: così dai tempi di Francesco I. I francesi erano dunque un'ottima sponda per mediare. Dal canto suo, Fleury pensava di usare i negoziati per allentare il legame di Vienna con Pietroburgo, isolare i russi, e rafforzare i turchi: si poteva così recuperare terreno dopo che la crisi polacca aveva indebolito la posizione della politica orientale francese. Con il trattato di Belgrado (18 settembre 1739), gli austriaci cedono la piccola Valacchia, il Nord della Serbia e Belgrado stessa; i russi, a seguito delle vittorie di Mùnich, ottengono Azov e parte delle steppe tra il Dniestr e Azov; le aree caucasiche contese sono dichiarate indipendenti da ambo le parti (McKay e Scott, 1983, 156-157; interessanti dettagli sulla cessione di Belgrado in Roeder, 85-86).

Due eventi a breve giro di posta originano un nuovo conflitto in Europa: l'ascesa al trono prussiano di Federico, il 31 maggio del 1740, e la morte di

Carlo, il 20 ottobre di quello stesso anno. Ora, la morte di Carlo riapre il problema della Prammatica sanzione e offre al giovane monarca un'opportunità per espandere il suo regno. Egli sa che gli imperiali hanno dato cattiva prova nella guerra coi turchi, e che il prolungarsi del conflitto ha prosciugato le finanze di Vienna; per contro, le casse dello stato tedesco sono piene e l'esercito ben preparato; il giovane re sa anche che la politica di ratifiche di Carlo è stata poco lungimirante: egli avrebbe reso miglior servizio a Maria Teresa rafforzando la posizione dello stato, anziché indebolirla per raccogliere impegni che possono sempre venir traditi dai firmatari (Anderson, 1995, 61-62).

Il sovrano tedesco intendeva ottenere la Slesia tramite vie pacifiche, se possibile, o a seguito di una breve guerra, se necessario. Egli propose a Maria Teresa un'alleanza contro i nemici che, nell'impero, miravano a deporla (7 novembre), e rinnovò la proposta quando ormai l'invasione era imminente (9 dicembre); chiese gli uffici di re Giorgio (4 dicembre), cui offriva il Macklenburg e l'Osnabrück, da accorparsi ai domini di casa Hannover; cercò infine di corrompere i ministri austriaci perché facessero valere i suoi argomenti presso la corte (7 dicembre). Alcuni di questi ministri, come Sinzendorf, ritenevano che concessioni a Federico fossero inevitabili, data la precaria situazione della nuova sovrana. Ma cedere la Slesia, osservava Bartenstein, avrebbe incrinato la Prammatica sanzione, che affermava l'indissolubilità dei territori di Carlo: si apriva così la porta a ulteriori richieste delle potenze e, forse, di Federico stesso (1995, 69-72).

Il giovane sovrano calcolava che un'azione decisa contro l'Austria gli guadagnasse la simpatia delle potenze ostili a Vienna: tra queste, la Francia occupava ovviamente un ruolo di primo piano. Se Federico avesse colpito l'impero nell'Europa centrale, certamente i francesi avrebbero potuto approfittarne per cercare vantaggi nel Reno (1995; 63). A Londra, re Giorgio poteva esser vinto alla causa prussiana facendo leva sullo Hannover; da una parte, egli doveva avere ben in mente il pericolo di un'invasione prussiana; dall'altra, si potevano fare concessioni per espandere il dominio dell'elettorato, a patto che gli inglesi si mostrino amici nella nuova guerra. Entrambi gli alleati, purtroppo, non si potevano avere: sia per la montante rivalità commerciale dei due stati, sia perché la posizione dello Hannover era minacciata dal rafforzamento di Parigi nel mondo tedesco (Dann, 1991, 19-22). E i russi? Federico Guglielmo aveva sempre guardato alla crescita del potente vicino orientale con timore e rispetto e, almeno in questo, Federico mantiene l'attitudine paterna. Egli però crede di poter tenere Pietroburgo fuori dalla guerra. La morte di Anna (28 ottobre) aveva aperto un periodo di instabilità, con rapidi cambi di guardia al potere. In questo clima,

Federico sperava di comprare l'acquiescenza delle fazioni tramite la corruzione (Anderson, 1995, 64-65).

Il 16 dicembre del '40, Federico invade la Slesia. Le difese austriache sono deboli; Breslavia, di simpatie protestanti, cade quasi senza resistenza il 2 gennaio del '41; entro la fine del mese poche fortezze resistono, e l'intera regione è sotto controllo prussiano (dettagli sulle operazioni in Duffy, 1985, 40-46). Fleury reagisce in modo ambivalente. Il cardinale è ben disposto a mantenere l'impegno preso nel '38 e accettare Maria Teresa come erede di Carlo; ma egli non concede che Francesco Stefano possa, in quanto marito di Teresa, divenire imperatore: troppo alto il rischio che tenti di riavere la Lorena; la corona imperiale vada allora all'elettore di Baviera, che sarà poi grato a Parigi per il suo sostegno. Così, si potranno sistemare gli affari del Continente a tutto vantaggio dei francesi e con poco dispendio di energie; e se nell'Atlantico è ormai guerra aperta tra Spagna e Gran Bretagna (30 novembre 1739) (ricchi dettagli nel vasto studio di Pares, 1936, in particolare cap. I), la Francia, libera da impegni europei, potrà ben entrare nel conflitto a favore degli spagnoli, e finalmente porre fine alla supremazia marittima inglese (Wilson, 1936, 327-331). Politica prudente, essa ebbe breve corso col procedere degli eventi.

Immediatamente prima dell'invasione, Federico adombrò la possibilità di un'alleanza coi francesi; Fleury replicò inviando un progetto di alleanza difensiva (4 gennaio), che però scontentava il giovane sovrano: egli richiedeva espressamente l'aiuto militare di Parigi, non un patto di difesa. Fleury era in minoranza presso l'entourage di Luigi, e finì col cedere. Prima ancora che le risposta di Federico giungesse a Versailles, la corte aveva già dato a Valory nuove istruzioni (22 febbraio) che soddisfacevano pienamente le richieste del sovrano tedesco (dettagli in Sautai, 1907, 209-212). Fleury acconsentì a questa linea malvolentieri: egli sapeva che Federico cerca altre sponde, in Europa, per trovare una mediazione sulla questione di Slesia. Il cardinale aveva pienamente ragione: Federico attenderà sino a giugno prima di stringere il patto coi francesi; egli accetterà di vincolarsi solo quando ogni altra opzione gli sarà stata preclusa (Wilson, 352, 1936). Il patto, secondo la lettera del testo, doveva durare quattordici anni; durerà meno di quindici mesi.

L'alleanza fu figlia di due fattori: da una parte, il partito della guerra, in Francia, trascinò Fleury nel conflitto, com'era accaduto nel '33; dall'altra, i tentativi di Federico di giungere a un accordo con Maria Teresa fallirono. In casa, il cardinale doveva sopportare la forte pressione di Belle-Isle,³ che

³ Un secondo dualismo dopo quello con Chauvelin. Si direbbe che la politica attendista abbia l'effetto di suscitare ancor più fretta e foga negli oppositori.

premeva per la guerra a supporto dell'elettore di Baviera, Carlo Alberto. In missione diplomatica per vincere il favore dei grandi elettori al candidato francese, egli ebbe modo di discutere con Federico la questione di Slesia. Il sovrano lamentava la mancanza di aiuto francese: egli era sotto rischio d'attacco da parte di russi, danesi, sassoni e degli stessi imperiali; a Parigi, dopotutto, sarebbe bastato schierare truppe nel basso Reno e in Baviera per ribaltare questa situazione (Anderson, 1995, 75; dettagli in Sautai, 1907, 245-252). Al suo ritorno dalla missione tedesca, Belle-Isle fu accolto in gran pompa presso i ministri; egli stava acquisendo una posizione preminente, mentre la prostrazione fisica dell'anziano Fleury gli faceva sempre più perdere il controllo degli eventi (Wilson, 1936, 337).

Intanto, ogni soluzione di compromesso sfuggiva al sovrano tedesco. Dopo l'invasione, egli cercò la mediazione di M \ddot{u} nich per persuadere la sovrana: in cambio del loro sostegno, i russi avrebbero avuto mano libera in Curlandia. Nel gennaio del '41, cercò nuovamente l'appoggio di re Giorgio e poi ancora quello M \ddot{u} nich. Egli provò pure a moderare le sue richieste verso Maria Teresa: se non poteva avere tutta la Slesia, che gliene fosse concessa almeno «larga parte». Per Vienna, tuttavia, il problema restava lo stesso già esposto con lucidità da Bartenstein durante la conferenza di Geheime⁴ di dicembre. L'argomento andava in questo modo: Vienna afferma un principio, quello dell'indissolubilità dei possedimenti ereditati da Carlo; tanto o poco, non significano niente; ogni concessione è una violazione del principio e, in quanto tale, legittimerà le successive richieste di coloro che contestano l'ascesa di Maria Teresa. A ciò si aggiunga, come corollario, che le profferte d'aiuto del nuovo re tedesco paiono quanto mai inverisimili; egli stesso, una volta ottenuta la Slesia, si ripresenterà con altri per far nuove richieste⁵. Questa linea finì col prevalere.

Se dunque non si poteva mediare con Maria Teresa, né chiedere uffici, l'unica soluzione era cercare l'aiuto dei francesi. Il 4 di giugno, con data del 5, il trattato di alleanza franco-prussiano è siglato a Breslavia da Podewils e Valory. Negli articoli segreti, Luigi si impegnava ad aiutare militarmente Carlo Alberto, a garantire a Federico il possesso della Slesia meridionale e di Breslau, e a usare l'influenza di Parigi per convincere gli sve-

⁴ Un corpo consiliare ristretto di cui facevano parte solo pochi alti ufficiali; era stato istituito da Leopoldo I nel 1699.

⁵ E qui il politologo trova maniera di applicare due concetti importanti della teoria internazionalistica: quello della divisibilità/indivisibilità delle *issues*, e quello noto come «effetto domino». Il timore che altri avanzassero successive richieste indusse gli austriaci a non cedere; e poiché dovevano affermare il principio che non si doveva cedere, considerarono la questione della Slesia come indivisibile, perché ogni concessione a Federico avrebbe aumentato gli appetiti verso i territori imperiali.

desi a rompere coi russi; in cambio, Federico garantiva a Carlo Alberto il proprio voto per la corona romana (de Broglie, 1883, Vol. II, 312-313; Sautai, 1907, 264-265; Anderson, 1995, 75).

Ora, nel '34 le rivalità tra Carlo Emanuele ed Elisabetta Farnese avevano paralizzato le operazioni nel Nord Italia; il primo vedeva chiaramente la minaccia di una forte egemonia borbonica sulla penisola, e così cercò in segreto un accordo con gli imperiali; Elisabetta, dal canto suo, caldeggiava un'unione dinastica tra Don Carlos e Maria Teresa. Fleury decise infine di non andare a fondo nella crisi polacca, e di siglare con Carlo i preliminari del terzo trattato di Vienna, lasciando i suoi inaffidabili alleati nel bel mezzo della guerra con gli austriaci (il dissidio ispano-piemontese si può seguire in Cognasso, 1941, 209-214). Il «tradimento» francese, più volte oggetto di recriminazione, non faceva veramente problema: sia Elisabetta che i piemontesi vennero presto a compromesso con gli imperiali, e ottennero in fondo quello per cui avevano combattuto. Restava però da coniugare la rivalità dei due alleati che nell'Italia avevano ancora, come nel '34, obiettivi discordanti. Non bisogna dimenticare che gli spagnoli, prima di Utrecht, avevano tanto il milanese che la Sardegna; né si può dimenticare che essi erano Borbone, come i francesi, e questo acuiva il timore di Carlo Emanuele che la penisola diventasse un condominio franco-spagnolo: «L'étoffe est petite en Lombardie pour contener l'Espagne et nous», osservava d'Ormea nel 1741 (citato in Sautai, 1907, 389).

Ora, l'attitudine di Giorgio oscillò tra la furia più ceca contro la Prussia, di cui arrivò a progettare lo smembramento, alla scelta umiliante della neutralità, sotto la minaccia di un'invasione in Hannover. Il progetto di spartizione era ambizioso e denotava un certo distacco dalla realtà. Gli ausiliari danesi e dello Hessian, finanziati dai britannici, sarebbero stati messi a disposizione di Maria Teresa; i russi avrebbero invaso da Est mentre gli austriaci avrebbero fatto pressione sulla Slesia; egli stesso, ora re guerriero, avrebbe guidato una diversione dallo Hannover contro il Magdeburg (una divertita ricostruzione in Dann, 1991, 27).

Federico aveva avuto notizia dei negoziati tra Giorgio e Maria Teresa: non poteva conoscere i dettagli delle trattative, ma il loro significato era ovvio. Egli adottò una strategia di caute aperture e velate minacce. Plotho, in missione in Hannover, faceva sapere a Münchhausen (marzo 1741) che Federico era ben disposto a concessioni territoriali, a patto che egli persuadesse Maria Teresa sulla questione di Slesia e adottasse, nel contempo, una politica di «benevola neutralità». Intanto, ai primi di aprile, i prussiani apprestarono campo vicino a Magdeburg, schierandovi forze una volta e mezzo superiori a tutte quelle di cui disponeva Giorgio in Hannover, e di ben altra preparazione. Il 13 di marzo, Maria Teresa mandava agli inglesi la

bozza di un trattato offensivo contro i prussiani; il 17 di quel mese, prima ancora che la bozza austriaca giungesse a Londra, il legato prussiano, Truchsess, scriveva a Federico che re Giorgio aveva accettato l'offerta di alleanza di Plotho (1991, 29-30).

Il trattato del '26 tra russi e austriaci, di cui dicevamo sopra, era ancora in vigore; stava quindi ai russi onorare l'accordo e inviare truppe a sostegno di Maria Teresa. Due fattori impedirono un pronto intervento di Pietroburgo: la guerra con gli svedesi, da una parte, e l'ascesa di Elisabetta dall'altra; in entrambi i casi, appare evidente l'influenza francese. Furono i francesi, per ottemperare le richieste di Federico, a premere perché la Svezia aprisse coi russi un fronte a Nord-Est, impedendo loro di muovere a sostegno di Maria Teresa (agosto 1741); e furono sempre i francesi, tramite Lestocq e La Chétardie, a promuovere il colpo di mano che portò al potere Elisabetta e che avrebbe segnato l'apice dell'influenza francese negli affari russi (Hassall, 1896, 149;).

Le defezioni continuarono in settembre. A Francoforte, Belle-Isle ottenne i voti di Colonia, Treves e Mainz; l'elettore di Sassonia, da sempre considerato alleato poco leale, ripudiò la causa di Maria Teresa per sottoscrivere un patto con la Baviera (Horn, 1929, 34); Giorgio, sempre più preoccupato delle sorti del suo dominio tedesco, accettò di firmare una convenzione di neutralità dello Hannover, in cambio della quale egli si sarebbe astenuto dal voto durante l'elezione imperiale. Maria Teresa, all'estremo limite del pericolo per la sua casa, cercò di slegare il fronte di Federico. Ella offriva il Lussemburgo alla corona di Francia, il milanese a Carlo Emanuele e parti dei Paesi Bassi agli spagnoli. Fleury rifiutò additando la santità dei trattati (Wilson, 1936, 339). Senza la sponda francese, Maria Teresa non aveva altra scelta che saggiare il terreno coi prussiani, guidati da un sovrano che certo non aveva gli scrupoli di Fleury. Federico aveva cercato di ottenere la Slesia per via pacifica e poi, non riuscendovi, l'aveva conquistata; ma ad ogni passo egli aveva cercato la mediazione con gli Austriaci per giungere a una pace di compromesso, e solo all'ultimo, vedendosi chiusa ogni alternativa, aveva accettato l'accordo coi francesi. Era dunque tanto più probabile che ora non esitasse a defezionare. In effetti così fu.

Tramite Lord Hyndford, Maria Teresa offriva al re prussiano tutta la Bassa Slesia, inclusa Neisse. Ora, Federico non era strettamente legato alla causa dei suoi alleati; di alcuni, anzi, egli temeva la crescita. Sassoni e bavaresi non dovevano rafforzarsi troppo perché erano concorrenti diretti nel mondo tedesco; i francesi, poi, trasformavano una guerra che per lui aveva interesse strettamente regionale in una grande contesa europea; egli era ridotto «al rango di semplice ausiliario» nel conflitto secolare tra la corona di Francia e casa Asburgo; ora prevedeva una futura pace europea in cui i suoi

interessi sarebbero stati certamente sacrificati; e il tentativo di mediazione francese tra russi e svedesi non adombrava forse un progetto di guerra ai suoi danni (De Broglie, 1883, Vol. II, 245-248)? Con la convenzione di Klein-Schnellendorf (9 ottobre 1741), Federico interrompeva temporaneamente la sua campagna austriaca; egli alleggeriva così la pressione in Slesia e permetteva a Neipperg di divertire uomini contro i francesi in Boemia.

Se l'agosto e il settembre del '41 furono il periodo di massima crisi per l'impero, l'elezione unanime di Carlo Alberto al trono romano (24 gennaio 1742) rappresentò uno smacco soprattutto politico. Perché era chiaro tanto agli imperiali che ai francesi che sarebbero state le forze in campo a decidere chi avrebbe tenuto la corona, così come era già accaduto durante la crisi polacca. Da questo punto di vista, la situazione di Maria Teresa, pur sempre precaria, stava lentamente migliorando. Carlo Emanuele aveva firmato un trattato provvisorio con cui si impegnava a favore degli austriaci (dettagli in Lodge, 1929, 226-228 e Valsecchi, 1959, 156-160); i francesi avevano cercato di convincere i turchi a muover guerra contro i russi, per alleggerire il fronte svedese: scoperto il gioco, Elisabetta congedò in malo modo La Chétardie e prese a negoziare con gli inglesi (Lodge, 1928b, 371); Fleury tentò di ottenere la benevolenza olandese nella crisi; egli offriva l'integrità territoriale dei Paesi Bassi austriaci in cambio della neutralità, ma non riuscì a ottenere alcuna garanzia formale; d'altro canto, Lord Stair venne mandato all'Aia con il proposito opposto, di far intervenire gli olandesi nel conflitto per offrire supporto logistico alle truppe inglesi, di Hannover, Hessian e austriache (Wilson, 1936, 341; Anderson, 1995, 109).

Anche sul campo di battaglia la situazione pareva più favorevole agli imperiali. Gli ungheresi dichiaravano la mobilitazione generale a favore della regina (Pick, 1966, 91-94); gli irregolari di Maria Teresa avevano ottenuto vari successi, galvanizzando l'esercito; l'Alta Austria fu rapidamente riconquistata; i bavaresi furono sconfitti a Scharding (17 gennaio) e il loro regno invaso; le truppe francesi cedettero a Linz (23 gennaio): la linea di comunicazione francese sul Danubio era interrotta e gli austriaci poterono prendere Monaco, capitale di Baviera, lo stesso giorno dell'incoronazione di Carlo Alberto alla dignità romana. Federico era tornato belligerante attivo entro la fine del '41, ma la coalizione era ora più divisa che mai: da una parte, a causa delle rivalità tra sassoni e prussiani; dall'altra, a causa dei differenti piani di de Broglie e di Federico stesso sul prosieguo delle operazioni; il primo riteneva di portar soccorso alla Baviera invasa; il sovrano tedesco aveva invaso a sua volta la Moravia e, da essa, intendeva minacciare Vienna; ma posizione dei prussiani divenne presto insostenibile, e la regione dovette essere abbandonata (Anderson, 1995, 94-95; 101).

Intanto, anche gli inglesi stavano cambiando rotta e si avvicinavano sempre più agli austriaci. Come abbiamo visto, re Giorgio era stato indotto a siglare un accordo con Federico per salvaguardare lo Hannover. Il problema si riproponeva per i francesi, ma con un aspetto assente nella contesa con la Prussia. Da una parte Parigi, non meno di Berlino, poteva minacciare Giorgio, in quanto principe elettore, di invadere il territorio tedesco; dall'altra, era pur sempre in corso la guerra con gli spagnoli per mare: evidentemente i francesi andavano tenuti lontano da questo conflitto, a dispetto dell'alleanza con gli spagnoli nella penisola italiana (in termini più generali, il nesso tra la politica tedesca e quella nelle Americhe è ben colto da Hatton, 1982, 11-12).

Per i francesi, era importante che i negoziati andassero a buon fine per avere un avversario in meno in Europa; per Giorgio, gli interessi dell'elettore confliggevano con l'interesse del re a sostenere la potenza austriaca; certo, i francesi offrivano la pace per mare e i loro buoni uffici per risolvere la contesa con la Spagna. Ma la Francia, sotto Fleury, stava sperimentando una vasta crescita economica (si veda Muret, 1937, terza ed. 1949, 236-244), e questa crescita minacciava direttamente la posizione commerciale della Gran Bretagna. L'obiezione di fondo alla politica di neutralità era che essa dava ai francesi mano libera sul Continente, col rischio o forse la certezza che un domani essi minacciassero gli interessi britannici per mare. La guerra americana non era solo una contesa di piccolo corso per dissapori sulla politica commerciale spagnola (l'orecchio di Jenkins, come si disse); essa rappresentava anche, e soprattutto, il tentativo ottenere nelle Americhe vantaggi decisivi verso i francesi. Da ultimo, la pace danneggiava gli inglesi meno della guerra (Vaucher, 1924, 300-302; Wilson, 1936, 290 e segg; 347).

La dichiarazione che Giorgio non avrebbe mandato truppe a sostegno dell'Austria, poi il protocollo di Neustadt (5 ottobre 1741) e i successivi negoziati per un trattato anglo-francese garantivano la sicurezza dell'elettorato, ma a patto di una crescente impopolarità (Dann, 1991, 35-40). Si commerciava la sopravvivenza dell'Austria per un piccolo dominio in terra tedesca, e l'interesse della nazione in favore di quello di un Elettorato straniero. La caduta di Walpole, nel febbraio del '42, va letta in questa chiave. Pessimista sulle prospettive della nuova guerra europea, egli dette la partita per persa prima che iniziasse, contemplando solo gravi perdite per i britannici in caso di coinvolgimento (Vaucher, 1924, 402).

A mano a mano che il sentimento patriottico montava, e dalle fila dell'opposizione si criticava una politica miope di disimpegno, la sua posizione divenne sempre più debole, finché dovette cedere e dimettersi (8 febbraio 1742) (Black, 1986, 43; dettagli in Vaucher, 1924, 427-433; la mi-

gliore ricostruzione della politica di Walpole in relazione allo Hannover si trova in Black, 2007, in particolare pp. 13-20; Temperley, 1906, 72-73 pone l'accento sulla politica finanziaria come causa della caduta del suo ministero). Formalmente primo ministro, Wilmington delegò nei fatti la conduzione della politica estera inglese all'interventista Carteret. I frutti si videro a breve. In Italia, piemontesi e austriaci avevano già preso Modena e Mirandola ma ora, sotto minaccia di bombardamento del napoletano da parte della flotta inglese, gli spagnoli furono costretti a ritirarsi dal Nord Italia. Intanto, 16000 uomini vennero inviati nei Paesi Bassi (Hassall, 1896, 154-155).

L'obiettivo di Carteret era accerchiare la Francia; egli non aveva nessuna pregiudiziale verso Federico di cui, anzi, caldeggiava l'entrata nell'alleanza anti-francese. Tramite l'intermediazione di Hyndford, Federico prese a trattare con Maria Teresa una pace separata. Aveva forse compreso che dopo la mobilitazione di inglesi e olandesi le possibilità di una vittoria contro gli imperiali erano modeste; e con caratteristica spregiudicatezza, si chiamò fuori dal conflitto proprio mentre la situazione dei suoi alleati era più precaria. Maria Teresa si riteneva ormai in una posizione di relativo vantaggio e riteneva di continuare la guerra; ma a Czaslau i prussiani ottennero una decisiva vittoria (17 maggio 1742) ed ella acconsentì a trattare. Con il trattato preliminare di Breslavia (11 giugno), poi confermato a Berlino (28 luglio), a Federico venivano ceduti il ducato di Glatz e la Slesia con l'eccezione dei principati di Teschen, Troppau e Jägerndorf, che rimanevano a Maria Teresa e venivano incorporati nella Boemia. Federico si impegnavo a sgomberare la Boemia entro sedici giorni e al pagamento del prestito che i capitalisti anglo-olandesi avevano fatto alla Slesia (una dettagliata ricostruzione in Satow, 1915). Pagato loro questo tributo, Federico riteneva di poter chiedere adesso la garanzia delle potenze marittime. Aveva abbandonato i francesi in una posizione poco men che disperata, e già si preparava a trattare un'alleanza con gli inglesi (Hassall, 1896, 157; Anderson, 1995, 104-105).

Federico chiedeva ai britannici un'alleanza difensiva che lo tutelasse contro eventuali rappresaglie francesi. Egli doveva però affrontare due problemi nel negoziato con Carteret. In primo luogo, al sovrano tedesco premeva la pace. Da una parte, la posizione finanziaria della Prussia era ora molto più precaria di quanto non fosse all'inizio della guerra; dall'altra, le domande del sovrano avevano trovato piena soddisfazione e il suo regno aveva acquisito oltre un terzo di nuovi sudditi: perché continuare a combattere? Egli chiedeva che la nuova alleanza non coinvolgesse la guerra che i britannici erano in procinto di muovere ai francesi; ma non era tanto lealtà verso il precedente alleato: si trattava piuttosto di una politica di disimpe-

gno. Carteret poteva obiettare che i britannici non perseguivano politiche di aggressione: i francesi ledevano le prerogative legittime di Maria Teresa, ed essi intervenivano in suo soccorso. La clausola che un'alleanza difensiva non trovi applicazione in una guerra di difesa «rende il trattato inutile e indifferente». C'era anche il problema delle concessioni territoriali. Federico chiedeva che il trattato garantisse le sue richieste sul Mecklenburg e sulla Frisia meridionale. Il primo punto non faceva problema per i britannici; ma il secondo chiamava in causa gli olandesi e, inoltre, lo Hannover, che sulla regione protestava diritti. Era dunque necessario raggiungere accordi separati con gli stati interessati; i britannici non potevano dare garanzie per conto di paesi terzi. Federico ritirò la sua richiesta di disimpegno e convenne di trattare le questioni territoriali in accordi separati (Lodge, 1923, 41).

Il trattato di Westminster⁶ (28 novembre 1742) ebbe tuttavia vita breve. I francesi rifiutavano di muover guerra ai prussiani; le loro operazioni con gli spagnoli non erano andate a buon fine, ed essi acconsentivano a ritirarsi; anche il titolo di imperatore poteva esser rimesso in discussione per Parigi. Nonostante i francesi cercassero la pace, gli inglesi mobilitavano sul Continente in vista di una prossima guerra; e di qui, Federico rischiava di rimanere intrappolato. Poiché aveva accettato di impegnarsi senza escludere il presente conflitto egli, per tener fede all'accordo, avrebbe dovuto sostenere gli inglesi contro la Francia; ma lo scopo del suo avvicinamento alle potenze marittime era garantire la propria posizione contro un attacco francese, non di attaccare a sua volta. Alla notizia che inglesi e olandesi mobilitavano, e che il sussidio inglese a Maria Teresa era quasi raddoppiato, egli non poté trattenere le sue proteste, e dalle proteste passò presto alle minacce. Ora ricordava a Re Giorgio quanto lo Hannover fosse vicino ai suoi domini, e quanto sarebbe stato facile per i prussiani occuparlo; Carteret gli replicava con sdegno (Lodge, 1923, 42-43).

Ufficialmente, lo scopo delle operazioni era una guerra difensiva a favore di Maria Teresa; ma dopo la defezione dei prussiani, seguiti a breve giro dai sassoni (7 settembre 1742), e soprattutto dopo le sconfitte dei franco-spagnoli, era evidente che l'obiettivo dei collegati era prettamente offensivo. Per Bartenstein e per Maria Teresa, il trattato di Breslavia aveva rappresentato una grave sconfitta politica; ora, essi cercavano compensazioni per le perdite subite. Anzitutto, bisognava guadagnare al duca di Lorena la corona romana e punire Carlo Alberto; poi, far evacuare gli spagnoli dal napoletano e riprendere l'Alsazia (Lodge, 1923, 43; 1930, 5-8). Per i britanni-

⁶ La più famosa convenzione del 1756 andrebbe chiamata, propriamente, convenzione di White-Hall. È però invalso l'uso di chiamarla convenzione di Westminster, termine che può suscitare qualche confusione con l'omonimo trattato del 1742.

ci, lo scopo era ridimensionare la Francia e, in minor misura la Spagna (Hassall, 1896, 164). Secondo gli interventisti, anni di politiche mal concepite, sotto Walpole, avevano portato al trattato di Belgrado, sul Continente, e alla disfatta di Cartagena in Colombia; ora si trattava di riprendere la lotta contro tanto per mare che su terraferma (un'analisi della polemica parlamentare in Williams, 1943, 116-121).

Mentre gli olandesi procrastinavano l'intervento britannico, la diplomazia inglese cercava di persuadere i russi. Da una parte, se gli svedesi ricuperassero le province baltiche perse dopo Poltava, essi certamente reclamerebbero allo Hannover il Bremer e il Verden; dunque, gli inglesi sono alleati naturali dei russi nel difendere lo *status quo* successivo alla guerra del Nord (Lodge, 1928a, 354). La duplice politica di Versailles, di cui dicevamo sopra, ha poi allontanato Pietroburgo dai francesi: essi hanno sostenuto Elisabetta nella guerra tra le fazioni mentre, in segreto, incoraggiavano svedesi e turchi ad attaccare la Russia. Così, nel dicembre del '42, Pietroburgo stringe un accordo difensivo con gli inglesi, seguito da un analogo patto con Federico nel marzo del '43.

Anche dopo la firma del trattato, l'entrata in guerra della Russia a favore di Maria Teresa non era probabile. Anzitutto, bisognava porre fine al conflitto con gli svedesi; poi era necessario trovare un monarca per la successione al trono di Svezia: Ulrica Eleonora è morta e Federico di Svezia è anziano e senza figli. Gli inglesi vorrebbero che la Finlandia fosse restituita e patrocinano un candidato che prosegua la dinastia di Hesse. Ma i russi rifiutano la mediazione e raggiungono un accordo separato con gli svedesi: parte della Finlandia sarà restituita; in cambio, Stoccolma accetti il candidato russo (agosto del 1743). La perenne tensione con i danesi, che pure ambivano al trono, mantiene i russi in stato di allerta. Durante l'elezione, essi hanno mobilitato le truppe in Svezia per assicurarsi che nulla interferisca con l'incoronazione di Adolfo Federico, e ora temono un colpo di mano dei danesi. L'impegno militare in Svezia durerà sino al luglio del '44, rendendo difficile il dispiegamento di uomini a Occidente. D'altro canto, la scoperta (presunta) che Botta, ambasciatore per l'Austria, è coinvolto in un complotto contro Elisabetta, contribuisce a rendere l'intervento russo a favore degli imperiali ancor più improbabile (Lodge, 1928b, 571; dettagli sulla controversia legata a Botta in Lodge, 1931a, 53-55).

2. Da Breslavia alla convenzione di Westminster

Ora, il 29 di gennaio Fleury moriva, lasciando un forte partito della guerra che ripudiava la sua politica di cautela; intanto il sovrano, Luigi, si

rifiutava di nominare un successore, avocando a sé la conduzione della politica estera francese (Bourgeois, 1892, Vol. I, 496; Hassall, 1896, 164; Lodge, 1930, 82-83; Dorn, 1940, 158; Muret, 1937, terza ed. 1949, 432-436; Zeller, 1955, 209-210; Gooch, 1956, 75 e segg; 198 e segg; Thomson, 1957, 426; Browning, 1993, 130; Anderson, 1995, 113-114; Bourgeois, 1892, Vol. I, 502-510).

In maggio, i bavaresi furono sorpresi dalle truppe di Carlo di Lorena; Broglie rifiutò di portar loro soccorso ed essi dovettero ritirarsi nella Svevia. La Baviera fu di nuovo occupata dagli imperiali e Seckendorf, il 27 di giugno, non poté far altro che sospendere il conflitto e dichiarare la neutralità dell'esercito bavarese. Il 20 di giugno, Giorgio II prese il comando dell'Esercito prammatico sostituendo Stair, e poco dopo, nella battaglia di Dettingen vinse i francesi di Noailles; sebbene venisse largamente celebrata dai contemporanei (come Händel), essa ebbe un modesto valore strategico per le truppe collegate. Intanto, Traun aveva sconfitto gli spagnoli a Campo Santo (8 febbraio), e il tentativo di penetrazione del Piemonte delle truppe di Don Filippo era fallito (Hassall, 1896, 167-168). Ora che era stato raggiunto un patto di neutralità con la Baviera, restava il problema della riconciliazione tra Carlo Alberto (Carlo VII come re dei romani) e Maria Teresa.

Dopo la sconfitta militare, e con il regno invaso, Carlo Alberto si affidava alla mediazione inglese perché intercedesse presso la sovrana. Guglielmo di Hesse, fratello di Federico di Svezia e cognato di Maria, figlia di re Giorgio, era un emissario ideale a tal fine. Fu Federico il Grande, per primo, a proporre un sussidio per Carlo Alberto come compensazione per i danni subiti durante la guerra; Carteret era ben disposto ad acconsentire, pur di slegare il fronte franco-bavarese. Egli redasse due documenti, più tardi conosciuti come «progetto di Hanau», i cui punti essenziali erano i seguenti: Maria Teresa riconosceva l'elezione di Carlo Alberto; egli rinunciava ad ogni pretesa sui possedimenti della regina ed ella si impegnava a restaurare la Baviera; Carlo Alberto riceveva un appannaggio mensile tale da equiparare i sussidi che aveva avuto da parte francese; con esso, avrebbe potuto fondare la dignità imperiale in Baviera, ora eretta a regno (Lodge, 1930, 12-17).

I negoziati di Hanau furono rotti a causa del rifiuto di Maria Teresa, da una parte, e del nuovo gabinetto Pelham, dall'altra, di concedere condizioni così favorevoli alla Baviera, in particolare sulla questione del sussidio, che sarebbe gravato sulle parti contraenti. Uno dei grandi meriti di Sir Lodge è di aver connesso il fallimento dei negoziati tra Maria Teresa e Carlo Alberto ai contemporanei negoziati con i piemontesi che avrebbero portato, in settembre, al trattato di Worms. Per Carteret, l'alleanza militare con Carlo Emanuele era di gran lunga più importante della riconciliazione tra

l'imperatore e Maria Teresa; ma dal punto di vista di Maria Teresa, i piemontesi erano nemici non meno degli spagnoli, che minacciavano i possedimenti italiani tanto amati dalla regina. La fermezza inglese in entrambi i negoziati avrebbe portato Maria Teresa ad abbandonare la sua fermezza contro i francesi, nel tentativo di contenere le perdite nel Nord Italia e in Germania. D'altro canto, lasciando cadere i negoziati con la Baviera, c'erano migliori possibilità che la sovrana facesse concessioni ai piemontesi, un tema assai più importante agli occhi di Carteret (1930, 29-30).

Il Piemonte era essenziale per tener campagna in Nord Italia. Dopo il trattato provvisorio con gli austriaci, i negoziati tra spagnoli e piemontesi si erano interrotti, sebbene Fleury sperasse ancora di poter raggiungere un compromesso con Carlo Emanuele. Quest'ultimo agì con scaltrezza e giocò l'anziano cardinale (e Luigi dopo di lui). Da una parte, egli proseguì i negoziati con Parigi facendo sempre nuove richieste; dall'altra, utilizzò il tempo concessogli dai francesi per far pressione su Maria Teresa e ottenere migliori condizioni dagli austriaci. Egli chiedeva che l'imperatore divenisse parte del trattato, che la Savoia venisse restituita e che gli spagnoli non si espandessero oltre nella penisola. I francesi, sorprendentemente, accettarono tutte le richieste. A questo punto, il bluff di d'Ormea e Carlo Emanuele era stato visto: non c'era modo di proseguire oltre con i negoziati paralleli, blandendo i francesi con false promesse (Lodge, 1929, 251).

Il trattato di Worms (13 settembre) aveva per oggetto l'alleanza offensiva delle potenze marittime e dei piemontesi a favore della corona ungherese di Maria Teresa. Come dicevamo sopra, d'Ormea e Carlo Emanuele avevano trattato contemporaneamente coi francesi e con gli imperiali, in modo da alzare il prezzo del loro intervento. Maria Teresa era scontenta della mediazione inglese, troppo favorevole alla Sardegna, e rifiutava di cedere altri territori. Il risultato delle difficili contrattazioni triangolari tra Londra, Torino e Vienna, garantiva a Carlo Emanuele Pavia, Piacenza, Vigevano, Anghiara e il diritto di ricomprare Finale dai genovesi. In cambio, il sovrano si univa a sassoni, austriaci, olandesi e inglesi, e disponeva 40000 uomini a difesa dei possedimenti italiani di Maria Teresa. Negli articoli segreti, si conveniva di espellere gli spagnoli dalla penisola; fatto ciò, la Sicilia sarebbe andata ai piemontesi, mentre gli inglesi si impegnavano a pagare un sussidio utile a riacquistare Finale (Hassall, 1896, 170; dettagli in Carutti, 1875-1880, Vol. IV, 195-207 e in Lodge, 1930, 48-75).

Ora, i francesi si sentirono gravemente traditi dalla doppiezza della politica piemontese: soprattutto poiché essi, nei negoziati con gli spagnoli, avevano sempre cercato di moderare le richieste di Elisabetta Farnese, a tutto favore di Carlo Emanuele. Essi dichiararono guerra ai piemontesi (30 settembre) e siglarono un nuovo patto di famiglia con gli spagnoli (25 ottobre)

con il quale intendevano contrapporre le case di Borbone ai collegati di Worms. A Filippo sarebbe andato il milanese; Elisabetta avrebbe avuto Parma e Piacenza per la durata della vita, ed essi sarebbero poi andati a Filippo; Carlo Emanuele avrebbe dovuto restituire ai francesi le fortezze acquisite con Utrecht, mentre gli inglesi dovevano rendere Gibilterra e Minorca; Benedetto XIV doveva rendere a Elisabetta i ducati di Castro e Ronciglione, già patrimonio di casa Farnese. Le parti si impegnavano poi a sostenere la causa di Carlo Alberto e a reintegrarlo nei suoi possedimenti. Erano, questi, progetti assai ambiziosi ma «[...] bisognava ora farvi ragione colle armi» (Carutti, 1875-1880, Vol. IV, 209).

Le condizioni di Fontainebleau erano ovviamente sbilanciate a favore degli spagnoli. La spiegazione va ricercata in parte nella debolezza della cancelleria francese: essa aveva sostenuto a lungo i piemontesi nella contrattazione con la Spagna solo per scoprire, adesso, che i piemontesi prendevano tempo per meglio accordarsi con gli austriaci, e muover poi guerra agli spagnoli e ai francesi stessi. Accanto a questo motivo di imbarazzo c'era però un altro elemento. L'entrata in guerra della Gran Bretagna e la creazione di due fronti contrapposti (Worms e Fontainebleau) spostava l'interesse del conflitto agli occhi dei francesi. La politica estera di Fleury aveva sempre avuto una vocazione continentale, ed egli ha critici severi che gli rimproverano di non aver compreso l'importanza del confronto marittimo con i britannici (come Hassall, 1896, 162-163; critiche ribattute dati alla mano da Dorn, 1940, 115-116). Ma ora, al centro della caotica politica estera francese successiva alla morte del cardinale, assumeva peso la figura di Maurepas, che per molti anni aveva retto il ministero della marina, e che era dunque naturalmente portato a vedere l'interesse francese soprattutto per mare. Era stato lui a negoziare i termini di Fontainebleau, e le concessioni spagnole su terraferma erano, nella sua visione, compensate dai guadagni della guerra marittima. Ora egli si proponeva, di concerto con la flotta spagnola, di sfidare la supremazia francese nel Mediterraneo, da una parte, e nella Manica, dall'altra, dove progettava l'invasione delle isole britanniche a favore di Carlo Stuart. Da contesa prettamente tedesca la guerra stava assumendo una dimensione europea (Browning, 1993, 150-151; McLynn, 1981, 54).

La flotta di Tolone, assieme a uno squadrone spagnolo bloccato nel porto, ingaggiò gli inglesi di Mathews; essi persero la battaglia (22 febbraio 1744), sebbene le navi spagnole potessero evadere il blocco e far ritorno in patria; come conseguenza della sconfitta, i progetti di sbarco delle truppe nel centro Italia andarono abbandonati. Intanto, la flotta di Brest si preparava a trasportare 15000 uomini per l'invasione delle isole britanniche. Le navi avrebbero dovuto salpare nel tardo gennaio, ma le difficoltà dei prepa-

rativi costrinsero i francesi a ritardare; l'8 di febbraio, presero il mare, seguite quattro giorni dopo dagli inglesi; il 7 di marzo, quando si approssimava la battaglia, le flotte furono battute dal vento e dovettero desistere. I francesi subirono i danni maggiori e il porto di Dunkerque fu gravemente danneggiato; il progetto di invasione dovette essere rimandato al '45. Intanto, nel Nord Italia Don Filippo fallì nel tentativo di prendere il Piemonte, mentre gli austriaci sotto Lobkowitz erano sconfitti a Velletri. In maggio, i francesi sotto Saxe aprirono le ostilità contro la Barriera, pur senza dichiarare guerra all'Olanda con cui, anzi, continuavano a negoziare. Questa situazione paradossale era figlia della tiepida politica olandese, che da una parte offriva sostegno e uomini a Londra nella guerra contro i francesi, mentre dall'altra rifiutava di dichiarare guerra a Parigi. Intanto, Carlo di Lorena invadeva l'Alsazia, costringendo i francesi a divertire forze dai Paesi Bassi per evitare che la Lorena stessa fosse presa (Browning, 1993, 157-158; Hassall, 1896, 172-173).

Mentre il conflitto assumeva una portata autenticamente europea, il suo iniziatore, Federico, decise che era tempo di un nuovo intervento. Egli aveva guardato con preoccupazione la crescita degli imperiali a partire dal '43, e sapeva che Maria Teresa, quando avesse potuto, avrebbe cercato di riavere la Slesia; il fatto che Worms non prevedesse nessuna garanzia dell'assetto stabilito dal trattato di Berlino alimentava questi sospetti; l'alleanza degli austriaci coi sassoni, nel dicembre del '43, era chiaramente motivo di malcontento; le vittorie inglesi sotto re Giorgio, poi, acuiscono la sua irritazione e risvegliavano vecchie gelosie: perché un condottiero di così poco valore doveva assurgere a tanta fama? Federico operò su due direttrici: da una parte, cercò il favore e la collaborazione dei principi tedeschi; dall'altra, l'alleanza militare coi francesi. Con l'unione di Francoforte (22 maggio), Palatinato, Hesse-Cassel, Baviera e Prussia si proponevano di sostenere Carlo VII, di restaurare la Baviera e di pacificare la Germania; i francesi, patrocinatori dell'accordo, accedevano al patto tramite un articolo segreto e se ne facevano garanti. Con il trattato del 5 giugno, Carlo, Federico e i francesi si impegnavano a una guerra congiunta. Anzitutto, bisognava prendere la Boemia; la gran parte sarebbe andata a Carlo, mentre i prussiani avrebbero ritenuto alcune province a Est dell'Elba, e avrebbero ripreso quelle parti di Slesia che ancora erano sotto Vienna dopo il trattato di Berlino; i francesi avrebbero ottenuto possedimenti nei Paesi Bassi (Hassall, 1896, 174-176; Reddaway, 1904, 136; Zeller, 1955, 211; Browning, 1993, 169-171).

Con due matrimoni, uno alla corte russa e uno a quella svedese, Federico sperava di placare i russi e di usare, se necessario, la corte di Svezia contro di essi. Al granduca Pietro andava in sposa la principessa tedesca Sofia,

poi Caterina la Grande; l'erede designato al trono svedese sposava invece Luisa Ulrica, sorella di Federico. Il 15 agosto, comincia la marcia su Praga; il 16 di settembre, la città è presa. Belle-Isle, al campo di Federico, lo convince a marciare a Sud per conquistare la Boemia e poi minacciare Vienna ma la campagna si rivela rovinosa per i prussiani. I francesi sotto Noailles e Coigny gli portano poco aiuto; essi si contentano di sostenere la Baviera. Federico ha contro di sé tutto l'esercito imperiale, comprese le forze di Carlo di Lorena che muove dall'Alsazia. Il sovrano deve cedere Praga ed è presto costretto a evacuare la Boemia; i francesi gli hanno reso il favore fatto loro nel '42. Essi hanno ripreso la Baviera e riportato Carlo VII a Monaco, ottenendo una vittoria sia militare che politica. Intanto, nei Paesi Bassi, anche Saxe ha conquistato importanti posizioni. Ma questa vittoria sarà di breve respiro: perché Carlo Albero, Carlo VII come re dei romani, muore il 20 gennaio dell'anno seguente; e ora, tutto il lavorio di due lunghi anni di scambi diplomatici (per conquistare il voto degli elettori) e di guerra (per mantenere la corona di Carlo contro Maria Teresa) paiono andare in fumo (de Broglie, 1888, Vol. I, 90 e segg.; Hassall, 1896, 179; Schilling, 1989, trad. it. 1999, 350; dettagli sulle operazioni in Duffy, 1985, 50-56 e in Showalter, 1996, 74-76).

A Londra, Carteret cade (dettagli in Williams, 1943, 166-169) e le redini della politica estera vengono prese da Pelham, che resterà al potere per un decennio. Uno dei primi motivi di critica a Carteret era stato di non aver fatto abbastanza per portare gli olandesi alla guerra; e la prima direttrice della politica estera di Pelham è proprio rivolta a cercare la collaborazione militare con i Paesi Bassi (Zeller, 1955, 212).

A Parigi, D'Argenson aveva preso gli affari esteri il 18 di novembre del '44. Egli quindi resse le negoziazioni coi sostenitori degli Stuart nei mesi cruciali prima dell'insurrezione giacobita; e sempre lui trattò con gli olandesi per far sì che la loro incerta belligeranza diventasse dichiarata neutralità. Dapprima egli fu tiepido verso la causa giacobita, ma quando capì che Luigi la sosteneva con forza ne diviene un convinto assertore (McLynn, 1981, 63 e segg.). Finché c'era la possibilità di un'invasione delle truppe di Carlo Stuart, non si poteva giungere a un compromesso con le potenze marittime.⁷ Tutto ciò che rimaneva a D'Argenson era assumere un tono sempre più minaccioso nella speranza che gli olandesi abbandonassero il lega-

⁷ Ricordiamo che col Trattato della Barriera (1709) gli inglesi si facevano garanti delle fortezze a difesa dei Paesi Bassi, mentre gli olandesi si impegnavano a sostenere la successione protestante di casa Hannover alla corona di Gran Bretagna. Dunque, se gli Stati Generali avessero raggiunto un accordo separato coi francesi senza che questi avessero rinunciato alla causa giacobita, il fondamento della garanzia britannica ai Paesi Bassi sarebbe venuto meno.

me con Londra: con gli inglesi non è possibile trattare; l'Olanda renda note le sue condizioni e si accordi per la pace, o subirà le ire di Parigi (Lodge, 1930, 140-141)⁸.

Probabilmente, se la campagna inglese di Carlo avesse avuto successo gli Stati Generali avrebbero finito col cedere. Ma i francesi poterono dare un sostegno molto limitato agli Stuart, e di natura prevalentemente economica. Problemi logistici e organizzativi rendevano difficili le operazioni di imbarco; le navi inglesi pattugliavano costantemente la Manica; le infiltrazioni di spie inglesi e la generale mancanza di segretezza dei progetti navali francesi rendevano difficile evadere il blocco. Quando Carlo raggiunse Derby, il 15 dicembre del '45, a Londra montò il panico; ma in assenza di sostegno popolare, le truppe giacobite non potevano sperare di prendere la capitale e i suoi luogotenenti premettero per la ritirata. Senza sostegno di massa all'invasione, l'intervento di poche migliaia di uomini da Parigi diventava velleitario (McLynn, 1981, 161-163).

Dopo la convenzione di Hannover, Maria Teresa non si sentiva più vincolata all'alleanza con Londra, e molti a corte le consigliavano di riavvicinarsi a Parigi. La regina aveva ottenuto uno dei suoi due grandi obiettivi il 13 di settembre del '45, con l'elezione di Francesco Stefano al trono romano come Francesco I. Ora, rimaneva il problema della Slesia. Se i britannici avevano riconosciuto la conquista di Federico, si poteva cercare aiuto presso i francesi. Esattamente come era accaduto nel '42, essa si rivolse a Versailles in cerca di appoggio contro il sovrano prussiano; i francesi, in un curioso esercizio di miopia diplomatica, replicarono l'errore di Fleury e rifiutarono le proposte austriache. Esattamente come nel '42 la sovrana, non riuscendo a slegare i francesi dai prussiani, si risolse a trattare con Federico; ed egli, come nel '42, acconsentì a lasciare i suoi alleati. Le prime proposte austriache verso Parigi risalgono al settembre del '45; le ultime offerte, disperate, vennero fatte dopo che Federico aveva invaso la Sassonia e sconfitto le forze del principe Carlo. Con il trattato di Dresda (25 dicembre 1745), Maria Teresa concedeva per la seconda volta la Slesia al sovrano prussiano; egli riconosceva in cambio la dignità imperiale di Francesco I (Hassall, 1896, 184-185; Browning, 1993, 251-254).

⁸ Le contrattazioni franco-olandesi tra il 1744 e il 1745 sono descritte anche nel vecchio studio di Coquelle (1902, 9-37). Questo lasso di tempo, tuttavia, è trattato in maniera sommaria, e basandosi sulle sole fonti francesi; manca inoltre ogni riferimento alla questione giacobita, essenziale per capire in che modo il negoziato con l'Aia si connettesse alla guerra con la Gran Bretagna. Per chi beneficia della conoscenza dell'olandese si vedano, oltre a Lodge (1930) anche i testi citati in Anderson (1995, 231).

L'offerta di Bestužev a Londra, di entrare in guerra contro i prussiani se gli inglesi avessero pagato un sussidio, risultava tardiva. Egli aveva aperto i negoziati con Londra proprio mentre Maria Teresa si stava accordando per la pace con Federico, e i prussiani si apprestavano a uscire dalla guerra. Nonostante questo parziale fallimento, la diplomazia russa si mostrava sempre più orientata contro Berlino e a favore di Vienna; né si può pensare che dopo Dresda Maria Teresa avesse rinunciato a recuperare la Slesia. Nel maggio del '46, russi e austriaci stipularono un patto di difesa che, negli articoli segreti, prevedeva lo smembramento della Prussia (Hassall, 1896, 226). Sebbene il riavvicinamento coi russi abbia avuto un'influenza pressoché nulla durante la guerra austriaca, a causa della repentina uscita di scena di Federico, esso assumerà grande importanza nella successiva guerra generale del '56.

Nel Nord d'Italia, gli spagnoli avevano ottenuto notevoli successi, ed entro la fine dell'anno Don Filippo aveva preso Milano (16 dicembre); Genova intanto si era schierata con gli spagnoli nel tentativo di salvare Finale. D'Argenson vagheggiava la creazione di una federazione italiana a modello di quelle svizzera e tedesca, con a capo i Savoia; ma questi progetti scontentavano Madrid e non persuadevano i piemontesi (dettagli sul suo piano in de Broglie, 1891, Vol. I, 131-137; Cognasso, 1941, 225-27; Valsecchi, 1959, 167-175; Anderson, 1995, 158-159). Carlo Emanuele aveva aperto trattative segrete coi francesi per disimpegnarsi da una guerra che gli era gravosa: egli portava il peso del conflitto quasi solo, nella penisola, mentre Maria Teresa era impegnata in Germania (Cognasso, 1941, 224). Ma ora che avevano concluso il conflitto con Federico, gli imperiali potevano divertire truppe nell'Italia del Nord. Carlo Emanuele fece allora con d'Argenson quel che già aveva fatto con Fleury: egli prolungò le trattative con Parigi attendendo che gli austriaci si muovessero; i francesi lo blandirono promettendogli territori nel milanese e, in futuro, la guida della federazione italiana (e così suscitarono il vivo rancore degli spagnoli); egli siglò un armistizio con d'Argenson, il 17 di febbraio, con cui si impegnava a uscire dalla guerra; ma intanto, gli imperiali sotto Browne si avvicinavano e il sovrano, meno di venti giorni dopo, tornava belligerante attivo per scacciare i franco-spagnoli dal Nord d'Italia. Asti era presa l'8 di marzo; Lasci dovette abbandonare Alessandria e ritirarsi; Don Carlos dovette evacuare Milano; i franco-spagnoli andarono presto in rotta e in poche settimane tutti i loro possedimenti nell'Italia settentrionale erano persi (Zévort, 1880, 294-302; Hassall, 1896, 189; Cognasso, 1941, 228-229; Browning, 1993, 260-263; una lettura più favorevole alla corte di Savoia si trova in Carutti, 1875-1880, Vol. IV, 270-273; Valsecchi, 1959, 178-179 e Anderson, 1995, 162).

Mentre d'Argenson, in un singolare episodio di storia diplomatica, procedeva a ripetere tutti gli errori che già aveva fatto Fleury, facendosi giocare prima dai prussiani e poi dai piemontesi, la guerra nei Paesi Bassi austriaci procedeva a favore di Parigi. I francesi sotto Saxe presero d'assedio Bruxelles, e Kaunitz, il 21 febbraio del '46, dovette capitolare; Antwerp fu presa ai primi di giugno; l'11 di ottobre, Saxe sconfiggeva gli alleati, sotto Carlo di Lorena, nella battaglia di Rocoux; Namur cadde in novembre (Hassall, 1896, 192; Anderson, 1995, 157). Gli olandesi, tuttavia, avevano ancora qualche motivo di speranza. La ritirata di Carlo Stuart verso la Scozia e poi la sua sconfitta, nell'aprile del '46, permetteva agli inglesi di investire maggiori risorse nella guerra europea e, quindi, a difesa della Barriera; e ora che la seconda guerra di Slesia era finita, anche Maria Teresa poteva mandare rinforzi. Truppe inglesi e dello Hessian vennero nuovamente mandate nei Paesi Bassi; il sussidio all'Austria fu aumentato di un terzo, mentre quello ai piemontesi della metà. Intanto, arrivavano notizie della rotta franco-spagnola in Nord Italia (Lodge, 1930, 149; de Broglie, 1891, Vol. I, 59-60).

La morte di Filippo V (9 luglio 1746) indebolì la posizione di Madrid nella guerra italiana. Da una parte, il nuovo sovrano, Ferdinando VI, sconfessava la linea della detestata matrigna, Elisabetta, e suggeriva a Don Filippo di trattare coi piemontesi; dall'altra, Carlo Emanuele avrebbe preferito continuare la guerra da una posizione di vantaggio anziché trattare, sebbene i dissidi con gli imperiali non fossero meno acuti di quelli che paralizzavano il fronte borbonico. La ritirata dei franco-spagnoli apriva la possibilità di avanzare in Provenza, minacciando il territorio francese; qui, poi, si sperava che la minoranza protestante portasse aiuto agli invasori. La cattura del porto di Genova, in settembre, toglieva ai franco-spagnoli il più importante punto di scalo via mare sulla penisola; se ora si fosse presa anche Tolone, a Nord-Ovest, il potere navale francese nel Mediterraneo sarebbe stato minato. Questa strategia era particolarmente favorita dagli inglesi, sin dai tempi della guerra di successione spagnola; ma dal punto di vista di Maria Teresa, l'obiettivo principale era recuperare i territori persi durante la guerra polacca, e il napoletano in particolar modo; Carlo Emanuele, del resto, non voleva provocare Parigi, e temeva di lasciar esposto il suo regno se avesse mandato uomini nel Sud della Francia. Genova andò persa quando i cittadini insorsero contro il governo vessatorio di Botta; senza la città, le truppe di Provenza sarebbero state isolate da comunicazioni via terra con gli stanziamenti in Italia: la possibilità di portare la guerra su suolo francese ne risultava compromessa (Anderson, 1995, 167-169; Lodge, 1930, 199-203; Valsecchi, 1959, 181-183).

Intanto, all'Aia ci si accordava con austriaci e inglesi per lo schieramento delle forze a difesa dei Paesi Bassi (12 gennaio 1747). Gli Stati Generali, tuttavia, mantenevano una politica ambivalente. Essi avevano continuato le trattative con la Francia, nel tentativo di evitare il peggio all'Olanda; d'Argenson, peccando ancora di idealismo e di false speranze, aveva acconsentito a proseguire i negoziati e frenato Saxe, che dopo Rocoux poteva ben far campagna su territorio olandese (una dura reprimenda di questa politica in de Broglie, 1891, Vol. I, 63-67); solo nell'estate del 1747, quand'egli era stato congedato dall'ufficio, i francesi si persuasero ad attaccare l'Olanda. Essi provocarono così il collasso del sistema di governo olandese.

Gli orangisti e i filo-inglesi erano in tumulto contro il corrotto regime repubblicano che, con la sua politica titubante, non aveva saputo difendere il paese né con le armi, né, da ultimo, con la diplomazia. Il 15 di maggio, Guglielmo IV entrava all'Aia in trionfo come nuovo *stadtholder*, a modello di quanto era accaduto dopo il disastro del 1672. Se gli inglesi avevano ottenuto un'importante vittoria diplomatica, mentre le influenze francesi e favorevoli alla neutralità erano respinte, restava pur sempre il problema della guerra. Newcastle, ingannandosi, pensava che il nuovo regime ricuperasse in parte la virtù marziale che aveva animato in passato gli olandesi; ma in luglio Saxe otteneva un'altra vittoria a Laufeldt e a metà settembre i francesi prendevano Bergen-op-Zoom e si davano a un tremendo saccheggio. Come osserva Anderson «gli effetti militari della rivoluzione [...] furono trascurabili» (1995, 173; lo stesso giudizio in Blok, 1906, Vol. V, 109-110; Carter, 1975, 72 e segg., in particolare 76; Alatri, 1990, 66-68).

A Federico, gli olandesi avevano già proposto il titolo di *stadtholder*, che egli aveva rifiutato per non immischiarsi nella contesa franco-inglese; ora era dunque improbabile che egli rientrasse in guerra. L'unica potenza non ancora coinvolta nel conflitto e che disponeva di grandi risorse umane da mettere sul campo a favore degli olandesi era la Russia. I negoziati che videro impegnato Hyndford a partire dal novembre del '46 risultarono sterili per diversi motivi: i russi giocavano sul prezzo, sapendo che il loro intervento era necessario per Londra; gli olandesi erano riluttanti a pagare la loro parte del sussidio; in Polonia c'erano proteste per il passaggio delle truppe sul suolo della repubblica; e analogamente in Germania i principi chiedevano di formare una lega per opporsi al passaggio su suolo tedesco. Da ultimo, tuttavia, la chiamata dei russi non ebbe seguito per la grande stanchezza dei contendenti, che da più parti cercavano la pace (Hassall, 1896, 198; Anderson, 1995, 174-177; dettagli sulle trattative di Hyndford in Lodge, 1931b, 392 e segg.).

Negoziati per porre fine al conflitto si erano tenuti sin dal 1746. Quando la campagna di Saxe era al suo apice, d'Argenson aveva proposto a Londra una pace molto onerosa. Tra le altre cose, l'Isola di Capo Bretone, catturata dagli inglesi, andava resa; si doveva concedere libertà di fortificare Dunkerque, in contrasto con Utrecht; la Toscana andava ceduta a Don Filippo. Pelham e Harrington erano favorevoli alla pace a ogni costo e dunque inclini a concessioni; Newcastle, pur disposto a negoziare, non era però disposto a concedere termini così umilianti per Londra. Come compromesso si decise di inviare Lord Sandwich a controllare i negoziati dei franco-olandesi. Nell'ignoranza di Pelham, Newcastle aveva dato istruzione al legato di prender tempo: il suo vero mandato non era di trattare la pace ma di favorire la guerra. A Madrid, gli inglesi cercavano di slegare gli spagnoli di Ferdinando VI dai francesi, e il matrimonio portoghese di Ferdinando certo favoriva l'influenza inglese; intanto, essi speravano di dar seguito alla progettata invasione della Provenza, di cui dicevamo sopra. Né Pelham era più fiducioso sull'esito della conferenza, ed egli stesso sperava in un pretesto per proseguire la guerra e giungere a termini migliori coi francesi (Williams, 1943, 174-175; Lodge, 1930, 173; Anderson, 1995, 195).

Keene cercava buoni uffici a Lisbona per accordarsi con gli spagnoli, ma senza successo; intanto, ai primi di febbraio del '47, gli austropiemontesi sgomberavano la Provenza, tra continue recriminazioni diplomatiche sul fallimento della campagna (dettagli in Lodge, 1930, 206-208 e 217-218). Mentre gli inglesi cercavano di rompere il fronte di Fontainebleau, gli austriaci tentavano di smarcarsi dalla tutela inglese, tanto sgradita, e di venire a un accordo coi francesi. Dal punto di vista negoziale, la questione più controversa riguardava i possedimenti italiani di Don Filippo: Maria Teresa non intendeva cederli ma i britannici offrivano un tiepido sostegno come già era accaduto in passato; e come in passato ella cercava di aggirare gli inglesi e risolvere il problema giungendo a un accordo direttamente con Parigi. Erano stati gli inglesi a mediare i preliminari di Breslavia e il trattato di Berlino; erano stati gli inglesi a insistere perché la regina, dopo aver ceduto la Slesia, facesse concessioni ai piemontesi, da cooptare nel fronte di Worms; ed erano stati sempre gli inglesi a firmare il patto di Dresda, che ratificava i termini di Berlino e toglieva alla sovrana ogni speranza di sostegno in una guerra di rivalsa per la Slesia.

Maria Teresa si rivolse dunque ai francesi; ella cercò l'accordo con Parigi nel '42, quando il suo regno pareva disfarsi, ma Fleury rifiutò additando il trattato coi prussiani; prese di nuovo contatto con Parigi dopo la pace di Dresda, che la scontentava; tornò a cercare un accordo in occasione del

matrimonio della principessa sassone col delfino francese⁹; non ancora vinta, essa adoperò infine gli uffici Brühl, il ministro sassone, pur di venire a compromesso con Parigi (Hassall, 1896, 199; Anderson, 1995, 196 e 201). Mentre erano in corso le trattative tra Brühl e Richelieu, a Vienna era acuto il timore di un accordo separato tra francesi e inglesi a scapito degli austriaci. La proposta di Sandwich, durante la conferenza di Breda, che austriaci e piemontesi non prendessero parte ai negoziati, ma fossero solo informati sull'evoluzione delle trattative, acui questi timori.

I successivi rifiuti francesi di mettere in pratica quello che in men di dieci anni sarebbe divenuto il «rovesciamento delle alleanze» vanno letti diversamente a seconda dei diversi protagonisti che reggevano la politica estera di Versailles. Fleury era entrato mal volentieri nell'alleanza prussiana; quando rifiutò la proposta austriaca additando il trattato con Berlino, egli era forse vincolato dalla politica di gabinetto più che dal sincero interesse per l'alleanza con Federico; e tra gli storici, se c'è chi vede in lui un tradizionalista, per cui l'Austria rimaneva il principale nemico dei francesi (Lodge, 1935, 15; Black, 1986, 42; Black, 1988b, 369-370; 380 e segg.), non manca chi ne fa un predecessore di Kaunitz (Braubach, 1952), desideroso di venire a compromesso con gli Asburgo ma debole, e trascinato da un forte partito della guerra che gli rimprovera di aver tradito l'eredità di Enrico IV, di Richelieu, di Mazzarino e del Re Sole (Hassall, 1896, 161-162).

Diverso è il caso del marchese d'Argenson. Egli credette veramente nell'alleanza prussiana, e ne fece il fulcro di tutta la sua politica estera; e quando il fulcro cedette, egli rovinò con esso. Il marchese rifiutò un accordo con gli austriaci, che era a portata di mano, e indusse Maria Teresa a siglare il patto di Dresda che isolò la Francia durante la guerra; e dopo Dresda, egli si convinse che gli austriaci cercassero la pacificazione, e di poter usare la mediazione di Federico per raggiungere il compromesso. Non aveva affatto realizzato che Maria Teresa voleva riacquistare territori, e che non potendo riavere la Slesia avrebbe guardato a Occidente in cerca di compensazioni; soprattutto, poi, aveva completamente frainteso l'attitudine di Federico. «Tant d'illusion est à peine croyable», osserva de Broglie, e non possiamo dargli torto (1891, Vol. I, 3-6). Quando Richelieu, tramite la mediazione di Brühl, inviò a Vienna i termini di Parigi, Maria Teresa rifiutò di proseguire le trattative con il marchese, identificato come il principale artefice della politica filo-prussiana a Versailles (1891, Vol. II, 54). Ora tutti, a corte, gli si rivoltavano contro, da Noailles a Saxe, a Conti ed egli, in

⁹ Il quale, come sempre nella prassi diplomatica, aveva valore politico e segnava il buon indirizzo della Sassonia nei confronti di Parigi.

un estremo tentativo di salvare la sua politica, e la sua posizione, cercò un'ultima volta l'alleanza con Federico; la risposta del sovrano, e il suo tono, danno bene la misura di quale errore egli avesse commesso: «Faites bien savoir au marquis d'Argenson [...] que je ne veux pas m'embarquer avec la France; qu'elle cesse de me le demander, elle y perdrait sa peau et gêterait mes affaires» (citato in de Broglie, 1891, Vol. II, 93-94; si veda anche Zevort, 1880, 169-170).

Senza più l'ipoteca di un Fleury o di un d'Argenson, cosa impediva l'accordo con gli austriaci, e il rovesciamento delle alleanze? Perché i francesi, nei preliminari di Aquisgrana, decisero di accordarsi con Londra e non con Vienna? Le finanze di Parigi erano esaurite; per mare, la flotta aveva subito rovesci per mano degli inglesi, e non rimanevano che 16 navi di linea, insufficienti anche solo a scortare i convogli commerciali; il commercio francese verso il Levante, nell'Atlantico e verso la Costa d'Avorio era paralizzato; i Paesi Bassi erano occupati, è vero, ma si temeva la resistenza a oltranza, con l'inondazione e la guerriglia, a modello del 1673; se la Francia avesse avanzato pretese sulla regione i prussiani, che avevano forti interessi economici in Olanda, si sarebbero opposti; gli spagnoli, d'altro canto, sarebbero passati con il fronte anti-francese come già in passato; e 30000 russi, si ricordi, erano in marcia (Baudi di Vesme, 1969, 256-261).

Alla luce di queste importanti precisazioni, la scelta francese di trattare con Londra, e la relativa remissività durante i negoziati, appare forse più comprensibile. Poiché i britannici erano i nemici che potevano infliggere più danni alla nazione francese, soprattutto per mare, i britannici erano quelli con cui bisognava venire più presto al compromesso. Ovviamente, questo implicava termini peggiori, per Parigi, di quelli che si sarebbero ottenuti accettando le proposte di Maria Teresa (Browning, 1993, 343; Anderson, 1995, 202). D'altro canto, l'alleanza austriaca prometteva di essere in funzione anti-prussiana, cioè una continuazione della guerra anziché l'agognata pace. Solo l'accordo tra le due potenze leader dei blocchi poteva garantire la pacificazione generale (Baudi di Vesme, 1969, 281; 310). La pace di Aquisgrana può essere vista, con buona approssimazione, come un concerto dei due stati leader delle coalizioni (Francia e Gran Bretagna) che decidono in favore della pace, trascinando poi gli alleati riluttanti al compromesso; e c'è chi arriva a parlare, per i termini preliminari, di un *diktat* anglo-francese (Baudi di Vesme, 1969, 295; del tutto analogo il giudizio di Anderson, 1995, 200 e segg.).

I preliminari della pace furono segnati da Sandwich il 30 di aprile del 1748. Entro sei settimane, si dovevano deporre le armi nei Paesi Bassi; francesi e inglesi si impegnavano alla mutua restituzione dei possedimenti occupati (Madras di nuovo agli inglesi; Lousisburg e l'isola di Capo Breto-

ne di nuovo ai francesi); a Don Filippo andavano Parma, Piacenza e il piccolo ducato di Guastalla; a Carlo Emanuele, venivano rese Nizza e la Savoia, ed egli acquisiva Vigevano, Anghiera e parte del parmense; Modena veniva restaurata mentre Genova ricuperava ogni perdita, compresa Finale, tanto ambita dai piemontesi; le difese terrestri di Dunkerque potevano rimanere ma quelle marittime andavano smantellate; gli inglesi si vedevano riconosciuti i diritti commerciali nelle Americhe; Federico aveva la Slesia e Glatz; re Giorgio era riconosciuto sovrano dai francesi e Francesco imperatore romano; francesi e inglesi si facevano garanti dei termini preliminari contro gli stati che si fossero opposti e che, come conseguenza dell'opposizione, avrebbero perso ogni titolo accordato loro dalle condizioni di pace (Anderson, 1995, 203-204).

I preliminari furono ratificati il 18 di ottobre. Francesi e inglesi vi comparivano come parti contraenti; austriaci e spagnoli, a segno del diminuito prestigio, vi entravano per accessione. Il periodo che va dalla firma dei termini preliminari alla loro ratifica vede gli ultimi tentativi, soprattutto da parte austriaca, di contestare la pace fatta dalle due potenze leader delle coalizioni e rispettive alleate nella precedente guerra. Con l'ascesa di Ferdinando VI a Madrid, il potere di Elisabetta Farnese era notevolmente diminuito; senza l'appoggio francese su terraferma, e con gli inglesi padroni dei mari, il sovrano non poté che acconsentire a rendere Nizza e Savoia ai piemontesi. Quanto ai dissapori di Maria Teresa verso Londra, abbiamo già detto sopra; per ora basti osservare che per Vienna le concessioni di Worms ai piemontesi andavano intese come contropartita per il ricupero dei possedimenti austriaci nell'Italia meridionale; senza aver scacciato gli spagnoli dal Meridione, Worms era lettera morta per Vienna. I francesi non sono del tutto sordi a queste obiezioni, e Kaunitz cerca, senza successo, di ottenere la loro neutralità in caso di una iniziativa austriaca contro lo stato sardo: un altro passo verso il rovesciamento delle alleanze (Baudi di Vesme, 1969, 308; 371)¹⁰.

Newcastle si impegnò a ritessere il filo del rapporto con Vienna. Nel settembre del '49, egli promosse l'accessione inglese agli articoli pubblici del trattato austro-russo del '46; nel luglio del '50, si impegnò formalmente a garantire il trattato di Dresda, fuggando i dubbi di Vienna circa un possibile riavvicinamento anglo-prussiano. Infatti, il duca aveva mandato Henry Legge a Berlino per negoziare un'alleanza con Federico; il sovrano tedesco

¹⁰ Infatti, tra i motivi di critica della diplomazia francese ad Aquisgrana, oltre alla nota accusa d'aver chiesto poco, che riflette l'opinione di molti contemporanei e su cui ci siamo già espressi, c'è anche quello d'aver dilazionato di dieci anni il rovesciamento delle alleanze, accettando nel '56 termini assai peggiori di quelli che si potevano avere nel '48. Questo giudizio si trova, ad esempio, in de Broglie (1892, 296-298).

si diceva disponibile ad allearsi con gli inglesi, ma non se anche gli austriaci dovevano far parte dell'accordo (Horn, 1927, 362).

Il piano di elezione di Giuseppe alla dignità romana, in modo da garantire la successione di Francesco e Maria Teresa, rientrava nel più ampio progetto di conciliazione con Vienna. Esso tuttavia incontrava problemi sia interni che esterni: da una parte, né Pelham, al tesoro, né re Giorgio con i fondi della corona, erano intenzionati a pagare sussidi alle potenze europee in tempo di pace e questi sussidi erano indispensabili per comprare il voto degli elettori (la polemica è brevemente ricostruita in Horn, 1930); d'altro canto, mentre Newcastle negoziava con gli elettori, Kaunitz a Parigi negoziava coi francesi. Maria Teresa non intendeva offendere i britannici, né tanto meno il filo-austriaco Newcastle; ella adottò una tattica dilatoria: sostegno da Vienna può venire solo se i francesi non fanno obiezioni; lo schema non deve compromettere la pace generale stabilita ad Aquisgrana; finché non si arriva a un accordo con Parigi è consigliabile rimandare i piani d'elezione (Browning, 1967, 40)

La perdita della Slesia ebbe gravi ricadute economiche per l'Impero: si trattava di una regione popolosa, economicamente ricca di manifatture e di industrie tessili; ma si trattava anche di una regione centrale dal punto di vista degli equilibri etnici di un impero multinazionale come quello asburgico. La perdita del territorio boemo della regione «aveva rotto in Boemia il relativo equilibrio tra tedeschi e slavi a profitto di questi ultimi» (Baudi di Vesme, 1969, 314). Da questo punto di vista, esiste un chiaro legame tra la politica estera di Kaunitz e Maria Teresa e la loro visione generale degli affari interni dello stato. Per recuperare la Slesia occorreva allearsi coi francesi, dato che sui britannici non si poteva contare; ma l'alleanza coi francesi implicava concessioni in Italia o nei Paesi Bassi: Kaunitz era ben disposto a cedere queste province distaccate dell'Impero pur di recuperare la regione (McGill, 1971, 234; 242). Questa attitudine non rifletteva solo la sfiducia nella possibilità di difendere tali possedimenti, sfiducia comprensibile dopo l'ultima guerra; né rifletteva il semplice calcolo diplomatico, per cui l'amicizia francese deve pur richiedere una contropartita; essa rappresentava anche la scelta di rivolgersi verso il cuore tedesco dell'Impero, rafforzandolo, così da ricostituire un'unità politica prevalentemente tedesca retta dagli Asburgo. Questa linea perdurerà sino al '63.

Dal punto di vista francese, non si poteva rompere con Federico finché gli austriaci erano legati alle potenze marittime: gli inglesi sono in rotta con Parigi, soprattutto per le questioni coloniali, non risolte dalla pace del '48; come si può sperare di accordarsi con Vienna se prima la corte non rompe con Londra, il «nemico naturale» dei francesi (Hassall, 1896, 225)? Ma dal punto di vista austriaco, non era possibile rompere con gli inglesi prima di

avere ottenuta formale garanzia da Parigi sul sostegno nella guerra tedesca. Per l'Austria questo significava mantenere relazioni ambigue con gli inglesi circa il progetto di elezione imperiale: essi lo deploravano, poiché era motivo di tensioni con Parigi, ma non potevano rischiare la rottura con Londra senza prima aver vinto il sostegno francese (McGill, 1971, 239). Entrambe le potenze sembrano quindi consapevoli che la distensione tra Asburgo e Borbone è desiderabile; ma offerte unilaterali di distensione possono alienare il supporto dei rispettivi alleati; in assenza di garanzie, le aperture rischiano dunque di condurre all'isolamento diplomatico.

Sia durante la mediazione sassone, sia durante le trattative di Aquisgrana, Kaunitz ha un ulteriore motivo di dissidio con Parigi: egli deve negoziare un'alleanza che, nell'intento austriaco, deve guadagnare a Vienna assistenza nella guerra tedesca; i francesi, dal canto loro, sono disposti a trattare, ma rifiutano l'idea di muovere guerra a Federico per la Slesia (Hassall, 1896, 217). Ad Aquisgrana, il problema è particolarmente acuto, perché l'economia francese è disastrosa e Parigi agogna la pace. Kaunitz aveva allora consigliato di «mascherare» i propositi delle trattative, sottolineando l'opposizione ai piemontesi più che quella a Federico, così da evitare che si palesassero gli intenti chiaramente offensivi del nuovo patto (Baudi di Vesme, 1969, 310). A Versailles, la questione si ripropone. Egli fa mostra di pacifismo e di buone intenzioni, ma agli occhi dei francesi è chiaro che Vienna vorrebbe trascinare Parigi in una crociata contro il sovrano di Prussia (Horn, 1957, 441-442). Per i francesi, la neutralità sarebbe scelta di gran lunga preferibile, poiché essa comporta guadagni senza l'onere dei rischi connessi a una guerra (McGill, 1971, 234). Se i francesi concedessero quantomeno una benevola neutralità, l'Austria avrebbe raggiunto l'obiettivo minimo di non esser nuovamente minacciata da una *entente* franco-prussiana; la neutralizzazione della Francia presuppone però che essa si riappacifici coi russi (1971, 235).

Nel fluido sistema diplomatico dei primi anni '50, i russi occupano una posizione ambigua. Da una parte, a corte è forte il sentimento anti-francese. Le direttrici della politica orientale francese sono rappresentate dalla Polonia, dalla Svezia e dalla Porta. Il sostegno a queste corti è per Parigi un elemento essenziale della politica di contenimento dell'Austria e della Russia stessa (Hassall, 1896, 231-232; McGill, 1971, 235). Ora, un eventuale conflitto dei russi con gli svedesi avrebbe immediatamente causato la mobilitazione dei francesi contro Pietroburgo; poiché la posizione geografica della Russia ne faceva un alleato importante nella lotta contro Federico, un compito rilevante della diplomazia austriaca era esercitare il *restraint* verso la corte russa, e cercare una mediazione tra Pietroburgo e Parigi; questo

compito fu atteso senza troppo successo durante le trattative di Kaunitz a Versailles (1971, 236).

D'altro canto, finché permaneva il sistema di alleanze che aveva visto i prussiani contrapposti ad austriaci e inglesi, la Russia rappresentava un alleato ideale per Londra. Il sentimento anti-prussiano e anti-francese, e l'ostilità personale di Elisabetta verso Federico, facevano pendere la corte verso gli inglesi; i russi beneficiavano dei manufatti inglesi importati dai porti del Baltico, mentre gli inglesi avevano strenuo bisogno del legno russo per mantenere la flotta; la Prussia è vulnerabile rispetto ai russi quanto lo Hannover è vulnerabile rispetto ai prussiani; Federico ha sempre cercato di guadagnare la neutralità russa prima di impegnarsi in campagne militari: ora, la minaccia di un intervento di Pietroburgo a favore degli inglesi lo distoglierebbe di certo dai propositi di una guerra in Occidente (Dorn, 1940, 295).

Nell'estate del '51, Kaunitz divenne sempre più scettico circa la possibilità di un'alleanza coi francesi; se non poteva slegare la Francia da Federico, egli pensò allora di slegare Federico dalla Francia. Il progetto di una riconciliazione tra austriaci, russi e prussiani, adombrato nella metà del 1751, va letto in questa chiave. Esso non rappresentava un cambiamento di rotta da parte di Kaunitz, quanto la continuazione della precedente politica per altra via. La riconciliazione tra le due potenze tedesche avrebbe certamente allontanato i francesi da Federico; egli, in cerca di garanzie per colmare il disimpegno francese, avrebbe chiesto sostegno da parte degli inglesi; un avvicinamento di prussiani e inglesi avrebbe da ultimo favorito il desiderato avvicinamento dei francesi verso l'Austria. Il progetto di Kaunitz, da ultimo, non poté aver luogo a causa del forte risentimento di Maria Teresa per Federico; ella era contraria a ogni riavvicinamento ai prussiani, sia pur temporaneo e strumentale a una successiva guerra contro di essi; e la sovrana era, è bene ricordarlo, la principale sostenitrice della politica di Kaunitz a corte. È bene osservare, tuttavia, che il corso degli eventi successivo alla convenzione di Westminster è una rappresentazione fedele del disegno di Kaunitz nella metà del '51 (1971, 238).

L'iniziativa politica di Kaunitz a Versailles non dette risultati immediati, ma egli poté stringere buoni rapporti con la corte, ciò che rafforzò la sua convinzione di poter stipulare in futuro un'alleanza coi francesi (Hassall, 1896, 225; McGill, 1971, 241). Con il trattato di Aranjuez, del 1752, spagnoli e austriaci riconoscevano i rispettivi possedimenti europei; ma dopo la caduta di Ensenada a Madrid i francesi avevano perso favore. Il trattato, dunque, denotava più il peggioramento delle relazioni franco-spagnole che non l'avvicinamento dell'Austria al fronte francese (Dorn, 1940, 293).

Come conseguenza di questo parziale fallimento, le relazioni austriache con le potenze marittime furono, nel periodo che precedette la guerra dei sette anni, generalmente più cordiali di quanto non fosse avvenuto durante la guerra di successione austriaca. A Bruxelles, Kaunitz si dichiarò favorevole al sussidio austriaco a difesa della Barriera, che prima aveva recisamente negato, mentre si adoperò per ottenere termini commerciali più favorevoli nel negoziato con gli olandesi (McGill, 1971, 241). Intanto, anche le relazioni coi britannici parevano molto migliorate: Francesco, e con lui la maggioranza dei ministri, sembrava essere favorevole alla continuazione della politica filo-britannica; Maria Teresa era in minoranza e anche Kaunitz, ora cancelliere, non poté che acconsentire a questo indirizzo politico (Waddington, 1896, 48; discordanti interpretazioni di questo connubio prima della rottura in Browning, 1968, 322 e McGill, 1971, 243).

Mentre Newcastle, incoraggiato dai rapporti di Keith e Williams, si faceva illusioni sulle relazioni con Vienna, le contrattazioni inglesi proseguivano anche in Prussia e in Russia tra alterne fortune. La missione di Lodge a Berlino per accomodare i dissidi tra le due potenze si concluse in un nulla di fatto. Federico costituiva una minaccia per lo Hannover, e se i britannici avessero mosso guerra ai francesi questi, in una riedizione dell'alleanza franco-prussiana, avrebbe potuto invadere l'Elettorato. Una possibile soluzione per trattenere i prussiani era rappresentata da un'alleanza con Pietroburgo. Dal marzo del '53, gli inglesi negoziarono la mobilitazione delle truppe russe contro il pagamento del sussidio; in agosto, tuttavia, Federico dette ferme garanzie che egli non intendeva muover guerra allo Hannover; essi, allora, proseguirono il negoziato ma senza specificare che l'intervento era diretto contro i prussiani. Era un modo per tutelarsi contro i rischi futuri e, insieme, per mantenere buoni rapporti con Pietroburgo (Kaplan, 1968, 7).

Già dal '54, inglesi e francesi erano in guerra, per mare, per il controllo delle colonie e delle rotte marittime, ed era chiaro che il conflitto, presto o tardi, si sarebbe esteso anche all'Europa (il dibattito storiografico sulle origini del conflitto marittimo è discusso in Higonnet, 1968). Nell'aprile del '55, gli inglesi chiesero assistenza a Maria Teresa per difendere la Barriera e lo Hannover ma essa pose condizioni molto chiare per il suo intervento: in primo luogo, i britannici dovevano impegnarsi a comprare truppe mercenarie dai principi tedeschi; poi, nel caso di una nuova guerra europea, essi dovevano dirigere i russi contro Federico. La *ratio* di queste richieste è chiara: mentre Newcastle, con espediente retorico, continuava a parlare dei Paesi Bassi «come una sorta di comune paese in cui noi, la regina imperiale e gli olandesi abbiamo interesse» (Dorn, 1940, 294), per gli austriaci la priorità era contenere Federico; i possedimenti italiani e dei Paesi Bassi passavano in secondo piano. Muovere guerra per difendere i Paesi Bassi e

lo Hannover, adesso, vorrebbe dire esporre il regno a una nuova aggressione prussiana: se i britannici vogliono il sostegno dell'Austria, si impegnino prima a tutelare l'imperatrice contro Federico cooptando i russi (Kaplan, 1968, 6).

In questa nuova crisi, Federico non era spettatore. Egli immaginava che la convenzione del '46 avesse un intento anti-prussiano, e così pure dovevano averlo i negoziati del sussidio che Dickens e poi Williams tenevano a Pietroburgo. In maggio, egli faceva sapere a Luigi che non voleva prender parte a nessuna futura iniziativa militare contro lo Hannover; con 60000 truppe russe in Curlandia e Livonia, e altre 80000 dall'Austria che premevano alla frontiera, egli preferiva disimpegnarsi. Newcastle tuttavia non intendeva concludere un patto di aggressione contro Federico; egli voleva piuttosto usare i negoziati per il sussidio come un pungolo per persuadere i prussiani ad astenersi dal conflitto. Il 9 di agosto, gli inglesi mandarono un messaggero a Federico con le proposte di pace: Londra riconosce che la sicurezza della Germania, e dello Hannover in particolare, dipende dalla Prussia; essa teme che il conflitto coloniale si espanda all'Europa; il re di Prussia si impegni a non minacciare lo Hannover, né direttamente né assistendo i francesi (Dorn, 1940, 305; Kaplan, 1968, 19).

La risposta di Federico fu ambivalente, ma presto egli dovette cedere. La notizia che l'accordo per il sussidio coi russi era stato firmato gli giunse in settembre; intanto, continuava la mobilitazione delle truppe presso i suoi confini; ed egli temeva che russi e austriaci stessero prendendo accordi con Sassonia, Hannover e altri regni tedeschi per accerchiarlo; la Francia pareva sempre più debole e letargica, e non avrebbe potuto portargli reale sostegno in caso di guerra per la sopravvivenza. In questo clima di imminente minaccia, egli si risolse ad accordarsi con Londra: austriaci e russi pativano una cronica mancanza di fondi; un accordo separato con gli inglesi avrebbe tolto loro il sostegno finanziario necessario per nuocere ai prussiani. La convenzione di Westminster venne siglata il 16 gennaio del 1756, e aveva un significato molto limitato nelle intenzioni delle potenze firmatarie: le parti si impegnavano a garantire i rispettivi possedimenti, e a opporsi di concerto all'entrata di truppe straniere in Germania, ivi comprese le truppe dei loro stessi alleati (Schweizer, 1989, 16-17; dettagli in Waddington, 1896, 218-221 e in Kaplan, 1968, 29-35).

Dicevamo dell'attitudine sonnolenta dei francesi nella presente crisi. A Parigi, Conti, che reggeva presso Luigi il complesso sistema della diplomazia parallela, sembrava pensare più al trono polacco che all'interesse di stato francese. Egli a tal fine aveva mandato un emissario a Pietroburgo, dove sperava di ricuperare parte del credito di cui in passato aveva goduto Parigi. Ora, la notizia della convenzione anglo-prussiana giocava a favore dei fran-

cesi. Invece di ratificare il trattato del sussidio, i russi replicarono a Londra con una dichiarazione separata che risolveva le precedenti ambiguità circa l'obiettivo dell'intervento: le forze russe, ora si statuiva, andavano impiegate solo contro i prussiani. Williams rifiutò il documento, ma non ottenne termini migliori durante la ratifica: i russi aggiungevano una clausola che specificava il loro impegno esclusivo ad agire contro il re di Prussia, e ogni tentativo di dare al trattato un significato anti-francese veniva respinto.

I russi avevano sempre inteso i negoziati del sussidio in funzione della guerra tedesca, e dei previi accordi che essi avevano con l'Austria; l'avvicinamento della Gran Bretagna a Federico snaturava il senso dell'accordo, agli occhi di Pietroburgo. Gli inglesi, celando sotto una ambigua indeterminazione il *casus fœderis* del patto, si erano illusi di poter usare i russi né più, né meno che come truppe mercenarie di una potenza di second'ordine (questa la critica di Schweizer, 1991, 13); essi non avevano affatto realizzato che i russi perseguivano dei propri fini di politica estera, e che per loro la convenzione di Westminster faceva diventare il negoziato inglese lettera morta. L'accordo anglo-prussiano aveva incoraggiato il partito francese, rappresentato da Voroncov, e indebolito la linea filo tedesca di Bestužev; l'influenza inglese a Pietroburgo era in declino, mentre ci si preparava a negoziare con Parigi (Schweizer, 1989, 17-18).

Similmente, anche le relazioni dei francesi con Federico si erano guastate come conseguenza della convenzione di Westminster. Ai francesi, Kaunitz aveva fatto proposte già nell'agosto del '55, usando il canale confidenziale di madame de Pompadour per aggirare il gabinetto filo-prussiano. Il cancelliere prometteva la neutralità austriaca nella guerra coi britannici; permetteva loro di occupare Ostenda e Nieuport per la durata del conflitto; offriva sostegno alla candidatura di Conti per il trono polacco; a Don Filippo proponeva di scambiare i possedimenti italiani per compensazioni nei Paesi Bassi, poi da restituire ai francesi come pure la Lorena. In cambio, egli chiedeva aiuto finanziario e di ripudiare l'alleanza tedesca: Federico era alleato infido e l'aveva già dimostrato in passato; ora egli trattava coi britannici, i nemici della Francia. Di fronte alla richiesta di provare questo asserito tradimento, Kaunitz non poté portar prove nel '55; ma quando la convenzione fu siglata, nel gennaio del '56, le sue parole acquisirono nuovo peso agli occhi di Parigi (Dorn, 1940; 298-299).

La guerra per mare era in corso, e i francesi avevano riportato una prima notevole vittoria con l'attacco a Minorca. Il gabinetto inglese, sotto Newcastle, era in uno stato di anarchia e confusione, profondamente diviso da gelosie e rivalità personali e duramente sferzato dalle critiche, come quelle di Pitt (la cui voce diveniva sempre più influente) (Browning, 1975, 234; Tunstall, 1938, 155-160; Black, 1992, 117-118). «Data l'incompetenza e

frustrazione del ministero inglese [...] sarebbe stato assurdo che i francesi avessero compromesso la prospettiva d'una vittoria sul nemico immediato impegnandosi in una guerra continentale per promuovere gli interessi e la vendetta dell'Austria» (Lodge, 1923, 86). Essi concessero solo il disimpegno da Federico. Con il primo trattato di Versailles (I maggio 1756), i francesi si impegnavano a non attaccare i Paesi Bassi austriaci, né altri territori imperiali; gli austriaci si dichiaravano neutrali nella presente guerra coi britannici; entrambi i paesi si impegnavano a portarsi soccorso, in caso d'attacco, con 24000 uomini (1923, 87).

Federico aveva commesso un duplice errore di calcolo: egli aveva sopravvalutato la forza della posizione inglese a Pietroburgo, e creduto a torto che la convenzione di Westminster non compromettesse il negoziato del sussidio; coi francesi, poi, credeva di poter venire a patti, dando loro ad intendere che la neutralità dello Hannover non danneggiasse la guerra francese (ed è probabile), né rappresentasse un tradimento da parte della corona di Prussia (ed è materia di discussione): ora invece, i francesi rifiutavano di replicare il trattato coi prussiani del '41; in Svezia, una congiura di palazzo contro gli oligarchi era sventata e le prerogative della corte ulteriormente ristrette¹¹; i principi tedeschi, poi, erano in agitazione e promettevano di unirsi all'Austria. Anche gli inglesi pagavano lo scotto della loro iniziativa; perché adesso, gli olandesi rifiutavano di mandare uomini a sostegno dei britannici e dichiaravano che, se la Francia non avesse aggredito i Paesi Bassi, essi avrebbero tenuto una politica di stretta neutralità: «Con l'*Old System*, per l'unione delle potenze marittime» (Lodge, 1923, 89).

Nel tardo agosto del '56, Federico, ritenendosi ormai accerchiato, scelse di agire per primo e invase la Sassonia, con l'intenzione di muovere in Boemia. Gli storici discutono se la scelta di colpire per primo fosse saggia: Elisabetta godeva di salute malferma e Pietro, il futuro zar, era un grande estimatore di Federico; sarà la sua ascesa, nel '63 a disimpegnare i prussiani dalla guerra coi russi. Non sarebbe stato saggio, allora, praticare una politica attendista? I francesi, prevedibilmente, acconsentirono a una più stretta unione con l'Austria come conseguenza dell'aggressione prussiana: se egli avesse tenuto fede alla lettera della convenzione di Westminster, facendosi garante della pace in Germania, Parigi avrebbe potuto salvaguardare la distensione con l'Austria senza però rompere con Federico (questa, almeno, è la tesi di Sir R. Lodge, 1923, 90 e segg; Waddington, 1896, 367 e Ward, 1899, 181 vedono il secondo trattato di Versailles come l'inevitabile conclusione della politica implicita nel primo).

¹¹ La regina era, come ricordavamo sopra, Luisa Ulrica, sorella di Federico; la restrizione delle prerogative regie aveva dunque un significato anti-prussiano.

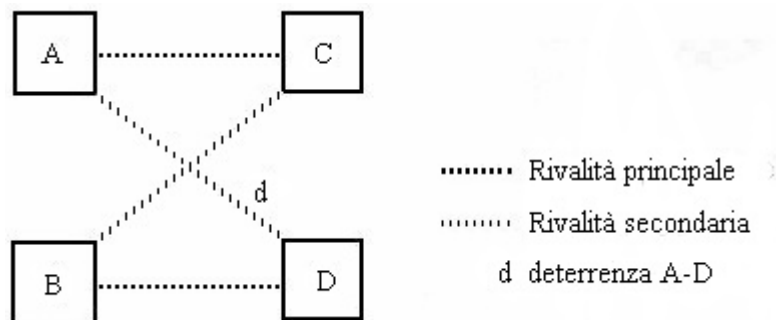
Con il secondo trattato di Versailles (1 maggio 1763), i francesi entrarono in guerra per distruzione totale della Prussia, si impegnavano a pagare un enorme sussidio di 20 milioni di livree, a inviare sul campo un esercito di 150000 uomini e reclutare 10000 mercenari dalla Germania; solo dopo aver recuperato la Slesia, la Francia avrebbe ottenuto le compensazioni nei Paesi Bassi. La misura del fallimento della diplomazia francese, e del successo di Kaunitz, è evidente. I francesi abbandonavano la politica di contenimento dell'Austria e si impegnavano in una guerra che, se vittoriosa, ne avrebbe restaurato l'egemonia nel mondo tedesco: tutta la tradizione che da Enrico IV giunge a Luigi XIV veniva ora ripudiata; intanto, infuriava la guerra per mare coi britannici, ed essi divertivano risorse importanti in un conflitto che, nella migliore delle ipotesi, avrebbe fruttato loro qualche possedimento nei Paesi Bassi; infine, i russi accedevano al trattato, e diventavano collegati di Parigi e Vienna: così i francesi si alienavano tutte le tradizionali clientele orientali di Svezia, Polonia e ottomani. I francesi hanno molto sovrastimato il trattato di Westminster e, nel timore dell'isolamento, hanno concesso all'Austria condizioni troppo vantaggiose. Essi avrebbero potuto praticare una politica di neutralità ben remunerata, o di modesti impegni, e ne avrebbero tratto miglior profitto (Waddington, 1896, 367; Dorn, 1940, 313; Lodge, 1923, 91).

Secondo Jacques Droz: «Il rovesciamento delle alleanze [...] non è stato l'opera di una sola potenza; non è stato concepito secondo un piano prefissato. Risultato d'un concorso di circostanze, esso è stato la conseguenza di una serie d'iniziative parallele che hanno reagito l'una all'altra e di cui nessuno aveva intravisto gli esiti» (1928, terza ed. 1972, 113). Questo giudizio contiene un innegabile elemento positivo. Con la sola, parziale, eccezione di Kaunitz, nessuno dei diplomatici europei poteva prevedere le vaste conseguenze delle azioni che, intrecciandosi e interagendo a volta a volta, avrebbero determinato i nuovi allineamenti politici delle nazioni; e lo stesso Kaunitz, sino al 1755, non sperava che nella neutralità francese, accontentandosi di avere mano libera in Oriente per poter muovere guerra a Federico. Eppure, come abbiamo visto nella trattazione precedente, i semi delle nuove alleanze affondano le loro radici nella guerra di successione austriaca e, ancor prima, nella sistema diplomatico dei tardi anni '30. Le circostanze che occasionarono il rovesciamento furono dunque fortuite; ma quando successive tendenze si ripetono e si ripropongono per anni e per decenni è fatale che prima o poi le circostanze le favoriscano. In questo senso, il rovesciamento delle alleanze risponde a sommovimenti profondi nella politica internazionale europea della prima metà del XVIII secolo.

5. I blocchi contrapposti, 1885-1914

Nel sistema d'incatenamento, *cleavages* politici interdipendenti si associano a una competizione politica basata sulla deterrenza. La figura 1 illustra sinteticamente questa dinamica:

Fig. 1. Il sistema di incatenamento



A rappresenta la Germania imperiale; B l'Austria-Ungheria; C la Francia e D la Russia zarista. La Germania ha una rivalità decisiva con i francesi che deriva da Sedan e dalla cessione dell'Alsazia e della Lorena. Bismarck intrattiene per qualche tempo buone relazioni con Parigi, sotto Ferry, ma il centro di tutto il suo sistema di intese resta volto a isolare la Francia. La rivalità degli austriaci coi russi era evidente già prima della crisi bulgara, da cui prende avvio la nostra narrazione. Lo stesso patto degli imperatori era, nelle intenzioni di Bismarck, un tentativo di moderare la rivalità tra Vienna e Pietroburgo: da una parte, questo avrebbe impedito che le due potenze si volgessero a Parigi, il nemico della Germania; dall'altra, i tedeschi non sarebbero stati costretti a scegliere tra la distruzione dell'Austria e la guerra coi russi (Snyder, 1997, 83 in fine-84).

La crisi bulgara del 1885-'87 guastò il disegno di Bismarck. I russi potevano mantenere buone relazioni coi tedeschi ma non con gli austriaci. I tedeschi, tuttavia, non erano pronti a scegliere la guerra. Essi dunque siglarono un patto di «deterrenza estesa» come si direbbe col gergo di oggi, con cui intendevano dissuadere i russi dalla guerra contro l'Austria, e al contempo garantire la loro benevolenza a misura che gli austriaci non fossero stati aggrediti. Il patto non aveva un grande valore; esso era un espediente temporaneo volto a rimandare la crisi che, prima o poi, la rivalità tra i due paesi avrebbe causato. Gli eredi di Bismarck lo lasciarono cadere sperando in un'alleanza coi britannici e favorirono così l'avvicinamento dei francesi coi russi. Quando l'alleanza coi britannici si concretizzò, tuttavia, essi declinarono l'offerta per timore di una guerra su due fronti e cercarono di ricucire il rapporto coi russi.

Durante la guerra russo-giapponese, Guglielmo II riuscì a far siglare a Nicola II un'alleanza coi tedeschi, ma i suoi ministri l'indussero a ripudiare l'accordo. Nel 1908, Aehrenthal pose termine alla politica di *status quo* nei Balcani che s'era avviata con l'accordo del maggio 1897. I tedeschi, per timore di rimanere isolati se non avessero sostenuto Vienna, si schierarono risolutamente con l'Austria. Quando la politica tedesca nel Vicino Oriente entrò in conflitto con gli interessi russi, Berlino prese finalmente la decisione di andare contro i russi. Durante la crisi di giugno, alla vigilia della prima guerra mondiale, i tedeschi non solo sostennero gli austriaci ma li incoraggiarono ad andare alla guerra argomentando che il momento era favorevole.

Molto di quanto accadde nei decenni successivi al congedo di Bismarck era probabilmente nella natura delle cose. Perché l'unico modo per chetare i russi era offrire loro una distensione ma questa distensione non poteva che essere indirizzata ai danni dell'Austria. Concessioni nei Balcani dovevano necessariamente scontentare Vienna e senza il sostegno tedesco essa avrebbe dovuto guardare altrove. Per qualche anno, Bismarck temette che gli austriaci potessero cercare un'alleanza *à la Kaunitz*, volta ad aggirare Berlino e a chiudere i tedeschi su due fronti. In ogni caso questa prospettiva era remota. Bismarck temeva i russi e sapeva che la Russia era una potenza in forte crescita e tutelata da una geografia favorevole. Forse le questioni balcaniche non valevano «le ossa di un granatiere di Pomerania» ma la sopravvivenza austriaca era cruciale per il secondo impero (Snyder, 1997, 84). La sola alternativa per i tedeschi era dissuadere i russi dal disfare gli austriaci, cercando di mantenere, per il resto, buone relazioni con Pietroburgo.

La politica degli anni '90 e soprattutto quella dei primi decenni del secolo è complicata dalla presenza di due attori che sono grandi potenze e che,

nella sua semplicità, il nostro modello non contempla. Stiamo parlando dell'Italia, da una parte, e della Gran Bretagna, dall'altra. L'Italia, fornendo una garanzia per mare agli inglesi spiega i buoni rapporti di Londra con la Triplice e il sistema degli accordi mediterranei. Gli inglesi avevano bisogno di garanzie per mare perché la loro flotta era relativamente arretrata negli anni '80 ed essi erano in rotta con i francesi per la questione dell'Egitto. In ogni caso, questa garanzia non occupa un ruolo centrale nelle vicende delle potenze e andò disfatta, come vedremo, dalla seconda metà degli anni '90.

La politica britannica è più importante ma non appare decisiva e cercare di complicare il modello a quattro attori per considerare il ruolo inglese sarebbe infondo superfluo. La diplomazia di Bismarck aveva reso inevitabile un avvicinamento dei francesi coi russi e si fondava su un equilibrio, quello tra l'Austria-Ungheria e la Russia, assai precario. Una volta che i tedeschi avessero garantito una solida alleanza coi britannici, essi avrebbero goduto di una garanzia marittima per la guerra su due fronti. Questo avrebbe forse impedito che venissero presi per fame, nel '18, ed equilibrato le sorti della guerra; oppure hanno ragione coloro che considerano l'alleanza inglese un mito e giudicano che essa non costituisse un obiettivo realistico della politica estera tedesca. Questa seconda posizione ci sembra più fondata e diremo oltre perché; in ogni caso, la struttura degli allineamenti politici europei era fondamentalmente chiara nel tardo periodo bismarckiano e conduceva la Germania verso la guerra su due fronti. Se i tedeschi potessero cercare negli inglesi una sponda marittima tale da mitigare la propria posizione sul Continente si può discutere; ma essi non potevano alterare la posizione strategica nella quale si trovavano e che li avrebbe presto o tardi costretti a scegliere tra l'isolamento diplomatico se avessero abbandonato l'Austria e una guerra generale in caso l'avessero sostenuta.

1. Dalla crisi bulgara a Fashoda

Le prime crepe nel sistema delle intese bismarckiano si possono far risalire alla crisi bulgara del 1885-'87. Alessandro III considerava la regione *chasse gardée* russa: «sono gli slavi che ora devono servire i russi, e non noi loro» diceva senza troppe perifrasi a Obručev, il capo di stato maggiore.¹ Gli austriaci erano impegnati nel progetto della Ferrovia del Levante, utile strumento di penetrazione nei Balcani, e tenevano negoziati segreti con la Rumelia; Bismarck aveva dissuaso Alessandro di Battenberg dal ma-

¹ Jelavich (1952, 342) da cui è tratta la citazione, menziona erroneamente Obručev come ministro della guerra.

trimonio con la principessa Vittoria, che pareva una manovra inglese² per creare attrito tra russi e tedeschi: la Germania non poteva sacrificare le buone relazioni con Pietroburgo mettendo una principessa prussiana sul trono bulgaro; Alessandro avrebbe fatto meglio a coltivare l'amicizia coi russi, invece di cercare una sponda in Berlino (Fuller, 1922, 1922, 19-20; Langer, 1931, seconda ed. 1950, 343-344). Quando la Rumelia orientale proclamò la sua unione coi bulgari (18 settembre 1885), il sovrano esitò; Stambolov lo esortava senza mezzi termini: se non avesse accettato l'unione ora, anche a detrimento dei rapporti con Pietroburgo, sarebbe stata solo questione di tempo prima della sua cacciata dal trono bulgaro. In pochi giorni egli mosse per entrare a Filippopoli.

Lo zar richiamò tutti gli ufficiali russi dall'esercito bulgaro: i quadri ne risultarono decapitati. Ora egli proponeva una conferenza informale degli ambasciatori, da tenersi a Costantinopoli, e caldeggiava l'intervento dei turchi. Coi buoni uffici di von der Goltz, generale tedesco, e l'approvazione del visir, il sultano ordinò l'invio delle truppe (22 settembre), ma solo per revocarlo a breve giro. Forse, egli pensava di chiedere il sostegno di austriaci e ungheresi per ottenere, con minor rischio, la posta dell'integrità territoriale turca (*ibidem*, 349). Salisbury nel '78 era stato favorevole a una «piccola Bulgaria» e ora pareva acconsentire all'intervento turco; ma se i turchi non muovevano, un intervento dei russi, eventualmente col beneplacito di Vienna, avrebbe disgregato la Porta; c'erano, poi, le elezioni in patria, le prime dopo il *Reform Act* dell'84: cosa avrebbe detto il nuovo elettorato di un sostegno inglese alle potenze reazionarie? Egli propose un accordo ai turchi e, per contentare i francesi, accettò di inserire nelle discussioni lo sgombero dell'Egitto (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 442).

L'unione dei due stati minacciava una ripresa dell'irredentismo bulgaro in Grecia e in Serbia, ed era quindi naturalmente mal vista da Atene e Belgrado. La Serbia chiese in novembre una compensazione per l'ingrandimento bulgaro: Vidin e il circondario di Niš (Cahen, 1929a, 258). Il trattato che essa aveva stipulato con gli austro-ungheresi, dell'81, impegnava Vienna ad accettare, quando se ne fosse presentata l'occasione, l'espansione di Belgrado verso Sud. Ora Milan chiedeva sostegno a Vienna, mentre a Berlino Bismarck raccomandava una rigida astensione da ogni iniziativa. Col sostegno austriaco, Milan sarebbe rimasto al potere e avrebbe potuto indirizzare la politica di Belgrado verso i bulgari; se egli fosse stato rovesciato, c'era il rischio che un Karageorgevič prendesse il potere indirizzando la politica serba verso la Bosnia: si decise dunque per caute

² Le case reali inglese e tedesca erano imparentate; Vittoria era per metà inglese e il progettato matrimonio era sostenuto dalla corona britannica.

aperture, con la speranza di poter accomodare coi russi una volta che l'azione serba fosse stata intrapresa. Queste aperture bastarono a Milan che il 14 novembre, senza dichiarazione formale, mosse guerra ai bulgari (Langer, 1931, seconda ed. 1950, 351).

Nonostante la defezione degli ufficiali russi, la Bulgaria resistette all'aggressione ed ebbe ragione dei serbi in due settimane. Adesso gli austriaci, tramite Khevenhüller, imposero ad Alessandro il compromesso ed egli, per timore che provocando l'Austria si finisse per far muovere i russi, cedette e stipulò la pace di Bucarest (3 marzo 1886). Su proposta di Salisbury e con l'appoggio di Kálnoky, venne dichiarata l'unione personale tra la repubblica pomacca e la Bulgaria (24 marzo), un compromesso che anche i russi, riluttanti, finirono per accettare (1 aprile). Restava però l'ostilità dello zar verso Alessandro. In agosto, i russi operarono un colpo di mano ai suoi danni; in settembre, lo riportarono al potere e gli imposero di abdicare (dettagli in Fuller, 1922, 70-71; Langer, 1931, seconda ed. 1950, 359-360; Kennan, 1979, 190-192). I nuovi reggenti, a cominciare da Stambolov, non erano domati e lo zar concertò coi turchi il rovesciamento del governo provvisorio. A Londra, tuttavia, gli inglesi parteggiavano ormai per i bulgari, poiché «[...] una Grande Bulgaria loro amica sembrava più adatta a contenere la Russia di una Turchia affabile e d'attitudine dubbia» (Cahen, 1929a, 260).

Salisbury rifiuta operazioni di terraferma: «noi siamo dei pesci»; ciò che Londra può fare è schierare la flotta a difesa di Costantinopoli (Langer, 1931, seconda ed. 1951, 367). Bisogna, però, passare per gli Stretti: allora i tedeschi debbono prima rivedere la loro politica, affermata nell'85 al Congresso di Berlino, e accettare il passaggio delle navi inglesi. Bismarck rifiuta questa concessione e si mantiene al testo del trattato: il movimento di Boulanger, in Francia, minaccia la pace europea; la Germania nella crisi orientale può al massimo impegnarsi a ottenere la neutralità di Parigi. I francesi, dal canto loro, prospettano a Salisbury il sostegno nella questione bulgara, se solo egli si impegnasse a sgomberare l'Egitto.

La politica di Bismarck pare dettata più dal timore dei russi che da quello di un revival francese. Un diretto sostegno all'Austria avrebbe inimicato Pietroburgo; occorreva allora accampare delle scuse dinnanzi austriaci e inglesi. Il progetto di legge militare di Bismarck fu bocciato nel novembre del 1886, ed egli riuscì a farlo approvare solo nel marzo del 1887, dopo aver sciolto il *Reichstag* ed essere andato a nuove elezioni. L'opposizione parlamentare gli tornò utile perché, bocciando la sua legge sull'esercito mentre egli proclamava la minaccia francese, gli offrì un buon pretesto per resistere alle pressioni di Londra. In realtà, egli intendeva usare la Francia in un prossimo futuro per raggiungere un equilibrio navale coi britannici; se

mai si fosse andati alla guerra, meditava di offrire a Parigi una pace generosa dopo poche battaglie. Intanto però, sventolare la bandiera del pericolo francese era un buon modo per nascondere il fatto che i preparativi tedeschi erano diretti verso la Russia. «Io non potevo inventare Boulanger, ma egli capitò in un momento per me molto opportuno» diceva successivamente il cancelliere (citato in Taylor, 1954 trad. it. 1961, 447; Langer, 1931, seconda ed. 1950, 415; Eyck, 1941, trad. it. 1950, 349-350; Kennan 1979, 247-248 è meno diretto ma conferma questa interpretazione; eccellente la discussione in Girault, 1979, 113-116).

Dal punto di vista austriaco, l'invito tedesco alla pacificazione con Pietroburgo pareva una sconfessione. Bismarck aveva scoraggiato l'Austria-Ungheria a occupare la Serbia con l'argomento che questo avrebbe scontentato i russi. Ora i russi minacciavano di occupare la Bulgaria, ma Berlino non offriva sostegno a Vienna; «la Germania ha due alleati, l'Austria solo mezzo»: così andava l'argomento nel gabinetto austriaco, forte soprattutto presso gli elementi ungheresi. Kálnoki, potendo, avrebbe volentieri evitato di prendere una forte posizione contro Pietroburgo, ma di fronte alle pressanti rimostranze di Andrásy fu costretto a promettere che l'Austria non avrebbe in alcun modo tollerato un'occupazione russa; come conseguenza di queste dichiarazioni, la tensione montò tra le cancellerie dei due paesi (Cahen, 1929a, 263).

Per qualche tempo, Bismarck si illuse di poter ricomporre il dissidio dei suoi due alleati e di rinnovare il patto dei tre imperatori. Le aperture di Pavel Šuvalov, a Berlino (primi di gennaio 1887), furono accolte calorosamente dal cancelliere: i russi promettevano di non intervenire in un conflitto coi francesi, non importa chi fosse l'attaccante e chi l'attaccato; insieme ai tedeschi, si facevano garanti dell'assetto territoriale austro-ungherese, a meno che l'Austria stessa attaccasse per prima; i tedeschi garantivano in cambio la chiusura degli Stretti e mano libera in Bulgaria. Questi aperture avevano però carattere informale, ed entro fine mese lo zar rigettò la bozza redatta da Šuvalov (Langer, 1931, seconda ed. 1950, 368-369; 386-387).

Se non poteva mettere d'accordo austriaci e russi, Bismarck poteva sperare di rinnovare il patto a tre con italiani e austriaci; poiché era di diretto interesse per le questioni mediterranee, poi, il rinnovo avrebbe coinvolto inevitabilmente le relazioni coi francesi e con gli inglesi. Salisbury aveva già fatto aperture su Tripoli dai primi di gennaio; l'Italia rispondeva proponendo un'alleanza anti-francese, che però andava molto oltre le intenzioni del ministro inglese. Il patto siglato il 12 di febbraio affermava la volontà di cooperare delle due nazioni, ma definire esattamente il *casus fœderis* era un'altra faccenda. «Essi stabiliranno il carattere della cooperazione, quando si presenterà l'occasione, o in base alle circostanze del caso»: «essi» erano

gli inglesi, nell'intendimento di Salisbury, mentre gli italiani davano per inteso che si parlasse di entrambi i governi. Queste tiepide aperture non potevano soddisfare del tutto il gabinetto italiano. Invece, la retorica di Bismarck contro il pericolo francese tornava utile, e gli italiani ora l'assecondavano volentieri, con il chiaro obiettivo di trarre guadagni nel Mediterraneo; il cancelliere, dal canto suo «non poteva denunciare il loro bluff senza scoprire il proprio» (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 450).

Poco prima della questione rumeliota, Bismarck e Kálnoky convenivano che l'Italia non avesse peso nella politica delle alleanze europee. Fu la crisi orientale a dar nuovo margine alla diplomazia di Roma. Agli esteri, di Robilant emise una circolare in cui si dichiarava che l'Italia assecondava i tedeschi per una soluzione di compromesso tra Vienna e Pietroburgo; nei giorni seguenti, egli faceva sapere a greci e serbi che l'Italia favoriva una soluzione di compromesso e per la pace; gli austriaci, in modo atipico, chiedevano pure gli uffici italiani per trattenere la Porta dall'intervenire militarmente contro la Serbia. Di Robilant si disse disponibile, ma a patto che gli interessi italiani fossero salvaguardati: conveniva, prima, giungere a un'intesa tra Vienna e Roma. Kálnoky e Bismarck erano dell'avviso che si rinnovasse il patto immutato (luglio-agosto 1886); di Robilant, dal canto suo, teneva buoni rapporti coi francesi, e Freycinet gli aveva fatto aperture per un'intesa mediterranea, e addirittura per il mantenimento dello *status quo* nei Balcani. Se gli uffici dell'Italia potevano cooptare la Francia, la minaccia di un accordo francese coi russi veniva meno: diventava allora importante dar soddisfazione agli italiani e ampliare i termini della prima Triplice (Salvatorelli, 1939, 109; Fuller, 1922, 66).

Di Robilant chiedeva garanzia dello *status quo* mediterraneo, che gli austriaci volevano estendere ai Balcani (e quindi alla Bulgaria), e che nelle loro intenzioni doveva comprendere anche l'occupazione o l'annessione della Bosnia. I tedeschi non sottoscrivevano la parte riguardante i Balcani per non scontentare i russi; in caso di guerra coi francesi, poi, essi non facevano problema ad assecondare le richieste italiane a garanzia dei confini marittimi (si legga: Nizza, la Corsica e la Tunisia); gli austriaci e gli italiani si facevano garanti dello *status quo* nel Mediterraneo e nei Balcani; se il mantenimento dello *status quo* fosse divenuto impossibile, a causa di una terza potenza, non escludevano di occupare, ma dopo consultazione, e basandosi sul principio delle compensazioni. I trattati tra le tre potenze vennero siglati a Berlino, il 20 febbraio del 1887 (Salvatorelli, 1939, 103-117).

A questa nuova Triplice, di intenti assai più offensivi della vecchia, austriaci e tedeschi accedevano secondo il loro reciproco interesse: i tedeschi con un occhio alla Francia, ma lontano dai Balcani per non scontentare i russi; gli austriaci con un occhio nei Balcani, ma lontano dalla Francia per

non ritrovarsi nemici su due fronti. Così, non deve stupire se la proposta di Salisbury, del 19 febbraio, che gli austriaci accedessero al patto tra italiani e inglesi, dapprima scontentò Kálnoky. Gli si chiedeva secondo ogni avviso una garanzia su Tripoli e sul Mediterraneo che lo trascinava contro i francesi; ma in cambio non veniva, da parte inglese, un'analoga garanzia sulla questione bulgara. Egli ritenne però che un appoggio inglese malsicuro fosse meglio che non essere appoggiati affatto, e da ultimo accettò i termini di Salisbury: nell'accordo finale si parlava di mantenimento dello *status quo* nell'Egeo e nel Mar Nero; erano invece assenti i riferimenti specifici ai Balcani sui quali egli aveva dapprima insistito (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 452-453).

A completare il quadro degli accordi Mediterranei, gli spagnoli, che avevano mire non troppo celate sul Marocco, chiesero anch'essi di accedere alla Triplice. Essi ottennero un'intesa bilaterale con Roma cui, successivamente, aderirono anche Vienna e Berlino. Madrid si impegnava a rifiutare ogni trattato o accordo riguardante l'Africa del Nord che potesse andare a detrimento delle tre potenze: una conciliazione coi francesi, a scapito degli italiani, era quindi esclusa. Salisbury non aderì all'accordo, che però guardava con viva simpatia. La Francia, adesso, era «completamente accerchiata», e qualunque mossa avesse tentato, nel Mediterraneo, avrebbe causato l'opposizione di una vasta coalizione di potenze (Langer, 1931, seconda ed. 1950, 404-407).

In Russia, era invece forte il sentimento filo-francese e si chiedeva, dalla stampa, di avvicinarsi a Parigi e di lasciar cadere il patto degli imperatori. Giers non era interessato alle questioni occidentali, e non credeva ai rumori di una guerra preventiva tedesca contro la Francia: voci tanto più infondate dopo la caduta di Boulanger. Quando le proposte russe per comporre la questione bulgara vennero rigettate dal sultano, egli si rivolse a Bismarck per chiedere uffici; e il cancelliere, che aveva lavorato alacremente per mantenere buoni rapporti con Pietroburgo, approfittò dei progetti di cooperazione sulla Bulgaria per aprire negoziati di rinnovo dell'alleanza. Ora, queste trattative, che presero luogo dal 23 di aprile tra Šuvalov, Giers e Alessandro III, non potevano più includere l'Austria dopo la forte tensione dei due anni precedenti: lo zar vi si opponeva. Un accordo a due con la Germania era invece desiderabile. In maggio, Šuvalov e Bismarck discussero i termini del nuovo trattato. I tedeschi volevano la neutralità russa in una guerra con la Francia a prescindere da chi fosse l'aggressore: neutralità in una guerra di difesa significava rimettersi alle interpretazioni dei russi, e le interpretazioni, in diplomazia, sono un terreno scivoloso. Šuvalov chiedeva le stesse condizioni verso l'Austria; condizioni che, viste dalla Germania, confliggevano col trattato degli imperatori. La neutralità tedesca era certa

se gli austriaci avessero cercato avventure nei Balcani; se essi fossero stati attaccati, i tedeschi erano invece tenuti a intervenire (*ibidem*, 420-421).

Queste difficoltà riflettevano la frattura austro-russa, da una parte, e la volontà tedesca di non sacrificare nessuno dei due poli dell'alleanza in maniera definitiva, dall'altra. Bismarck adombrava la vecchia promessa di lasciare avanzare i russi sino a Costantinopoli come contropartita del loro impegno: proposta teorica, si osservava da parte russa, che non valeva un impegno concreto da parte di Pietroburgo (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 458). Si poteva allora proporre un patto esteso solo alla guerra di difesa: ma questo limitava troppo i russi, che avevano da tener a bada non un solo nemico, ma tre (non solo gli austriaci ma anche inglesi e turchi). Il compromesso finale fu raggiunto mantenendo il principio della neutralità, ma con eccezione di una guerra d'attacco verso francesi o austriaci. Se i tedeschi avessero mosso guerra a Parigi, i russi sarebbero stati autorizzati all'intervento; similmente, una guerra d'aggressione dei russi contro Vienna autorizzava l'intervento della Germania. In un protocollo segreto, i tedeschi si impegnavano a ristabilire un governo legale in Bulgaria, e a non sostenere la corona dei Battenberg. Il patto di Controassicurazione, come venne detto, fu siglato il 18 giugno del 1887 (Cahen, 1929b, 279-281; Langer, 1931, seconda ed. 1950, 422 e segg.).

Chi ha seguito la precedente esposizione avrà notato che i termini finali del patto erano solo apparentemente equilibrati. Formalmente, l'impegno era simmetrico: neutralità in una guerra di difesa o di aggressione, fatta salva l'aggressione verso francesi e austriaci. Ma il pericolo francese, anche a non volerlo giudicare una completa invenzione di Bismarck, era ormai scemato. L'*affaire* Schnaebelé, nell'aprile del 1887, fu presto risolto con il rilascio dell'ufficiale francese (dettagli in Fuller, 1922, 179-184); Boulanger era stato escluso dal governo, e il nuovo gabinetto francese faceva mostra di buone intenzioni. Il pericolo che i francesi aggredissero la Germania non era dunque tale da equiparare il rischio, reale, che i russi movessero guerra agli austriaci. Solo quando il conflitto balcanico tra russi e austriaci avesse finito col trascinare i tedeschi, i francesi avrebbero colto l'occasione per attaccare.

La posta dell'accordo non era una quindi una garanzia bilaterale russo-tedesca; essa era piuttosto la dissuasione tedesca nei confronti di Vienna e Pietroburgo. Bismarck operò un duplice *bluff*: agli austriaci fece credere che non li avrebbe sostenuti; ai russi fece credere che l'avrebbe fatto. Ma cosa sarebbe accaduto quando una delle due parti avesse visto il *bluff*? Egli avrebbe dovuto soccorrere l'Austria-Ungheria a prescindere da chi fosse l'aggressore; non avrebbe potuto permettere ai russi di distruggerla (Taylor, 1955, rist. 1985, 227-228). Dunque, «[...] nel trattato era messo esplicita-

mente per iscritto che un giorno la Germania, a meno che non volesse abbandonare la monarchia asburgica, avrebbe dovuto battersi su due fronti» (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 460).

I successori di Bismarck pensarono per qualche tempo di sostituire l'alleanza coi russi con quella inglese; da ultimo, però, il rischio di una guerra europea contro russi e francesi era troppo alto. Essi lasciarono cadere l'alleanza inglese e tornarono a corteggiare i russi, sempre sperando di poter coniugare l'amicizia con Pietroburgo con quella verso Vienna. Anche questi tentativi fallirono, e austriaci e tedeschi rimasero soli. Così, quando si giunse alla resa dei conti, la Germania dovette scegliere tra l'isolamento diplomatico, se avesse rinunciato all'Austria, o la guerra totale contro le potenze se l'avesse sostenuta.

Il 7 di luglio, l'assemblea bulgara nominò principe Ferdinando di Coburgo; cattolico e ungherese, egli pareva scelto apposta per scontentare i russi. A questo punto, pareva imminente un intervento di Pietroburgo, con il rischio connesso che la Porta si sfaldasse. Per spingere la Germania all'azione, Salisbury tentò un *bluff*: la Porta, ormai, non può più difendere se stessa; Berlino prenda l'iniziativa, o gli inglesi dovranno accordarsi con i russi per spartirsi i territori ottomani. Bismarck da lungo tempo adombrava la possibilità che i russi giungessero a Costantinopoli: da quella posizione, egli pensava, essi sarebbero stati più vulnerabili che mai; il cancelliere rispose dunque che si sarebbe volentieri fatto promotore di un accordo anglo-russo. Salisbury replicò additando l'accordo con gli italiani e le difficoltà di un'intesa coi russi: il bluff era visto (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 462).

Ora, Depretis era morto il 29 luglio dell'87 e Crispi ne aveva preso il posto al governo, assumendo anche gli esteri. Egli adesso smentiva tutta la linea di Depretis e del suo ministro, di Robilant, e si faceva strenuo sostenitore del principe ungherese: anzitutto, per impedire l'occupazione dei russi, nell'idea che presto o tardi la Bulgaria sarebbe divenuta indipendente e che il nuovo stato sarebbe stato grato all'Italia; poi, per spostare l'interesse austriaco verso Oriente, di nuovo a tutto vantaggio degli italiani. Salisbury e Kálnoky mostravano insofferenza per la vivacità dell'azione crispina e invitavano alla moderazione; a Bismarck, invece, la nuova linea italiana tornava utile. Solleticando le velleità della giovane potenza, egli poteva cooptare l'Italia assieme a inglesi e austriaci, in modo da opporre un fronte compatto ai russi; di questo fronte, si badi bene, la Germania non avrebbe fatto parte, salvo concedere un sostegno ideale e di principio. Si creava così una barriera per Pietroburgo senza pagarne il prezzo. Prima, però, bisognava convincere il gabinetto di Londra a un impegno in tempo di pace che era estraneo a tutta la tradizione diplomatica inglese: impegno che risultava tanto più strano ora che i tedeschi, lo stato-chiave della Triplice, rifiutavano ogni re-

sponsabilità nella politica orientale di diretto interesse per i loro alleati, italiani e austriaci. Il cancelliere promise sostegno morale, prima, e un intervento qualora l'indipendenza austriaca fosse stata minacciata da un'aggressione dei russi: era quanto permesso dalla Controassicurazione (Fuller, 1922, 222-224; Salvatorelli, 1939, 137-140; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 463-464).

A Costantinopoli, gli ambasciatori italiano, austriaco e inglese raggiunsero un compromesso di otto punti: pace; *status quo*; appoggio alle autonomie locali; indipendenza turca, ivi compresa libertà degli Stretti; sovranità turca in Bulgaria; concerto dei turchi con le tre potenze; loro appoggio alle potenze in caso di intervento di terzi (leggasi: i russi); occupazione provvisoria di regioni ottomane da parte delle tre potenze qualora i turchi si fossero mostrati incapaci di resistere. Crispi venne a conoscenza dei punti il 6 ottobre e chiese di discutere i dettagli delle occupazioni, onde non esser colti di sorpresa davanti al crollo turco. Bismarck lo trattene: il crollo turco non pare imminente; se si concertano ora i diritti di occupazione, si manderà il sultano tra le braccia dei russi (Salvatorelli, 1939, 141-142).

Dopo rassicurazioni tedesche, il gabinetto inglese accettò di aderire all'accordo; esso volle però che i termini fossero estesi all'Asia minore, e agli otto punti ne aggiunse un nono: la segretezza. Certamente, un accordo pubblico sarebbe tornato più utile per intimorire i russi; una minaccia deve essere conosciuta per esser temuta: è l'idea della deterrenza. Ma la segretezza serviva a Salisbury per tenere a bada liberali e liberali-unionisti: argomenti di equilibrio interno di fronte ai quali anche Bismarck e Kálnoky dovettero cedere, pena perdere l'appoggio inglese (Langer, 1931, seconda ed. 1950, 439). In Francia, giunse addirittura voce che col nuovo patto (12 dicembre) gli inglesi avessero aderito alla Triplice. Voci esagerate, ma si trattava pur sempre di un impegno a far guerra ai russi, se necessario, e dunque era bene calmare Parigi. Perché gli inglesi, se mai si fosse arrivati alla guerra, dovevano passare gli Stretti per minacciare i russi nel Mar Nero; ma una simile operazione, aveva possibilità di riuscita solo se si fosse avuta per certa la neutralità dei francesi; con la questione egiziana non ancora risolta, era meglio dar solide garanzie che non c'erano intenti anti-francesi, o i presupposti della partecipazione inglese sarebbero venuti meno (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 465-466).

La visita di Alessandro III a Berlino non avvenne nel momento più propizio. Lo zar aveva minato la posizione dei possidenti tedeschi in Polonia impedendo la vendita delle terre agli stranieri nei territori di frontiera. Bismarck aveva allestito una campagna contro i titoli di stato russi, di cui infine fu proibito l'acquisto da parte della *Reichsbank*. Questa scelta era tanto più dannosa, per i russi, perché ora essi stavano cercando di rivalutare il ru-

blo: da qui inizia il loro volgersi al mercato di Parigi, di cui dicevamo sopra. Infine, Crispi, Salisbury e Kálnoky avevano fatto importanti discorsi pubblici a sostegno dei bulgari, e suggerito che le tre potenze avrebbero agito di concerto a difesa dei trattati. I russi pensavano di provocare gli austriaci ad agire: così si aspettavano che i tedeschi, secondo il trattato di Controassicurazione, offrissero la loro neutralità. In questo clima di tensione, l'azione di Bismarck fu sorprendente: egli rassicurò lo zar (18 novembre) che la Germania sosteneva i russi nella questione bulgara (Langer, 1931, seconda ed. 1950, 443).

In casa, il cancelliere doveva sopportare la pressione di Waldersee, di Moltke il Giovane e dello stato maggiore, che chiedevano di andare subito alla guerra, per battere i russi prima che completassero la mobilitazione. Fuori, gli austriaci chiedevano pure la guerra preventiva, ora che c'era l'accordo con inglesi e italiani, argomentando che la forza di queste quattro potenze era tale da reggere il conflitto su due fronti. Ma Bismarck rifiutò recisamente questi venti di guerra, e sostenne i russi in una soluzione che salvava il loro amor proprio senza compromettere il trono di Ferdinando. Il 13 di febbraio dell'88, Pietroburgo chiese al sultano di dichiarare illegale la nomina del principe. I tedeschi acconsentirono e i francesi, per non esser da meno dei tedeschi nella gara per la simpatia russa, acconsentirono anch'essi. Italiani, austriaci e inglesi rifiutarono sulla base del secondo accordo mediterraneo. Il sultano « [...] felicissimo di riaffermare la sua sovranità teorica sulla Bulgaria » condannò l'elezione. Gli effetti pratici furono nulli: Ferdinando restò sul trono bulgaro nonostante la dichiarazione della Porta. Ma l'irritazione russa venne meno, e la crisi si risolse senza che le parti andassero alla guerra (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 467-468).

Bismarck aveva costruito una coalizione contro la Russia alla quale egli non prendeva parte, persuadendo a entrarvi anche gli inglesi, che da sempre rifiutavano alleanze militari in tempo di pace; aveva poi preso le distanze dai collegati, e soddisfatto i russi senza nuocere veramente agli austriaci, risolvendo la crisi senza che alcuno ricorresse alle armi. Questo esempio magistrale di manovra diplomatica, quale si trova solo rare volte nella storia, in un Metternich forse, o in un Mazzarino, fu il suo ultimo grande lavoro, e in esso già si intravedono le prime crepe del suo sistema. Egli non aveva potuto impedire l'avvicinamento dei francesi coi russi. Nella crisi bulgara, la Francia si era schierata con la Russia per timore di lasciare Pietroburgo nelle mani dei tedeschi, ma finché c'era il rischio che Boulanger tentasse un colpo di mano, essa non era un *partner* credibile per un'alleanza. Questo rischio, comunque, scemò presto. Intanto, la politica economica spingeva le due nazioni l'una verso l'altra. Ridotto il sostegno finanziario tedesco, a partire dall'inizio del 1888 la Russia si volse soprat-

tutto alla Francia per cercare i fondi di cui necessitava: il primo accordo in tale direzione venne concluso il 17 novembre; e nel febbraio del 1889, la Russia prese a comprare fucili francesi, ovviamente a condizione che non fossero usati contro chi li vendeva: non era già, questa clausola, il preambolo di una futura alleanza (Kennan, 1979, 388-397; Girault, 1979, 121-124)?

D'altro canto, molto era nella natura delle cose, indipendentemente dall'azione intrapresa da Bismarck. Se egli non avesse sbandierato così platealmente il pericolo francese dopo la caduta di Ferry, il principale argomento a favore del disimpegno tedesco nel confronto coi russi sarebbe venuto meno. Egli dovette allontanarsi dai francesi per evitare di rompere coi russi ma, in effetti, compromettendo le relazioni coi francesi non pose certo quelle coi russi su basi stabili. Il conflitto tra russi e austriaci rimaneva, e la necessità di una scelta tedesca era solo rimandata. Il giudizio di Fuller sul primo accordo del Mediterraneo è una buona sintesi del suo giudizio complessivo su tutto l'operato dell'ultimo Bismarck: «Per quanto magistrale [...] esso fu un tour de force di significato momentaneo, e non permanente» (1922, 317).

I francesi avevano bisogno di una sponda orientale per l'*alliance de revers* contro i tedeschi. Ma questa sponda essi avevano trovato storicamente nella Porta o, quando fu loro possibile, nelle corti svedese e polacca. Ora, l'alleanza russa era certamente gradita per le sue implicazioni europee, ma assai meno per quelle orientali: significava minare la politica di amicizia con il sultano, e tradizionalmente la Francia era la potenza più vicina a Costantinopoli. Il passaggio al fronte inglese, d'altro canto, era impossibile al momento. Sulla questione egiziana, Salisbury rifiutava di far concessioni, mentre con gli italiani montava la competizione. L'avvicinamento alla Germania aveva rapidamente peggiorato i rapporti tra i due paesi, soprattutto per ciò che riguardava la Santa Sede.

L'alleanza con la Germania prevedeva, tra le altre clausole, la conferma del possesso di Roma; Bismarck aveva sempre temporeggiato con il Vaticano, poiché temeva che offrendo sostegno al Pontefice egli avrebbe minato la monarchia e portato l'Italia più vicino alla Francia. L'appoggio al papato non valeva una guerra, ma poteva mettere in serio imbarazzo il governo di Crispi. L'unico effetto che ebbe, tuttavia, fu di accrescere la vicinanza tra l'Italia, da una parte, e la Germania e la Gran Bretagna, dall'altra. I *pourparlers* per il rinnovo del trattato commerciale coi francesi furono abbandonati e s'iniziò una guerra tariffaria; timori crescenti di un attacco navale portarono a legami sempre più stretti coi britannici, culminati nella parata dello squadrone inglese di Hewett a Genova (Langer, 1931, trad. it. 1950, 473-476; altri dettagli in Salvatorelli, 1939, 146-150).

Guglielmo I, l'anziano imperatore, morì nel marzo del 1888. Suo figlio, Federico III, era gravemente malato e lo seguì pochi mesi dopo, in giugno. L'azione politica più notevole del suo breve regno fu assecondare l'imperatrice in un tardo tentativo di risuscitare il matrimonio tra Alessandro di Battenberg e la principessa Vittoria, costringendo Bismarck a protestare vivamente e a minacciare le dimissioni. Il contrasto tra Bismarck e Guglielmo II, asceso nel luglio del 1888, riguardava, per larga parte, la politica orientale tedesca, ed è su questo terreno che esso ebbe le ricadute più profonde per la storia della Germania e dell'Europa. Guglielmo, influenzato da Waldersee, intendeva rompere l'alleanza con la Russia conservatrice, ed eventualmente andare alla guerra di concerto con l'Austria-Ungheria. Al trattato di Controassicurazione, l'imperatore dava poco o nessun peso; Bismarck lo persuase dapprima che se i russi si fossero impegnati a Sud-Est, verso Costantinopoli, la loro posizione li avrebbe resi esposti agli inglesi. Essi sarebbero stati contenuti senza bisogno che i tedeschi si impegnassero in una guerra continentale. Questa linea, per qualche tempo, sembrò convincere il giovane sovrano (Langer, 1931, seconda ed. 1950, 484-487).

Bismarck cercava invece di stringere le relazioni con la Gran Bretagna. Herbert Bismarck accomodò i problemi territoriali nell'Africa orientale e la questione delle isole Samoa; egli discusse anche con J. Chamberlain la possibilità di scambiare l'Africa occidentale tedesca per l'isola di Heligoland, sulla costa tedesca, ma il padre preferì rimandare la questione. Egli giunse a proporre agli inglesi un'alleanza militare contro la Francia, ma Salisbury rifiutò l'offerta. Finché Bismarck restò al potere, queste aperture potevano esser lette come una manovra anti-francese, ma non anti-russa. Nel dicembre del 1889, Alessandro chiese di aprire i negoziati per il rinnovo del trattato di Controassicurazione, che sarebbe scaduto nel giugno del '90. I rapporti dei movimenti russi nell'Europa orientale erano così preoccupanti che Bismarck preferì non inoltrare alcuni di essi al suo padrone. Sfortunatamente, Holstein e Waldersee lo tenevano costantemente aggiornato. Quando finalmente i nodi vennero al pettine, risultò chiaro che la politica orientale del nuovo imperatore differiva nettamente da quella di Bismarck. Sebbene Guglielmo presentò l'uscita di scena del cancelliere come avulsa dalla politica estera, annunciando anzi la continuità della politica internazionale tedesca, è degno di nota che Bismarck abbia indicato, tra i motivi delle sue dimissioni, proprio la netta divergenza di opinioni sulla politica estera della Germania (*ibidem*, 494-499; Eyck, 1941, trad. ingl. 1950, 322-323; altre ricostruzioni sottolineano più la questione socialdemocratica all'origine del contrasto: Röhl, 1967, 41-55).

Quando Šuvalov giunse a Berlino, Guglielmo esitò a portare sino in fondo la sua linea e sconfessare quella di Bismarck. Ma Holstein, a questo

punto, ebbe gioco facile nell'imporre la sua politica. Caprivi, il nuovo cancelliere, ricoprì sempre un ruolo modesto nella conduzione della politica estera; il nuovo ministro degli esteri dopo le dimissioni di Herbert Bismarck, Marschall von Bieberstein, era politicamente un novizio. Holstein oppose il trattato coi russi a quello con l'Austria-Ungheria e all'alleanza rumena del 1883; il suo argomento, semplice e lineare, lontano dalle larghe e complesse manovre di Bismarck, finì per avere la meglio. Il 20 giugno del 1890, il trattato cessò di valere e il nuovo governo tedesco lo lasciò semplicemente spirare (Johnson e Bickford, 1927, 1-2; Langer, 1931, seconda ed. 1950, 503-506; Kennan, 1967, 408).

L'estate di quell'anno segnò il momento di massima cordialità nei rapporti tra inglesi e tedeschi. Il 1 di luglio, essi stipularono un accordo sui possedimenti africani; i tedeschi rinunziavano alle pretese su Zanzibar, e limitavano quelle sull'Africa orientale; gli inglesi, in cambio, cedevano loro Heligoland, sulla costa tedesca. Salisbury si era assicurato la protezione dei confini meridionali dell'Egitto, mentre a Nord la flotta vigilava nel Mediterraneo; Caprivi, sin da quand'era all'ammiragliato, aveva cercato di persuadere Bismarck dell'importanza dell'isola, utile in vista del canale tra il Mare del Nord e il Baltico (Langer, 1931, seconda ed. 1950, 293; Lovell, 1934, 269 e segg; Seton-Watson, 1937, 567-569; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 477-478). I russi non potevano che guardare con estremo sospetto la crescente intesa di Londra e Berlino, come si trattasse di una manovra tedesca per accerchiarli. Se la politica di Bismarck fosse proseguita, e il trattato di Controassicurazione fosse stato rinnovato, si avrebbe avuto almeno un parziale argomento per quietare Pietroburgo. Ma non c'è dubbio che la politica inglese di Guglielmo paresse, in quegli anni, specialmente diretta a far blocco contro i russi, che dunque furono spinti verso Parigi (Goriainov, 1918, 345-346; Packard, 1920, 401-404; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 479; Langer, 1935, seconda ed. 1951, 7 in fine).

La concezione tedesca era fondamentalmente errata. Gli inglesi non avevano mai rinunciato all'idea di venire a compromesso coi francesi sulle questioni coloniali. Quando temeva che il bey, con un trattato favorevole ai francesi, si fosse impegnato a ceder loro la Tunisia alla sua morte, Crispienese chiese in cambio Tripoli per l'Italia. Salisbury obiettò che non si poteva togliere la Tripolitania senza disfare la Porta, e che si poteva solo considerare una spartizione futura; egli riteneva l'occupazione di Tunisi inevitabile, e rifiutava di lasciare ai francesi anche Tripoli; del resto, un'occupazione italiana in tempo di pace avrebbe spinto il Sultano verso i russi: occorreva dunque attendere (Salvatorelli, 1939, 164-165). La flotta italiana nel Mediterraneo, come dicevamo sopra, dava agli inglesi una aiuto per mare (assai precario in verità) in caso si fosse andati alla guerra per gli Stretti; questa

copertura era necessaria finché non si fosse raggiunto un compromesso sull'Egitto coi francesi. Ma da ultimo, Salisbury sperava di conciliare con Parigi, mentre «I rapporti dell'Inghilterra con la Triplice alleanza erano, di fatto, una forma di controassicurazione e niente altro» (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 480).

Il 31 gennaio del 1891, Crispi cadeva e al governo andava di Rudini, il capo della destra, che tenne per sé anche gli esteri. In Francia si sperava che al cambio di governo seguitasse il cambio di rotta, e forse che di Rudini giungesse a lasciare la Triplice. Egli voleva sì migliorare le relazioni con Parigi, soprattutto perché la guerra economica stava nocendo molto al paese; ma era anche un convinto sostenitore della Triplice, e sperava di coniugare il rinnovo del patto coi buoni rapporti d'oltralpe. Parigi voleva però conoscere i termini del trattato, per avere l'esatta misura dell'impegno italiano contro la Francia: una richiesta che, per il contenuto e per i modi in cui fu avanzata, disgustò e indignò il ministero italiano. Il rinnovo della Triplice, il 6 maggio del 1891, fece sì che gli stessi francesi troncassero le trattative (Salvatorelli, 1939, 170-172).

I nuovi termini riprendevano per larga parte quelli della seconda Triplice, ma con differenze di non poco conto. Di Rudini chiedeva che anche la Germania, oltre all'Austria, si facesse garante dello *status quo* nei Balcani; egli chiedeva poi la garanzia tedesca sullo *status quo* in Africa settentrionale, nella Cirenaica e nel Marocco; che si lavorasse per l'accessione inglese al patto; che si promettesse d'accordarsi in materia economica, una richiesta già fatta da Crispi in passato e utile, per gli italiani, a mitigare la pressione economica francese. La questione dei Balcani fu esclusa per non urtare i russi, come già si era fatto ai tempi della seconda Triplice. Le altre garanzie furono concesse con l'esclusione del Marocco, e con l'aggiunta che gli italiani non movessero in Africa del Nord senza previo accordo con gli alleati e la ricerca di un accordo con gli inglesi (1939, 174-175).

Quando sopra dicevamo che i russi furono «spinti» ad allearsi coi francesi non usavamo un eufemismo: all'autocrate russo, la Francia repubblicana ripugnava. Egli tentò ancora approcci per un accordo segreto con i tedeschi, nel gennaio del 1891, ma senza successo; e proprio allora Caprivi iniziava la politica di conciliazione coi polacchi dei territori prussiani, che pareva, vista da Pietroburgo, un'azione volta a creare imbarazzo nella Polonia russa. Né miglior fortuna ebbero i francesi nel conciliare con Berlino. La visita dell'imperatrice, vedova di Federico III, a Parigi, si accompagnò a manifestazioni anti-tedesche; i tedeschi ne furono irritati, e le grandi manovre francesi sul confine orientale acuirono questa irritazione: lo stato maggiore a Berlino prometteva contromisure. Il governo russo ne approfittò immediatamente per esprimere solidarietà a Parigi: mentre la Triplice si di-

lapida in armamenti, l'«intesa cordiale» tra i due paesi è essenziale per mantenere in Europa l'equilibrio delle forze (9 marzo 1891). Il 25 marzo, il presidente francese venne insignito della Croce di S. Andrea: il repubblicanesimo stava diventando meno detestabile a Pietroburgo (Renouvin, 1929a, 302-303).

Il 6 maggio venne rinnovata la Triplice. Il 18 di luglio, Giers e Laboulaye discutevano del nuovo patto e delle sue implicazioni. La nuova situazione non richiedeva forse «[...] un pas de plus dans la voie de l'entente»? Lo stesso mese, l'ammiraglio Gervais fece visita a Kronstadt con la flotta, accolto da calorose manifestazioni popolari. Il 5 di agosto, Giers comunicò che lo zar era pronto a negoziare. Erano escluse, da parte russa, sia una convenzione militare, sia la mobilitazione automatica delle forze; piuttosto, se le parti l'avessero giudicato necessario, si potevano concertare le mosse in caso di conflitto (Girault, 1979, 153; Renouvin, 1929a, 305-307). Per i russi, bisognava evitare di rimanere intrappolati in una guerra di rivalsa per l'Alsazia e la Lorena. Per i francesi, il rischio era che l'accordo coi russi divenisse il palliativo del patto di Controassicurazione: i francesi avrebbero impegnato i tedeschi, senza l'aiuto russo, e i russi avrebbero mosso guerra all'Austria-Ungheria, senza che i tedeschi le potessero portare pieno appoggio. Ma i conti non tornavano: «[...] i francesi non erano persuasi che l'occupazione di Budapešt o anche di Vienna da parte dei russi li avrebbe compensati dell'occupazione di Parigi da parte dei tedeschi» (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 480).

Il 27 agosto del 1891, i francesi ottennero uno scambio di note con cui i due paesi si impegnavano a concertare le azioni se la pace generale fosse stata messa in pericolo. Dopo aver fatto visita a di Rudini, cui prometteva gli uffici russi per far pace coi francesi, Giers si recò a Parigi. Ora Ribot e Freycinet chiedevano al ministro russo di dare all'accordo «toute sa valeur pratique», ma egli era evasivo. Lo zar, pur riconoscendo l'utilità di una convenzione militare, invitava a non precipitare i tempi. Di ritorno in Russia, Giers poté recarsi a Berlino e rassicurare i tedeschi che la questione di Alsazia e Lorena non era stata oggetto di discussione con Parigi. Egli cercò pure un prestito dai banchieri tedeschi, urgentissimo allora, ma che non arrivò (Michon, 1927, trad. ingl. 1929, 24 e segg; Langer, 1935, seconda ed. 1951, 23-27; Renouvin, 1929a, 309).

Miribel, capo di stato maggiore francese, fu incaricato di redigere una bozza di convenzione militare coi russi, che però fu male accolta da Giers: non si possono aiutare i francesi contro i tedeschi senza garanzie francesi contro gli austriaci o i turchi. Alessandro era invece favorevole all'accordo; egli intendeva intervenire, in caso di guerra franco-tedesca, per evitare che i tedeschi battessero i francesi, isolati, per poi rivolgersi ai russi. Ribot usò la

stampa francese per stimolare i russi ed essi finalmente avanzarono concessioni. Il 1 di agosto, Boisdeffre raggiunse Pietroburgo per negoziare. I francesi ottennero la mobilitazione russa in caso della mobilitazione dei soli tedeschi; essi però erano tenuti a mobilitare se avessero mobilitato gli austro-ungheresi. In maniera assai contraddittoria, i francesi si impegnavano a sostenere attivamente i russi solo in caso di attacco tedesco, o dell'Austria-Ungheria col sostegno dei tedeschi; e così pure i russi si impegnavano a sostenere i francesi solo in caso che l'Austria fosse coinvolta nella guerra con la Germania (Michon, 1927, trad. ingl. 1929, 53-54).

Frutto di un compromesso tra interessi che solo in parte convergevano, il trattato prevedeva insomma la mobilitazione dei rispettivi *partner* contro la sola Austria o la sola Germania, ma il sostegno militare attivo solo se entrambe fossero entrate in guerra. Per i russi, il vero impegno era quello di attaccare quando Germania e Austria si fossero mosse; quanto a mobilitare, essi potevano sempre dire che non erano tenuti alla mobilitazione se non in vista della guerra; e se non c'era attacco congiunto contro i francesi, essi avrebbero trovato una scappatoia per non mobilitare contro i soli tedeschi (Langer, 1935, seconda ed. 1951, 32-36; maggiori dettagli in Langer, 1929a, 260-263).

Questi i termini della convenzione; ora bisognava che le parti la ratificassero. Lo zar l'approvava in via di principio, mentre si riservava di esaminare ulteriormente gli aspetti prettamente politici del testo. È noto il vecchio adagio di Bismarck su quanto valga, in politica, il sostegno di principio: i francesi ne furono disgustati. Ma in Francia si apriva, adesso, lo scandalo di Panama; Ribot e Freycinet furono costretti a dimettersi, e iniziò un periodo di torbidi che rallentò la ratifica dell'accordo (Girault, 1979, 157; dettagli in Kennan, 1984, 193 e segg.). Il ritardo nella ratifica della convenzione non corrispose a un ritardo negli effetti politici che essa ebbe. In Germania, Caprivi impose le dimissioni a Waldersee, nell'estate del 1892, a causa delle sue intromissioni nella politica interna, e gli successe Schlieffen. Partendo dal presupposto della nuova alleanza, e quindi della guerra su due fronti, egli realizzò un piano per schiacciare i francesi rapidamente, e poi volgersi ai russi, il cui territorio, per le sue stesse dimensioni, avrebbe imposto un conflitto più lungo.

Il piano aveva ricadute politiche ancora più notevoli di quelle strettamente militari. In passato, si era sempre sperato che in caso di guerra nei Balcani sarebbe stato possibile localizzare il conflitto; se poi si fosse venuti alla guerra coi russi, si poteva rafforzare il confine occidentale per prevenire un colpo di mano francese. Ora invece si dava per certo che una guerra, fosse pure di origine orientale, imponesse ai tedeschi di sferrare un attacco ai francesi. Per qualche tempo, durante lo scandalo di Panama, sembrò pos-

sibile ai tedeschi di risuscitare l'alleanza degli imperatori e prevenire l'accordo dei francesi coi russi. Ma questa possibilità non fu mai più concreta di una retorica di maniera (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 492-494).

Fino a questo punto la politica tedesca poteva contare sulla Gran Bretagna e sulla rivalità coloniale che separava Londra da Parigi, nel Mediterraneo e in Africa, e da Pietroburgo, nell'Asia centrale. Eppure anche i rapporti con gli inglesi peggioravano. Nell'agosto del 1892, Gladstone ritornò al potere; egli era fortemente sospettoso della Triplice e degli accordi mediterranei con cui la Gran Bretagna si legava ad essa; agli esteri, tuttavia, Rosebery era e restava un ammiratore di Salisbury. In un *memorandum* lasciato al suo successore, quest'ultimo indicava nell'Italia il centro di tutta la politica europea britannica, poiché tramite l'Italia la Gran Bretagna accedeva agli accordi mediterranei, e quindi si poneva in relazione alle potenze della Triplice. Eppure, né Salisbury, né Rosebery intendevano dare sostegno materiale alle rivendicazioni italiane, salvo che la Francia l'avesse attaccata senza motivo; e per quanto riguardava la Germania, risultava chiaro che l'appoggio tedesco nelle cose orientali non arrivava al punto da scontrarsi coi russi: era dunque poco saggio assumere impegni precisi con la Triplice, e ancor meno saggio rompere coi francesi. Di ritorno da Kronstadt, Giervais e la sua flotta si erano recati a Portsmouth su invito di Londra: la porta per accomodare il conflitto in Africa era sempre aperta (Hinsley, 1959a, 274-275). Come conseguenza, non stupisce se i tedeschi furono scontenti dei risultati del «nuovo corso»: esso era valso a inimicare i russi senza però guadagnare del tutto gli inglesi. Ma se pure si fosse guadagnata l'amicizia inglese, ne sarebbe valsa la pena? Sarebbe stato un buono scambio, per Berlino, combattere i russi in Europa per salvaguardare l'India inglese? Al sodo, la politica del nuovo corso era mal concepita (Sontag, 1938, 283; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 499).

Nel luglio del '93, occorre un incidente di confine tra le truppe francesi e la marina inglese in Siam. Gli inglesi, dall'alto di una notevole esperienza, descrivevano il comportamento francese in quella regione come «meschino, crudele e infido». Rosebery fu addirittura indotto a chiedere l'aiuto di Guglielmo, allora in visita a Londra. Come conseguenza, i tedeschi sopravvalutarono molto i dissidi coloniali anglo-francesi, ritenendo che la nuova alleanza dei francesi coi russi spingesse Londra sempre più verso Berlino. L'impero, diceva Lord Curzon, era «tra due fuochi»: quello francese nel Mékongk e quello russo nel Pamir. Solo il legame con le potenze centrali poteva salvaguardare i possedimenti coloniali, o almeno così pareva (Langer, 1935, seconda ed. 1951, 43-46). La visita della flotta russa a Tolone sotto Avellan (ottobre 1893) acuiva questi sospetti, e gli inglesi vi fecero replica inscenando una manifestazione navale congiunta italo-

inglese. Né i francesi potevano essere del tutto soddisfatti: essi volevano anzitutto concretizzare l'accordo militare, ma Giers temporeggiava; il carattere anti-inglese che l'intesa andava assumendo, poi, li scontentava. Essi cercavano il sostegno russo soprattutto contro i tedeschi; sfidare la superiorità inglese nel Mediterraneo era secondario (Michon, 1927, trad. ingl. 1929, 71 e segg; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 500).

Alessandro da ultimo decide di soddisfare Parigi. La convenzione militare è ratificata dai russi, negli stessi termini in cui era stata proposta, il 30 dicembre del 1893; il 4 di gennaio del '94, i francesi replicano con una lettera che accorda valore esecutivo al patto. Il sistema bismarchiano cessa formalmente di esistere in questa data. I tedeschi sono, per un certo tempo, increduli. Münster crede o spera che i rapporti tra i due paesi siano ancora fermi alla «union libre» cui manca però la ratifica dell'imperatore; Guglielmo non coltiva queste illusioni, e cerca di porre rimedio al nuovo stato di cose. Nel febbraio del '94, egli spinge per un trattato commerciale coi russi, che verrà siglato in marzo; in novembre, Alessandro muore e il nuovo imperatore, Nicola II, sposa una principessa tedesca: a Berlino si spera, ma l'incaricato d'affari a Pietroburgo suggerisce cautela; Moltke il Giovane, di ritorno da Pietroburgo, lascia capire che la nuova intesa è solida. Nel '97, infine, l'accordo coi russi è annunciato ufficialmente (Renouvin, 1929a, 318-320; maggiori dettagli in Kennan, 1984, 215 e segg. oltre a 245-247 per l'impatto del trattato commerciale russo-tedesco).

Come reazione immediata, la Gran Bretagna aumentò le proprie spese navali. Il programma di Spencer, all'ammiragliato, prevedeva per il biennio 1894-'95 una spesa di 17366100 sterline, oltre 3 milioni in più rispetto all'anno precedente; 6700 uomini vennero aggiunti al personale corrente; venne avviata la costruzione di 7 navi di prima classe, 6 incrociatori di seconda e 2 *sloop-of-war*, tutto in aggiunta alle provvisioni del *Naval Defence Act*. Come reazione di lungo corso, bisognava rinsaldare i rapporti con la Triplice. «Mentre l'ostilità di Francia e Russia stava assumendo proporzioni inaspettate, i precedenti amici inglesi della Triplice alleanza le voltavano le spalle». Nei tedeschi agiva ora una certa soddisfazione nel ripagare Londra con la sua stessa moneta; se essa voleva l'isolamento l'avrebbe avuto, ma sarebbe stato tutt'altro che splendido; Guglielmo non aveva perdonato gli inglesi per l'affare del Siam, quando la prospettiva di un accordo anglo-tedesco sembrava vicina, ed essi lasciarono bruscamente cadere la cosa per accordarsi coi francesi (Langer, 1929a, 365-366).

Per ritessere il filo che li legava alla Triplice, gli inglesi potevano partire dall'Austria, la nazione più sensibile alla situazione vicino-orientale. Le navi inglesi nel Mediterraneo potevano contenere i francesi, se pur potevano; assolutamente non i francesi coi russi. Rosebery, divenuto primo mini-

stro dopo che Gladstone si era opposto al riarmo navale, ora faceva sapere a Deym che la Gran Bretagna era disposta alla guerra per gli Stretti, ma bisognava che la Triplice tenesse sotto controllo i francesi. Con «hold France in check», tuttavia, egli non intendeva chiedere la cooperazione navale di austriaci e italiani; come emerse durante successivi colloqui, Rosebery pensava piuttosto a pressioni sui francesi perché restassero neutrali in caso di guerra per gli Stretti (Langer, 1935, seconda ed. 1951, 53).

Berlino aveva stipulato, lo dicevamo sopra, un trattato commerciale coi russi che apriva il loro mercato agli industriali tedeschi: la prospettiva di far guerra a Pietroburgo ledeva fortemente questi interessi. Inoltre, i liberali di sinistra che sostenevano Caprivi cominciavano a vedere nella Gran Bretagna un concorrente per le acquisizioni coloniali: e così anche l'alleanza liberale pareva meno attraente. La risposta di Berlino fu che i russi potevano ben andare a Costantinopoli; se poi volevano opporsi, austriaci e inglesi dovevano andare da soli. «Era questa la vecchia politica a causa della quale Bismarck era stato destituito. Ora Caprivi doveva seguirne l'indirizzo se voleva restare in carica» (Taylor, 1954, trad. it 1961, 505-506; Langer, 1929a, 391).

I tedeschi non si limitarono al disimpegno; essi osteggiarono direttamente gli inglesi nelle questioni coloniali, facendo lega coi francesi. Nel novembre del 1893, inglesi e tedeschi avevano concluso un trattato che delimitava i confini del Camerun e permetteva ai tedeschi di espandersi, in via d'ipotesi, sino ai confini del Sudan egiziano. Sin dal 1892, Étienne aveva chiesto fondi per esplorare l'Alto Ubangi e Carnot, sin dal maggio del '93, aveva annunciato che i francesi dovevano arrivare a Fashoda (Cahen, 1929c, 365; Brown, 1970, 17 e segg; Taylor, 1950, 54). I francesi dunque protestarono diritti sulla regione, e Berlino acconsentì a negoziare. Nel marzo del '94, tedeschi e francesi siglavano un trattato con cui, in cambio di concessioni minori, i tedeschi cedevano a Parigi tutto il territorio tra il Camerun e il Sudan egiziano, dando così loro accesso al bacino del Nilo: precisamente la zona che gli inglesi intendevano salvaguardare dall'influenza francese col precedente trattato (Langer, 1929a, 353). In risposta, Londra stipulò un accordo col Congo, volto ad usare i belgi per opporsi alla penetrazione francese. Il Congo poteva occupare l'accesso al Sudan occidentale, che i tedeschi avevano inteso cedere ai francesi, mentre la Gran Bretagna otteneva il riconoscimento della propria sfera di influenza nella valle del Nilo, e l'occupazione del territorio congolese che separava l'Uganda dai possedimenti sudafricani inglesi (Hinsley, 1959a, 283).

I francesi protestarono immediatamente e con loro i tedeschi. L'opinione pubblica tedesca fu indignata dell'operazione, ma molti dubitarono che Berlino fosse veramente ostile a Londra. Lo scopo dei tedeschi, do-

potutto, era di far pressione sugli inglesi perché accettassero un legame più stretto con la Triplice. Da questo punto di vista, la strategia di sostegno alla Francia serviva solo ad alzare il prezzo dell'amicizia tedesca rispetto agli inglesi, non ad alienare del tutto Londra; questa almeno era la teoria (Johnson e Bickford, 1927, 19; Seton-Watson, 1937, 575; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 507-508; Hinsley, 1959, 284; diversa la lettura in Langer, 1929a, 383-384 e 1935, seconda ed. 1951, 131-132).

Berlino protestò la propria buona fede e Kálnoky, il 9 di luglio, si scusò con Rosebery per il mancato sostegno tedesco ma ormai era tardi. Rosebery aveva già deciso di abbandonare la tradizionale politica di collaborazione con l'Austria in funzione anti-Russa e anti-francese per volgersi a migliorare i rapporti con Pietroburgo e Parigi (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 509-510; diverso il giudizio di Langer, 1935, seconda ed. 1951, 145-146, secondo cui l'avvicinamento ai francesi e ai russi era una manovra per conciliare i tedeschi). Tale miglioramento, tuttavia, non era cosa facile da ottenere. Il problema del Nilo presto si ripropose: davanti alla pressione francese, Leopoldo II dovette cedere i propri diritti (14 agosto). I francesi cercarono un compromesso offrendo di non accedere all'Alto Nilo, a patto che gli inglesi facessero lo stesso; il gabinetto di Londra tuttavia rifiutò l'accordo. Essi decisero dunque di muovere sull'Alto Nilo, sperando di forzare gli inglesi a un compromesso sull'Egitto, magari tramite una conferenza internazionale; ma Grey, allora sottosegretario agli esteri, ammoniva che una spedizione francese nell'Alto Nilo era vista da Londra come un atto non amichevole (Taylor, 1950, 68-77).

I rapporti coi russi non erano molto più semplici. In novembre, fu raggiunto un accordo sul Pamir, e quando i turchi commisero atrocità contro gli armeni (in una macabra anticipazione del genocidio del 1915-'16) parve possibile ai liberali inglesi di cooperare con lo zar, da sempre protettore degli armeni ortodossi. Si parlò allora di una Triplice armena, che univa russi e francesi agli inglesi, ma la cooperazione delle tre potenze ebbe breve corso, e poco significato politico rispetto agli affari europei (Langer, 1935, seconda ed. 1951, 162-164).

Quando i giapponesi sconfissero la Cina, guadagnando Port Arthur e il Liáodōng, i russi dovettero intervenire per non vedere minacciata la loro posizione in Oriente; essi, tramite la Transiberiana, contavano di raggiungere la Cina via terra e conquistare un ruolo preminente. L'intervento giapponese, nel Nord, costituiva una minaccia per la debole frontiera siberiana; come conseguenza, i russi accelerarono il processo di colonizzazione e presero a sviluppare piani per la vicina Manciuuria (Guyot, 1929, 332-335; Paine, 2003, 318). La Francia fu felice di dar prova della propria amicizia e aderì all'iniziativa; i tedeschi decisero di collaborare per non essere da me-

no agli occhi di Pietroburgo. In Gran Bretagna, la linea dei «liberali imperialisti» era sempre più osteggiata entro gabinetto inglese; Rosebery era riluttante a impegnare la flotta in un teatro tanto lontano, proprio ora che l'alleanza franco-russa rendeva la posizione inglese in Europa precaria: egli optò per il non intervento. Questa scelta rese ancor più evidente l'isolamento diplomatico inglese in Europa (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 515-517; Edwards, 1987, 17).

Quando Salisbury tornò al potere, la questione armena era tutt'altro che risolta. Notizie di nuovi massacri da parte dei turchi si avvicendavano a voci di una imminente insurrezione degli armeni. Scettico che la Porta potesse salvarsi, certo che non potesse riformarsi, egli fece delle aperture a Hatzfeld per una spartizione: Tripoli, Tunisi e larga parte del Marocco all'Italia; Salonico all'Austria; «la più ampia soddisfazione» ai russi, compresi Costantinopoli e l'accesso al Mediterraneo (Seton-Watson, 1937, 573-574). Che si trattasse di una manovra, lo si capisce bene dalla scelta dell'interlocutore. Se avesse veramente perseguito una politica di smembramento basata sulle compensazioni, Salisbury si sarebbe rivolto direttamente a Pietroburgo, non certo a Berlino; egli sapeva bene che la flotta inglese non poteva difendere gli Stretti contro francesi e russi e, se si fosse giunti alla resa dei conti, la Gran Bretagna sarebbe stata umiliata. La politica migliore, adesso, era di ostentare indifferenza verso una eventuale spartizione della Porta: minore il rischio che, con una prova di forza, francesi e russi facessero perder la faccia all'Ammiragliato inglese; maggiori *chances* di allarmare i tedeschi, e così di indurli all'azione contro i russi e i francesi. Questo gioco riusciva tanto più facile perché Hatzfeld era un fautore della cooperazione con gli inglesi (Johnson e Bickford, 1927, 10-11; Grenville, 1964, 24-33; Anderson, 1966, 253-256; simili le considerazioni di Langer, 1935, seconda ed. 1951, 209-210).

Era, questa, una replica della politica inglese del 1887, e i tedeschi cercarono di risponderne a Salisbury come Bismarck gli aveva risposto allora: essi promisero di non fare obiezioni alla presa di Costantinopoli da parte dei russi e, anzi, offrirono loro di risuscitare la lega degli imperatori. In Austria-Ungheria, Gołuchowski era subentrato a Kálnoky; polacco, egli osteggiava i russi e chiedeva la mobilitazione della Triplice per scacciare lo spettro della cooperazione anglo-russa. I tedeschi cercarono di convincerlo che non aveva nulla da temere da un'occupazione russa di Costantinopoli e invocarono le compensazioni, ma egli non ne voleva sapere. Chiese che le flotte delle potenze forzassero gli Stretti e obbligassero il Sultano a porre fine ai massacri (11 novembre) ma incontrò il netto rifiuto di francesi, russi e inglesi, e rimase impotente. Nel Mediterraneo, i russi chiedevano invece il sostegno francese per agire contro gli inglesi, e offrivano in cambio so-

stegno sulla questione egiziana; ma per un simile impegno, Parigi voleva garanzie non solo sull'Egitto ma sull'Alsazia e la Lorena, garanzie che Pietroburgo non poteva dare senza inimicarsi i tedeschi. I francesi trattenevano i russi come i tedeschi trattenevano gli austriaci (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 521-525; Langer, 1935, seconda ed. 1951, 206-208).

La famosa questione del Transvaal e del telegramma a Krüger fu un «grottesco errore di calcolo». I tedeschi erano sempre convinti che il modo migliore per vincere l'amicizia inglese fosse una strategia di pressioni e minacce. Essi avevano pochi interessi in Sud Africa, e pensavano che anche per gli inglesi valesse lo stesso, almeno se rapportati ai loro interessi in Egitto e negli Stretti. Non avevano affatto capito che, quando la situazione nel Mediterraneo fosse peggiorata, il Capo restava l'unica via per salvaguardare i traffici indiani: era vitale per l'impero (Taylor, 1954, 528-529). Sulla base di questi presupposti strampalati, i tedeschi si schierarono dalla parte dei boeri e Guglielmo inviò addirittura un telegramma al presidente del Transvaal, complimentandosi per esser riuscito a mantenere l'indipendenza del suo paese «senza richiedere l'aiuto di potenze amiche» (3 gennaio 1896).

Gołuchowski protestò con l'ambasciatore tedesco a Vienna; la regina Vittoria definì il telegramma «oltraggioso»; la stampa inglese e tedesca montò il caso; gli inglesi crearono una «squadra volante» di 2 navi da battaglia e 2 incrociatori pronta a muovere dove necessario; Guglielmo scrisse una lettera alla regina in cui garantiva la sua buona fede. Intanto, Hatzfeldt faceva sapere a Salisbury che i tedeschi erano interessati a una alleanza segreta: e anche Salisbury era perfettamente consapevole che i tedeschi intendevano forzare la mano di Londra, per creare un'intesa che si contrapponesse a francesi e russi. Ma se la regina temeva l'isolamento, Salisbury le ricordava il rischio, anche maggiore, di rimanere intrappolati in un conflitto non voluto: e i tedeschi chiedevano appunto di stabilire le condizioni per l'impegno britannico alla guerra. Come che fosse, il montare della pubblica opinione inglese avrebbe reso tale alleanza impossibile anche se il gabinetto inglese l'avesse desiderata; e similmente, presso l'opinione pubblica tedesca si era alimentato un forte sentimento anti-inglese che negli anni divenne un fattore importante della politica estera guglielmina. L'aiuto tedesco contro i francesi avrebbe favorito la posizione inglese in Egitto; ma i metodi con cui i tedeschi cercarono di persuadere Londra resero inevitabile che essa rifiutasse l'offerta (Pribram, 1931, 62-63; Lovell, 1934, 373-378; Langer, 1935, seconda ed. 1951, 240-254; Anderson, 1939, 227 e segg; Grenville, 1964, 102-107).

Dicevamo dell'Egitto. La rotta italiana ad Adua (I marzo 1896) lasciò campo libero alla penetrazione francese del Sudan. I tedeschi approfittaro-

no della situazione per far nuove pressioni a Londra per un'alleanza. Gli inglesi interruppero le trattative coi francesi per l'Egitto e decisero di avviare una campagna in Sudan (12 marzo). Lo scopo dichiarato era di portar soccorso agli italiani ma non si trattava di una pretesa molto verisimile: Roma era in rotta con gli inglesi sulla politica dell'Africa orientale. Lo scopo reale dell'intervento era di frenare i francesi (Langer, 1935, seconda ed. 1951, 284-287; Lowe, 1966, in particolare 334 e segg; Marsden, 1968, 99; Girault, 1979, 183; sulla cooperazione anglo-italiana in Sudan si veda Sanderson, 1964, in particolare 105 e segg.).

Mentre montava la rivalità franco-inglese sul Nilo che porterà a Fashoda, un nuovo massacro di armeni indusse russi e inglesi a negoziare per una soluzione nel Vicino Oriente. L'opinione pubblica premeva per l'intervento ma Salisbury sapeva che i britannici non potevano andare da soli; egli si volse dunque ai russi. Nelidov, ambasciatore a Costantinopoli, era risolutamente contrario all'ingresso della flotta inglese negli Stretti e parteggiava per un'azione unilaterale russa. Occupato l'alto Bosforo, egli pensava, si poteva negoziare con gli inglesi da una posizione di vantaggio. Witte, alle finanze, opponeva l'argomento che senza previo accordo con le potenze un'azione russa significava guerra, ma in termini puramente militari il colpo di mano poteva riuscire (Langer, 1935, seconda ed. 1951, 324-339). Hanotaux, a Parigi, frenava anch'egli: se dipendesse solo dalla Francia, potremmo sostenervi; ma voi dovete affrontare anche l'opposizione di italiani e inglesi; essi porranno il blocco alla capitale e la vostra posizione diverrà insostenibile. Egli propose allora tre punti per un intervento delle potenze: integrità della Porta; no a soluzioni di condominio; no ad azioni unilaterali. Nicola dovette accettare la proposta francese; un rifiuto, del resto, sarebbe equivalso a dire che intendeva occupare gli Stretti (*ibidem*, 343-344; Ancel e Cahen, 1929, 436-439; Anderson, 1966, 258-259).

La questione armena e il movimento delle potenze avevano incoraggiato altri, pure sottoposti ai al dominio dei turchi, a ribellarsi. La rivolta di Creta (febbraio 1897) fu sostenuta dai greci che fecero sbarcare forze sull'isola; intanto, essi preparavano rivolte in Macedonia, dove controllavano la gran parte dell'esercito. Il sultano dichiarò loro guerra (19 aprile), e dopo umilianti tracolli i greci furono costretti ad accettare un armistizio (19 maggio). Le potenze meditavano di imporre ad Atene il ritiro da Creta tramite il blocco, ma l'opposizione nel gabinetto inglese prevalse e Salisbury dovette rinunciare all'accordo con russi e tedeschi. L'azione europea si limitò a una nota in cui si chiedeva ai belligeranti di far di Creta provincia autonoma sotto il sultano (Langer, 1935, seconda ed. 1951, 355 e segg; Anderson, 1966, 262-263). Gołuchowski destava i russi, ma egli non era ben accolto dai tedeschi, mentre a Londra si seguiva una linea di disimpegno rispetto

agli Stretti e alla politica della Triplice; il ministro si persuase dunque a trattare un compromesso con Pietroburgo. Le parti avevano troppi interessi, e troppo divergenti, per poter stringere un'alleanza; esse risolsero di stipulare un accordo in cui sancivano il principio negativo dello *status quo*: le due potenze non avrebbero permesso «neanche il più piccolo movimento nei Balcani» (5 maggio) (Langer, 1935, seconda ed. 1951, 373-375).

La fondamentale volontà inglese e francese di non arrivare a una guerra per l'Africa divenne manifesta nell'incontro di Fashoda del luglio 1898. I francesi muovevano da Occidente, dal Congo e dall'Ubangi, e poi dall'affluente del Nilo, Bahr el Ghazal; la spedizione anglo-egiziana partiva da Nord, lungo il Nilo, a più di dieci gradi di latitudine dalla frontiera egiziana; poiché per anni proseguirono verso il medesimo punto, era fatale che prima o poi si incontrassero. Declassé, in Francia, faceva sapere che Marchand era solo un «messaggero della civiltà», senza alcuna competenza a discutere le questioni legali dell'occupazione: esse potevano esser meglio discusse a casa, dai gabinetti dei due paesi. Questa posizione rifletteva la relativa sfiducia francese che Marchand potesse battere gli inglesi se si fosse venuti allo scontro: si capisce allora il riferimento a discutere le faccende coloniali in Europa, per occultare la debolezza relativa sul terreno africano. Ma lo stesso Kitchener dette prova di grande prudenza e si adoperò per evitare che l'incontro sul campo si tramutasse in un incidente militare (Giffen, 1930, 34-36; i dettagli sull'incontro dei due corpi di spedizione si trovano, *intera alia*, in Bates, 1984, in particolare 96 e segg.).

La Francia non poteva seriamente credere che l'alleanza coi russi le sarebbe stata utile in una guerra africana con gli inglesi: ne abbiamo visto i termini, sopra. Murav'ëv, Witte, e Kuropatkin visitarono Parigi e questo fu certamente un segno di benevolenza e una manifestazione del legame tra i due paesi dinnanzi l'Europa; ma i russi non potevano portare diretto soccorso e consigliavano ai francesi di accomodare con Londra (Giffen, 1930, 160-161). I tedeschi avevano fatto generose aperture ai francesi ed erano arrivati a far fronte comune con loro sulle questioni coloniali, ad esempio dopo il trattato anglo-congolese. Eppure, come dicevamo sopra, queste aperture erano più determinate dal desiderio di forzare gli inglesi ad un'unione più stretta con la Triplice che da ostilità verso Londra. Fu dunque facile agli inglesi guadagnare la neutralità tedesca nella crisi (1930, 139-142; Hinsley, 1959b, 515-516).

Privati così di ogni sponda diplomatica, i francesi dovettero cedere; Marchand si ritirò ed essi stipularono un accordo con cui rinunziavano alla valle del Nilo (21 marzo 1899) (dettagli sulla politica francese in Brown, 1970, 80 e segg.). Dal punto di vista degli inglesi, l'accordo rafforzò la fiducia che essi potessero agire con le proprie forze e che dunque la politica

dello splendido isolamento fosse possibile e utile. Dal punto di vista francese, divenne palese che l'alleanza russa aveva significato prettamente europeo: Declassé si sarebbe impegnato, negli anni seguenti, a precisarne i termini. Per gli italiani fu una sciagura. Dopo lo smacco di Tunisi, essi ora temevano che Salisbury avrebbe ceduto Tripoli ai francesi (Marsden, 1964, 93); ciò non avvenne, ma se gli inglesi potevano andare da soli, il legame con la Triplice per mezzo degli accordi mediterranei veniva meno. Dopo Adua, Fashoda mostrò all'Europa che l'Italia non era più il *trait d'union* tra Londra e le potenze della Triplice (simili considerazioni in Taylor, 1954, trad. it. 1961, 522-523).

2. Da Fashoda a Sarajevo

Quando Salisbury propose di prendere accordi per la spartizione della Turchia, nel '95, Holstein vi lesse, non a torto, un intrigo per muovere la Germania contro i russi, scaricando tutto il peso del sostegno all'Austria sulle sue spalle.³ La proposta di Chamberlain, nel 1898, era esente da intrighi di questo genere. Egli muoveva dal riconoscimento del dissidio coloniale degli inglesi coi russi, in Asia, e coi francesi, in Africa; se Berlino si fosse unita a Londra per contenere russi e francesi, gli inglesi avrebbero sostenuto la causa coloniale dei tedeschi in Cina. I tedeschi accamparono allora le scuse più bizzarre: essi dissero che il gabinetto inglese era instabile e che non potevano legarsi alla Gran Bretagna per poi vedersi abbandonare al primo cambio di governo; che l'interesse inglese era al massimo di avere i tedeschi neutrali, in modo da scoraggiare i francesi all'azione di concerto coi russi; che senza un'alleanza, gli inglesi potevano far offerte ai russi in Estremo Oriente, così da limitare il loro interesse per le cose europee e per la Francia (1927, 26).

Chamberlain non vedeva pregio in questi argomenti e mantenne il punto: gli inglesi sono disposti a rischiare una guerra in Oriente contro i russi con la Germania come sola alleata in Europa; i tedeschi sono disposti ad accettare questi termini? Essi rifiutarono⁴; avevano inseguito la chimera di un'alleanza inglese per dieci anni e ora la rifiutarono accampando argomenti maldestri, e sostenendo che le proposte di Chamberlain non erano

³ Egli ipotizzò anche una manovra per distogliere l'attenzione dall'Egitto.

⁴ Guglielmo apprestò addirittura una grossolana manovra coi russi. Scavalcando i suoi ministri, egli comunicò a Nicola le aperture confidenziali di Chamberlain, esagerandone la portata: la nuova alleanza sarebbe stata diretta contro i russi; cosa poteva offrire lo zar per indurre i tedeschi a rifiutare le «enormi offerte» inglesi? Ma il gioco era troppo scoperto e Nicola non si lasciò ingannare (Fay, 1929, seconda ed. 1966, Vol. I, 131-133).

che «fantasie teoriche e vaghe» (Johnson e Bisckford, 1927, 27). Tra gli storici, Meinecke (1927) biasima le scelte tedesche come un'opportunità mancata mentre secondo Ritter (1927, in particolare 18 e segg.) l'amicizia anglo-tedesca non è che un mito. Quest'ultima posizione ci sembra più solida.

I tedeschi avevano messo piede in Cina con Jiāozhōu ma gli interessi in Cina, come quelli in Africa, non erano essenziali per Berlino. Rischiare una guerra europea su due fronti per difendere i possedimenti coloniali britannici era assurdo. «[...] le alleanze non si comprano; esse nascono da una coincidenza di interessi vitali. L'intesa del Mediterraneo era stata possibile in quanto l'Austria-Ungheria aveva a Costantinopoli interessi ancor più vitali di quelli egli inglesi. La Germania non aveva interessi così forti in Cina, perciò ogni discorso di alleanza fu vano» (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 546). Ma questi dati fondamentali della politica estera tedesca non erano inediti; non c'era nulla, nel periodo cruciale tra il 1898 e il 1901, che non potesse essere previsto con ragionevole approssimazione nel 1888. L'unione con Londra in sostituzione di quella coi russi, ed era qui tutta l'essenza del «nuovo corso», risultò un fallimento per un errore di concezione, non di applicazione.

Mentre l'alleanza anglo-tedesca svaniva, quella franco-russa assumeva nuovi contorni. Nel giugno del 1899, giunse notizia a Parigi che in autunno Guglielmo avrebbe fatto visita a Nicola. Volevano forse prendere un accordo ai danni dell'Austria-Ungheria? Per qualche tempo, Declassé poté pensare che la caduta dell'impero austriaco avrebbe indotto i tedeschi a cedere l'Alsazia e la Lorena senza combattere. Era un ragionamento fondato su presupposti errati. Con mano libera nell'Europa orientale, i russi non avrebbero più avuto interesse a sostenere la causa francese in Alsazia e Lorena. Infatti, la convenzione militare doveva restare in vigore fintanto che fosse in vigore la Triplice; se i russi avessero raggiunto un compromesso coi tedeschi ai danni degli austriaci, la Triplice sarebbe stata disfatta e con essa l'alleanza dei francesi coi russi.

Ma se si illudeva che la fine dell'Austria avrebbe giovato alla causa dell'Alsazia e della Lorena, Declassé temeva anche che una conseguente espansione tedesca, a Trieste e nell'Adriatico, avrebbe minato la posizione francese nel Mediterraneo. Questo era il primo timore che l'animava quando si recò a Pietroburgo per trattare, nell'agosto del 1899. Con uno scambio di note, i due paesi si impegnarono a dare alla convenzione durata indefinita; in secondo luogo, essa non era più diretta solo al «mantenimento della pace generale» ma anche al «mantenimento dell'equilibrio tra le forze europee» (Renouvin, 1929a, 317-318; Andrew, 1966, 144-147).

Ora la Triplice poteva esser disfatta ma l'alleanza coi russi le sarebbe sopravvissuta. Se l'impero austro-ungherese si fosse sfaldato, i francesi avrebbero potuto invocare la clausola sul mantenimento dell'equilibrio europeo per reclamare la loro parte di possedimenti e limitare i tedeschi. Certo, il rischio di esser trascinati in una contesa balcanica risultava accresciuto, e di qui la polemica contro la politica di Declassé, quando i nuovi termini dell'alleanza furono resi noti, nel dopoguerra. Ma questa polemica era infondata. Nell'intento di Declassé, erano i russi che si facevano garanti della posizione francese, nell'Adriatico e nel Mediterraneo; nell'intento dei russi, il rafforzamento dell'alleanza serviva per limitare i tedeschi, che allora si stavano espandendo nell'impero turco e preparavano la ferrovia di Bagdād (1966, 145; 147-148). Fu la politica di Poincaré, tredici anni dopo, e non quella di Declassé, a spostare il baricentro dell'alleanza. Del resto, che i russi non intendessero il nuovo patto come una garanzia balcanica lo si capisce dallo stato della politica orientale di quegli anni. A quel tempo la politica dei Balcani era ancora quietata dall'accordo austro-russo del '97, di cui dicevamo sopra; come conseguenza, i russi rivolsero tutta la loro attenzione all'Estremo Oriente, e specialmente alla Cina.

Le due concessioni ferroviarie ottenute da Pietroburgo in Manciuria, nel 1896 e nel '98, comportarono un ingente stanziamento di fondi da parte del governo, stanziamento che diviene ancor più significativo se si tiene conto della cronica mancanza di capitali nello stato russo. Poiché minacciavano di distruggere questa rete ferroviaria, e quindi tutto il sistema degli interessi russi in Estremo Oriente, i Boxers precipitarono l'intervento e l'occupazione di Pietroburgo (Paine, 2003, 320). Mentre le altre potenze volevano mandare una spedizione per sedare i disordini, da richiamare in patria adempito lo scopo, i russi, data la loro prossimità geografica, potevano prendere a pretesto la crisi per un'occupazione permanente della Manciuria, utile al completamento della loro ferrovia (Hudson, 1937, 117).

«La Russia, non la Cina, mi sembra il più grande pericolo al momento» scriveva Salisbury il 10 di giugno, tre giorni prima dell'invasione di Pechino e dell'assassinio dei diplomatici europei. I tedeschi chiedevano la guida della missione: dopotutto era il loro ministro, von Ketteler, a esser stato assassinato. Salisbury sospettava anche di loro: essi potevano invocare la politica della «porta aperta» adesso, ma una volta stanziati sul territorio si sarebbero uniti a russi e francesi, e avrebbero reclamato per sé lo Shāndōng, la valle del Fiume Giallo e parità di diritti nello Yángzǐ Jiāng, il Fiume Azzurro. Pure così, il pericolo tedesco non pareva tanto grande quanto quello russo, e i due paesi si accordarono per sostenere la porta aperta «fin dove possano esercitare la loro influenza». Con questa formula vaga Salisbury poteva tentare un *bluff* davanti ai russi, e sostenere che i tedeschi si impe-

gnavano con Londra a favore della porta aperta anche al Nord; ma i tedeschi non volevano dare al testo un significato anti-russo e, anzi, avrebbero voluto inserire clausole più esplicite che escludessero la Manciuria dalle provvisori dell'accordo (Langer, 1935, seconda ed. 1951, 695-702; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 567; Young, 1970, 206-207).

Durante il negoziato sulla questione cinese, i tedeschi avevano dapprima chiesto di far prender parte anche i giapponesi al patto; non volevano però scontentare i russi, e ne facevano anzi condizione per siglare l'accordo. Poiché i giapponesi, dal canto loro, avevano fallito ogni tentativo di mediazione con Pietroburgo, Londra e Tōkyō furono incoraggiate ad andare insieme. Lansdowne, che aveva preso gli esteri nel novembre del 1900, firmò con Hayashi un accordo difensivo (30 gennaio 1902) basato sul reciproco riconoscimento delle rispettive sfere di influenza: la Cina, per cui gli inglesi avevano uno speciale interesse, e la Corea, verso cui il Giappone protestava interessi politici, commerciali e industriali; le due potenze si impegnavano a rimanere neutrali in caso una delle due fosse entrata in guerra, a sforzarsi di prevenire l'entrata in guerra di altri stati, e al diretto intervento d'aiuto se terzi fossero entrati nel conflitto. Dunque, i russi non potevano più trovare nessun alleato per una guerra contro il Giappone senza entrare in guerra con Londra. L'alleanza fu l'ultimo grande risultato del gabinetto Salisbury; con essa, egli aveva dismesso la politica dell'isolamento (Pribram, 1931, 90-93; Seton-Watson, 1937, 592-593).

Lamsdorf propose una dichiarazione congiunta di francesi, tedeschi e russi che affermasse l'integrità cinese; in effetti era volta a perseguire lo scopo contrario: smembrare la Cina del Nord mentre tedeschi e francesi tenevano a bada gli inglesi e il Giappone. I tedeschi rifiutarono di impegnarsi coi francesi se questi non avessero prima rinunciato all'Alsazia e alla Lorena: era un buon modo per defilarsi, nella speranza che russi e inglesi andassero allo scontro e Berlino giocasse il ruolo del *tertius gaudens*. I tedeschi sarebbero intervenuti solo più avanti e per il miglior offerente, o avrebbero praticato una politica di neutralità ben remunerata; essi volevano avere «mano libera» (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 580-581; Schmitt, 1924, 453-454).

Declassé voleva superare i tedeschi nella gara per l'amicizia dei russi e aderì alla dichiarazione di Lamsdorf (20 marzo 1902). Ma questo conflitto non giovava veramente ai francesi. Nel maggio del 1902, gli ultimi boeri si erano arresi alle forze inglesi. Ora che le navi inglesi erano disponibili non sarebbe stato difficile per gli inglesi, di concerto col Giappone, tener testa a francesi e russi in Estremo Oriente. I francesi avevano approfittato della guerra in Sud Africa per espandersi in Marocco (Andrew, 1968, 153-157), e avevano meditato un progetto di intervento congiunto coi tedeschi a favo-

re dei boeri: se il piano fosse riuscito, esso sarebbe potuto valere lo sgombero dell'Egitto. I tedeschi chiedevano tuttavia la rinuncia alle pretese su Alsazia e Lorena come condizione per cooperare. Posti così dinnanzi la scelta tra il Marocco e l'Egitto, da una parte, e l'Alsazia e la Lorena, dall'altra, i francesi scelsero le seconde. Se non c'era modo di ottenere l'Egitto senza l'aiuto tedesco, e se l'aiuto tedesco costava un prezzo troppo alto, l'unica soluzione era cercare un compromesso con gli inglesi, volto a tutelare almeno gli interessi francesi in Marocco (1968, 172-173; 179).

Declassé intendeva usare la pressione del partito favorevole al compromesso con Londra come strumento per indurre la Spagna a un accordo sul Marocco; ma alla fine questa pressione si rivelò troppo forte, e il rischio di un accordo con gli spagnoli troppo alto, ed egli finì per venire a patti con Londra. Étienne, alla guida del *groupe colonial* alla camera, insisteva per un accordo con cui, in cambio dell'accettazione francese dell'occupazione dell'Egitto, Londra riconoscesse gli interessi francesi in Marocco (Mathews, 1939, 58-64; Andrew, 1968, 198; dettagli sul *parti colonial* e sulla sua organizzazione parlamentare in Brunschwig, 1960, trad. ingl. 1966, 105 e segg. e in Andrew e Kanya-Forstner, 1971, in particolare 107-109). Lo scambio era in realtà fittizio. Gli inglesi non potevano essere scacciati dall'Egitto, mentre il gabinetto francese non poteva tollerare una seconda Fashoda. Insistere sull'Egitto significava inseguire una chimera politica, e tutti gli uomini più consapevoli della Terza Repubblica ne convenivano; tuttavia, questa chimera era necessaria per non perdere la faccia. Se gli inglesi avessero ceduto sul Marocco, i francesi avrebbero avuto modo di presentare all'opinione pubblica uno scambio: i francesi avevano riconosciuto l'occupazione dell'Egitto in cambio del Marocco. Questo riconoscimento non valeva per sé, perché non c'era modo di costringere gli inglesi a sgomberare; esso serviva a Parigi per placare l'opinione pubblica, e a Londra per guadagnare Parigi.

Per la Francia, del resto, l'avvicinamento alla Gran Bretagna era urgente. La guerra del '94 era stata, da parte giapponese, più un confronto con i russi per l'influenza in Asia che un conflitto contro i cinesi. I giapponesi avevano rivisto i trattati ineguali con francesi e inglesi, ma la questione russa era più complessa a causa della inusuale vicinanza geografica di questa potenza europea. Quando, a seguito dell'intervento congiunto con francesi e tedeschi, i russi si appropriarono delle concessioni nel Liáodōng, il Giappone sentì di aver subito uno scacco diplomatico e di prestigio che presto o tardi sarebbe dovuto essere vendicato (Nish, 1985, 21-34, in particolare 28; Paine, 2003, 322-323). I negoziati russo-giapponesi erano a un punto morto nel 1903 (dettagli in White, 1964, 95 e segg. e Nish, 1985, 128 e segg.). Per Parigi, i rumori di una imminente guerra orientale erano allarmanti, perché

toglievano efficacia pratica all'alleanza *de revers*. Se i tedeschi avessero sferrato un attacco di sorpresa mentre la Russia era presa in Oriente, i francesi sarebbero stati alla loro *mercé*. Il ricongiungimento con Londra era dunque tanto più urgente (Pribram, 1931, 97).

Anche grazie ai buoni uffici di Edoardo, succeduto alla regina Vittoria, l'intesa anglo-francese fu siglata, l'8 aprile del 1904, due mesi dopo lo scoppio della guerra in Estremo Oriente; in ottobre veniva siglato un accordo con gli spagnoli. L'occupazione inglese dell'Egitto veniva riconosciuta; francesi e spagnoli potevano estendere la propria sfera di influenza in Marocco e, negli articoli segreti, si preparavano alla sua spartizione; ulteriori accordi venivano presi con la Francia per quanto riguardava il Siam, il Madagascar, le Nuove Ebridi, il Newfoundland e l'Africa (dettagli in Stuart, 1921, 116 e segg; Fay, 1929, seconda ed. 1966, Vol. I, 162-163; Matthews, 1939, 96 e segg.). In Francia non mancò chi protestò contro un patto che garantiva agli inglesi un possedimento già acquisito in cambio di un'occupazione futura; più in generale, l'importanza del Marocco non poteva essere equiparata a quella dell'Egitto, con cui la nazione francese aveva storici legami dai tempi di Bonaparte (Stuart, 1921, 120-121). Obiezioni vane poiché, come dicevamo sopra, lo sgombero dell'Egitto non era un obiettivo raggiungibile, e tanto meno conveniva prolungare le trattative ora che la guerra tra russi e giapponesi era in corso.

Un simile patto avrebbe potuto portare solo a due conseguenze: o alla formazione di una lega continentale di cui facessero parte russi, tedeschi e francesi, o alla rottura della Duplice franco-russa e alla formazione di un'alleanza liberale contro il blocco della Triplice sostenuto dai russi. Entrambe le alternative avrebbero rafforzato i tedeschi (Fay, 1918, 52-53). Le difficoltà russe in Oriente, la necessità di reperire fondi e il desiderio che i tedeschi rimanessero neutrali facevano sperare in concessioni tariffarie (luglio 1904); i tedeschi fornivano carbone per le navi russe (dettagli in Steinberg, 1970, 1970-1972); mentre la guerra peggiorava per Pietroburgo, Guglielmo offriva allo zar consigli di natura militare (inizio ottobre); quando i russi bombardarono navi mercantili inglesi scambiandole per incrociatori giapponesi (21 ottobre), le relazioni con gli inglesi si guastarono e il Kaiser decise che il momento di saggiare il terreno per un'alleanza (27 ottobre). Egli inviò a Nicola il testo del trattato con la Germania. Lo zar non era abbastanza accorto da capire il gioco di Guglielmo, ma la sua *naiveté* bastò a rovinare i piani dell'imperatore. Egli intendeva far accedere al patto anche i francesi o, quanto meno, metterli a conoscenza del nuovo accordo. Guglielmo protestò e si oppose ma senza risultato; e quando divenne chiaro che non c'era modo di separare la Russia da Parigi, si volse a minacciare la Francia in Marocco (Fay, 1918, 56-64).

Declassé aveva sempre sperato di trasformare l'intesa con gli inglesi in una vasta alleanza difensiva contro la Germania che comprendesse anche i russi. Ora, la guerra in Oriente e i dissapori tra inglesi e russi dopo l'incidente di Dogger Bank avevano distrutto ogni prospettiva di intesa a breve termine tra i due paesi. Eppure, la sconfitta russa (dettagli sulle operazioni in Westwood, 1986, 37 e segg.) favoriva la pacificazione. Una vittoria di Pietroburgo avrebbe indotto gli inglesi a intervenire per limitare le ambizioni territoriali russe; ma gli inglesi, a cominciare da Edoardo, erano inclini al compromesso, e dopo che i russi avevano perso non c'era niente che impedisse di migliorare le relazioni diplomatiche tra i due paesi (Andrew, 1968, 228-231).

Da questo punto di vista, la strategia della minaccia usata dai tedeschi durante la crisi marocchina aveva un duplice intento. Anzitutto essa doveva scardinare l'intesa, mostrando ai francesi che la Gran Bretagna non aveva la forza necessaria per sostenerli militarmente contro i tedeschi (Sontag, 1928, 280 in fine); ma essa era anche un tentativo di prevenire la formazione di un'alleanza a quattro. Quando la guerra in Estremo Oriente era prossima alla fine, si dava per certo che sarebbero stati inglesi e francesi a far da pacieri; ora, si temeva da Berlino che una mediazione anglo-francese servisse da viatico per la distensione anglo-russa; si sarebbe così formata una vasta coalizione, con giapponesi e inglesi da una parte, assieme alla duplice franco-russa dall'altra (Liu, 1946, 243 e segg.). In realtà, furono gli americani a mediare, compiendo un passo decisivo nel processo di avvicinamento ai britannici che era iniziato dai tempi della guerra con la Spagna (Gelber, 1938, 166 e segg.; Heindel, 1940, 105 e segg.). Ma la strategia tedesca si rivelò fallimentare su entrambi i piani. Bülow non scardinò l'intesa; in effetti, lavorò per rafforzarla e favorì lo spostamento della Russia verso di essa.

Bülow aveva dapprima (12 e 14 aprile 1904) pacificato gli animi al Reichstag sostenendo che non c'era nulla da temere per il Marocco e che l'intesa non era diretta contro i tedeschi (Sontag, 1928, 284; Fuller, 1932, 5). Gli scandali legati all'amministrazione coloniale e le costose guerre coi nativi nell'Africa orientale tedesca e in quella Sud occidentale avevano reso il colonialismo poco popolare in Germania (Anderson, 1930, 141). Il cambiamento di rotta tedesco tra l'aprile del 1904 e il marzo del 1905 va probabilmente ascritto, come dicevamo sopra, al fallimento dei negoziati con lo zar (Fay, 1918, 64).

L'alleanza coi russi era particolarmente ben vista a Berlino perché i francesi si erano riavvicinati all'Italia, nel '900 e poi nel '902, riconoscendo l'interesse italiano su Tripoli e tessendo relazioni commerciali stabili. Così incoraggiati, nel '03 gli italiani avevano risuscitato la questione delle terre

irredente, con grande disappunto di Vienna. Le relazioni tra i due paesi erano divenute così tese che Gólurowski minacciava di non rinnovare l'alleanza se con Roma si fosse continuato su quei binari; egli, come Guglielmo, sognava di poter sostituire la Triplice con un nuovo patto dei tre imperatori. Allo stato maggiore tedesco si temeva addirittura che gli italiani avessero stretto un accordo di controassicurazione con Parigi, che avrebbe annullato l'impegno della Triplice in caso di guerra coi francesi. «Si direbbe – osservava Bülow nel maggio del 1904– che la nostra politica dal ritiro di Bismarck ci abbia fatto perdere prima l'alleanza con la Russia, poi le buone relazioni con l'Inghilterra, e infine la Triplice stessa» (Anderson, 1930, 143-146).

I francesi erano molto deboli nel 1905, sia per lo stato precario delle forze armate dopo il lungo ministero André alla guerra, sia per la rotta russa in Estremo Oriente (Andrew, 1968, 268). L'obiettivo dei tedeschi nell'aprire la crisi era, formalmente, di aver voce sul Marocco: ma si trattava di un pretesto e come tale venne letto. Lo scopo era di mostrare che la Gran Bretagna non era disposta ad aiutare i francesi, mentre i russi ne erano incapaci. Si sarebbero quindi disfatte la l'intesa cordiale e la Duplice coi russi, e forse la Francia sarebbe stata addirittura costretta a chiedere la benevolenza di Berlino (1968, 269).

Nel marzo del '05, Guglielmo fece visita a Tangeri e tenne un discorso pubblico a favore dell'indipendenza marocchina, promettendo sostegno tedesco in caso di guerra con inglesi e francesi (Anderson, 1930 e segg.). L'opinione pubblica francese guardava con sfiducia all'alleanza inglese: forse gli inglesi volevano trascinare la Francia in una guerra per i propri fini? Rouvier, per qualche tempo, sperò di raggiungere un compromesso coi tedeschi (da cui sarebbe rimasta esclusa, comunque, la questione dell'Alsazia e della Lorena). La politica di Declassé, considerata sciovinistica e rischiosa, divenne sempre più impopolare ed egli dovette dimettersi (6 giugno). Gli inglesi invece ne fecero un punto d'onore. Un loro alleato era stato minacciato ed essi dovevano sostenerlo; ne andava del loro prestigio. Tutti i partiti si schierarono a favore dell'intesa, che ora assumeva un significato chiaramente anti-tedesco, e nella stampa montò il sentimento germanofobo; Edoardo visitò Parigi in giugno, dove ebbe colloqui con Declassé; la flotta inglese visitò Brest in luglio, dove fu accolta da calorose dimostrazioni, e la flotta francese rese il favore in agosto (Sontag, 1928, 289-290; Fuller, 1932, 11-12; una ricostruzione dettagliata, ma partigiana, sulla caduta di Declassé in Stuart, 1921, 170-192).

I tedeschi, appellandosi al trattato di Madrid, chiedevano di discutere la questione marocchina in una conferenza internazionale. Le potenze non direttamente coinvolte nella crisi scelsero di non esprimersi su questa richie-

sta, mentre francesi e inglesi erano generalmente contrari. Rouvier rifiutava l'idea di una conferenza; caduto Declassé, egli sperava di arrivare a un accordo diretto coi tedeschi, in cui essi riconoscessero le prerogative francesi in Marocco in cambio di analoghe aperture di Parigi, ad esempio riguardo la ferrovia di Baǧdād. Bülow lo blandiva promettendogli che gli interessi francesi sarebbero stati salvaguardati; Theodor Roosevelt, allora impegnato nella mediazione tra russi e giapponesi, lo incoraggiava ad assecondare i tedeschi, prevedendo che i francesi sarebbero emersi vincitori da un'eventuale conferenza. Il 21 di giungo, essi accettarono in via di principio di risolvere la controversia tramite una conferenza internazionale (Anderson, 1930, 234-246).

Mentre la crisi marocchina era in corso, Guglielmo fece un nuovo tentativo per spostare la Russia sul fronte tedesco. Si trattava di decidere del trono norvegese, dopo la separazione con la Svezia, e i due imperatori si incontrarono a Björkö, nell'estate del 1905, per discutere di questo e altri problemi del Baltico. Guglielmo aveva però altre ambizioni. Qui egli riuscì a persuadere Nicola che i tedeschi erano i suoi unici amici e lo zar accettò di firmare un trattato di difesa con la Germania (24 luglio). I due paesi si impegnavano a intervenire in reciproco soccorso, a non concludere una pace separata e a far entrare in vigore il trattato dopo la fine dei negoziati in Oriente. Lo zar avrebbe poi comunicato il nuovo stato di cose ai francesi (Fay, 1918, 67-68). Il 5 di settembre, russi e giapponesi conclusero, tramite la mediazione americana, la pace di Portsmouth; poiché da allora il trattato sarebbe divenuto operativo, Nicola si risolse a informare i suoi ministri. Essi increduli proseguirono immediatamente per l'annullamento; Guglielmo affidò la sua ultima speranza a Witte ma anch'egli, di ritorno da Portsmouth, convenne che fosse l'unica linea da seguire (1918, 70-72).

La conferenza di Algeciras si aprì 16 gennaio del 1906 e l'atto finale dei lavori venne siglato il 7 di aprile. Francesi e spagnoli lottavano contro l'«internazionalizzazione» del regime marocchino, mentre i tedeschi si atteggiavano a difensori del Marocco e dei suoi diritti. La diplomazia inglese, in Europa, sosteneva i francesi e faceva pressione sulle potenze perché assecondassero Parigi. Da ultimo si convenne di mantenere la politica della porta aperta ma, sulle questioni militari e di polizia, la Francia e la Spagna ebbero il controllo di otto città. Il controllo di polizia di francesi e spagnoli poteva creare tutt'al più qualche incidente coi locali, ma se i due paesi avessero voluto esercitare un vero potere militare sul Marocco avrebbero dovuto sfidare un'altra crisi internazionale. D'altronde, data la loro presenza sul territorio, era ovvio che spagnoli e francesi avrebbero ricevuto i maggiori benefici economici: la politica della porta aperta era affermata ma non sostenibile nei fatti (Anderson, 1930, 394-396).

A prima vista, Algeciras affermava un compromesso. Gli inglesi avevano inteso concedere ai francesi un protettorato; ora i francesi avevano messo piede in Marocco, ma non potevano farne un protettorato senza violare i termini della conferenza. A Berlino, Bülow poteva difendere la sua politica e dichiararsi soddisfatto: i tedeschi avevano salvaguardato i propri diritti sanciti dai trattati. Eppure, in termini di politica europea la conferenza era stata un smacco, ed era guardando alla politica europea, non ai diritti reali o presunti sul Marocco, che la *leadership* tedesca aveva iniziato la crisi. L'unione tra francesi e inglesi era più solida che mai e ora non si poteva dubitare che avesse carattere anti-tedesco.

Durante una votazione sulla questione della banca di stato, il 3 marzo, tutte le potenze presenti si schierarono coi francesi salvo Austria e Marocco. Lo stesso giorno, Nicolson avanzò una mozione procedurale cui tedeschi e austriaci si opposero. Tutte le altre potenze fecero fronte comune con gli inglesi. Bülow destituì Holstein da capo della delegazione e questi di lì a poco dovette dimettersi; egli era stato l'artefice principale della politica tedesca in Marocco, e forzarlo alle dimissioni equivaleva alla dichiarazione di una sconfitta politica. La reputazione dello stesso Bülow ne risultò gravemente danneggiata; tra marzo e maggio, egli fu più volte sconfitto al Reichstag sulla questione dell'ufficio coloniale e Guglielmo meditò addirittura l'opportunità di congedarlo. Nel maggio del 1907, con uno scambio di note Spagna, Gran Bretagna e Francia siglavano un'intesa per lo *status quo* nel Mediterraneo e nelle coste Atlantiche; il Portogallo, storico alleato inglese, e l'Italia, accedevano anch'essi all'accordo. Per nulla rassicurata dalle dichiarazioni ufficiali, la stampa tedesca annunciava la formazione dell'accerchiamento, cui si accompagnavano cupe prospettive di una futura guerra europea (Hall, 1929, 219; Anderson, 1930, 375; Fuller, 1932, 33-35; Cole, 1978, 49).

Grey fece aperture a Pietroburgo per discutere la questione persiana e non mancò di sottolineare che, se gli inglesi non avevano preso parte alla ferrovia di Baġdād, era stato per non offendere i russi (marzo-maggio 1906) (gli interessi economici inglesi in riferimento alla ferrovia di Baġdād sono seguiti da Hoffman, 1933, 143 e segg.). Da settembre, i russi cominciarono a discutere la prospettiva di un accordo. Un compromesso tornava utile data la nuova posizione in cui Pietroburgo si trovava: come dimostrato dall'affacciarsi dei tedeschi, non c'era possibilità di estromettere le altre potenze dalla Persia; meglio, allora, concentrarsi solo sulle province adiacenti allo stato russo ed estromettere inglesi e tedeschi solo da quelle. La questione degli Stretti venne discussa, ma avrebbe richiesto l'accordo di altre potenze e non fu dunque inclusa nell'accordo finale; gli inglesi fecero comunque promesse di tornare a discutere la cosa, il che facilitò le trattative

(al prezzo di future complicazioni). L'accordo per la divisione delle sfere di influenza in Persia fu firmato da Nicolson e Izvol'skij il 31 agosto del 1907. La parte settentrionale andava ai russi, mentre gli inglesi tenevano quella meridionale; i russi non avevano contatto diretto con l'Afghanistan, e quindi non minacciavano i possedimenti indiani; la parte centrale veniva eretta a stato cuscinetto per dividere i rispettivi possedimenti; la zona di Tehrān veniva costituita come *enclave* neutrale nella zona russa (Greaves, 1968, 73-78).

La convenzione del 1907 non appianò tutte le divergenze tra i due imperialismi: i russi violavano la neutralità persiana a Tehrān; i cinesi minacciavano l'indipendenza del Tibet; col pretesto di contenere i cinesi, il trattato russo-mongolo dell'ottobre 1912 poneva la Mongolia *de facto* sotto protettorato russo e permetteva a Pietroburgo di minacciare il fianco Nord orientale del Tibet; infine, il trattato di mutua difesa russo-tibetano, del gennaio 1913, fece crollare l'influenza inglese a Lāsà, e permise ai russi di iniziare la vendita di armi e l'addestramento dell'esercito tibetano (Klein, 1971, 136-141; le origini della contrapposizione possono essere seguite in Thornton, 1954, in particolare 573 e segg. e in Gillard, 1977, 134 e segg.). Queste persistenti rivalità coloniali, unite al desiderio di russi e francesi di venire a patti coi tedeschi, e al desiderio inglese di non sostenere i propri *partner* in azioni provocatorie, concedevano ai tedeschi un margine di manovra. Negli anni tra il 1907 e il 1911 «[...] la Germania avrebbe potuto trovare spazio sufficiente per delle ragionevoli esigenze di sicurezza e ambizione nelle normali risorse della diplomazia [...] Se fosse stata capace e desiderosa di farlo [...] la Triplice intesa avrebbe ben potuto perdere la sua *raison d'être*, tant'era ristretto e difensivo il suo carattere» (Hinsley, 1959c, 553).

Per contrastare la Quadruplice nell'Estremo Oriente, i tedeschi cercarono un accordo a tre con cinesi e americani. Gli americani erano scontenti dell'espansione giapponese in Asia e nel Pacifico e favorevoli alla porta aperta in Cina; coi tedeschi intrattenevano relazioni cordiali, nonostante Algeciras. Theodore Roosevelt e Sternburg discussero le prospettive di una cooperazione delle flotte americana e tedesca in Asia (novembre 1907); Rex propose un trattato con Washington e Pechino per mantenere l'integrità della Cina e perché ad americani e tedeschi fossero concessi vantaggi commerciali; coi russi e gli americani, invece, intendeva siglare un patto segreto: i russi dovevano ottenere altro territorio, mentre americani e tedeschi avrebbero avuto concessioni commerciali (7 dicembre 1907).

Purtroppo, i cinesi procrastinarono e, quando Táng Shào'yí si recò a Washington, i giapponesi li avevano battuti sul tempo siglando con gli americani un trattato generale di arbitrato (5 maggio 1908). In novembre, Takahira procedette oltre e convinse gli americani a siglare un patto con cui i due

paesi si impegnavano a difendere lo *status quo*, si riconoscevano i reciproci possedimenti e garantivano l'integrità cinese; Táng poté conoscere i termini del trattato poco prima della firma, il 30 novembre, ma non ebbe voce in capitolo. Nel gennaio del 1909, come conseguenza dell'accordo Root-Takahira, Yuan Shikai fu destituito e Tang venne richiamato in Cina. La politica tedesca in Estremo Oriente si concluse con un nulla di fatto (Hall, 1929, 222-233).

Mentre lo *status quo* mediterraneo era garantito da ben cinque potenze, e i progetti tedeschi di disfare la Quadruplice asiatica andavano a vuoto, tornava a farsi acuta la rivalità di russi e austriaci nei Balcani. Come si ricorderà, col patto del 5 maggio 1897 i due paesi s'erano accordati per garantire lo *status quo* balcanico; ciò aveva permesso ai russi di volgersi all'Estremo Oriente, e all'Europa orientale di godere d'un decennio di pace. Ma nell'ottobre del 1906, Aehrenthal sostituì Gółuchowski agli esteri austro-ungheresi; egli, con il nuovo ambasciatore austriaco a Costantinopoli, Pallavicini, perseguiva una politica di penetrazione nei Balcani, la «politique des chemins de fer». Questa nuova, aggressiva, condotta austriaca non poteva che portare al conflitto coi russi, che ora avevano meno distrazioni asiatiche. Nel gennaio del 1908, la Porta concesse agli austro-ungheresi di far rilievi per la costruzione di una ferrovia attraverso il Sangiaccato di Novi Pazar, una striscia di terra ottomana che separava la Serbia dal Montenegro. La riuscita del progetto avrebbe collegato il sistema ferroviario austriaco a quello turco, e permesso ulteriori passi in avanti nei Balcani. I russi protestarono sulla base dell'accordo del 1897, e chiesero compensazioni al Sultano: una linea ferroviaria dal Danubio all'Adriatico, che servisse i Balcani aggirando l'Austria (Ancel, 1929a, 55; Cooper, 1964, 260).

Bülow sosteneva gli austriaci: era il prezzo di Algeciras. La Germania era isolata; gli italiani l'avevano disertata e la posizione austriaca era di mediazione. Invece di ritessere il filo del rapporto con inglesi e russi, sempre al centro del sistema bismarchiano, per poi esercitare, da una posizione di forza, la *senior partnership* verso l'Austria, egli scelse di sostenere il nuovo gabinetto austriaco nelle sue avventure balcaniche; la gratitudine così conquistata sarebbe valsa a Berlino un fermo sostegno di Vienna, così da evitare l'isolamento (Wedel, 1932, 31-37). Gli inglesi approfittarono subito dell'opportunità per sostituirsi all'Austria nella cooperazione con Pietroburgo. Nel giugno del 1908, essi raggiunsero un accordo coi russi per un programma di riforme in Macedonia. Pichon, agli esteri francesi, sostenne immediatamente inglesi e russi, non solo per la questione macedone, ma in generale, come principio d'azione per il futuro: s'era formata, *in nuce*, una Triplice intesa (Cooper, 1964, 261).

In luglio, il movimento dei giovani turchi ravvivò le speranze inglesi di riforma nella Porta, e segnò una nuova influenza inglese e francese a Costantinopoli; i tedeschi, strettamente legati al regime di Abdul Hamid II, ne uscirono indeboliti (Earle, 1923, 217). Essi, tuttavia, erano un elemento di disturbo per le relazioni anglo-russe. Come si ricorderà, nelle conversazioni per la convenzione del '07 gli inglesi s'erano impegnati a discutere la questione degli Stretti per facilitare la conclusione dell'accordo sulla Persia. Ora i russi chiedevano l'apertura degli Stretti, ma sostenere questa posizione a Costantinopoli avrebbe alienato il sostegno dei giovani turchi e, probabilmente, provocato la caduta del ministero Asquith (Cooper, 1964, 264-265).

Izvol'skij proponeva ad Aehrenthal di cedere agli austriaci la Bosnia-Erzegovina e il Sangiaccato di Novi Pazar in cambio dell'apertura dei Dardanelli a navi da guerra russe; egli avrebbe rinunciato a Novi Pazar purché il diritto di passaggio fosse concesso anche a bulgari e rumeni, e i russi garantissero di non attaccare Costantinopoli; rinunciando ai diritti su Novi Pazar, egli intendeva rassicurare i turchi dopo la perdita della Bosnia, e tranquillizzare quanti temevano l'espansione austriaca nei Balcani meridionali. Hardinge avrebbe voluto che il gabinetto inglese accontentasse Pietroburgo sugli Stretti, ma senza successo; egli temeva che gli austriaci fossero manovrati dai tedeschi nel tentativo di distruggere l'intesa degli inglesi coi russi. Bülow in realtà voleva umiliare i russi, per punirli del sostegno dato a Londra; piuttosto, egli intendeva riavvicinarsi a inglesi e francesi (Earle, 1923, 57; Pribram, 1923, 25-27; Angel, 1929a, 78; Schmitt, 1937, 20-25; May, 1951, 410-413; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 651-652; Steiner, 1967, 420).

Il 5 di ottobre Aehrenthal dichiara l'annessione. I serbi protestano con veemenza e chiedono l'aiuto delle potenze, con un occhio al diritto e uno alla ricerca di possibili compensazioni (Schmitt, 1937, 65 e segg.). Izvol'skij è stato giocato. Egli aveva espresso un sostegno di principio in vista di futuri accordi sugli Stretti; ora viene messo di fronte al fatto compiuto prima che questi accordi si materializzino e, almeno apparentemente, tutta l'operazione è stata portata a termine col suo consenso. Ora il ministro russo procede a sondare il terreno, in Europa, per una conferenza che garantisca a Pietroburgo una compensazione per le province annesse. Pichon sembra disponibile ma gli inglesi sono contrari: l'opinione inglese non può tollerare che i russi, dopo aver protestato contro il colpo di mano austriaco, approfittino dell'occasione per modificare anch'essi lo *status quo* (14 ottobre).

Mentre la crisi bosniaca andava verso il suo culmine, i tedeschi persuasero Parigi a stipulare un nuovo accordo sul Marocco. Certamente, nell'alta

finanza molti si facevano partigiani di un accordo che riconciliasse tedeschi e francesi; in Estremo Oriente, la cooperazione finanziaria franco-tedesca scontentava gli inglesi; nel Vicino Oriente, la Banca Ottomana, controllata dai francesi, non era d'aiuto per Londra, che dovette creare una nuova Banca Nazionale della Turchia per tutelare i progetti inglesi. Eppure, questi disastri non paiono decisivi per l'accordo del 1909. La maggiore preoccupazione agli occhi di Clemenceau era di carattere strategico. «Il disastroso risultato della guerra russo-giapponese aveva castrato l'alleanza franco-russa poiché la Russia era incapace di adempiere i suoi obblighi militari. L'intesa anglo-francese non offriva un sostituto, perché anche se l'aiuto inglese era prossimo, la forza militare britannica era insignificante e la sua marina sarebbe servita poco alla Francia per fronteggiare l'atteso primo colpo, decisivo, della guerra» (Edwards, 1963, 467).

La crisi bosniaca, nell'autunno del 1908, minacciava di espandersi in una guerra generale che sarebbe stata disastrosa per Parigi, tanto più perché i francesi non avevano interessi rilevanti in gioco. Il 9 febbraio del 1909, essi accettarono di siglare un accordo sul Marocco. I francesi si impegnavano a non intraprendere misure che ledessero gli interessi economici tedeschi; i tedeschi riconoscevano lo speciale interesse politico francese nel paese (1963, 506-507). La Francia aveva ottenuto una distensione che faceva ben sperare per la crisi bosniaca; la Germania aveva ottenuto la garanzia quasi certa che Parigi non avrebbero sostenuto i russi. Il 26 di febbraio, i francesi comunicarono a Pietroburgo la propria posizione: essi non avrebbero tollerato che la questione bosniaca, nella quale i russi non avevano interessi vitali in gioco, potesse degenerare in una guerra cui dovessero prender parte gli eserciti francesi e russo (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 654).

Torniamo alla Bosnia. In marzo la crisi raggiunge il suo apice e si va alla prova di forza. Izvol'skij promette ai tedeschi la neutralità russa in caso di guerra austriaca contro i serbi (17 marzo). Aehrenthal non vuole andare alla guerra perché annettere i serbi significherebbe cambiare gli equilibri etnici nell'impero: si accontenta che Belgrado riconosca l'annessione. Izvol'skij si contraddice e il 20 marzo torna a dichiarare che i russi sono pronti ad agire, anche se auspicano una soluzione di compromesso tramite gli uffici di Berlino. Bülow coglie quest'incertezza e gli replica brutalmente, mettendolo con le spalle al muro: i russi accettano o meno l'annessione? Essi debbono dire un 'sì' o un 'no'. Ogni risposta evasiva sarà considerata come un rifiuto da Berlino. Allora si romperanno le trattative e le conseguenze di ciò che succederà ricadranno interamente su Izvol'skij (21 marzo). Alle finanze e alla guerra si raccomanda di cedere, perché il paese non è pronto. Nicola tenta di mediare inviando un telegramma a Guglielmo, che

però non risponde. Pietroburgo cede (24-25 marzo) (Ancel, 1929a, 90-95; Schmitt, 1937, 194-199).

I tedeschi avevano allontanato i francesi dai russi e umiliato questi ultimi. Gli inglesi ne trassero la lezione che la Germania cercava un'egemonia europea e che per farlo intendeva minare il sistema delle intese. Se glielo si fosse permesso, sarebbe stata solo questione di tempo prima che toccasse a Londra. «Se sacrificiamo le altre potenze alla Germania – osservava Grey nell'aprile del 1909 – alla fine saremo attaccati» (citato in Taylor, 1954, trad. it. 1961, 658). Bisognava quindi rafforzare le intese, viatico per esercitare la deterrenza su Berlino. Ma i tedeschi muovevano su binari opposti: Kiderlen chiedeva un accordo basato su tre condizioni: ripudio della guerra tra i due paesi; rifiuto d'aderire a condizioni ostili; benevola neutralità in caso di guerra con terzi. Ma dal punto di vista inglese, queste richieste non erano reciproche, poiché i tedeschi, e non gli inglesi, perseguivano una politica espansiva. Se si fosse raggiunto un accordo con Berlino, osservava Hardinge nel maggio del 1909, la Germania ne avrebbe approfittato per «consolidare la sua supremazia in Europa mentre l'Inghilterra sarebbe rimasta una spettatrice con le mani legate. Al termine dell'accordo, la Germania sarebbe stata libera di rivolgere tutta la sua potenza per disfare l'ultimo centro indipendente rimasto in Europa» (citato in Woodward, 1935, 262-263).

Bethmann-Hollweg, il successore di Bülow nel gabinetto tedesco, faceva della sua impotenza verso il partito navale un argomento negoziale con Londra: data la forza del sentimento nazionale, è difficile chiedere ai tedeschi riduzioni nella flotta; si può far accettar loro la supremazia inglese per mare solo in cambio della promessa di neutralità in caso di conflitto sul Continente; l'offerta di Grey, di neutralità in caso di attacco non provocato, è una debole garanzia, perché si rimette a Londra di giudicare le condizioni di questo attacco. Per gli inglesi, questa politica tradiva i veri obiettivi di Berlino: i tedeschi rifiutano la garanzia di neutralità in caso di aggressione; quale miglior prova che essi intendono aggredire per primi? Questi timori che crescevano l'uno sull'altro conducevano le trattative anglo-tedesche entro un circolo vizioso di diffidenza e ostilità (Kennedy, 1980, 446-447).

Mentre i negoziati navali si trascinavano in maniera inconcludente, all'inizio del 1911 tornò a farsi acuto il problema marocchino. L'accordo del febbraio 1909, difatti, non aveva risolto ogni punto di controversia tra tedeschi e francesi. Il riconoscimento dell'interesse economico non aveva portato alle imprese tedesche tutti i vantaggi sperati; e i francesi, se avessero voluto intraprendere interventi più energici, avrebbero pur sempre violato i termini di Algeciras, e dunque si sarebbero esposti alla protesta dei tedeschi e al rischio di una nuova crisi; ma poiché si ingerivano negli affari

marocchini, era inevitabile che prima o poi i francesi entrassero in rotta col governo sceriffiano. Quando scoppiarono i disordini a Fez (Fās) (marzo 1911) sulla questione del nuovo regolamento militare, il gabinetto Monis annunciò l'invio di un corpo di spedizione: sarà un'occupazione temporanea, dichiarava Parigi, necessaria per salvaguardare le vite dei coloni europei. Da Londra e Pietroburgo si raccomandava cautela per le possibili ricadute internazionali; Kiderlen chiese che la questione fosse oggetto di trattative franco-tedesche prima di decidere l'invio di truppe (7 aprile) (Renouvin, 1929c, 174-175).

Gli spagnoli estesero i loro compiti di polizia a Tetuán (Tiṭwān) (24 maggio) e poi, prendendo a pretesto nuovi disordini, inviarono truppe verso Alcázar (al-Qaṣr-al-Kabīr), che fu occupata il 9 di giugno. Ironicamente, i francesi protestarono additando la violazione dei termini di Algeciras. Cambon, ambasciatore a Berlino, si augurava che «la Germania non prenda troppo seriamente l'atto impulsivo della Spagna» mentre Cruppi, agli esteri francesi, ancora sperava di riuscire a placare i disordini e ritirare rapidamente le truppe francesi, di modo da evitare che il coinvolgimento degenerasse in una crisi. Ma erano vane speranze. Il coinvolgimento dei francesi nella spedizione era ormai troppo ampio, e la situazione troppo precaria per un immediato ritiro. In effetti, essi avevano stabilito un protettorato *de facto* sul Marocco (Barlow, 1940, 204-206).

A Kissingen (21-22 giugno), Cambon discute con Kiderlen le compensazioni per i tedeschi. È da escludere che qualsiasi parte del Marocco venga ceduta a Berlino ma, aggiunge, «On peut chercher ailleurs». Velato riferimento alle questioni coloniali, conforme alla volontà del ministero Cruppi, esso metteva però Kiderlen in posizione di vantaggio. «Oui, on le peut, mais il faut nous dire ce que vous voulez». Cambon non può dare una risposta definitiva a questa domanda senza prima consultare il gabinetto. I tedeschi attendono: «Rapportez-nous quelque chose de Paris» (Renouvin, 1929c, 178-180; una laboriosa discussione dell'intervista in Barlow, 1940, 209-214).

Ma per ottenere concessioni Berlino, ancora una volta, forza la mano e ricorre alla strategia della minaccia. Il 1 di luglio l'incrociatore *Panther* attracca ad Agādīr. Lo stesso giorno Caillaux diviene primo ministro. Egli vorrebbe un compromesso: l'aiuto francese nella ferrovia di Baġdād in cambio del riconoscimento tedesco del protettorato sul Marocco; non è tutto: se la Germania si schierasse con Parigi, si potrebbe prendere tutto il paese, senza curarsi delle promesse fatte a spagnoli e inglesi. «Ma negoziati di questo genere presuppongono un'atmosfera di cordialità»: Caillaux ora deve attendere che l'eco della mossa tedesca si spenga, e intanto tiene trattative segrete (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 672-673).

Furono gli inglesi, non i francesi, a risentirsi maggiormente della mossa tedesca. Da un punto di vista formale, la Francia era stata minacciata ed essi dovevano intervenire in suo soccorso; in ascondito, i francesi minacciavano di accordarsi coi tedeschi e questo offriva a Londra l'opportunità e il pretesto per inserirsi nella crisi e far valere l'interesse inglese. Il famoso discorso di Lloyd Gorge a *Mansion House*, del 21 luglio, era in effetti diretto contro Caillaux, e non contro Kiderlen, ma agli occhi dell'opinione pubblica francese e tedesca esso apparve come una promessa di sostegno inglese contro la minaccia costituita da Berlino. Esso ebbe dunque l'effetto di acuire la crisi e rendere più arduo il compromesso tra francesi e tedeschi (*ibidem*, 678; una ricostruzione degli antefatti si trova in Barlow, 1940, 271 e segg.).

I tedeschi chiedevano tutto il Congo francese, in modo da essere in posizione di forza quando si fosse trattato di spartire anche il Congo Belga (15 luglio). I francesi acconsentivano a cedere parte del Congo, ma non l'intera regione (17 luglio). Grey da Londra faceva sapere che la richiesta tedesca era eccessiva; i tedeschi, replicava l'ambasciatore tedesco, non si fanno intimidire e non intendono tollerare le ingerenze di una terza potenza nella questione marocchina (25 luglio). I francesi cercarono una mediazione segreta tramite Fondère. Essi avrebbero abbandonato la parte dell'Africa equatoriale francese a Est del Camerun, formando la nuova frontiera alla confluenza del Sangha con il Congo; avrebbero ceduto anche, in segreto, i diritti di prelazione sul Congo belga; in cambio, essi chiedevano un territorio a Nord del Camerun e piccola parte del Togo (25-26 luglio) (Renouvin, 1929c, 184-188)

Restava ancora il problema della cessione totale o parziale del Congo. Il 4 di settembre, i francesi proposero un accordo: essi avrebbero rinunciato a rivendicazioni in Togo, e lasciato ai tedeschi la zona tra il Sangha, il Congo e l'Ubangi, oltre a una striscia di territorio nel Camerun; in cambio, chiedevano il resto dei possedimenti camerunesi. Il conflitto italiano in Tripolitania stava per cominciare e i tedeschi temevano che le sue ripercussioni avrebbero minacciato il compromesso. Essi avevano dunque urgenza di venire a un accordo. I termini finali furono definiti il 2 di novembre. La Germania ottenne una parte del Congo francese tra l'Ubangi e il Sangha, e una striscia di territorio con accesso al mare presso la baia di Monda. Essa cedette, in cambio, il territorio compreso tra il Chari a Est e il Logone a Ovest, nella parte settentrionale dei possedimenti francesi. I francesi si impegnavano a non usare i loro diritti sul Congo belga senza prima discutere con Berlino; i tedeschi riconoscevano loro piena libertà d'azione in Marocco, a patto che fossero tutelati alcuni interessi economici tedeschi. Il patto fu siglato il 4 di novembre (Renouvin, 1929c, 188-193)

In Francia, gli sciovinisti furono rafforzati, soprattutto dopo il discorso di Lloyd Gorge, e Caillaux cadde quando emerse che aveva tenuto negoziati segreti (Carroll, 1931, 246-251). In Germania, Bethmann e Kiderlen furono duramente attaccati al *Reichstag*, e Tirpitz sfruttò la loro debolezza durante la crisi marocchina per chiedere (30 agosto) di accelerare il passo delle costruzioni navali. Bethmann cercò di posporre i programmi di riarmo in attesa di raggiungere un compromesso con gli inglesi; fu preparata una nuova legge navale che prevedeva la costruzione di tre *dreadnought* anziché due e la costituzione di un terzo squadrone nella flotta, mentre il *Reichstag* fu informato che erano in corso progetti di incremento nella difesa. Duramente attaccato, Bethmann dovette anche accettare le richieste di maggiori fondi per l'esercito; egli sperava che il *Reichstag* le bocciasse ma così non fu. La creazione di un esercito di massa tedesco non poteva che allarmare le altre potenze, che furono costrette ad adeguarsi (Schmitt, 1928, 246-248; Carroll, 1938, 704; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 679-680).

Fin dal 1904, Medana, il console generale italiano, aveva ammonito che la penetrazione economica della Libia era impossibile, e che l'unica via praticabile era tentare l'annessione. Nonostante la negligenza nei preparativi militari, il 28 di settembre San Martino consegnò l'ultimatum al visir; la Porta fece appello a tedeschi e austriaci che non offrirono soccorso; il 29 l'Italia dichiarava guerra ai turchi (Askew, 1942, 28 e segg; Bosworth, 1979, trad. it. 1985, 170-176). Mentre la guerra in Tripolitania procedeva senza troppo successo, a Roma si pensò di far una diversione negli Stretti per indebolire i turchi. Questo progetto sollecitò i russi ad agire a loro volta. Da alcuni anni le relazioni tra Roma e Pietroburgo erano cordiali, come simboleggiato dalla visita dello zar a Racconigi (24 ottobre del 1909).

Neratov, agli esteri in interim, aveva fatto sapere sin da agosto che non sollevava obiezioni a operazioni in Libia e aveva poi dichiarato, a guerra cominciata, d'essere pronto a riconoscere l'occupazione italiana. Ora però si trattava degli Stretti, non più di Tripoli, e i russi colsero l'occasione offerta dal progetto di intervento italiano per agire a loro volta. Čarikov, a Costantinopoli, avanzò un azzardato progetto d'alleanza coi turchi. I primi articoli riguardavano le concessioni e la politica ferroviaria, e il VI il regime delle capitolazioni; col IV articolo, tuttavia, la Porta doveva impegnarsi a lasciar passare dagli Stretti le navi russe sia in tempo di pace che di guerra; col V, i russi offrivano uffici tra la Porta e gli stati balcanici, sulla base del riconoscimento dello *status quo*. Tale progetto fu sottoposto il 12 di ottobre al visir, e il 27 di novembre al ministro degli esteri turco come nota ufficiale (Ancel, 1929b, 203; maggiori dettagli in Thaden, 1956, 31-40).

La Porta aveva accusato i tedeschi di non aver prestato soccorso durante i giorni dell'invasione italiana; come conseguenza, i rapporti con Berlino

s'erano molto raffreddati nell'autunno del 1911. Ora, il piano russo minacciava, se fosse andato a buon fine, di incrinare definitivamente la posizione tedesca nel Vicino Oriente. Marschall, a Costantinopoli, apprestò delle manovre ma il progetto presto naufragò da sé. La Porta era interessata solo a un'alleanza formale, preferibilmente coi britannici, e ripugnava l'idea di una lega con gli stati dei Balcani. Gli inglesi non solo si opposero al patto ma risposero positivamente quando la Porta fece loro richieste di aiuto militare in caso di violazione degli Stretti da parte russa. Quando Sazonov, a Parigi, venne a conoscenza del piano, approvato o quantomeno tollerato da Neratov, lo sconfessò immediatamente (9 dicembre) e pochi giorni dopo (15 dicembre) ordinò a Čarikov di porre fine ai *pourparler*. L'iniziativa non ebbe dunque alcun seguito (Wrigley, 1980, 324-325; Ancel, 1929b, 204).

Mentre i rapporti coi russi si facevano tesi nel Vicino Oriente, gli inglesi cercarono di risolvere la questione annosa della politica navale. Come dicevamo sopra, la crisi di Agadīr aveva eccitato, in Germania, il sentimento nazionale e indotto Tirpitz a fare nuove richieste di espansione della flotta. Bethmann cercò di posporre i progetti di riarmo sino al raggiungimento di un accordo con gli inglesi; questo accordo, così egli sperava, avrebbe reso superflua la nuova legge navale di Tirpitz. Come conseguenza dei programmi navali tedeschi, nel febbraio del 1912 Haldane fu inviato a Berlino per cercare un compromesso. Ritornava il problema della neutralità, già discusso sopra. L'imperatore chiedeva la neutralità inglese in cambio di un accordo navale; Haldane poteva concederla solo in caso di aggressione alla Germania; Tirpitz voleva invece neutralità a prescindere, perché solo con la garanzia che le flotte inglese e francese non fossero unite i tedeschi potevano accettare un compromesso navale (Schmitt, 1928, 254-256). Durante il loro ultimo incontro, Haldane e Bethmann non riuscirono a risolvere questi punti di controversia. Come emerge dalla comparazione delle bozze proposte, gli inglesi rimanevano fedeli al principio della neutralità in caso di guerra di aggressione contro i tedeschi, e si rifiutavano di sostenere Berlino in caso di disaccordo con terze potenze (se costretta a scegliere, la Gran Bretagna avrebbe scelto l'intesa e non la Germania) (1928, 259-262; Jarasch, 1973, 126-129).

La guerra italiana in Libia propiziò sommovimenti contro i turchi nei Balcani. Anzitutto, l'Italia aveva attaccato la Porta in violazione della tradizionale politica di cautela promossa dalle potenze, e ora si era tentati di seguirne l'esempio (Michon, 1927, trad. ingl. 1929, 197); in secondo luogo, era meglio agire contro i turchi adesso che erano impegnati con gli italiani anziché aspettare (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 697). Non è esatto dire che la lega balcanica fosse una creazione russa. I russi avevano promosso la federazione dei Balcani con i turchi per iniziativa di Čarykov e ora guardava-

no di buon occhio la formazione di una barriera slava contro l'Austria-Ungheria e contro i tedeschi: essi seguirono e incoraggiarono le trattative. Ma c'erano anche cause prettamente interne. Le agitazioni delle società segrete macedoni avevano ripercussioni in Bulgaria, dove la presenza macedone era molto attiva e influente sull'opinione pubblica, e in Serbia, dove analoghe società segrete erano sorte dopo la crisi bosniaca e rivendicavano l'unione coi macedoni. Il 7 di marzo, bulgari e serbi firmarono un protocollo preliminare e il 13 marzo esso fu ratificato in trattato; il 16 di aprile, essi siglarono una convenzione militare; il 18 giugno, un accordo tra gli stati maggiori (Helmreich, 1930, 36-53).

L'alleanza dei bulgari coi serbi aveva in teoria carattere difensivo: ciò era quanto si faceva trapelare ai *chargé d'affaires* europei a Belgrado e Sofia. Essa era in effetti uno strumento da indirizzare contro la Porta e conteneva delle provvisioni molto dettagliate circa la futura spartizione della Macedonia (sebbene rimanesse una zona contesa, tra il lago di Ocrida, a Sud, e le province di Kumanovo e Usküb, a Nord-Est). In maggio, i greci stipularono un'analogo alleanza coi bulgari, impegnandosi a far fronte comune contro i turchi in caso essi avessero violato i termini dei trattati; anche il patto coi greci fu completato, in ottobre, da una convenzione militare con cui le due potenze si impegnavano al sostegno se attaccate dai turchi, e ad attaccare i turchi di concerto se e quando l'avessero ritenuto opportuno. Non c'erano nel patto piani dettagliati per una spartizione, ma il governo bulgaro prometteva Creta e altre isole dell'Egeo. L'adesione del Montenegro fu rimandata per qualche tempo a causa delle frizioni coi serbi. Solo il 23 di settembre serbi e montenegrini conclusero un patto di alleanza, poi ratificato il 2 di ottobre (Helmreich, 1930, 76-77; 87-88).

A Londra, Poincaré ebbe conferma del trattato serbo-bulgaro e recepì alcuni dettagli che non conosceva; ma Sazonov, a Pietroburgo, garantiva Louis che era un patto strettamente difensivo. Quando poté visionare i termini del patto, in agosto, Poincaré negò sostegno per una guerra nei Balcani; tuttavia promise aiuto se i tedeschi fossero intervenuti, e anzi incoraggiò i russi. Per un Declassé o un Ribot, l'alleanza franco-russa era una garanzia contro un attacco tedesco, e non bisognava permettere di esser trascinati in avventure nei Balcani o in Asia: di qui le lunghe trattative sui termini del patto; di qui le polemiche, nel dopoguerra, quando emersero i nuovi termini negoziati da Declassé nel '99, che apparentemente esponevano di più al rischio di una guerra balcanica. Ma Poincaré era un nazionalista e si faceva portavoce di una politica estera aggressiva; con Joffre, allo stato maggiore, egli meditava una guerra offensiva contro i tedeschi vòlta a recuperare le province perdute. Erano bei disegni: al giorno dell'armistizio i tedeschi saranno ancora sul suolo francese; si ritireranno presi per fame. Ma intanto

questi disegni significavano che le vecchie remore sull'alleanza con Pietroburgo venivano meno. Anche se i russi avessero attaccato per primi, i francesi sarebbero intervenuti: l'importante era che nella guerra fossero coinvolti anche i tedeschi, sia pure in risposta a un'aggressione russa (Michon, 1927, trad. ingl. 1929, 217-220; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 702).

La politica di Poincaré si esplicitò nella conclusione, il 16 di luglio, di una convenzione navale coi russi. Ora, bisogna ricordare che la flotta del Baltico all'epoca era stata ridotta a poca cosa a causa della guerra col Giappone. La convenzione era dunque destinata ad essere operativa nel Mediterraneo, e anche così sarebbero stati i francesi a dover portare gli oneri maggiori. La conclusione di un patto così sbilanciato, proprio ora che la flotta russa era stata distrutta dai giapponesi, e a quasi vent'anni dalla stipula della Duplice, può essere spiegata solo con la volontà di sostenere i russi in vista di una guerra balcanica. Poincaré non conosceva, allora, tutti i dettagli del patto bulgaro-serbo ma doveva aver inteso, dalla reticenza russa, che non si trattava di un trattato di mutua difesa; e poiché i russi avevano patrocinato l'accordo (essi avevano «acceso il motore» della guerra, come egli disse) era chiaro che il sostegno francese prescindeva ormai apertamente dalla questione di chi fosse l'aggressore (Michon, 1927, trad. ingl. 1929, 201 e segg. in particolare 205 e 219; un giudizio più benevolo in Keiger, 1983, 98-100 e Hayne, 1993, 245).

Il gabinetto Asquith era sempre più sferzato dall'opposizione dei radicali, che sin dall'inizio avevano rifiutato la convenzione del 1907 (McLean, 1978, 339 e segg.). Nell'autunno del 1911, il progetto di Čarykov aveva suscitato la netta opposizione degli inglesi. Nella primavera del 1912, la Russia mitigò in parte le sue pretese in Persia, ottemperando i termini pattuiti. Ma il trattato russo-mongolo, dell'ottobre 1912, e il trattato di mutua difesa russo-tibetano, del gennaio 1913, mostrarono chiaramente quali fossero le intenzioni di Pietroburgo (Klein, 1971, 136 e segg.). La scelta tra francesi e tedeschi era chiara per Londra ma gli inglesi non erano altrettanto sicuri della scelta tra tedeschi e russi (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 694). Essi aspiravano a un miglioramento delle relazioni coi tedeschi, non all'accerchiamento. Sin dalla primavera del 1908, Hardinge e Grey si erano resi conto che la continua tensione coi tedeschi poteva portare a un disastro (Steiner, 1967, 422, in fine); e come Grey disse a Benkendorf nel febbraio del 1909, l'isolamento della Germania era la via più sicura verso la guerra (Schmitt, 1924, 465). Nel 1911, tedeschi e inglesi iniziarono dei negoziati, inconcludenti, per venire a capo della questione delle colonie portoghesi, già oggetto del precedente accordo del 1898 (Langhorne, 1973, 367 e segg.); ma l'apice della cooperazione anglo-tedesca fu toccato durante le guerre balcaniche.

Gli italiani vedevano di buon occhio una nuova guerra nei Balcani, che avrebbe indebolito la Porta mentre era in corso il conflitto su Tripoli: e difatti quando la guerra scoppiò, il 15 di ottobre, i turchi conclusero la pace con l'Italia cedendo la Libia (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 705-706). A Buchlau (7-8 settembre), i tedeschi avevano ammonito il nuovo cancelliere austriaco, Berchtold, perché non agisse impulsivamente: essi non volevano altri *faits accomplis* da parte di Vienna (Carroll, 1938, 716). Bethmann aveva creduto, o ostentato di credere, alle rassicurazioni di Sazonov sulla lega balcanica e, anche quando la guerra cominciò, egli non perse i nervi: «possiamo aspettare gli avvenimenti con calma». Guglielmo non intendeva andare a una guerra europea «per l'Albania e Durazzo» e il programma minimo austriaco –un'Albania indipendente, che i serbi non accedessero all'Egeo, tutela dell'interesse economico austro-ungherese– era sostenuto dagli italiani e ben visto in Europa (Jarausch, 1973, 132-133).

Il 3 di dicembre, fu firmato l'armistizio tra la Porta e la lega balcanica. Kiderlen sintetizzò i problemi territoriali più controversi in pochi punti che le potenze avrebbero dovuto discutere (18 novembre) e Grey propose di convocare una conferenza degli ambasciatori per risolvere la questione (22 novembre) (Jarausch, 1973, 193-203; 221-222). La maggiore preoccupazione dei russi durante la guerra era che i bulgari potessero prendere Costantinopoli; essi furono dunque relativamente accomodanti durante le trattative. Gli austro-ungheresi volevano togliere lo sbocco al mare alla Serbia e assicurarsi che l'Albania fosse eretta a stato indipendente: un altro smacco alla Serbia che sull'Albania aveva dei piani. I russi mossero obiezioni sui confini del nuovo stato mentre inglesi e tedeschi cercarono di mediare. Kiderlen era morto in dicembre e il suo successore, Jagow, sperava di costituire una barriera di rumeni, greci e turchi contro gli slavi; questo progetto era osteggiato a Vienna, dove si coltivavano buone relazioni coi bulgari. Grey sperava di raggiungere quella che oggi potremmo definire una forma coesistenza pacifica tra la Triplice alleanza e le potenze dell'intesa (Wedel, 1932, 173-179; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 713-714; Jarausch, 1973, 137).

Dopo una breve ripresa delle ostilità e un secondo armistizio in aprile, la conferenza di Londra terminò i propri lavori con il trattato del 30 maggio 1913. Nella questione albanese, gli austriaci avevano il vantaggio che l'indipendenza fosse già stata dichiarata, il 30 novembre del '12. Forti di questo *fait accompli*, essi poterono indurre le potenze a riconoscere il nuovo stato. I turchi dovevano cedere tutti i possedimenti europei a Ovest della linea tra Enos e Midia, e l'isola di Creta; la sorte delle altre isole dell'Egeo veniva lasciata al giudizio delle potenze (Helmreich, 1938, 311). Questo compromesso non risolveva però tutte le questioni aperte dalla guerra. Restava una tensione tra la politica filo-rumena di Berlino, che sperava di

creare un fronte contro le potenze slave assieme alla Grecia, e la politica filo-bulgara di Vienna, che caldeggiava un'alleanza con Sofia e la Porta contro il pan-ellenismo (Wedel, 1932, 196-197). Restava, poi, il problema della divisione dei territori tra serbi, greci e bulgari. I serbi avevano preso gran parte della Macedonia, compresa la zona spettante ai bulgari e la zona contesa; greci e bulgari si contendevano Salonicco. In questo confronto, gli austriaci, ostili ai serbi e vicini a Sofia, erano ovviamente favorevoli alla causa bulgara; i tedeschi caldeggiavano l'entrata della Grecia nella Triplice e quindi, in caso di nuova guerra, era implicito che fossero schierati contro i bulgari. La Romania, poi, rivendicava la Dobrugia, e dunque la politica filo-rumena di Berlino aveva anch'essa un chiaro orientamento anti-bulgaro.

I bulgari mossero guerra a greci e serbi per far pressione sui russi e sulle potenze così da vedersi riconosciuti i territori contesi; era dunque un'operazione intesa a rafforzare la causa bulgara, tramite la mediazione dei russi, al tavolo delle potenze. Essi furono rapidamente sconfitti, mentre turchi e rumeni ne approfittarono per invaderli; i primi rivendicavano Adrianopoli, mentre i secondi, come dicevamo, volevano la Dobrugia. Alla resa dei conti, gli austriaci dovettero cedere. Berlino non acconsentiva a una guerra contro la Serbia e gli austriaci, del resto, non potevano entrare nel conflitto senza il rischio di un intervento russo; privati del sostegno tedesco, questo rischio diventava troppo grande. Dopo che la pace di Bucarest (10 agosto del 1913) portò al drastico ridimensionamento della Bulgaria, Brechtold continuò a chiedere sostegno alla Germania perché le clausole fossero riviste, ma erano richieste vane. I tedeschi non intendevano sostenere la causa bulgara e, se avessero inteso farlo, non avrebbero rischiato la guerra per questo. Come ammoniva Grey, la pace in Europa poteva essere salvata solo se la Germania avesse controllato l'Austria (Wedel, 1932, 200-201).

La pace di Bucarest non era firmata che da poche settimane quando sorse una nuova crisi. A dispetto della decisione presa alla conferenza degli ambasciatori, i serbi continuavano a tenere truppe in Albania; in Macedonia, poi, l'occupazione serba era invisa e s'erano già registrate atrocità contro i locali. In settembre, scoppiò una rivolta sostenuta da bande partigiane albanesi e bulgare; col pretesto di domare il tumulto, i serbi avanzarono in Albania e chiesero modifiche di confine. Il 14 di ottobre, Berchtold intimò ai serbi di ritirarsi. Sazonov e Pichon erano d'accordo di frenare i serbi; probabilmente, essi non volevano entrare in conflitto con gli austriaci poiché sapevano che gli inglesi non li avrebbero sostenuti: si trattava di violare i termini della conferenza di Londra. Il 16 di ottobre, i tedeschi replicarono alle richieste austriache garantendo che sulla questione albanese essi avrebbero sostenuto Vienna. Il 18 di ottobre, Brechtold inviò un ultimatum a

Belgrado con cui concedeva sette giorni prima dello sgombero dell'Albania. I russi consigliavano di cedere e Pašić dovette acconsentire alle richieste degli austro-ungheresi (Fay, 1929, seconda ed. 1966, Vol. I, 463 e segg; Turner, 1970, 56-57).

Se le relazioni dei tedeschi con gli inglesi erano migliorate durante le crisi nei Balcani, quelle coi russi andavano deteriorandosi. Il problema era Costantinopoli. La penetrazione tedesca nel Vicino Oriente scontentava i russi: lo dicevamo sopra discutendo della ferrovia di Bagdād. Al termine delle guerre balcaniche, la Turchia era esausta e bisognosa di fondi. Per prevenire un suo spostamento verso le potenze dell'intesa, i tedeschi cercarono di assicurarsi un'influenza decisiva sugli affari ottomani tramite l'esercito. Essi fecero nominare un generale tedesco, Liman von Sanders, istruttore generale delle forze armate turche a Costantinopoli. Ora, quando gli ottomani avevano chiesto aiuto ai tedeschi per riorganizzare l'esercito, i bulgari erano alle porte di Costantinopoli. Dunque, anche i russi accolsero di buon grado la collaborazione tedesca, se essa poteva impedire che un'altra potenza prendesse controllo degli Stretti. Ma adesso erano i tedeschi stessi che mettevano piede nella capitale, e la loro ingerenza minacciava il commercio russo, per il quale il passaggio dagli Stretti era vitale. I tedeschi speravano forse di capitalizzare le rivalità anglo-russe e sfaldare l'intesa: ma i britannici, come i francesi, sostennero i russi, e in gennaio i tedeschi furono costretti a «promuovere» von Sanders al ruolo di feldmaresciallo (gennaio 1914), con funzioni limitate di consigliere militare (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 730-731; Fischer, 1961, trad. ingl. 1967, 45-46; Trum-pener, 1966; Turner, 1970, 58-59).

La rivalità nel Vicino Oriente ebbe conseguenza ancor più gravi per le potenze dell'intesa. I russi sapevano che non potevano minacciare la Turchia su terra senza sguarnire il loro fronte occidentale; questo li indusse a maggiori sforzi militari. Già nel 1912, il cambio di rotta impresso da Poincaré aveva portato a un massiccio piano di costruzioni ferroviarie, sia in Francia che in Russia, in vista della mobilitazione (Collins, 1973, 787). Nel dicembre del 1913, Sazonov varò un vasto programma di riarmo e, cosa altrettanto rilevante in un'epoca di stati nazionali, i russi montarono un'allarmante campagna di stampa che annunciava i loro preparativi (Turner, 1970, 75; una discussione critica in Fay, 1929, seconda ed. 1966, 524 e segg.).

Lo sviluppo delle forze armate, a imitazione dei programmi messi in pratica dai tedeschi, unito alla rapida concentrazione delle forze, resa possibile dal sistema ferroviario, rischiava di togliere voce alla diplomazia in caso di crisi. Perché una volta intrapresa la mobilitazione da uno stato, i bersagli non potevano che attaccare se volevano avere qualche possibilità

di vittoria. Mobilitare, diceva Boisdeffre, significa dichiarare guerra (citato in Michon, 1927, trad. ingl. 1929, 53). Bethmann, lucidamente, colse il pericolo che la mobilitazione russa innescasse un attacco dei tedeschi, togliendo spazio alle trattative (Stern, 1968, 264). E l'ambasciatore inglese a Pietroburgo ammonì i russi che, se avessero mobilitato, i tedeschi non avrebbero imbastito una contro-mobilitazione ma avrebbero dichiarato guerra (Wegerer, 1928, 225). I russi stessi erano consapevoli di quello che la mobilitazione avrebbe implicato (si veda Trachtenberg, 1990-'91; gli replicano, ma concedono il punto, Levy e Christensen, 1991).

Il 28 giugno del 1914, l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austro-ungherese, fu assassinato da Gavrilo Princip. Da molti anni, in Germania, si sosteneva la necessità di una guerra preventiva contro i russi; ora, la morte dell'arciduca rappresentava l'ideale slogan per chiedere alla nazione tedesca di scendere in guerra (Geiss, 1972, 70-72). Naumann, un pubblicitario vicino alla Wilhelmstrasse, lasciava trapelare che i tedeschi, tenendo conto dei preparativi russi, erano favorevoli a una guerra preventiva; e Tschirschky, a colloquio con Berchtold il 2 di luglio, invitava a prendere «un'azione energica contro la Serbia», un incitamento poi ripetuto nei giorni seguenti (Albertini, 1942-'43, Vol. II, 130-137). Durante i colloqui di Potsdam (5-6 luglio), Guglielmo faceva sapere a Szögyény che, se gli austriaci volevano agire contro i serbi, era necessario sfruttare il momento favorevole che si presentava (Fay, 1929, seconda ed. 1966, Vol. I 204). Bethmann nutriva qualche speranza di localizzare il conflitto o, se impossibile, aspettava una mossa russa che potesse far ricadere la colpa della guerra verso Pietroburgo (Turner, 1968, 85; Fischer, 1961, trad. ingl. 1967, 74; Mayer, 1968, 297).

Il 23 di luglio, gli austriaci inviarono a Belgrado un ultimatum scritto a bella posta per non essere accettato; si chiedeva, tra le altre cose, che rappresentanti del governo austriaco prendessero parte alle indagini, in territorio serbo, contro i 'movimenti sovversivi' (Fay, 1929, seconda ed. 1966, Vol. II, 249-254). Queste richieste provocatorie, unite al breve termine concesso ai serbi per ottemperarle, fecero scalpore in Europa. Il sospetto da molti coltivato era che si trattasse di una manovra tedesca, compiuta tramite Vienna. Questi timori inflissero un colpo alla politica di Bethmann. Se esisteva una possibilità di addossare la colpa della guerra ai russi, e una possibilità molto remota che gli inglesi rimanessero neutrali, queste *chance* vennero meno quando il testo dell'ultimatum austriaco venne reso pubblico (Fischer, 1961, trad. ingl. 1967, 64-65).

La risposta serba fu conciliante nella forma ma non nella sostanza, e accettava solo alcuni dei punti austriaci (una discussione in Fay, 1929, seconda ed. 1966, Vol. II, 335-348). Grey sperava che i tedeschi inducessero

l'Austria ad accettare la risposta di Belgrado come soddisfacente: solo se i tedeschi avessero trattenuto gli austriaci gli inglesi avrebbero potuto frenare francesi e russi. Le proposte di mediazione avanzate da Grey e da Edoardo si susseguirono sino al 28 di luglio ma vennero accolte tiepidamente dai tedeschi. Il 26, Bethmann aveva comunicato agli ambasciatori che la Germania non poteva trascinare gli austriaci in tribunale, una eco della posizione assunta da Bülow durante la crisi bosniaca (Fischer, 1961, trad. ingl. 1967, 67-68).

I russi meditavano, da prima dell'ultimatum austriaco, di effettuare una mobilitazione parziale per non allarmare i tedeschi. Il 28 di luglio, dinnanzi al rifiuto di ottemperare le richieste dell'ultimatum, l'Austria dichiarò guerra alla Serbia e il 29 bombardò Belgrado. Il 28, i russi ordinarono la mobilitazione di quattro distretti per il 29; il 29, incoraggiati dall'ambasciatore francese, Paléologue, dichiararono la mobilitazione generale ma solo per revocarla entro poche ore (Turner, 1968, 71; Keiger, 1983, 158). Il 30 di luglio, gli austriaci dichiararono la mobilitazione generale per il 31; non potendo più esitare, i russi dovettero far loro seguito e lo stesso giorno dichiararono anch'essi la mobilitazione generale. Nicola fece un estremo tentativo, e inviò un telegramma personale a Guglielmo in cui auspicava la pace e si impegnava a non intraprendere azioni provocatorie finché i negoziati erano in corso (31 luglio) (Albertini, 1942-'43, Vol. III, 53-54). Proprio mentre questo messaggio arrivava a Berlino, i tedeschi erano in procinto di inviare ai russi l'ultimatum che intimava loro di smobilitare entro 12 ore (*ibidem*, 58-62). Esso spirò il primo di agosto. Lo stesso giorno, i tedeschi dichiararono guerra ai russi e i francesi mobilitarono. Il 4 di agosto i tedeschi, che avevano già invaso il Lussemburgo e inviato un ultimatum a Bruxelles, penetrarono in Belgio. Gli austriaci dichiararono guerra ai russi il 6 di agosto. Francesi e inglesi dichiararono guerra all'Austria il 12.

Questa catena di eventi fu in parte causata dal sistema della mobilitazione. Togliendo spazio al *crisis management*, l'organizzazione militare degli stati europei precipitò la guerra (Stevenson, 1999, 163-164). Ma le crisi sono ricorrenti nella storia e vi sono state guerre anche prima degli eserciti di massa e delle reti ferroviarie. Il ricorrere delle crisi nella storia europea dei primi decenni del XX secolo deriva dallo stato delle rivalità europee come si erano cristallizzate negli ultimi anni del cancellierato di Bismarck. La politica tedesca rifiutò l'amicizia della Gran Bretagna per timore di una guerra su due fronti; ma la guerra su due fronti doveva prima o poi verificarsi a meno che i tedeschi non avessero isolato l'Austria o l'avessero sacrificata ai russi.

6. Conclusioni

Whereas historians complain that political scientists are more interested in the elegance of their theoretical models than in the empirical fit between those models and historical reality, political scientists argue that historians' interpretative narratives are based on implicit theoretical assumptions and causal models

Levy, 1994, 715

[...] si è tentati a ripigliare l'atteggiamento di disprezzo dei filosofi verso la storia [...]: ai filosofi le idee, agli storici i fatti bruti

Croce, 1917, 61

In questo lavoro abbiamo formulato alcune generalizzazioni volte a spiegare pochi, importanti fenomeni sistemici esemplificati dalla storia della politica internazionale europea. L'approccio che abbiamo adottato si potrebbe definire strutturale, se questo termine non fosse già parte integrante del gergo internazionalista, dov'è usato prevalentemente col significato di «relativo alla configurazione di potere». La struttura di potere, tuttavia, non dice molto sulle dinamiche di comportamento. Più che di struttura sarebbe corretto parlare, per il realismo di derivazione waltziana, di una stratificazione. Partendo dal basso, una miriade di attori compone il sistema internazionale; salendo, solo alcuni di essi hanno sufficiente potere da ergersi a 'potenze' del sistema. Si formano così due strati, posti uno sopra l'altro, a costituire una sorta di piramide ideale. La grande questione, per i neorealisti, riguarda quanto ristretta è la cima rispetto alla base: uno, due o più attori sono in vetta alla piramide?

Noi invece abbiamo usato la parola struttura nello stesso senso in cui il termine viene utilizzato dagli studiosi di antropologia. Un attore intrattiene relazioni con gli altri; queste relazioni possono essere classificate; identificando le relazioni che ciascuno tesse con tutti gli altri secondo tali classi si può definire una struttura relazionale, un sistema di relazioni idealtipico. Siamo così giunti a definire due configurazioni pure: una struttura detta interdipendente e una detta indipendente. Abbiamo distinto, poi, due grandi classi di comportamento tra le coalizioni: politiche di distensione, da una parte, e politiche di dissuasione o deterrenza, dall'altra. A questo punto, ci siamo domandati quali conseguenze le diverse politiche perseguite dagli stati generino sulla competizione diplomatica a seconda delle diverse con-

figurazioni. Le generalizzazioni che abbiamo formulato sono adeguate a spiegare i casi trattati? Andiamo per ordine, valutando a uno a uno i casi storici oggetto del nostro studio.

1. La tipologia alla prova della storia

Il rovesciamento si adatta assai bene, quasi meccanicamente al modello che abbiamo proposto. La politica di distensione degli inglesi verso i prussiani innesca una contro manovra degli austriaci che vincono le resistenze francesi e stringono con loro un'alleanza. Questa apparente linearità della manovra diplomatica, quasi meccanica come dicevamo, può esser meglio precisata se si riflette sulla narrazione storica che abbiamo presentato nel capitolo IV. In effetti, l'*Old System* entra in crisi con la guerra polacca e la penetrazione francese nei Paesi Bassi, e quella dei franco-spagnoli in Italia. Questo conflitto mostra la difficoltà per gli austriaci di mantenere possedimenti lontani dal cuore dell'Impero e la sostanziale debolezza della garanzia inglese nei confronti della Barriera. Quando Federico conquista la Slesia, tra la Prussia e l'Austria si apre una frattura profonda. Gli austriaci vorrebbero la guerra per recuperare la regione ma devono accettare una scomoda mediazione inglese, l'alleanza, sgradita, dei prussiani, e la prosecuzione della lotta contro i francesi. La pace di Aquisgrana li scontenta: essi preferirebbero continuare a combattere ma, di nuovo, gli inglesi li obbligano al compromesso.

In questo clima politico deteriorato, l'unico modo di salvare l'alleanza sarebbe, per Londra, offrire un forte sostegno contro la Prussia. Ma gli inglesi non sono meno scontenti degli austriaci. Come il sostegno inglese non basta a salvare la Barriera e i possedimenti italiani dalla minaccia francese, il sostegno austriaco non basta a salvaguardare lo Hannover dalla minaccia di Federico. La Francia e la Gran Bretagna, alleate al tempo di Walpole, erano divenute nemiche radicali a seguito della rivalità commerciale e si preparavano alla guerra all'ultimo sangue per il controllo delle colonie. Gli inglesi devono allora tutelare la propria posizione, in Germania, dall'alleato dei francesi, Federico.

La convenzione di Westminster è originariamente limitata, per gli scopi, al solo obiettivo di garantire la stabilità in Germania e garantire i possedimenti tedeschi di Londra. Questo patto dalla portata apparentemente difensiva innesca una serie di reazioni a catena; è come se tutte le tendenze che nei decenni passati si stavano lentamente affermando, tramite trattative segrete, profferte, discussioni cui non fanno seguito azioni concrete, ora trovassero il loro naturale sbocco e crescessero l'una sull'altra, alimentan-

dosi a vicenda. L'apertura ai tedeschi accresce i timori francesi, timori che Kaunitz aveva già sapientemente rinfocolato quando perorava la causa dell'alleanza austriaca; il negoziato inglese coi russi va in fumo; l'avvicinamento dei francesi con Vienna costringe Londra a legarsi ancor più strettamente ai tedeschi, ora i soli alleati continentali; e così i francesi sono rafforzati nel convincimento di dover seguire gli austriaci.

Da questo punto di vista, la lettura del rovesciamento come una dinamica fortuita occasionata dalle circostanze casuali del 1756 ci pare superficiale. Le circostanze fortuite si ripetono successivamente nel corso dei decenni; e se alcune di esse generano sconvolgimenti mentre altre sono presto riassorbite è perché alcune assecondano tendenze di fondo già in atto mentre altre, cozzando contro quelle tendenze, non possono che avere effetti limitati, ritardando magari un'evoluzione che era nello stato delle cose. Il rovesciamento era figlio della struttura delle relazioni tra gli stati. Come abbiamo mostrato abbondantemente nel IV capitolo, esso sarebbe potuto avvenire molte volte prima del 1756, e quando finalmente si verificò questa fu la conseguenza delle relazioni europee come si erano assestate nei decenni precedenti.

Che il rovesciamento e l'incatenamento rappresentino una medesima famiglia di sistemi, caratterizzati da *cleavages* interdipendenti, lo mostra la stessa pratica diplomatica. Durante le trattative coi russi, Bismarck mostrò più volte apprensione per le conseguenze che esse avrebbero potuto innescare sull'Austria. Egli temeva un'alleanza di rovescio, *a là Kaunitz*, volta a isolare Berlino. E certamente, se i tedeschi avessero offerto la distensione ai russi e pieno sostegno in Europa orientale c'è da credere che l'Austria avrebbe abbandonato l'alleanza duale, mentre i russi non si sarebbero rivolti ai francesi. Ragionevolmente, dunque, il rischio connesso a tale operazione era d'un accordo austro-francese. La dinamica è la stessa del sistema settecentesco. La Gran Bretagna era allora alleata dell'Austria e la sua distensione verso il nemico principale di Vienna, cioè la Prussia, portò gli austriaci ad allearsi col nemico degli inglesi, ovvero la Francia. La Germania era, nel XIX secolo, alleata dell'Austria, e la sua distensione verso il nemico principale di Vienna, ovvero la Russia, avrebbe portato gli austriaci ad allearsi col nemico principale dei tedeschi, cioè la Francia. Questo non accadde, ma Bismarck temeva che sarebbe accaduto se avesse offerto la distensione ai russi. Quale miglior prova che i due sistemi condividono una medesima struttura, e che dunque la nostra interpretazione è corretta?

La politica di Bismarck fu più sottile. Egli scelse di dissuadere i russi dall'attaccare gli austriaci e di trattenere gli austriaci dall'intraprendere avventure nei Balcani. Così poté mantenere buone relazioni con entrambi i paesi ed evitò la guerra. I suoi eredi si allontanarono dai russi per corteggia-

re gli inglesi. Quando, alla prova dei fatti, essi si resero conto che l'alleanza inglese significava la guerra su due fronti, essi l'abbandonarono e cercarono nuovamente buoni rapporti coi russi. Ma questo non era più possibile. I russi, nel frattempo, si erano già legati ai francesi; e come dicevamo ogni tentativo di avvicinamento a Pietroburgo doveva scontentare Vienna. Si rischiava l'isolamento e senza avere la garanzia che i russi avrebbero abbandonato Parigi. Le crisi del primo decennio del secolo seguirono questo tracciato familiare. La Germania non poteva contare sui russi e Vienna era l'unica disposta a offrire sostegno, come durante la prima crisi marocchina. I tedeschi lo sapevano e presero a sostenere gli austriaci a loro volta. Ma il sostegno all'Austria significava andare in rotta coi russi che, di rovescio, potevano contare sui francesi. La struttura interdipendente favorisce insomma l'incatenamento e l'incatenamento, a sua volta, rischia di far degenerare le crisi in guerre generali.

Spesso dipinto come un'età di cooperazione tra le potenze, il concerto presentava in effetti una rivalità di fondo di francesi e inglesi coi russi nel Vicino Oriente (e, nel caso degli inglesi, si può dire in ogni regione dell'ecumene). Gli inglesi erano rivali di Pietroburgo sin dal finire del XVIII secolo; Napoleone li aveva costretti a cooperare ma, vinta la Francia, essi erano potenzialmente in rotta. La distensione anglo-russa permise di gestire questa rivalità e incanalarla entro un sistema negoziale ma questo isolava la Francia, da una parte, e richiedeva il continuo esercizio del compromesso dei due stati, dall'altra. Tale sistema resse la politica europea, attraverso varie crisi, sino al 1853.

Nel gennaio del 1815, francesi e inglesi si allearono per contenere russi e prussiani. I «cento giorni» indusse gli inglesi a promuovere la Quadruplice alleanza, uno strumento di garanzia dei trattati volto a mantenere lo *status quo* europeo contro possibili colpi di mano dei bonapartisti. Non potendo contare sui francesi essi cercarono di cooperare coi russi, che allora praticavano una politica espansiva e sovente anti-britannica nel Baltico, in America latina, in Asia centrale, in Polonia e, soprattutto, nel Vicino Oriente. La *détente* anglo-russa implicava un parziale isolamento della Francia, che cercava, senza successo, di avvicinarsi a Londra; o forse sarebbe meglio dire che l'isolamento della Francia dopo i cento giorni costrinse gli inglesi ad accettare la distensione coi russi, una distensione che contenne gli attriti tra i due paesi e garantì l'indipendenza greca alla fine degli anni '30.

A poco a poco le relazioni furono normalizzate e la Francia, com'era naturale, venne reinserita nel consesso delle potenze. Per circa un decennio, le relazioni europee furono dominate dalla rivalità tra le due potenze liberali, da una parte, e dal blocco delle potenze autocratiche, dall'altra. Essa era nell'ordine delle cose già dal tardo 1814: Bonaparte l'aveva solo rimandata;

essa era inevitabile date le tensioni tra russi e inglesi. Nel 1840, le due potenze praticarono una politica di distensione per venire a capo dei loro dissidi. La Francia fu nuovamente isolata, come nel 1815, ma ora essa non era stremata come allora. I francesi minacciarono dunque la guerra. Gli inglesi e i russi non cedettero e per qualche tempo sembrò che il conflitto fosse veramente prossimo.

La Prussia e gli stati tedeschi in generale sarebbero stati evidentemente il primo bersaglio di Parigi: erano i più direttamente vulnerabili e quindi gli anelli deboli della coalizione anglo-russa. Fu allora tanto più urgente per tedeschi e austriaci cercare una mediazione che salvasse la pace europea (e loro stessi). Offrirono ai francesi un compromesso e permisero loro di accedere al patto anglo russo del gennaio 1840. L'ascesa del gabinetto conservatore a Londra coincise con un miglioramento dei rapporti anglo-francesi e, si può dire, la formazione di una nuova intesa simile a quella degli anni '30. Quando la rivalità franco-russa nel Vicino Oriente portò a una nuova crisi, i russi cercarono, ancora una volta, la distensione con Londra. Volevano spartire la Porta ma gli inglesi non erano pronti a tradire tutta la loro politica. Essi rifiutarono la divisione dei territori ottomani e sostennero i francesi nella guerra di Crimea. Il concerto era terminato.

Nel 1815, dopo i cento giorni, la Francia era isolata e impotente. Nel 1840, essa era isolata e minacciosa ma le minacce andarono a vuoto ed essa cedette. Il concerto, terminato formalmente nel 1853, non aveva nessuna delle caratteristiche idealizzate che normalmente gli si attribuiscono. Esso oscillava perennemente tra la formazione di due blocchi contrapposti, quando le relazioni degli inglesi coi russi peggioravano, e la crisi diplomatica, quando la *détente* anglo-russa isolava la Francia.

La politica napoleonica fu condizionata durante tutto il periodo che ci interessa dalla sua capacità di escludere i russi dalla politica delle coalizioni. La pace di Amiens con gli inglesi fu figlia della neutralità armata voluta da Pietro. Le trattative dei Talenti con Bonaparte, nel 1806, erano figlie delle parallele trattative che i francesi intrattenevano coi russi, e del timore che un accordo russo-francese avrebbe isolato Londra: e infatti quando i russi lasciarono il negoziato anche gli inglesi si sentirono abbastanza forti da rompere. Infine, la sconfitta russa e la conseguente egemonia francese in Europa lasciarono gli inglesi in una guerra solitaria contro la Francia, impegnata nel tentativo di strangolare il commercio inglese tramite il blocco. Se i francesi potevano dissuadere i russi, essi erano egemoni in Europa. Quando questo tentativo si rivelò da ultimo fallimentare, essi dovettero affrontare la prima potenza di terra del sistema e la prima potenza marittima: persero, e il primo impero fu disfatto.

Quelle che generalmente vengono chiamate «coalizioni anti-francesi» sono, in effetti, un'approssimazione storica, dettata, ci sembra, dalla familiarità degli storici tradizionali con il concetto di equilibrio di potere (da cui il desiderio di un'interpretazione che si attagli alla logica dell'equilibrio). Le coalizioni si formarono effettivamente, anche se la Prussia animò la quarta coalizione più per una questione di prestigio che per la volontà di bilanciare il potere francese, mentre l'Austria combatté pressoché sola nella quinta. Ma il punto è che accanto alla politica delle coalizioni, le potenze dovettero periodicamente venire a patti con l'egemonia francese. Questo compromesso fu reso inevitabile dalla politica altalenante dei russi, la prima potenza di terra e dunque l'alleato indispensabile per fermare un aspirante egemone continentale com'era la Francia. La storia complessiva degli anni che vanno dal 1802 alla battaglia di Waterloo è costituita da tentativi di bilanciamento come di mediazione, e questi tentativi erano dettati dalla capacità francese di dissuadere i russi. Finché essi furono battuti e costretti a uscire dalle coalizioni, gli altri dovettero trattare: così nel 1805 e nel 1807. Quando coi russi si tornò alla guerra, ed essi batterono Bonaparte, questa fu la molla perché le altre potenze, stanche del dominio francese e gravate dal blocco, entrarono in azione.

Nel concerto, la distensione anglo-russa isolava la Francia e le altre potenze si adoperavano per farla accedere al patto. Nell'egemonia, la dissuasione dei russi isolava gli inglesi, e Napoleone sperava di domare loro come aveva fatto con Pietroburgo. Nel concerto, la distensione anglo-russa fu duratura e segnò la politica europea per circa quarant'anni. Nell'egemonia, la dissuasione dei russi fu precaria ed essi, dopo essere stati battuti, si acconciarono loro malgrado a cooperare con Bonaparte. Appena cinque anni dopo Tilsit, i due contendenti erano di nuovo in armi. Se Bonaparte avesse potuto raggiungere un accordo di distensione coi russi, esso probabilmente gli avrebbe dato il tempo di consolidare la propria posizione in Europa occidentale e vincere la guerra commerciale con gli inglesi. Allo stesso modo di come l'accordo anglo-russo nel concerto costrinse i francesi a venire a patti, l'accordo franco-russo nell'egemonia avrebbe costretto, presto o tardi, gli inglesi a cedere alle prerogative francesi. Questo però richiedeva ampie concessioni ai russi nel Vicino Oriente, concessioni che Bonaparte non intese mai seriamente fare. Egli non aveva mai pensato a un gabinetto europeo a due. Voleva dissuadere i russi per prendere tempo e schiacciare gli inglesi.

Questo è il tracciato diplomatico dei quattro casi di studio che abbiamo delineato. I fatti principali collimano con il nostro modello, e un buon numero di fatti secondari e relativamente trascurati dai politologi vi trova spazio. Questo non significa che tutti gli avvenimenti siano perfettamente in-

quadrabili considerando le relazioni tra le coalizioni e la politica tra i blocchi. Il sistema delle conferenze utilizzato da Metternich durante i primi anni della Restaurazione era peculiare e noi non abbiamo molto da dire in proposito. La contrattazione che porterà al rovesciamento delle alleanze potrebbe esser meglio compresa contemplando il ruolo del Piemonte, che ebbe un ruolo importante nel determinare lo scontento austriaco verso l'alleanza inglese. Il ruolo di alcuni paesi, del resto, viene spesso messo in ombra nel nostro modello: oltre al Piemonte possiamo menzionare la Spagna, l'alleata dei francesi durante la guerra polacca e austriaca, l'Italia, il cui ruolo nella politica mediterranea fu molto rilevante sino allo scorcio del XIX secolo, e così via. Il problema principale però riguarda il caso dell'incatenamento. Un attore di primo piano, che ebbe un ruolo decisivo negli allineamenti politici europei di quei decenni, la Gran Bretagna, è stato ommesso dal nostro schema a quattro attori. Data la sua importanza, qualche parola è forse necessaria per giustificare quest'omissione.

Arricchire il modello contemplando situazioni a cinque o sei attori è senz'altro possibile; meno chiaro è se la maggiore accuratezza che ne deriverebbe sarebbe compensata dalla maggiore complessità del modello. Il numero delle combinazioni diplomatiche ne risulterebbe notevolmente accresciuto e, nel selezionare le ipotesi sul comportamento atteso degli attori, si incorrerebbe in una misura d'arbitrio. Dire che, in presenza di una struttura interdipendente «la distensione di A e D implica la defezione di B» oppure che «la deterrenza di C implica l'incatenamento di A e B» significa formulare ipotesi semplici e intuitive. La simmetria delle relazioni permette di tratteggiare in maniera quasi meccanica la dinamica di azioni e controazioni derivante da una configurazione. L'introduzione di un quinto attore, come la Gran Bretagna, toglierebbe questa simmetria, semplicità ed eleganza, ed è dubbio come si possano ricavare delle ipotesi da testare partendo da una tale configurazione.

Questa linea di argomentazione è difensiva: la ricerca di semplicità nei modelli ci impone delle semplificazioni; anche se malvolentieri, dobbiamo sottometerci. C'è però anche un dato positivo riguardo al caso in questione che merita di essere sottolineato: la Gran Bretagna, pur giocando un ruolo politico molto importante, non sembra aver alterato in maniera significativa la configurazione delle potenze continentali; né pare che tale configurazione sarebbe cambiata se essa si fosse schierata altrimenti. La rivalità di fondo tra austriaci e russi richiedeva che i tedeschi frenassero Vienna e scoraggiassero Pietroburgo per evitare di essere trascinati in una guerra; la rivalità tra tedeschi e francesi spingeva Parigi verso la Russia. La Gran Bretagna certamente avrebbe potuto migliorare la posizione tedesca, presa su

due fronti e con un debole alleato; essa però non poteva cancellare la situazione che la geografia e lo stato delle rivalità europee dettavano.

L'alleanza inglese, cercata da Berlino per un decennio e finalmente proposta da Chamberlain alla fine del XIX secolo, avrebbe garantito una sponda per la politica mondiale tedesca e, eventualmente, il sostegno nel caso di guerra in Europa. Forse i tedeschi non sarebbero stati presi per fame, nel '18. Ma il punto fondamentale è che questa alleanza, se si fosse realizzata, avrebbe significato solo un approfondirsi di quella struttura di relazioni che si presenta, non ancora nitida, già nel tardo periodo bismarchiano: la Francia e la Russia da un parte; i tedeschi e gli austriaci, dall'altra. In Europa, questa configurazione era legata alla politica Balcanica, da una parte, e alla questione dell'Alsazia e Lorena, dall'altra. Fuori dall'Europa, gli inglesi avrebbero dato nuovo significato allo scontro chiedendo ai tedeschi di combattere a difesa del Pamir e del Sudan. In ogni caso, non ne sarebbe risultato uno stravolgimento del sistema diplomatico che, anzi, ne sarebbe uscito irrigidito nei suoi tratti di fondo.

I tedeschi, come sappiamo, rifiutarono quest'alleanza. La loro politica mondiale era velleitaria e non volevano rischiare una guerra su due fronti a solo beneficio delle colonie inglesi. Così, come risultato, essi capitolarono alla guerra su due fronti, quando austriaci e russi andarono alla resa dei conti, e non ebbero nemmeno il sostegno inglese per mare, che avrebbe fornito loro quei viveri e quei rifornimenti utili a resistere e ottenere una pace onorevole (o vittoriosa). Ma la dinamica del nostro modello non sarebbe stata fondamentale diversa da quella che abbiamo descritto. Il sistema delle alleanze del tardo periodo bismarchiano portò alla guerra su due fronti e all'incatenamento tedesco; l'alleanza britannica non avrebbe cambiato questo dato decisivo.

2. Ipotesi secondarie sui casi

Nel I capitolo ci siamo posti diversi interrogativi di ricerca accessori rispetto alla tenuta generale del modello. Ci si permetta, ora, di discuterli a uno a uno prendendo i rispettivi casi.

La prima e più ovvia questione riguarda la possibilità, dati i *cleavages* interdipendenti, di un equilibrio stabile tra il protettore e il *protégé*, da una parte, e l'avversario, dall'altra. La letteratura ha isolato un vasto ventaglio di variabili che incidono sul successo o sul fallimento della deterrenza: la credibilità dell'impegno da parte del protettore, l'esistenza di un impegno formale, l'equilibrio militare tra le due coalizioni, il costo della ritirata, l'interdipendenza economica tra protettore e *protégé* (Russett, 1963; Huth e

Russett, 1984). Karsten, Howell e Allen (1984) giungono a considerare oltre 100 variabili indipendenti, divise in macro-categorie come gli interessi, gli obiettivi, le *capabilities*, il tipo di minaccia e così via. Certamente, non possiamo esaurire un tema così vasto in uno studio che ha per oggetto tutt'altro argomento. Le poche considerazioni che possiamo fare qui, tuttavia, ci fanno propendere verso una visione pessimista.

In un sistema di *cleavages* interdipendenti aggressore e *protegé* sono divisi da una rivalità principale. Appare arduo pensare che si possano riconciliare. Il difensore è legato al *protegé* poiché da esso dipende la sua capacità di fronteggiare la coalizione opposta. Questo significa che il suo impegno a proteggere l'alleato è molto credibile, il che dovrebbe rendere la deterrenza sicura; ma significa anche che l'alleato ha un margine d'azione, perché sa che il suo *partner* non può rischiare di ritrovarsi isolato: è la vecchia argomentazione di Waltz, che egli basò, non a caso, sulla lettura delle relazioni tedesche e austriache alla vigilia della prima guerra mondiale. Del resto, se il *protegé* sa di poter rischiare, è solo questione di tempo perché le crisi degenerino in guerra. Nel 1908, i russi dovettero accettare lo scacco della Bosnia perché erano reduci dalla guerra giapponese; nel 1914, non avrebbero accettato di abbandonare la Serbia agli austriaci, e tentarono quanto poterono per dissuadere i tedeschi. Senza volere incedere in una visione eccessivamente determinista, possiamo dire che la deterrenza, in presenza di una struttura interdipendente, favorisce l'incatenamento.

C'è però un'alternativa rispetto ai due estremi, del fallimento e del successo della deterrenza: ed è la possibilità che i due rivali giungano a una qualche forma di *modus vivendi*, rendendo così meno acuta la tensione tra di essi, da una parte, e tra l'aggressore e il protettore dall'altra. Questa soluzione fu apprestata da russi e austriaci nel periodo che va dal 1897 sino al 1906. Ogni volta che uno dei contendenti avanzava nei Balcani, l'altro sentiva di aver perso terreno; esso protestava e chiedeva compensazioni, sicché ne derivava un perenne contenzioso diplomatico: è appunto quel gioco a somma costante che abbiamo descritto nel I capitolo. Con l'accordo del 5 maggio 1897, i due paesi si impegnavano a mantenere lo *status quo* nei Balcani. Essi non si riconciliarono ma la rivalità fu cauterizzata, per così dire. Dato un gioco a somma costante, se nessuno può avanzare, nessuno arretra; e poiché la Russia aveva rivolto la sua politica all'Estremo Oriente, era tanto più facile evitare il conflitto nei Balcani.

Questo arrangement cessò di avere valore nel 1906, a seguito della politica dei *chemins de fer* voluta da Aehrenthal, e culminata con l'annessione della Bosnia, nel 1908. Fu il cambio ai vertici austriaci, e la nuova politica che ne conseguì, a porre fine al periodo di stabilità nei Balcani. Espandendosi, gli austriaci misero in allarme i russi, ne innescarono le contro-

richieste e, quando avrebbero avuto l'opportunità di mediare e concedere compensazioni, rifiutarono; e fu proprio la politica balcanica, pochi anni più tardi, la causa immediata della guerra. Se la neutralizzazione dei dissidi nei Balcani fosse continuata, o se si fosse istituito un sistema di divisione delle sfere, come un tempo Bismarck aveva suggerito, probabilmente la conflagrazione sarebbe stata evitata, o rimandata per molti anni. Il compromesso non era impossibile. Bismarck vedeva chiaramente la possibilità di un accordo balcanico e dopo il suo ritiro predisse, con sicuro mestiere, lo scoppio di una guerra generale a partire da una disputa balcaica di nessun conto. Ma non c'erano Bismarck a Vienna e Pietroburgo (né a Berlino, dopo il suo congedo).

Il periodo napoleonico pone numerosi interrogativi di ricerca entro il quadro che abbiamo delineato. Le strategie adottate dai paesi europei durante il periodo sono riassumibili in sei categorie. La prima è il *trascending*, come lo chiamerebbe Paul Schroeder, ovvero il tentativo di risolvere il contenzioso diplomatico entro un più ampio sistema di accordi; la crisi viene dunque «trascesa» in un arrangiamento più vasto, tramite la mediazione diplomatica. La seconda categoria è rappresentata dalla politica di neutralità, ovvero il tentativo di non prender parte né per l'egemone, né per i coalizzati, mantenendo anzi, se possibile, buoni rapporti con entrambi. La terza, consiste nel praticare il *bandwagoning*, ovvero di aggregarsi al più forte. La quarta, nel tenere trattative diplomatiche con l'egemone per raggiungere un compromesso. La quinta, nell'andare da soli alla guerra, forse nella speranza di convincere altri a scendere in campo. La sesta, infine, è la familiare opzione del bilanciamento, quella privilegiata dagli autori realisti e neorealisti nello studio dei sistemi minacciati da una potenza egemonica. Ci si permettano brevi considerazioni su ciascuna alternativa.

Il *trascending* fu una possibilità sempre presente, durante il nostro periodo, nelle menti degli statisti prussiani, e di Hardenberg in particolare. Dopo Tilsit, egli cercò di distogliere l'attenzione dalla *debacle* tedesca adombrando grandiosi scenari di spartizione in Oriente. Se russi e francesi avessero ottenuto vaste porzioni dei territori ottomani, la necessità di indebolire la Prussia sarebbe venuta meno e, anzi, i prussiani stessi avrebbero potuto domandare qualcosa al tavolo negoziale. Similmente ai prussiani, anche gli austriaci tesero alla ricerca di un raccordo politico più generale durante le guerre della quarta coalizione. I russi chiedevano loro di intervenire contro i francesi ma essi non erano in condizioni adeguate per una mossa militare; coi russi, del resto, avevano frizioni. Allora si palesò alla loro mente la possibilità che russi e francesi potessero giungere ad un accordo, accordo che evidentemente avrebbe sacrificato gli interessi austriaci;

e per evitare che decisioni importanti per Vienna venissero prese a loro insaputa, essi proposero la propria mediazione per una pace generale europea.

In entrambi i casi, notiamo una dinamica simile: stati militarmente sconfitti, troppo deboli per riprendere la lotta, temono che il loro alleato (i russi) si allei con l'avversario, e che essi diventino il bersaglio dell'accordo o, in ogni caso, i loro interessi vengano sacrificati. Essi propongono vasti accordi politici in cui, dando soddisfazione al loro avversario come al loro alleato, i due diventino meno minacciosi. Se ci si accorderà per la spartizione dei vasti territori ottomani – così andava l'argomento di Hardenberg – non ci sarà bisogno di distruggere la piccola Prussia. Se si negozierà una pace generale europea – e questo era il corrispondente argomento di Vienna – l'Austria troverà un margine di manovra per tutelare i propri interessi. Mossa disperata, nel caso prussiano, tentativo azzardato in quello austriaco, la politica del *transcending* qui si manifesta nella sua essenza: essa vuole vincolare uno stato tramite l'accordo diplomatico e, quindi, esercitare il controllo grazie alla mediazione. Essa dunque si caratterizza come la forma diplomatica del patto di *restraint*; ma mentre in quest'ultimo si vincola tramite l'alleanza, qui si vincola tramite le trattative; e mentre il patto di *restraint* si dirige in una sola direzione (non ci si può alleare con uno stato e con il suo nemico), il *transcending* si dirige verso entrambe le parti in causa, cercando di prevenire un loro accordo separato.

La politica di neutralità è ben esemplificata dal caso prussiano che, anzi, rappresenta quasi il prototipo dei dilemmi connessi a questa opzione politica. I tedeschi scelsero di rimanere neutrali per timore di essere esposti alle rappresaglie russe e inglesi, se avessero assecondato la Francia, o alla punizione francese, se avessero preso parte alle coalizioni anti-francesi. Questa politica si rivelò fallimentare. Da una parte, il blocco non poteva riuscire senza l'annessione dello Hannover, e stava ai prussiani occuparlo; dall'altra, non era pensabile occupare l'elettorato senza suscitare la reazione degli inglesi. Procrastinando, i prussiani non presero parte alla coalizione di austriaci, russi e inglesi che si contrappose a Bonaparte nel '05; non ebbero la gratitudine di Napoleone, che rimase diffidente verso di loro, e furono costretti ad annettere lo Hannover immediatamente, senza previo accordo coi britannici. Si ritrovarono preda di un alleato più forte di loro, che li dominava in tutto, e in guerra coi britannici senza volere. Sembra, questa, l'esemplificazione perfetta degli antichi consigli di Machiavelli sui pericoli della neutralità. Chi rinuncia a prender parte al gioco politico diviene vittima dei nuovi rapporti di forza che esso, colpevolmente, ha lasciato cristallizzare senza intervenire; e da ultimo, chi si dichiara neutrale finisce per scontentare tutti: troppo poco fa contro l'aggressore, agli occhi di

chi bilancia, mentre l'aggressore stesso non gli accorda nessuna fiducia e lo accusa di duplicità.

Il *bandwagoning* ha origini multiformi. Esso può essere dettato da cruda necessità politica, come accadde ai prussiani quando, isolati, furono costretti ad abbandonare la neutralità, o agli austriaci quando furono sconfitti durante le guerre della quinta coalizione. Oppure può essere un tentativo di ottenere guadagni e remunerazioni (diplomatiche e territoriali) sfruttando la forza dell'egemone. Questo è il caso degli stati tedeschi minori che per anni sostennero Bonaparte (come in passato avevano sostenuto i re di Francia) e della Danimarca. Il *bandwagoning* può anche essere dettato dall'affinità ideologica verso uno stato: è il caso dell'Olanda, della Svizzera e del Piemonte, almeno per i primi anni dell'era napoleonica. Il *bandwagoning*, infine, può essere un patto di *restraint* volto a vincolare l'alleato. Questa è nella sua essenza la politica di Haugwitz verso la Francia sino al 1804.

D'altronde, queste divisioni formali, spesso menzionate dalla letteratura (e.g. Schweller, 1994), hanno valore analitico e non empirico-descrittivo. Il caso più eclatante di *bandwagoning* durante il periodo napoleonico, la Russia nel 1807, sembra presentare una pluralità di elementi. I russi furono sconfitti: essi dovettero uscire dalle coalizioni e accordarsi coi francesi. Ma Bonaparte offriva loro remunerazioni territoriali ai danni della Prussia e in Oriente, che essi accettarono dopo alcune titubanze. Alleandosi, essi certamente si vincolarono ai francesi, in particolar modo per ciò che riguardava l'adesione blocco, ma cercarono pure di vincolare Parigi e indirizzarne la politica verso canali che non spiacevano a Pietroburgo. Considerazioni simili valgono per gli altri casi. I danesi volevano la corona di Svezia e questo giocò un ruolo determinante nel convincerli ad assecondare Bonaparte; ma la Francia era minacciosa e lo spettro di un'aggressione era sempre presente. I prussiani volevano vincolare Napoleone ma facevano, per così dire, di necessità virtù tenuto conto della loro debolezza, e così via.

In generale, quasi nessuno di coloro che praticò il *bandwagoning* durante il periodo napoleonico ottenne i risultati sperati. La Danimarca subì ripercussioni economiche gravissime a causa del blocco; gli stati tedeschi minori furono ridotti a vassalli della Francia, e così pure gli olandesi e gli svizzeri; i prussiani rischiarono di veder completamente disfatto il loro stato e poterono sopravvivere alla prova solo grazie alle riforme di Stein e alla riorganizzazione militare. I russi stessi subirono gravi conseguenze per via del blocco. Essi batterono i francesi per via della fortunata configurazione geografica, che li rendeva pressoché invulnerabili; ma non si può dire che abbiano beneficiato dell'adesione forzata alle politiche di Bonaparte. Il loro accordo derivava dalla sconfitta sul campo; era ovvio che i termini fossero

più favorevoli a Bonaparte e, presto o tardi, tali termini dovevano scontentare una nazione sovrana com'era la Russia.

Le trattative diplomatiche furono intraprese dagli inglesi prima e dopo la pace di Amiens, poi nel 1806; e similmente i russi trattarono nel '06 e poi nel '07 a Tilsit. Tutte queste trattative furono strettamente interrelate. Fu la neutralità armata a indurre gli inglesi a concedere termini relativamente favorevoli alla Francia con la pace di Amiens. La pace fu interrotta perché gli inglesi rifiutavano di sgomberare Malta. I francesi non volevano lasciare l'Olanda; e poiché l'Olanda controllava il Capo, lasciare Malta per Londra significava mettere in pericolo ogni via per l'India. I russi provarono a mediare ma invano; essi invece si resero conto che la politica francese aveva un carattere indiscutibilmente aggressivo e si indirizzarono verso la terza coalizione.

Come al tempo della neutralità armata, le trattative tra i russi e i francesi del 1806 indussero di nuovo gli inglesi a mediare. Quando Alessandro rifiutò di ratificare i termini negoziati da Oubril, anche il gabinetto inglese rigetto l'accordo che s'era raggiunto coi francesi e fece sapere che, dopo la rottura coi russi, le trattative con Londra andavano riprese daccapo su nuove basi. Poiché una coalizione europea senza la Russia non poteva avere successo, quando la Russia trattava anche le altre potenze, la Gran Bretagna *in primis*, erano tenute a trattare; e quando la Russia rompeva le trattative, anche gli altri, e soprattutto i britannici, si sentivano incoraggiati a chieder di più o a romper le trattative.

Quando, nel 1807, parve che la Russia fosse stata definitivamente domata, e fosse entrata a far parte del sistema francese, i britannici furono costretti ad andare da soli: costretti, perché se avessero accettato di cedere la supremazia sui mari non sarebbe rimasto loro alcunché per opporsi ai francesi. Gli altri casi di impegno militare solitario contro l'egemone hanno origini diverse. L'intervento tedesco è in gran parte accidentale. I prussiani si mossero, nel '06, per un punto d'onore: Bonaparte voleva cedere lo Hannover agli inglesi senza prima consultare Berlino (dopo che aveva forzato la mano ai tedeschi e li aveva costretti ad occupare). Causa accidentale, si potrebbe dire: vero è che già da molto tempo la Francia costituiva una minaccia e che la neutralità s'era rivelata fallimentare. Gli austriaci attaccarono la Francia nel 1809 perché le notizie della guerra peninsulare incoraggiavano all'azione. Essi preferirono dunque non attendere altri, e impegnare i francesi con il loro esercito, riformato e accresciuto, nel tentativo di recuperare almeno parte dei territori persi con Austerlitz.

In tutti questi casi la decisione di andare da soli è presa per necessità: la necessità generale di contrapporsi all'egemone, da una parte, e quella particolare di agire subito, legata alle particolari congiunture politiche che origi-

nano l'allineamento. Con un migliore tempismo i tedeschi avrebbero potuto prender parte alla citata battaglia di Austerlitz ma il gabinetto e la corona erano titubanti; gli austriaci avrebbero potuto aspettare che maturasse la rottura dei francesi coi russi ma volevano sfruttare la crisi spagnola; gli inglesi, infine, trattarono nel '06 ma non avrebbe avuto senso trattare dopo Tilsit quando la guerra di strangolamento era cominciata ai loro danni. Tutte queste scelte possono esser lette come fallimenti del bilanciamento. Fallimenti atipici, si potrebbe, dire perché gli stati si impegnano in effetti a bilanciare; ma a causa del mancato coordinamento essi agiscono soli, o quasi, e così sono condannati a un'azione infruttuosa. La stessa Gran Bretagna vinse la guerra economica coi francesi, ma c'è chi osserva che sarebbe stata destinata a perdere se il confronto si fosse prolungato (è l'autorevole giudizio di Kennedy, 1987, trad. it. 2001, 198). Fu dunque il giustapporsi delle vicende continentali, cioè della mobilitazione delle altre potenze, a quelle marittime, a salvarla.

Dicevamo sopra del bilanciamento, e dei problemi di coordinamento che affliggono gli stati. Questa opzione non si può ritenere maggioritaria, come fa la letteratura realista: molte alternative, viste sopra, sono anch'esse e con costanza praticate dagli stati. Tanto meno essa è da considerarsi l'opzione prevalente se si considerino anche le potenze di medio livello e i piccoli stati, i quali come regola sembrano aggregarsi all'egemone. La teoria dell'equilibrio va dunque intesa come un esito ricorrente e non come una regolarità di comportamento: molti stati scelgono di non bilanciare; altri si adoperano, con un maggiore sforzo, a contrastare l'egemone fino a che la bilancia delle forze non sia ripristinata. L'esito è simile a quello descritto dalla teoria; il processo attraverso cui ci si arriva è tuttavia più variegato.

La questione rilevante per il sistema del concerto, come l'abbiamo caratterizzato, riguarda la capacità di gestire la crisi quando la distensione isola uno dei *partners*: a quali condizioni la crisi sarà fatta rientrare? E secondariamente la distensione stessa, che è alla base del sistema, può diventare oggetto di analisi: a quali condizioni essa è possibile? E dunque, più in generale, quando il concerto è destinato a sopravvivere e quando, invece, il consenso delle potenze viene meno lasciando spazio ai conflitti, ed eventualmente alla guerra?

Il divario di potenza e la posta diplomatica sono decisivi per la gestione della crisi. Il primo fattore deriva della struttura dei *cleavages* politici; il secondo è occasionale. Il governo e la corona francese non potevano rischiare una guerra europea per la Siria, e la politica orientale, per quanto importante, non poteva prevalere sulle considerazioni europee. Le minacce di guerra erano dunque minacce a vuoto. Se però alcuni stati avessero defezionato dal fronte anglo-russo si sarebbe avuto un certo margine per la con-

trattazione: non tanto da andare alla prova di forza, dato che le risorse navali di austriaci e prussiani erano limitate, se pure esistevano; si poteva però ottenere, con un fronte di potenze, un maggiore peso diplomatico e dunque trattare termini migliori. La struttura indipendente, poiché non concede un margine per il riallineamento dei *partners*, favorisce il *crisis management*. Perché se avesse ottenuto l'accordo delle potenze orientali e rotto il concerto, la Francia avrebbe per ciò stesso approfondito la crisi e rischiato, stavolta davvero, una guerra in Europa; isolata, essa poté minacciare la guerra, ma da ultimo dovette cedere.

Veniamo alla distensione. La *détente* anglo russa gestì l'ordine europeo sino al 1853. Come e perché fu possibile? Perché non fu possibile evitare la guerra nel '53 com'era stato fatto per quarant'anni? Probabilmente, la risposta va ricercata nella situazione vicino-orientale. Russi e inglesi avevano motivi di attrito nelle americhe, in Europa orientale e in Asia centrale; ma era il Vicino Oriente a costituire il problema decisivo. Per il commercio russo, gli Stretti erano vitali; perdere gli Stretti e permettere che un'altra potenza li occupasse significava mettere a rischio la sopravvivenza dello stato. Per gli inglesi, era fondamentale impedire che la Porta si disfacesse e una potenza europea, prevedibilmente la Russia, ne accorpasse i domini. Negli anni che vanno dalla crisi greca del '23 fino al 1840, la rottura fu sempre evitata, in un modo o nell'altro. L'indipendenza greca fu raggiunta con il concorso inglese, in parte favorito dagli errori nelle trattative di Wellington; i francesi sostenevano l'Egitto, una potenza revisionista, e questo contribuì a orientare i britannici al compromesso con i russi; Nesselrode si fece portavoce di una politica moderata, e questa moderazione rese ancora più inclini gli inglesi ad accordarsi con Pietroburgo.

Eppure, il *cleavage* rimaneva e richiedeva che gli inglesi prendessero prima o poi una decisione: accordarsi coi russi per spartire la Porta, come i russi proposero di fare, poco prima della guerra di Crimea, oppure sostenere i francesi contro i russi. Da ultimo, essi rifiutarono di distruggere la porta. Salisbury, quarant'anni dopo, avrebbe rimpianto tale scelta (o forse era una manovra) ma nessuno a Londra, negli anni che vanno dal 1823 alla guerra di Crimea, intendeva spingere il compromesso con Pietroburgo tanto lontano da sacrificare la Porta. Questa era la chiave della distensione: la politica moderata dei russi. Quando i russi adombrarono spartizioni, gli inglesi preferirono andare alla guerra piuttosto che rischiare di concedere loro un vantaggio sproporzionato. Da qui possiamo, forse, trarre una lezione generale sulla natura della distensione. Poiché si fonda sul compromesso e la concessione reciproca, essa richiede un'attenta divisione dei guadagni salvo innescare sospetti; dunque la sua solidità è tanto più sicura se la portata degli accordi è limitata. Ampi disegni di spartizione comportano grandi rischi

e possono minare l'accordo delle potenze. La distensione anglo-russa ebbe termine nel 1853 perché la vita politica dell'impero ottomano era precaria e il pensiero di un intervento deciso contro la Porta evocava, per Londra, il tradizionale sospetto verso i russi. Se la posta dell'accordo fosse stata più modesta, forse essi avrebbero accettato, ancora una volta, un compromesso alle spalle dei francesi.

Il rovesciamento delle alleanze rappresenta il caso in cui maggiormente l'intendimento degli statisti, e la loro pratica, si differenzia dagli esiti che si generano come prodotto delle loro interazioni. Ci siamo domandati, allora, se tali esiti siano in qualche modo controllabili; se cioè sia possibile, a mezzo di una diplomazia attenta, prevenire il riallineamento diplomatico che discende, in presenza di *cleavages* interdipendenti, dalla politica di distensione. In effetti, gli statisti apprestarono delle manovre per contrastare l'esito non desiderato del rovesciamento. Queste manovre furono, in primo luogo, la rassicurazione al *partner* per cercare di scongiurare l'abbandono. Così i prussiani cercarono di rassicurare i francesi circa la portata assolutamente limitata dell'accordo con gli inglesi, un accordo che non era destinato a compromettere l'alleanza con Parigi, né una futura guerra contro gli inglesi. Gli inglesi, dal canto loro, continuavano a cercare i buoni rapporti con gli austriaci, nella speranza di poterli cooptare, assieme ai russi, in una guerra europea che continuasse, su terraferma, la lotta già in corso per mare contro francesi.

Furono, da una parte, la volontà russa di interrompere il negoziato con Londra e, dall'altra, la pressione diplomatica austriaca, a mandare a vuoto le manovre di inglesi e tedeschi. La posizione dei russi impose agli inglesi di legarsi maggiormente ai tedeschi, privati com'erano del sostegno di Pietroburgo; il legame coi tedeschi fece il gioco degli austriaci, che poterono presentare agli occhi di Parigi il «tradimento» di Berlino e la necessità di una più solida intesa tra Vienna e Parigi; e se Vienna e Parigi si avvicinavano, tedeschi e inglesi non potevano che continuare sul sentiero dell'alleanza, pena ritrovarsi isolati. Il tentativo degli inglesi, da una parte, e dei tedeschi, dall'altra, di limitare le conseguenze del loro patto, fallì dunque.

Il progetto di elezione imperiale, apprestato da Newcastle a partire dal 1749, era poco interessante, se non addirittura un fastidio per Vienna. In generale, le attenzioni della gabinetto inglese valevano poco agli occhi degli austriaci. Per loro, l'unica condizione per far sopravvivere l'*Old System* era dare all'alleanza un significato anti-prussiano, oltre che anti-francese. Anche senza la distensione tra Berlino e Londra, la prima scelta di Vienna era rompere con gli inglesi e schierarsi con Parigi. Detto in altri termini,

non c'era alcun margine per salvare l'alleanza austriaca senza accettare una guerra nella Germania settentrionale.

Forse, l'unico modo per coniugare l'alleanza con l'Austria con la distensione verso Berlino era scendere in guerra con la Francia, prima, e cercare un accomodamento coi tedeschi, dopo, durante il corso del conflitto. Questo era ciò che s'era fatto durante la guerra di successione austriaca, quando Vienna aveva dovuto accettare suo malgrado la mediazione inglese, e sacrificare i propri interessi per la guerra contro i francesi. A quel tempo, l'Austria era stremata, sia finanziariamente che dal punto di vista militare, e la vita stessa dello stato era stata minacciata. In queste condizioni di estrema debolezza, gli austriaci avevano dovuto rinunciare, almeno temporaneamente, alla Slesia. In termini più generali, possiamo dire che la distensione, in presenza di *cleavages* interdipendenti, rende particolarmente desiderabile il riallineamento per il *partner* che si sente minacciato dall'accordo; solo condizioni di estrema debolezza, poiché ne limitano la possibilità di azione, possono trattenere il *partner* dal defezionare.

Bibliografia

- Alatri, P. (1990), *Le relazioni internazionali in Europa nella prima metà del XVIII secolo*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici.
- Albertini, L. (1942-1943), *Le origini della guerra del 1914*, Milano, Fratelli Bocca, 3 Voll.
- Albion, R.G. (1926), *Forests and Sea Power; Timber Problem of the Royal Navy, 1652-1862*, Cambridge MA, Cambridge University Press.
- Albrecht Carrié, R. (1968), *The Concert of Europe*, New York, Harper & Row.
- Ancel, J (1929a), *Les conflits européens: La politique autrichienne (1906-1909)*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. II, pp. 55-97.
- (1929b), *L'effort russe (1911-1912)*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. II, pp. 196-250.
- Ancel, J e L. Cahen (1929), *La politique orientale de l'Europe et les accords franco-russe*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. I, pp. 415-471.
- Anderson, E.N. (1930), *The First Moroccan Crisis, 1904-1906*, Chicago, University of Chicago Press.
- Anderson, M. S. (1966), *The Eastern Question, 1774-1923: a Study in International Relations*, London, Macmillan.
- (1979), *Russia and the Eastern Question*, in Sked, A. (a cura di), *Europe's Balance of Power*, pp. 79-97.
- (1995), *The War of the Austrian Succession, 1740-1748*, Londra, Longman.
- Anderson, P. (1939), *The Background of Anti-English Feeling in Germany 1890-1902*, New York, Octagon Books.
- Andreatta, F. e M. Koenig-Archibugi (2001), *L'orizzonte della cooperazione. La controversia sui vantaggi relativi nelle relazioni internazionali*, in «Rivista italiana di scienza politica», Vol. 31, No. 2, pp. 235-276.
- Andrew, C.M. (1966), *German World Policy and the Reshaping of the Dual Alliance*, Vol. 1, No. 3, pp. 137-151.
- (1968), *Théophile Declassé and the Making of the Entente Cordiale. A Reappraisal of French Foreign Policy 1895-1905*, Londra, Macmillan; New York, St. Martin.

- Andrew, C.M. e A. S. Kanya-Forstner (1971), *The French 'Colonial Party': Its Composition, Aims and Influence, 1885-1914*, in «The Historical Journal», Vol. 14, No. 1, pp. 99-128.
- Aron, R. (1962), *Paix et guerre entre les nations*, Paris, Calman-Levy (trad. it. *Pa-ce e guerra tra le nazioni*, Milano, Comunità, 1970).
- Askew, W.C. (1942), *Europe and Italy's Acquisition of Libya, 1911-1912*, Durham NC, Duke University Press.
- Aspinall, A. (1963), *Canning's Return to Office in September 1822*, in «The English Historical Review», Vol. 78, No. 308, pp. 531-545.
- Attman, A. (1988), *English Trade Balances in the Baltic during the Eighteenth Century*, in Minchinton, W. (a cura di), *Britain and the Northern Seas*, pp. 43-52.
- Axelrod, R. (1984), *The Evolution of Cooperation*, New York, Basic Book.
- Bartlett, (1966), *Castlereagh*, Londra, Macmillan.
- (1979), *Britain and the European Balance, 1815-48*, in Sked, A. (a cura di), *Europe's Balance of Power, 1815-1848*, pp. 145-163.
- Baudi di Vesme, C. (1969), *La pace di Aquisgrana, 1748. Una pagina di storia delle relazioni internazionali*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria.
- Bell, C. (1974), *A Case Study in Crisis Management During Détente*, in «International Affairs», Vol. 50, No. 4, pp. 531-543.
- Bell, H. C. F. (1936), *Lord Palmerston*, Londra, New York, Toronto, Longmans, Green & Co., 2 Voll.
- Billy, G. (1993), *Palmerston's Foreign Policy: 1848*, New York e San Francisco, Peter Lan.
- Black, J. (1985), *British Foreign Policy in the Age of Walpole*, Edinburgo, Donald.
- (1986), *Natural and Necessary Enemies: Anglo-French Relations in the Eighteenth Century*, Athens, University of Georgia Press.
- (1987), *The Collapse of the Anglo-French Alliance, 1727-1731*, New York, St. Martin's Press.
- (1988), *Anglo-Baltic Relations, 1714-1748*, in Minchinton, W. (a cura di), *Britain and the Northern Seas*, pp. 67-74.
- (1992), *Pitt the Elder*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (2007), *Hanoverian Nexus: Walpole and the Electorate*, in Simms, B. e T. Riotte (a cura di), *The Hanoverian Dimension in British History, 1714-1837*, Cambridge UK, Cambridge University Press.
- Blok, P.J. (1906), *History of the People of the Netherlands*, New York, Putnam, 5 Voll.
- Bolsover, G. H. (1934), *Lord Ponsonby and the Eastern Question (1833-1839)*, «Slavonic and East European Review», Vol. 13, No. 37, pp. 98-117.
- (1936a), *Palmerston and Metternich on the Eastern Question in 1834*, in «The English Historical Review», Vol. 51, No. 202, pp. 237-256.
- (1936b), *David Urquhart and the Eastern Question, 1833-37 37: A Study in Publicity and Diplomacy*, in «Journal of Modern History», Vol. 8, No. 4, pp. 444-467.

- Bosworth, R.J.B. (1979), *Italy, the Least of the Great Powers: Italian Foreign Policy Before the First World War*, Londra, Cambridge University Press (trad. it. *La politica estera dell'Italia giolittiana*, Roma, Editori Riuniti, 1985).
- Bourgeois, E. (1911), *Manuel historique de politique étrangère*, Parigi, Belin, 4 Voll.
- Bourne, K. (1982), *Palmerston: The Early Years, 1784-1841*, New York, Macmillan.
- Bourquin, M. (1954), *Histoire de la Sainte-Alliance*, Ginevra, Georg.
- Boyé, P. (1898), *Un Roi de Pologne et la couronne ducale de Lorraine. Stanislas Leszczyński et le troisième traité de Vienne*, Parigi, Berger-Levrault et Cie.
- Braubach, M. (1952), *Versailles und Wien von Ludwig XIV bis Kaunitz. Die Vorstadien der diplomatischen Revolution im 18 Jahrhundert*, Bonn, Rohrscheid.
- Bridge, R. (1979), *Allied Diplomacy in Peacetime: the Failure of the Congress 'System', 1815-23*, in Sked, A. (a cura di), *Europe's Balance of Power*, pp. 34-53.
- Brogie, J.V.A. de (1882), *Le secret du Roi. Correspondence secrète de Louis XV avec ses agents diplomatiques, 1752-1774*, Parigi, Lévy Calman, 2 Voll.
- (1883), *Frédéric II et Marie Thérèse, d'après des documents nouveaux. 1740-1742*, Parigi, Calman Lévy, 2 Voll.
- (1888), *Marie Thérèse impératrice, 1744-1766*, Parigi, Calman Lévy, 2 Voll.
- (1891), *Maurice de Saxe et le Marquis d'Argenson*, Parigi, Calman Lévy, 2 Voll.
- (1892), *La Paix de Aix-la-Chapelle*, Parigi, Calman Lévy.
- Brown, R.G. (1970), *Fashoda Reconsidered. The Impact of Domestic Politics on French Policy in Africa, 1893-1898*, Baltimora e Londra, Johns Hopkins Press.
- Browning, R. (1967), *The Duke of Newcastle and the Imperial Election Plan, 1749-1754*, in «The Journal of British Studies», Vol. 7, No. 1, pp. 28-47.
- (1968), *The British Orientation of Austrian Foreign Policy, 1749-1754*, in «Central European History», Vol. I, No. 4, pp. 299-323.
- (1975), *The Duke of Newcastle*, New Haven, Yale University Press.
- (1993), *The War of the Austrian Succession*, New York, St. Martin.
- Brunschwig H. (1960), *Mythes et Realites de L'Impérialisme Colonial Français, 1871-1914*, Parigi, Armand Colin (trad. ingl. *French Colonialism, 1871-1914: Myths and Realities*, Londra, Pall Mall Press, 1966).
- Bullen R. (1974), *Palmerston, Guizot, and the Collapse of the Entente Cordiale*, Londra, Athlone.
- (1977), *France and the Problem of Intervention in Spain, 1834-1836*, in «The Historical Journal», Vol. 20, No. 2, pp. 363-393.
- (1979a), *France and Europe, 1815-1848: the Problem of Defeat and Recovery*, in Sked, A. (a cura di), *Europe's Balance of Power, 1815-1848*, pp. 122-144.

- (1979b), *The Great Powers and the Iberian Peninsula, 1815-1848*, in Sked, A. (a cura di), *Europe's Balance of Power, 1815-1848*, London & Basingstoke, 54-78.
- Burgeois, E. (1919), *History of Modern France, 1815-1913*, Cambridge, Cambridge University Press, 2 Voll.
- Butterfield, H. (1929), *The Peace Tactics of Napoleon*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (1962), *Charles James Fox and Napoleon: the Peace Negotiations of 1806*, Londra, Athlone Press.
- Cahen, L. (1929a), *Le renouvellement de la Triple Alliance*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. I, pp. 242-271.
- (1929b), *La fin de l'accord des Trois Empereurs, (1886-1890)*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. I, pp. 272-294.
- (1929c), *Les embarras de l'Angleterre en Afrique et en Orient proche*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. I, pp. 357-377.
- Carroll, E.M. (1931), *French Public Opinion and Foreign Affairs, 1870-1914*, New York, Century.
- (1938), *Germany and the Great Powers, 1866-1914*, New York, Prentice Hall.
- Carter, A. (1975), *Neutrality or Commitment: The Evolution of Dutch Foreign Policy, 1667-1795*, Londra, E. Arnold.
- Carutti, D. (1875-1880), *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Roma, Torino, Firenze, Fratelli Bocca, 4 Voll.
- Cesa, M. (2007), *Alleati ma rivali. Teoria delle alleanze e politica estera settecentesca*, Bologna, Il Mulino.
- Cha, V.D. (2000), *Abandonment, Entrapment, and Neoclassical Realism in Asia: the United States, Japan, and Korea*, in «International Studies Quarterly», Vol. 44, No. 2, pp. 261-291.
- Chandler, D.G. (1966), *The Campaigns of Napoleon*, New York, Macmillan (trad. it. *Le Campagne di Napoleone*, Milano, Rizzoli, 2002).
- Charles-Roux, F. (1951), *Thiers et Mehemet-Ali*, Parigi, Plon.
- Christensen, T. J. e J. Snyder (1990), *Chain Gangs and Passed Bucks: Predicting Alliance Patterns in Multipolarity*, in «International Organization», Vol. 44, No. 2, pp. 137-168.
- Clayton, G. D. (1971), *Britain and the Eastern Question: Missolonghi to Galloli*, Londra, University of London Press.
- Cognasso, F. (1941), *I Savoia nella politica europea*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale.
- Cole, T. (1978), *Kaiser Versus Chancellor: The Crisis of Bülow's Chancellorship 1905-6*, in Evans, R.J. (a cura di), *Society and Politics in Wilhelmine Germany*, Londra, Croom Helm, pp. 40-70.
- Collins, D.N. (1973), *The Franco-Russian Alliance and Russian Railways, 1891-1914*, in «The Historical Journal», Vol. 16, No. 4, pp. 777-788.
- Cookson, J. E. (1982), *The Friends of Peace. Anti-War Liberalism in England*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Cooper, M.B. (1964), *British Policy in the Balkans, 1908-9*, in «The Historical Journal», Vol. 7, No. 2, pp. 258-279.
- Copeland, D. (1996), *Neorealism and the Myth of Bipolar Stability*, in Frankel, B. (a cura di), *Realism: Restatements and Renewal*, Londra, Cass, pp. 29-89.
- (2000), *The Origins of Major Wars*, Ithaca e Londra, Cornell University Press.
- Coquelle, P. (1902), *L'alliance franco-hollandaise contre l'Angleterre, 1735-1788*, Parigi, Plon.
- (1903), *Napoléon et l'Angleterre: d'après des documents inédits des Archives des affaires étrangères*, Parigi, Plon (trad. ingl. *Napoleon & England, 1803-1813: A Study From Unprinted Documents*, Londra, Bell, 1904).
- Cowles, L. (1990), *The Failure to Restrain Russia: Canning, Nesselrode, and the Greek Question 1825-1827*, in «International History Review», Vol. 12, No. 4, pp. 688-720.
- Craig, A.G. (1955), *The Politics of Prussian Army, 1640-1945*, Londra, Oxford University Press.
- Crawley, C. W. (1929), *Anglo-Russian Relations 1815-40*, in «Cambridge Historical Journal», Vol. 3, No. 1, pp. 47-73.
- Croce, B. (1917), *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza (seconda ed. 1920).
- Crouzet, F. (1958), *L'Économie Britannique et le Blocus Continental, 1806-1813*, Parigi, Presses Universitaires de France.
- Dakin, D. (1973), *The Greek Struggle for Independence 1821-1833*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press.
- (1979), *The Congress of Vienna, 1814-1815, and its Antecedents*, in Sked, A. (a cura di), *Europe's Balance of Power*, pp. 14-33.
- Daly, J. C. K. (1991), *Russian Seapower and 'The Eastern Question' 1827-1841*, Houndsmills, Macmillan.
- Dann, U. (1991), *Hanover and Great Britain, 1740-1760. Diplomacy and Survival*, Leicester, Leicester University Press.
- Deutsch, H. C. (1930), *Napoleonic Policy and the Project of a Descent upon England*, in «The Journal of Modern History», Vol. 2, No. 4, pp. 541-568.
- Dixon, P. (1976), *Canning, Politician and Statesman*, Londra, Weidenfeld & Nicolson.
- Dorn, W. L. (1940), *Competition for Empire, 1740-1765*, New York e Londra, Harper & Brothers.
- Driault, E. (1893), *Chauvelin, 1733-1737: Son Rôle dans l'histoire de la reunion de la Lorraine à la France*, in «Revue d'histoire diplomatique», Vol. 7, pp. 31-74.
- (1904), *La politique orientale de Napoléon. Sebastiani et Gardane 1806-1808*, Parigi, Félix Alcan.
- Droz, J. (1928), *Histoire diplomatique de 1648 à 1919*, Parigi, Dalloz (terza ed., 1972).
- Duffy, C. (1985), *Frederick the Great: A Military Life*, Londra, Melbourne e Henley, Routledge & Kegan Paul.

- Dwyer, P. G. (1993), *Prussia and the Armed Neutrality: The Decision to Invade Hanover in 1801*, in «International History Review», Vol. 15, No. 4, pp. 661-687.
- (1994), *The Politics of Prussian Neutrality, 1795-1805*, in «German History», Vol. 12, No. 3, pp. 351-373.
- Earle, E.M. (1923), *Turkey, the Great Powers, and the Bagdad Railway. A Study in Imperialism*, Londra, Macmillan.
- Edwards, E.W. (1963), *The Franco-German Agreement on Morocco, 1909*, in «The English Historical Review», Vol. 78, No. 308, pp. 483-513.
- (1987), *British Diplomacy and Finance in China, 1895-1914*, Oxford, Clarendon.
- Ehrman, J. (1996), *The Younger Pitt*, Londra, Constable, Vol. III, *The Consuming Struggle*.
- Ellis, G. (2000), *The Revolution of 1848-1849 in France*, in Evans, R. J. W. e H. P. von Strandmann (a cura di), *The Revolutions in Europe, 1848-1849: From Reform to Reaction*, Oxford, Oxford University Press.
- Epstein, R. M. (1992), *Patterns of Change and Continuity in Nineteenth-Century Warfare*, in «The Journal of Military History», Vol. 56, No. 3, pp. 375-388.
- (1994), *Napoleon's Last Victory and the Emergence of Modern War*, Lawrence, University Press of Kansas.
- Esdaile, Charles J (1995), *The Wars of Napoleon: An International History, 1803-1815*, New York, Longman Group.
- Evan, C., O. Jackson e G. Rydén (2002), *Baltic Iron and the British Iron Industry in the Eighteenth Century*, in «The Economic History Review», Vol. 55, No. 4, pp. 642-665.
- Eyck, E. (1941), *Bismarck Leben und Werk*, Zurigo, Eugen Rentsch Verlag (trad. ingl. *Bismarck and the German Empire*, New York, Norton, 1950).
- Fahmy, K. (1998), *The Era of Muhammad 'Ali Pasha, 1805-1848*, in Daly, M. W. (a cura di), *The Cambridge History of Egypt*, Cambridge UK, Cambridge University Press, Vol. II, *Modern Egypt to 1517 to the end of the Twentieth Century*, pp. 139-179.
- Fay, S.B. (1918), *The Kaiser's Secret Negotiations with the Tsar, 1904-1905*, in «The American Historical Review», Vol. 24, No. 1, pp. 48-72.
- (1929), *The Origins of the World War*, Londra, Macmillan (seconda ed. *The Origins of the World War*, New York, Free Press; Londra, Collier Macmillan, 1966, 2 Voll.).
- Ferns, H. S. (1953), *Britain's Informal Empire in Argentina, 1806-1914*, in «Past and Present», Vol. 4, No. 1, pp. 60-75.
- Ferrero, G. (1941), *The Reconstruction of Europe: Talleyrand and the Congress of Vienna, 1814-1815*, New York, G. P. Putnam.
- Finley Jr., M. C. (1976), *Prelude to Spain: The Calabrian Insurrection, 1806-1807*, in «Military Affairs», Vol. 40, No. 2, pp. 84-87.
- Fischer, Fritz (1961), *Griff nach der Weltmacht: Die Kriegzielpolitik des kaiserlichen Deutschland 1914-1918*, Düsseldorf, Droske (trad. ingl. *Germany's Aims in the First World War*, New York, Norton, 1967).

- (1969), *Krieg der Illusionen*, Düsseldorf, Droste Verlag (trad. ingl. *War of Illusions: German Policies from 1911 to 1914*, New York, Norton, 1975).
- Ford, G. S. (1903), *Hanover and Prussia, 1795-1803: A Study in Neutrality*, New York, Columbia University Press.
- (1922), *Stein and the Era of Reform in Prussia, 1807-1815*, Princeton, Princeton University Press.
- Fournier, A. (1886), *Napoleon I. Eine Biographie*, Lipsia e Praga, Frentag, Tempskn (trad. ingl. *Napoleon I. A Biography*, Londra, New York, Bombay e Calcutta, Longmans, Green & Co, 1911, 2 Voll).
- Fuller, J.V. (1922), *Bismarck's Diplomacy at its Zenith*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- Fuller, L.W. (1932), *The Effect of the First Moroccan Crisis on Anglo-German Relations*, in «Colorado College Publication», General Series No. 182, Studies Series No. 12, pp. 3-38.
- Fyffe, C. A. (1891), *A History of Modern Europe*, Londra, Parigi e Melbourne, Cassell, Vol. I, *From the Outbreak of the Revolutionary War in 1792 to the Accession of Louis XVIII in 1814*.
- Gallaher, J. G. (1985), *The Dresden Phase of the Leipzig Campaign*, in «Military Affairs», Vol. 67, No. 1, pp. 65-68.
- Gates, D. (1997), *The Napoleonic Wars*, Londra, Arnold.
- Geiss, I. (1972), *Origins of the First World War*, in Koch, H.W. (a cura di), *The Origins of the First World War*, pp. 36-78.
- Gelber, L. (1938), *The Rise of Anglo-American Friendship. A Study in World Politics*, Londra, New York e Toronto, Oxford University Press.
- Gelpi, C. (1999), *Alliances as Instruments of Intra-Allied Control*, in Haftendorn, H., R.O. Keohane e C. Wallender (a cura di), *Imperfect Unions. Security Institutions over Time and Space*, Oxford, Oxford University Press, pp. 107-139.
- Gibler, D.M. e J.A. Vasquez, 1998, *Uncovering the Dangerous Alliances, 1495-1980*, in «International Studies Quarterly», Vol. 42, No. 4, pp. 785-807.
- Giffen, M.B. (1930), *Fashoda. The Incident and its Diplomatic Setting*, Chicago, University of Chicago Press.
- Gill, C. (1909), *The Relations between England and France in 1802*, in «The English Historical Review», Vol. 24, No. 93, pp. 61-78.
- Gillard, D. R. (1977), *The Struggle for Asia, 1828-1914: A Study in British and Russian Relations*, Londra, Methuen.
- Girault, R. (1979), *Diplomatie Européenne et Impérialismes: Histoire des Relations Internationales Contemporaines*, Parigi, Masson, Vol. I, 1871-1914.
- Goebel, D. B. (1938), *British Trade to the Spanish Colonies, 1796-1823*, in «The American Historical Review», Vol. 43, No. 2, pp. 288-320.
- Goldfrank, D. M. (1994), *The Origins of the Crimean War*, Londra e New York, Longman.
- Goldmann, K. (1982), *Change and Stability in Foreign Policy: Detente as a Problem of Stabilization*, in «World Politics», Vol. 34, No. 2, pp. 230-266.

- Gooch, B. D. (a cura di) (1969), *The Origins of the Crimean War*, Lexington Ma, Heath.
- Gooch, G.P. 1956), *Louis XV. The Monarchy in Decline*, Londra, New York e Toronto, Longmans, Green & Co.
- Goriainov, S. (1918), *The End of the Alliance of the Three Emperors*, in «The American Historical Review», Vol. 23, No. 2, pp. 324-349.
- Grainger, J. D. (2003), *The Amiens Truce. The British and Bonaparte 1801-1803*, Woodbridge, Boydell & Brewer.
- Gray, D. (1963), *Spencer Perceval: 1762-1812, The Evangelical Prime Minister*, Manchester, Manchester University Press.
- Gray, M. (1986), *Prussia in Transition: Society and Politics under the Stein Reform Ministry of 1808*, Philadelphia, American Philosophical Society.
- Greaves, R.L. (1968), *Some Aspects of the Anglo-Russian Convention and Its Working in Persia, 1907-14--I*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», Vol. 31, No. 1, pp. 69-91.
- Green, J. E. S. (1920), *Wellington and the Congress of Verona, 1822*, in «The English Historical Review», Vol. 35, No. 138, pp. 200-211.
- Grenville, J.A.S. (1964), *Lord Salisbury and Foreign Policy: The Close of the Nineteenth Century, 1895-1902*, Londra, Athlone Press.
- Grimsted P. K. (1969), *The Foreign Ministers of Alexander I: Political Attitudes and the Conduct of Russian Diplomacy, 1801-1825*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press.
- Guyot, R. (1926), *La première Entente Cordiale*, Parigi, F. Rieder.
- (1929), *Les rivalités hors d'Europe*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. I, pp. 323-356.
- Hall, C. D. (1992), *British Strategy in the Napoleonic Wars, 1803-15*, New York, Manchester University Press.
- Hall, L.J. (1929), *The Abortive German-American-Chinese Entente of 1907-8*, in «The Journal of Modern History», Vol. 1, No. 2, pp. 219-235.
- Harvey, A. D. (1972) *The Ministry of All the Talents: The Whigs in Office, February 1806 to March 1807*, in «The Historical Journal», Vol. 15, No. 4, pp. 619-648.
- Hassall, A. (1896), *The Balance of Power: 1715-1789*, Rivington, Percival.
- Hatton, R. M., 1982, *The Anglo-Hanoverian Connection, 1714-1760*, Londra, University of London.
- Hauser, H. (1929) (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Parigi, Les Presses Universitaires de France, 2 Voll.
- Hayne, M.B. (1993), *The French Foreign Office and the Origins of the First World War 1898-1914*, Oxford, Clarendon.
- Heindel, R.H. (1940), *The American Impact on Great Britain, 1898-1914. A Study of the United States in World History*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Helmreich, E.C. (1938), *The Diplomacy of the Balkan Wars, 1912-1913*, Cambridge MA, Harvard University Press.

- Henderson, W. O. (1939), *The Zollverein*, Cambridge UK, Cambridge University Press (rist. *The Zollverein*, Londra, Cass, 1968).
- Higonnet, P. (1968), *The Origins of the Seven Years' War*, in «The Journal of Modern History», Vol. 40, No. 1, pp. 57-90.
- Hinde, W. (1973), *George Canning*, Londra, Collins.
- Hinsley, F. H. (1959a), *International Rivalry, 1885-1895*, in Benians, E.A., J.R.M. Butler e C.E. Carrington (a cura di), *The Empire-Commonwealth, 1870-1919*, pp. 255-292.
- (1959b), *British Foreign Policy and Colonial Questions*, in Benians, E.A., J.R.M. Butler e C.E. Carrington (a cura di), *The Empire-Commonwealth, 1870-1919*, pp. 490-537.
- (1959c), *Great Britain and the Powers, 1904-1914*, in Benians, E.A., J.R.M. Butler e C.E. Carrington (a cura di), *The Empire-Commonwealth, 1870-1919*, pp. 538-562.
- Hoffman, R. (1933), *Great Britain and the German Trade Rivalry*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Holroyd, R. (1971), *The Bourbon Army, 1815-1830*, in «The Historical Journal», Vol. 14, No. 3, pp. 529-552.
- Horn, D. B. (1927), *The Origins of the Proposed Election of a King of the Romans, 1748-50*, in «The English Historical Review», Vol. 42, No. 167, pp. 361-370.
- (1930), *The Cabinet Controversy on Subsidy Treaties in Time of Peace, 1749-50*, in «The English Historical Review», Vol. 45, No. 179, pp. 463-466.
- (1957), *The Diplomatic Revolution*, in Lindsay, J.O. (a cura di), *The Old Regime, 1713-'63*, pp. 440-464.
- (1967), *Great Britain and Europe in the Eighteenth Century*, Oxford, Clarendon.
- (1970), *The Duke of Newcastle and the Origins of the Diplomatic Revolution*, in Elliot, J.H. e H.G. Koenigsberg, *The Diversity of History: Essays in Honour of Sir H. Butterfield*, Londra, Routledge & Kegan Paul, pp. 247-268.
- Hudson, G.F. (1937), *The Far East in World Politics*, Londra, Oxford University Press (seconda ed. 1939).
- Huth, P. e B.M. Russett (1984), *What Makes Deterrence Work? Cases from 1900 to 1980*, in «World Politics», Vol. 36, No. 4, pp. 496-526.
- (1993), *General Deterrence between Enduring Rivals. Testing Three Competing Models*, in «American Political Science Review», Vol. 87, No. 1, pp. 61-73.
- Ingle, H. N. (1976), *Nesselrode and the Russian Rapprochement with Britain, 1836-1843*, Berkeley, University of California Press.
- Ingram, E. (1979), *The Beginning of the Great Game in Asia, 1828-1834*, Clarendon, Oxford University Press.
- (1992), *Britain's Persian Connection 1798-1828: Prelude to the Great Game in Asia*, Clarendon, Oxford University Press.
- Jarausch, K. (1973), *The Enigmatic Chancellor: Bethmann-Hollweg and the Hubris of Imperial Germany*, New Haven, Yale University Press.

- Jelavich, C. (1952), *Russo-Bulgarian Relations, 1892-1896: With Particular Reference to the Problem of the Bulgarian Succession*, in «The Journal of Modern History», Vol. 24, No. 4, pp. 341-351.
- Johnson, D. (1963), *Guizot: Aspects of French History, 1787-1874*, Londra, Routledge e Keagan Paul.
- Johnson, E. N. e J.D. Bickford (1927), *The Contemplated Anglo-German Alliance: 1890-1901*, in «Political Science Quarterly», Vol. 42, No. 1, pp. 1-57.
- Kaplan, H. H. (1968), *Russia and the Outbreak of the Seven Years War*, Berkeley, University of California Press.
- Kaplan, M.A. (1957), *System and Process in International Politics*, New York, John Wiley & Sons; Londra, Chapman & Hall.
- Karsten, P., P.D. Howell e A.F. Allenn (1984), *Military Threats: A Systematic Historical Analysis of the Determinants of Success*, Westport, Connecticut, Greenwood Press.
- Kegley, C.W. e G. Raymond, (1994), *Networks of Intrigue? Realpolitik, Alliances, and International Security*, in Wayman, F.W. e P.F. Diehl (a cura di), *Reconstructing Realpolitik*, Ann Arbor, University of Michigan Press, pp. 185-203.
- Keiger, J.F.V. (1983), *France and the Origins of the First World War*, Londra, Macmillan.
- Kennan, G.F. (1979), *Decline of Bismarck's European Order: Franco-Russian Relations 1875-1890*, Princeton, Princeton University Press.
- (1984), *The Fateful Alliance: France, Russia, and the Coming of the First World War*, New York, Pantheon.
- Kennedy, P. (1980), *The Rise of Anglo-German Antagonism, 1860-1914*, Londra, Allen & Unwin.
- (1987), *The Rise and Fall of Great Powers*, New York, Random House (trad. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti, 2001).
- Klein, I. (1971), *The Anglo-Russian Convention and the Problem of Central Asia, 1907-1914*, in «The Journal of British Studies», Vol. 11, No.1, pp. 126-147.
- Kraehe, E. E. Kraehe, E. E. (1963), *Metternich's German Policy*, Princeton, Princeton University Press, Vol. I, *The Contest With Napoleon, 1799-1814*.
- (1983), *Metternich's German Policy*, Princeton, Princeton University Press, Vol. II, *The Congress of Vienna, 1814-1815*,
- Krieger, L. e F. Stern (a cura di) (1968), *The Responsibility of Power. Historical Essays in Honor of Hajo Holborn*, Londra e Melbourne, Macmillan.
- Lackland, H. M. (1920), *Wellington at Verona*, in «The English Historical Review», Vol. 35, No. 140, pp. 574-580.
- Lacour-Gayet, G. (1930), *Talleyrand, 1754-1838*, Parigi, Payot, Vol. II, *1799-1815*.
- Langer, W.L. (1925), *The European Powers and the French Occupation of Tunis, 1878-1881, I*, in «The American Historical Review», Vol. 31, No. 1, pp. 55-78.

- (1929a), *The Franco-Russian Alliance, 1890-1894*, Cambridge, Harvard University Press; Londra, Milford.
- (1929b), *Russia, the Straits Question, and the European Powers, 1904-8*, in «The English Historical Review», Vol. 44, No. 173, pp. 59-85.
- (1931), *European Alliances and Alignments 1871-90*, New York, Knopf (seconda ed. 1950).
- (1935), *The Diplomacy of Imperialism, 1890-1902*, Knopf, New York (seconda ed. 1951).
- Langhorne, R. (1973), *Anglo-German Negotiations Concerning the Future of the Portuguese Colonies, 1911-1914*, in «The Historical Journal», Vol. 16, No. 2, pp. 361-387.
- Leaver, R. e J. L. Richardson (a cura di) (1993), *Charting the Post-Cold War Order*, Boulder, Westview.
- Lefèvre, A. (1969), *L'Angleterre et l'avènement du Second Empire (février-décembre 1852)*, in «Revue d'histoire diplomatique», Vol. 83, No. 2, pp. 142-156.
- Lefebvre, G. (1935), *Napoleon*, Parigi, Librairie Félix Alcan (trad. it. *Napoleone*, Bari, Laterza, 1991).
- Leggiere, M. V. (2003), *From Berlin to Leipzig: Napoleon's Gamble in North Germany, 1813*, in «The Journal of Military History», Vol. 67, No. 1, pp. 39-84.
- Levy, J. (1989), *The Diversionary Theory of War: A Critique*, in Midlarski, M. (a cura di), *Handbook of War Studies*, 259-288.
- (1994), *The Theoretical Foundations of Paul Schroeder's International System*, in «The International History Review», Vol. 16, No. 4, pp. 715-744.
- Levy, J. T.J. Christensen, M. Trachtenberg (1991), *Mobilization and Inadvertence in the July Crisis*, in «International Security», Vol. 16, No. 1, pp. 189-203
- Lincoln, B. W. (1989), *Nicholas I: Emperor and Autocrat of All the Russians*, Londra, Penguin.
- Lindsay, J.O. (a cura di) (1957a), *The Old Regime, 1713-63*, in Potter, R. e G.R. Elton, *The New Cambridge Modern History*, Cambridge, Cambridge University Press, Vol. VII.
- (1957b), *International Relations*, in Lindsay, J.O. (a cura di), *The Old Regime, 1713-63*, pp. 163-190.
- Liska, G. (1962), *Nations in Alliance. The Limits of Interdependence*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press.
- Liu, Kwang-Ching (1946), *German Fear of a Quadruple Alliance, 1904-1905*, in «The Journal of Modern History», Vol. 18, No. 3, pp. 222-240.
- Lodge, R. (1923), *Great Britain and Prussia in the Eighteenth Century*, Oxford, Clarendon.
- (1928a), *The First Anglo-Russian Treaty, 1739-42*, in «The English Historical Review», Vol. 43, No. 171, pp. 354-375.
- (1928b), *The Treaty of Abo and the Swedish Succession*, in «The English Historical Review», Vol. 43, No. 172, pp. 540-571.

- (1929), *The Treaty of Worms*, in «The English Historical Review», Vol. 44, No. 174, pp. 220-255.
- (1930), *Studies in Eighteenth-Century Diplomacy, 1740-1748*, Londra, John Murray.
- (1931a), *Lord Hyndford's Embassy to Russia, 1744-9*, in «The English Historical Review», Vol. 46, No. 181, pp. 48-76.
- (1931b), *Lord Hyndford's Embassy to Russia, 1744-9 (Continued)*, in «The English Historical Review», Vol. 46, No. 183, pp. 389-422.
- (1935), *The Anglo-French Alliance, 1716-1731*, in Coville, A. e H.W. Temperley (a cura di), *Studies in Anglo-French History during the Eighteenth, Nineteenth and Twentieth Centuries*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 3-18.
- Lovell, R.J. (1934), *The Struggle for South Africa, 1875-1899. A Study in Economic Imperialism*, Macmillan, New York.
- Lovett, G. (1965), *Napoleon and the Birth of Modern Spain*, New York, New York University Press, 2 Voll.
- Lowe, C. J. (1966), *Anglo-Italian Differences over East Africa, 1892-1895, and Their Effects upon the Mediterranean Entente*, in «The English Historical Review», Vol. 81, No. 319, pp. 315-336.
- Markham, F. M. H. (1963), *Napoleon*, New York, Mentor Books.
- Marriott, J. A. R. (1917), *The Eastern Question: An Historical Study in European Diplomacy*, Clarendon, Oxford University Press (rist. 1940).
- (1936), *Castlereagh: The Political Life of Robert, 2nd Marquess of Londonderry*, Londra, Methuen & Co.
- Marsden, A. (1964), *Britain and the 'Tunis Base', 1894-1899*, in «The English Historical Review», Vol. 79, No. 310, pp. 67-96.
- (1968), *Salisbury and the Italians in 1896*, in «The Journal of Modern History», Vol. 40, No. 1, pp. 91-117.
- Mathews, J.J. (1939), *Egypt and the Formation of the Anglo-French Entente*, Philadelphia, Pennsylvania University Press.
- May, A.J. (1951), *The Hapsburg Monarchy 1867-1914*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- May, E.B. (1988) (a cura di), *Another Germany: A Reconsideration of the Imperial Era*, Boulder e Londra, Westview Press.
- Mayer, A. (1967), *Domestic Causes of the First World War*, in Krieger, L. e F. Stern (a cura di), *The Responsibility of Power*, pp. 286-300.
- McConachy, B. (2001), *The Roots of Artillery Doctrine: Napoleonic Artillery Tactics Reconsidered*, in «The Journal of Military History», Vol. 65, No. 3, pp. 617-640.
- McDonald, H.B. e R. Rosecrance (1985), *Alliance and Structural Balance in the International System: A Reinterpretation*, in «Journal of Conflict Resolution», Vol. 29, No. 1, pp. 57-82.
- McGill, W. I. (1968), *The Roots of Policy: Kaunitz in Italy and the Netherlands, 1742-46*, «Central European History», Vol. 1, No. 2, pp. 131-149.

- (1971), *The Roots of Policy: Kaunitz in Vienna and Versailles*, «Journal of Modern History», Vol. 42, No. 2, pp. 228-244.
- McKay, D., e Scott, H. M. (1983), *The Rise of the Great Powers, 1648-1815*, London, Longman.
- McLean, D. (1978), *English Radicals, Russia, and the Fate of Persia 1907-1913*, in «The English Historical Review», Vol. 93, No. 367, pp. 338-352.
- Mediger, W. (1967), *Mecklenburg, Rußland und England-Hanover 1706-1721. Ein Beitrag zur Geschichte des Nordischen Krieges*, Hildesheim, August Lax.
- Meinecke, F. (1927), *Geschichte des deutsch-englischen Bündnisproblems, 1890-1901*, Monaco e Berlino, Oldenbourg.
- Meriage, L. P. (1978), *The First Serbian Uprising (1804-1813) and the Nineteenth-Century Origins of the Eastern Question*, in «Slavic Review», Vol. 37, No. 3, pp. 421-439.
- Metternich, C. von (1880) *Memoires*, Parigi, Plon (trad. it. *Memorie*, Torino, Einaudi, 1943).
- Michon, G. (1927), *L'alliance Franco-Russe*, Parigi, Delpeuch (trad. ingl. *The Franco-Russian Alliance*, Londra, Allen & Unwin, 1929).
- Midlarski, M. (a cura di) (1989), *Handbook of War Studies*, Londra, Unwin-Hyman.
- Minchinton, W. (a cura di) (1988), *Britain and the Northern Seas*, Pontefract, Lofthouse.
- Monnier, L. (1977), *Étude sur les origines de la guerre de Crimée*, Librairie Droz, Genève.
- Morrow, J.D. (1991), *Alliances and Asymmetry: An Alternative to the Capability Aggregation Model of Alliances*, in «American Journal of Political Science», Vol. 35, No. 4, pp. 904-933.
- (1993), *Arms versus Allies: Trade-offs in the Search for Security*, in «International Organization», Vol. 47, No. 2, pp. 207-233.
- Moul, W.B. (1983), *European Great Power Pacta de Contrahendo and Interstate Imperial War, 1815-1939: Suggestions of Pattern*, in «Canadian Journal of Political Science», Vol. 16, No. 1, pp. 81-102.
- Mowat, R. B. (1924), *The Diplomacy of Napoleon*, Londra, E. Arnold & Co.
- Muret, P. (1937), *La prépondérance anglaise, 1715-1763*, Parigi, Presses Universitaires de France (terza ed. 1949).
- Murray, J. L. (1943), *Baltic Commerce and Power Politics in the Early Eighteenth Century*, «Huntington Library Quarterly», Vol. 6, No. 3 pp. 293-312.
- Nicolson, H. (1946), *The Congress of Vienna: A Study in Allied Unity: 1812-1822*, Londra, Constable (rist. *The Congress of Vienna: A Study in Allied Unity: 1812-1822*, Londra, Cassell, 1989).
- Nichols, I.C. (1971), *European Pentarchy and the Congress of Verona, 1822*, L'Aia, Martinus Nijhoff.
- Nish, I. (1985), *The Origins of the Russo-Japanese War*, Londra, Longman.

- Oman, C. (1902-1930), *A History of the Peninsular War*, Oxford, Clarendon, 7 Voll. (rist. *A History of the Peninsular War*, Londra, Greenhill, 9 Voll., 1995-1999).
- Ostrom, C.W., Jr. e F.W. Hoole (1978), *Alliance and War Revisited. A Research Note*, in «International Studies Quarterly», Vol. 22, No. 2, pp. 215-236.
- Packard, L.B. (1920), *Russia and the Dual Alliance*, in «The American Historical Review», Vol. 25, No. 3, pp. 391-410.
- Paine, S.C.M. (2003), *The Sino-Japanese War of 1894-1895. Perceptions, Power, and Primacy*, Cambridge UK, Cambridge University Press.
- Pares, R. (1936), *War and Trade in the West Indies*, Oxford, Clarendon.
- Parker, A. T. (1990), *Why Did Napoleon Invade Russia? A Study in Motivation and the Interrelations of Personality and Social Structure*, in «The Journal of Military History», Vol. 54, No. 2, pp. 131-146.
- Pasquazzi, S. (2012), *Dopo la guerra. Grandi potenze e riallineamenti dopo i conflitti egemonici*, Milano, Vita&Pensiero.
- Pastusiak, L. (1977), *Objective and Subjective Premises of Détente*, in «Journal of Peace Research», Vol. 14, No.2, pp. 185-193.
- Peterson, S. (1993), *The Domestic Politics of Crisis Bargaining and the Origins of the Crimean War*, in Snyder, J. e R. Jervis (a cura di), *Coping with Complexity in the International System*, pp. 107-135
- Pick, R. (1966), *Empress Maria Teresa. The Earlier Years, 1717-1757*, Londra, Weidenfeld and Nicolson.
- Pottinger Saab, A. (1977), *The Origins of the Crimean Alliance*, Charlottesville, VA, University of Virginia Press.
- Poujolat, J. J. F. (1853), *La France et la Russie à Constantinople: La question des lieux saints*, Bruxelles, Comptoir des Éditeurs.
- Posen, B. (1984), *The Sources of Military Doctrine: France, Britain, and Germany Between the Two World War*, Ithaca, Cornell University Press.
- Pressman J. (2008), *Warring Friends: Alliance Restraint in International Politics*, Ithaca, Cornell University Press.
- Pribram, A.F. (1923), *Austrian Foreign Policy, 1908-1918*, Londra, Allen & Unwin.
- (1931), *England and the International Policy of the European Great Powers, 1871-1914*, Oxford, Clarendon Press.
- (1951), *Austria-Hungary and Great Britain, 1908-1914*, Londra, Oxford University Press.
- Price, R. (1981), *An Economic History of Modern France, 1730-1914*, Londra, Macmillan.
- Puryear, V. J. (1935), *International Economics and Diplomacy in the Near East. A Study of British Commercial Policy in the Levant, 1834-1853*, Stanford, Stanford University Press.
- (1941), *France and the Levant: From the Bourbon Restoration to the Peace of Kuthiah*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press.
- (1951), *Napoleon and the Dardanelles*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press.

- Ragsdale, H. (1970), *A Continental System in 1801: Paul I and Bonaparte*, in «The Journal of Modern History», Vol. 42, No. 1, pp. 70-89.
- (1980), *Detente in the Napoleonic Era: Bonaparte and the Russians*, Lawrence, University Press of Kansas.
- Reading, D.K. (1938), *The Anglo-Russian Commercial Treaty of 1734*, New Haven, Yale University Press.
- Reddaway, W.F. (1904), *Frederick the Great and the Rise of Prussia*, New York e Londra, Putnam & Sons.
- Reinerman, A. J. (1970), *Metternich and Reform: The Case of the Papal State, 1814-1848*, in «The Journal of Modern History», Vol. 42, No. 4, pp. 524-548
- (1971), *Metternich, Italy and the Congress of Verona, 1821-1822*, in «The Historical Journal», Vol. 14, No. 2, pp. 263-287.
- (1974), *Metternich, Alexander I, and the Russian Challenge in Italy, 1815-20*, in «The Journal of Modern History», Vol. 46, No. 2, pp. 262-276.
- (1977), *Metternich, the Powers, and the 1831 Italian Crisis*, in «Central European History», Vol. 10, No. 3, pp. 206-219.
- Renier, G. (1930), *Great Britain and the Establishment of the Kingdom of the Netherlands, 1813-1815*, Londra, George Allen & Unwin.
- Renouvin, P. (1929a), *L'alliance franco-russe*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. I, pp. 295-320.
- (1929b), *Les conflits européens: La politique allemande (1904-1906)*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. II, pp. 18-54.
- (1929c), *La crise d'Agadir*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. II, 174-195.
- (1954), *Le XIXe siècle*, Parigi, Hachette, Tomo 1, *De 1815 à 1871, l'Europe des nationalités et l'éveil de nouveaux mondes*, in Renouvin, P. (a cura di) (1953-'58), *Histoire des relations internationales*, Vol. V.
- (a cura di) (1953-'58), *Histoire des relations internationales*, Parigi, Hachette, 8 Voll.
- Richardson, J. L. (1994), *The Eastern Crisis, 1839-1841*, in J. L. Richardson (a cura di), *Crisis Diplomacy, The Great Powers Since the Mid-Nineteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp.37-68.
- Riehn, R. K. (1990), *1812: Napoleon's Russian Campaign*, New York, McGraw-Hill.
- Ritter, G. (1929), *Die Legende von der verschmähten englischen Freundschaft 1898/1901. Beleuchtet aus der neuen englischen Aktenveröffentlichung*, Friburgo, Groß.
- Robertson, W. S. (1941), *Russia and the Emancipation of Spanish America, 1816-1826*, «The Hispanic American Historical Review», Vol. 21, No. 2, pp. 196-221.
- Rodkey, F. S. (1929), *Lord Palmerston and the Rejuvenation of Turkey, 1830-41*, in «The Journal of Modern History», Vol. 1, No. 4, pp. 570-593.
- (1930), *Suggestions during the Crisis of 1840 for a "League" to Preserve Peace*, in «The American Historical Review», Vol. 35, No. 2, pp. 308-316.

- Rogister, J. M. J. (1968), *New Light on the Fall of Chauvelin*, in «English Historical Review», Vol. 83, No. 327, pp. 314-330.
- Röhl, J.C.G. (1967), *Germany Without Bismarck: The Crisis of Government in the Second Reich, 1890-1900*, Berkeley, University of California Press.
- Roider, K.A. (1982), *Austria's Eastern Question, 1700-1790*, Princeton, Princeton University Press.
- Rose, H. J. (1893), *Napoleon and English Commerce*, in «The English Historical Review», Vol. 8, No. 32, pp. 704-725.
- (1924), *Napoleon and Sea Power*, in «Cambridge Historical Journal», Vol. 1, No. 2, pp. 138-157.
- Rosecrance, R. e Chih-Chen Lo (1996), *Balancing, Stability, and War: The Mysterious Case of the Napoleonic International System*, in «International Studies Quarterly», Vol. 40, No. 4, pp. 479-500.
- Rosen, S. (1970), *A Model of War and Alliances*, in Friedman, J., C. Bladen e S. Rosen (a cura di), *Alliance in International Politics*, Boston, Allyn & Bacon, pp. 215-237.
- Rothenberg, G. E. (1982), *Napoleon's Great Adversaries: The Archduke Charles and the Austrian Army, 1792-1814*, Bloomington, Indiana University Press (ed. inglese: *Napoleon's Great Adversaries: The Archduke Charles and the Austrian Army, 1792-1814*, Londra, Batsford, 1982).
- Rowe, M. (1999), *Between Empire and Home Town: Napoleonic Rule on the Rhine, 1799-1814*, in «The Historical Journal», Vol. 42, No. 3, pp. 643-674.
- Ruppenthal, R. (1943), *Denmark and the Continental System*, in «The Journal of Modern History», Vol. 15, No. 1, pp. 7-23.
- Russell, B. (1936), *Freedom and Organization 1814-1914*, Londra, Allen & Unwin (trad. it. *Storia dell'idea del secolo XIX*, Milano, Mondadori, 1970).
- Russett, B.M (1963), *The Calculus of Deterrence*, in «Journal of Conflict Resolution», Vol. 7, No. 2, pp. 97-109.
- Ryan, A. N. (1953), *The Causes of the British Attack upon Copenhagen in 1807*, in «The English Historical Review», Vol. 68, No. 266, pp. 37-55.
- Salvatorelli, L. (1939), *La Triplice alleanza. Storia diplomatica, 1877-1912*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.
- Sanderson, G.N. (1964), *England, Italy, the Nile Valley and the European Balance, 1890-91*, «The Historical Journal», Vol. 7, No. 1, pp. 94-119.
- Satow, E. (1915), *The Silesian Loan and Frederick the Great*, Oxford, Clarendon.
- Sautai, M. (1907), *Les Préliminaires de la guerre de la succession d'Autriche*, Parigi, Librairie militaire R. Chapelot et C^{ie}.
- Sauvigny, B. de (1968-1971), *Metternich et la France après le Congrès de Vienne*, Parigi, Hachette, 3 Voll.
- Schilling, H. (1989), *Höfe und Allianzen. Deutschland 1648-1763*, Berlino, Siedler (trad. it. *Corti e alleanze. La Germania dal 1648 al 1763*, Bologna, il Mulino, 1999).
- Schlotter, P. (1983), *Détente: Models and Strategies*, in «Journal of Peace Research», Vol. 20, No. 3, pp. 213-220.

- Schmitt, B.E. (1924), *Triple Alliance and Triple Entente, 1902-1914*, in «The American Historical Review», Vol. 29, No. 3, pp. 449-473.
- (1928), *Lord Haldane's Mission to Berlin in 1912*, in Paetow, L.J. (a cura di), *The Crusades and Other Historical Essays*, New York, Crofts, pp. 245-288.
- (1937), *The Annexation of Bosnia, 1908-1909*, Cambridge UK, Cambridge University Press.
- Schmitt, H. A. (1959), *1812: Stein, Alexander I and the Crusade against Napoleon*, in «The Journal of Modern History», Vol. 31, No. 4, pp. 325-328.
- Schroeder, P. W. (1962), *Metternich Diplomacy at Its Zenith, 1820-1823*, Austin, University of Texas Press.
- (1972), *Austria, Great Britain, and the Crimean War: The Destruction of the European Concert*, Ithaca, Cornell University Press.
- (1976), *Alliances, 1815-1945: Weapons of Power and Tools of Management*, in K. Knorr (a cura di), *Historical Dimensions of National Security Problems*, Lawrence, Allen, 227-262.
- (1990), *Napoleon's Foreign Policy: A Criminal Enterprise*, in «The Journal of Military History», Vol. 54, No. 2, pp. 147-162.
- (1994a), *The Transformation of European Politics, 1763-1848*, Oxford, Clarendon.
- (1994b), *Historical Reality vs Neo-realist Theory*, in «International Security», Vol. 19, No. 1, pp. 108-148.
- Schweizer, K.W. (1989), *England, Prussia, and the Seven Years War: Studies in Alliance Policy and Diplomacy*, Lewiston, Mellen Press.
- (1991), *Frederick the Great, William Pitt, and Lord Bute: the Anglo-Prussian Alliance, 1756-1763*, New York, Garland.
- Schweller, R. (1994), *Bandwagoning for Profit: Bringing the Revisionist States Back In*, in «International Security», Vol. 19, No. 1, pp. 72-107.
- Seton-Watson, R.W. (1937), *Britain in Europe, 1789-1914*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Showalter, D.E. (1972), *Manifestation of Reform: The Rearmament of the Prussian Infantry, 1806-13*, in «The Journal of Modern History», Vol. 44, No. 3, pp. 364-380.
- (1996), *The Wars of Frederick the Great*, Londra e New York, Longman.
- Simms, B. (1984), *The Road to Jena: Prussian High Politics 1804-1806*, in «German History», Vol. 12, No. 3, pp. 374-394.
- (1997), *The Impact of Napoleon: Prussian High Politics, Foreign Policy, and the Crisis of the Executive, 1797-1806*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Singer, D. e M. Small (1968), *Alliance Aggregation and the Onset of War, 1815-1945*, in Singer, D. (a cura di), *Quantitative International Politics*, New York, Free Press, pp. 247-286.
- Siverson, R.M. e J. King (1980), *Attributes of National Alliance Membership and War Participation, 1815-1965*, in «American Journal of Political Science», Vol. 24, No. 1, pp. 1-15.

- Siverson, R.M., e M.R. Tennefoss (1984), *Power, Alliance, and the Escalation of International Conflict, 1815-1965*, in «American Political Science Review», Vol. 78, No. 4, pp. 1057-1069.
- Sked, A. (a cura di) (1979), *Europe's Balance of Power, 1815-1848*, Londra, Macmillan Press.
- Smith, A. (1998), *Extended Deterrence and Alliance Formation*, in «International Interactions», Vol. 24, No. 4, pp. 315-343.
- Snyder, G.H. (1984), *The Security Dilemma in Alliance Politics*, «World Politics», Vol. 36, No. 4, pp. 461-495.
- (1997), *Alliance Politics*, Ithaca, Cornell University Press.
- Sondhause, L. (1989), *Napoleon's Shipbuilding Program at Venice and the Struggle for Naval Mastery in the Adriatic, 1806-1814*, in «The Journal of Military History», Vol. 53, No. 4, pp. 349-362.
- Sontag, R.J. (1928), *German Foreign Policy, 1904-1906*, in «The American Historical Review», Vol. 33, No. 2, pp. 278-301.
- (1938), *Germany and England. Background of Conflict 1848-94*, New York e Londra, Appleton
- Sorokin, G.L. (1994a), *Arms, Alliances, and Security Tradeoffs in Enduring Rivalries*, in «International Studies Quarterly», Vol. 38, No. 3, pp. 421-446.
- (1994b), *Alliance Formation and General Deterrence. A Game-Theoretic Model and the Case of Israel*, in «Journal of Conflict Resolution», Vol. 38, No. 2, pp. 298-325.
- Southgate, D. G. (1966), *'The Most English Minister...' The policies and politics of Palmerston*, Londra, Melbourne e Toronto, Macmillan; New York, St. Martin Press.
- Sproxton, C. (1919), *Palmerston and the Hungarian Revolution*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Steiner, Z. (1967), *Grey, Hardinge and the Foreign Office, 1906-1910*, in «The Historical Journal», Vol. 10, No. 3, pp. 415-439.
- Stern, F. (1968), *Bethmann Hollweg and the War: The Limits of Responsibility*, in Krieger, L. e F. Stern (a cura di), *The Responsibility of Power*, pp. 252-285.
- Stevenson, D. (1999), *War by Timetable? The Railway Race before 1914*, in «Past and Present», No. 162, pp. 163-194.
- Straus, H. A. (1949), *The Attitude of the Congress of Vienna toward Nationalism in Germany, Italy, and Poland*, New York, Columbia University Press (rist. *The Attitude of the Congress of Vienna toward Nationalism in Germany, Italy, and Poland*, New York, AMS Press, 1968).
- Stuart, G.H. (1921), *French Foreign Policy from Fashoda to Sarajevo*, New York, Century.
- Sutton, J.L. (1980), *The King's Honor & the King's Cardinal. The War of the Polish Succession*, Lexington, The University of Kentucky Press.
- Talleyrand, C. M. de (1881), *The Correspondence Of Prince Talleyrand And King Louis XVIII During The Congress Of Vienna*, Londra, Bentley & Son.
- (1891-1892), *Memoires du Prince de Talleyrand*, Parigi, Calmann-Lévy.

- Taylor, A. J. P. (1950), *Prelude to Fashoda: The Question of the Upper Nile, 1894-5*, in «The English Historical Review», Vol. 65, No. 254, pp. 52-80.
- (1954), *The Struggle for Mastery in Europe, 1948-1918*, Oxford, Clarendon Press (trad. it. *L'Europa delle grandi potenze*, Bari, Laterza, 1961).
 - (1955), *Bismarck: The Man and the Statesman*, Londra, Hamilton (rist. 1985).
 - (1961), *The Origins of the Second World War*, Londra, Toronto, Hamish Hamilton (trad. it. *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1961).
- Temperley, H.W.V. (1906), *The Age of Walpole and the Pelhams*, in Ward, A.W., G.W. Prothero e S. Leathes (a cura di), *The Cambridge Modern History*, Cambridge, Cambridge University Press, Vol. 6, *The Eighteenth Century*, pp. 40-89.
- (1924), *Canning and the Conferences of the Four Allied Governments at Paris, 1823- 1826*, in «The American Historical Review», Vol. 30, No. 1, pp. 16-43.
 - (1925a), *French Designs on Spanish America in 1820-5*, in «The English Historical Review», Vol. 40, No. 157, pp. 34-53.
 - (1925b), *The Foreign Policy of Canning 1822-27: England, the Neo-Holy Alliance, and the New World*, Londra, Cass (seconda edizione riveduta, 1966).
 - (1934), *Stratford de Redcliffe and the Origins of the Crimean War, Part II*, in «English Historical Review», Vol. 49, No. 277, pp. 265-298.
 - (1936), *England and the Near East: The Crimea*. Londra e New Yor, Longmans, Green & Co.
- Thomson, D.W. (1954), *Robert Fulton and the French Invasion of England*, in «Military Affairs», Vol. 18, No. 2, pp. 57-63.
- Thompson, J. M. (1952), *Napoleon Bonaparte : His Rise and Fall*, Oxford, Blackwell.
- Thomson, M.A. (1957), *The War of the Austrian Succession*, in Lindsay, J.O. (a cura di), *The Old Regime, 1713-'63*, pp. 416-439.
- Trachtenberg, M. (1990/91), *The Meaning of Mobilization in 1914*, in «International Security», Vol. 15, No. 3, pp. 120-150.
- Trumpener, U. (1966), *Liman von Sanders and the German-Ottoman Alliance*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 1, No. 4, pp. 179-192.
- Tulard, J. (1977), *Napoléon ou le mythe du sauveur*, Parigi, Librairie Arthème Fayard (trad. ingl. *Napoleon: The Myth of the Saviour*, Londra, Weidenfeld and Nicolson, 1984).
- Tunstall, W.C.B (1938), *William Pitt Earl of Chatham*, Londra, Hodder and Stoughton.
- Turner, L. C. F. (1961), *The Cape of Good Hope and the Anglo-French Conflict, 1797-1806*, «Australian Historical Studies», Vol. 9, No. 36, pp. 368-378.
- (1968), *The Russian Mobilization in 1914*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 3, No. 1, pp. 65-88.
 - (1970), *Origins of the First World War*, Londra, Arnold.
- Valsecchi, F. (1959), *L'Italia nel Settecento, dal 1714 al 1788*, Milano, Mondadori.

- Vaucher, P. (1924), *Robert Walpole et la politique de Fleury (1731-1742)*, Parigi, Plon.
- Vereté, M. (1952), *Palmerston and the Levant Crisis, 1832*, in «The Journal of Modern History», Vol. 24, No. 2, pp. 143-151.
- Vidal, C. (1931), *Louis Philippe, Metternich et la crise italienne de 1831-1832*, Parigi, Boccard.
- Young, L.K. (1970), *British Policy in China, 1895-1902*, Oxford, Oxford University Press.
- Waddington, R. P. (1896), *Louis XV et le renversement des alliances, 1754-56. Préliminaires de la Guerre de Sept Ans*, Parigi, Firmin-Didot.
- Wajsmann, P. (1977), *L'illusion de la détente*, Parigi, Presses Universitaires de France.
- Wallace, M. (1973), *Alliance Polarization, Cross-Cutting, and International War, 1815-1964*, in «Journal of Conflict Resolution», Vol. 17, No. 4, 575-604.
- Walker, F. A. (1977), *The Grenville-Fox Junction and the Problem of Peace*, in «Canadian Journal of History», Vol. 12, No. 1, pp. 51-64.
- Walt, S. (1987), *The Origin of Alliances*, Ithaca, Cornell University Press.
- Waltz, K. (1964), *The Stability of a Bipolar World*, in «Daedalus», Vol. 93, No. 3, pp. 881-909.
- (1979) *Theory of International Politics*, Addison-Wesley, Reading (trad. it. *Teoria della politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1987).
- Ward, A. W. (1899), *Great Britain and Hanover: Some Aspects of the Personal Union*, Oxford, Clarendon.
- Waymann, F.W. (1984), *Bipolarity and War: The Role of Capability Concentration and Alliance Patterns among Major Powers, 1816-1965*, in «Journal of Peace Research», Vol. 21, No. 1, pp. 61-78.
- (1990), *Alliance and War: A Time-Series Analysis*, in Gochman, C.S. e A.N. Sabrosky (a cura di), *Prisoners of War? Nation-States in the Modern Era*, Lexington e Toronto; Lexington Books, pp. 93-113.
- Weber, S. (1990), *Realism, Détente, and Nuclear Weapons*, in «International Organization», Vol. 44, No. 1, pp. 55-82.
- Webster, C. K. (1919), *The Congress of Vienna, 1814-1815*, Londra e New York, Oxford University Press (rist. *The Congress of Vienna, 1814-1815*, Londra, Bell, 1934).
- (1925), *The Foreign Policy of Castlereagh, 1815-1822: Britain and the European Alliance*, Londra, Bell.
- (1931), *The Foreign Policy of Castlereagh, 1812-15. Britain and the Reconstruction of Europe*, Londra, Bell (rist. 1950)
- (1934), *Raleigh Lecture on History: Palmerston, Metternich, and the European System 1830-1841, Proceedings of the British Academy*, Vol. 20, Londra, Humphrey Milford Amen House.
- (1947), *Urquhart, Ponsonby, and Palmerston*, in «English Historical Review», Vol. 62, No. 244, pp.327-351.

- (1951), *The Foreign Policy of Palmerston, 1830-1841: Britain, the Liberal Movement, and the Eastern Question*, Londra, Bell, 2 Voll.
- Wedel, O. H. (1932), *Austro-German Diplomatic Relations, 1908-1914*, Londra, Stanford University Press.
- Weitsman, P.A. (1997), *Intimate Enemies: The Politics of Peacetime Alliances*, in «Security Studies», Vol. 7, No. 1, pp. 156-192.
- (2003), *Alliance Cohesion and Coalition Warfare: The Central Powers and Triple Entente*, in «Security Studies», Vol. 12, No. 3, pp. 79-113.
- (2004), *Dangerous Alliances: Proponents of Peace, Weapons of War*, Stanford, Stanford University Press.
- Westwood, J.N. (1986), *Russia Against Japan, 1904-05: A New Look at the Russo-Japanese War*, Basingstoke, Macmillan.
- White, J.A. (1964), *The Diplomacy of the Russo-Japanese War*, Princeton, Princeton University Press.
- Williams, Beryl. J. (1943), *Carteret & Newcastle. A Contrast in Contemporaries*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Wilson, A. M. (1936), *French Foreign Policy during the Administration of Cardinal Fleury, 1726-1743*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- Woodward, E. L. (1935), *Great Britain and the German Navy*, Oxford, Clarendon.
- Woolf, S. J. (1990), *Napoléon et la conquête de l'Europe*, Parigi, Flammarion (trad. it. *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Bari, Laterza, 1990. La traduzione italiana è basata sull'originale inglese).
- Wrigley, W.D. (1980), *Germany and the Turco-Italian War, 1911-1912*, in «International Journal of Middle East Studies», Vol. 11, No. 3, pp. 313-318.
- Zagare, F.C. e D.M. Kilgour (2000), *Perfect Deterrence*, Cambridge UK, Cambridge University Press.
- Zawadzki, W. H. (1975), *Prince Adam Czartoryski and Napoleonic France, 1801-1805: A Study in Political Attitudes*, in «The Historical Journal», Vol. 18, No. 2, pp. 245-277.
- (1992), *A Man of Honour: Adam Czartoryski as a Statesman of Russia and Poland, 1795-1831*, Clarendon, Oxford University Press.
- Zeller, G. (1955), *Les Temps Modernes*, Parigi, Hachette, tomo 2, *De Louis XIV à 1789*, in Renouvin, P. (a cura di) (1953-'58), *Histoire des Relations Internationales*, Vol. III.
- Zévort, E. (1880), *Le Marquis d'Argenson et le Ministère des Affaires Etrangères du 18 Novembre 1744 au 10 Janvier 1747*, Parigi, Librairie Germer Baillière et C^{ie}.

Indice dei nomi

- Aberdeen, George Hamilton Gordon, IV conte di, 88-89, 102-103
Abdul Hamid II, sultano dell'impero Ottomano, 189
Abdul Mejid I, sultano dell'Impero Ottomano, 98, 100
Addington, Henry Addington, I visconte di, 39
Adolfo Federico, re di Svezia, 129
Aehrenthal, conte Alois Lexa von, 152, 188-191, 213
Alessandro I, imperatore di Russia, 38, 43, 47, 54, 56, 58, 60-61, 63-66, 71-75, 77-79, 82, 84, 217
Alessandro III, imperatore di Russia, 153, 155, 158, 162, 164, 168, 170
Alessandro di Battenberg, principe di Bulgaria, 154-155, 164
André, Louis, 184
Andreossy, Antoine-François, conte di, 39
Anna Ivanovna, imperatrice di Russia, 116-117, 120
Argenson, René-Louis de Voyer de Paulmy, marchese di, 134-138, 140
Asquith, Herbert Henry, I conte di Oxford e Asquith, 189, 198
Augusto II, re di Polonia, 112, 115

Bartenstein, Johann Christoph, barone di, 118-119, 121, 128
Bekendorf, Aleksandr Konstantinovič, 198
Belle-Isle, Charles Louis Auguste Fouquet, duca di, 121, 123, 133
Benedetto XIV, pontefice, 131
Berchtold von und zu Ungarschitz, Leopold Anton Johann Sigismund

Bernadotte, Jean, re di Svezia come Carlo XIV Giovanni e re di Norvegia come Carlo III Giovanni, 45, 63
Berwick, James FitzJames, I duca di, 116
Bestužev-Rjumin, conte Aleksej Petrovič, 135, 148
Bethmann-Hollweg, Theobald von, 192, 194, 196, 198, 201-203
Bilson-Legge, Henry, 142
Binder von Krieglstein, Franz, barone di, 80
Bismarck, Otto Eduard Leopold, principe di, 151-165, 168, 171, 174, 184, 203, 206-207, 213
Bismarck, Herbert, principe di, 164-165
Blücher, Gebhard Leberecht von, principe di Wahlstatt, 67
Boisdeffre, Raoul François Charles Le Mouton de, 168, 201
Bonaparte, Luigi, 42, 48
Bonaparte, Francesco, 42
Bonaparte, Giuseppe, 48, 60
Botta Adorno, marchese Antoniotto, 129
Boulanger, Georges Ernest Jean-Marie, 155-156, 158-159, 163,
Broglie, François-Marie, I duca di, 125, 129
Broglie, Achille-Léonce-Victor-Charles, III duca di, 92-93, 97
Browne, Maximilian Ulysses, conte di, 136
Brühl, Heinrich, conte di, 139-140
Buol-Schauenstein, Karl Ferdinand, conte di, 106, 108
Bülow, Bernhard Heinrich Karl Martin, principe von, 184-187, 189-192, 203

- Caillaux, Joseph-Marie-Auguste, 193-194
- Cambon, Jules-Martin, 192-193,
- Canning, George, 56, 59-60, 63, 81, 83-86
- Canning, Stratford, I visconte Stratford de Redcliffe, 97, 106, 109
- Capodistria, Giovanni, 84 87 93
- Caprivi, Georg Leo, conte von, 165, 167, 169, 171
- Caraman, Louis Charles Victor de Riquet de, 81
- Carlo I, duca di Parma e Piacenza, re di Napoli e Sicilia come Re Carlo, re di Sagna come Carlo III, 113-114 116 122 136
- Carlo IV Portogallo, 59
- Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero, 32
- Carlo VI, imperatore del Sacro Romano Impero, 114 116-117, 119-120
- Carlo X, re di Francia, 85, 87, 102
- Carlo XII, re di Svezia, 64, 113
- Carlo Alberto Amedeo di Savoia, re di Sardegna, 80, 104, 106
- Carlo Alberto, elettore di Baviera, imperatore del Sacro Romano Impero come Carlo VII, 115, 121-122, 124-125, 128-133
- Carlo Alessandro di Lorena, 129, 132-133, 135-136
- Carlo d'Asburgo-Teschén, arciduca d'Austria, 46, 55, 61-62
- Carlo Edoardo Stuart, pretendente al trono inglese, 132, 134, 136
- Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna, 114, 122, 124, 130-131, 135-136, 141
- Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna, 80
- Carlo Magno, imperatore del Sacro Romano Impero, 51
- Carlo Maria Isidro di Borbone-Spagna, infante di Spagna, 92
- Carnot, Marie François Sadi, 171
- Carteret, John, I conte di Granville, 126-130, 133
- Castlereagh, 56, 65-66, 72-77, 79-81, 88
- Caterina II, detta la Grande, imperatrice di Russia, 133
- Chamberlain, Joseph, 164, 177-178, 212
- Chateaubriand, François-René, visconte di, 83
- Chauvelin, Germain Louis, 113-114, 121
- Chavigny, Théodore Chevignard de, 114
- Clarendon, George William Frederick Villiers, IV conte di, 109
- Clemenceau, Georges Benjamin,
- Cobenzl, Johann Philipp, conte von, 46
- Coigny, François de Franquetot de, 133
- Colloredo-Mansfeld, Hieronymus Karl, conte di, 46
- Conti, Louis François de Bourbon, principe di, 140, 147-148
- Crispi, Francesco, 160-162, 164, 166
- Curzon George Nathaniel Curzon, I marchese Curzon di Kedleston, 170
- Czartoryski, principe Adam Jerzy, 43, 51, 65, 71
- Čarikov, Nikolaj Valerianovič, 195-196, 198
- Davoust (d'Avout), Louis Nicolas, I duca di Auerstaedt, 53
- Declassé, Théophile, 176-177, 179, 181, 183, 185, 197,
- Depretis, Agostino, 160
- Dickens, Melchior Guy, 146
- Dupont de l'Étang, Pierre-Antoine, conte di, 60
- Edoardo VII, re del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, 182-183, 185
- Elisabetta Petrovna, imperatrice di Russia, 123-124, 128-129, 144, 149
- Enghien, Louis Antoine de Bourbon-Condé, duca di, 41, 60
- Enrico III, re di Francia e di Polonia, 113
- Enrico IV, re di Francia, 140, 149
- Ensenada, Zenón de Somodevilla y Bengoechea, I marchese di, 145
- Espartero, Baldomero, I principe di Vergara, 103
- Étienne, Eugene, 171, 181
- Eugenio di Savoia, 116, 118
- Farnese, Elisabetta, regina consorte di Spagna, 113, 122, 131, 136, 141
- Federico I, re di Svezia, 128-129

- Federico II, detto il Grande, re di Prussia, 61, 119-120, 122-127, 129, 132-133, 135-136, 138, 140-150
- Federico III, imperatore di Germania, 164
- Federico VI, re di Danimarca, 59
- Federico Augusto II, re di Sassonia, 71
- Federico Guglielmo I, re di Prussia, 114, 116, 120
- Federico Guglielmo IV, re di Prussia, 44-46, 52-53, 56-57, 61, 73, 91, 105-106
- Federico di Wüttemberg, 49
- Ferdinando I, re delle Due Sicilie, 79-80, 104
- Ferdinando VI, re di Spagna, 136, 138, 141
- Ferdinando VII, re di Portogallo, 59-60
- Ferdinando VII, re di Spagna, 92
- Ferdinando I, re di Bulgaria, 160, 162
- Ferry, Jules, 151, 163
- Filippo I, duca di Parma, infante di Spagna, 114, 129, 131-132, 135-136, 139, 141, 148
- Filippo V, re di Spagna, 136
- Fleury, cardinale André-Hercule de, 113, 115-118, 120-125, 129-131, 135-136, 139-140
- Fondère, Hyacinthe-Alphonse, 194
- Fox, Charles James, 49-51
- Francesco I, imperatore d'Austria, 42, 46, 51, 55, 62-63
- Francesco I, re delle Due Sicilie, 80
- Francesco I, re di Francia, 118
- Francesco di Spagna, re consorte di Spagna e duca di Cadice, 103
- Francesco Ferdinando, arciduca di Austria-Este, 202
- Francesco Stefano, duca di Lorena, imperatore del Sacro Romano Impero come Francesco I, 117, 120, 135, 142
- Freycinet, Charles Louis de Saulces de, 157, 167-168
- Gallois, Thomas Alexandre, 90
- Gentz, Friederich von, 76, 79
- Gervais, Alfred, 167, 169
- Giacomo Francesco Edoardo Stuart, pretendente al trono inglese, 113
- Giers, Nicolas de (Nikolaj Karlovič Girs), 167-168, 170
- Giorgio I, re di Gran Bretagna e Irlanda, 115
- Giorgio II, re di Gran Bretagna e Irlanda, 115, 119, 122-125, 128-129
- Giorgio III, re del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, 44, 72, 77
- Giorgio IV, re del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda 81
- Giuseppe II, imperatore del Sacro Romano Impero, 142
- Gneisenau, August Wilhelm Antonius, conte Neidhardt von 61
- Goleniščev Kutuzov, Michail Illarionovič, 46, 64-65
- Goltz, Wilhelm Leopold Colmar, barone von der, 154
- Gołuchowski, conte Agenor Maria Adam, 174, 176, 184, 189
- Gordon, sir Robert, 86
- Gregorio XVI, pontefice, 90
- Grey, Charles, II conte Grey, 89
- Grey, Edward, I visconte Grey di Fallodon, 172, 187, 191-192, 194, 198-200, 202-203
- Guglielmo I, imperatore di Germania, 164
- Guglielmo I, re dei Paesi Bassi, 89
- Guglielmo II, imperatore di Germania, 152, 164-165, 170-171, 174, 178-179, 183-187, 191, 199, 202-203
- Guglielmo IV, stadtholder dei Paesi Bassi, 137
- Guglielmo VIII, langravio di Hesse-Kassel, 129
- Guilleminot, Armand Charles, conte di, 86
- Guizot, François Pierre Guillaume, 89, 99-100, 102-103, 106
- Haldane, Richard Burdon, I visconte Haldane, 196
- Hanotaux, Albert Auguste Gabriel, 175
- Hardenberg, Karl August, principe di, 45-46, 52, 56-57, 61, 72-75, 215
- Hardinge, Charles, I barone Hardinge di Penshurst, 190, 192, 198
- Harrington, William Stanhope, I conte di, 138

- Hatzfeldt zu Trachenberg, Melchior Hubert Paul Gustav, conte di, 173-174
- Haugwitz, Christian August Heinrich Kurt, conte von, 45, 47, 52, 216
- Hayashi, Tadasu, 180
- Holstein, Friedrich August von, 164-165, 177, 187
- Howick, Charles Grey, II conte Grey, visconte di, 55
- Hussein Dey, dey di Algeri, 91
- Hyndford, John Carmichael, terzo conte di, 124, 138
- Ibrahim Pasha, pascià d'Egitto, 84, 86, 94
- Isabella II, regina di Spagna, 103-104
- Izvol'skij, Aleksandr Petrovič, 187, 189-191
- Josef Korsinus Ferdinand, conte di, 199-200, 202
- Junot, Jean-Andoche, I duca di Abrantès, 59
- Kálnoky, Gustáv Zsigmund, 155, 157-158, 160-162, 172, 174
- Kant, Immanuel, 56
- Kaunitz-Rietberg, Wenzel Anton, principe di, 136, 142-145, 148, 150, 152, 207
- Keen, sir Benjamin, 138
- Keith, Robert Murray, 145
- Ketteler, Clemens August, conte von, 180
- Khevenhüller-Metsch, Rudolf, conte di, 155
- Kiderlen-Waechter, Alfred von, 191, 193-194
- Kitchener, Horatio Herbert Kitchener, I conte Kitchener, 176
- Kossuth, Lajos, 105-106
- Kuropatkin, Aleksej Nikolaevič, 177
- Kutuzov v. Goleniščev-Kutuzov
- Labrador, Pedro Gómez Labrador, marchese di, 74
- Laboulaye, Antoine de, 167
- La Chétardie, Jacques-Joachim Trotti, marchese di, 123-124
- Lamartine, Alphonse Marie Louis de Prat de, 104-105
- Lamsdorf, Vladimir Nikolaevič, 181
- Lansdowne, Henry Charles Keith Petty-Fitzmaurice, V marchese di, 180
- Lassalle, Antoine Charles Louis Collinet, conte di, 53
- Latouche-Tréville, Louis-René Levassor de, 41
- Leclerc, Charles Victoire Emmanuel, 41
- Legge v. Bilson-Legge
- Leopoldo I, imperatore del Sacro Romano Impero, 121
- Leopoldo I, re dei belgi, 87, 89, 93, 101
- Leopoldo II, granduca di Toscana, 104
- Leopoldo II, re dei belgi, 172
- Lestocq, Jean Armand de, 123
- Liverpool, Robert Banks Jenkinson, II conte di, 65, 72, 81
- Lloyd George, David, I conte Lloyd-George di Dwyfor, 193-194
- Lobkowitz, Georg Christian von, 132
- Lucchesini, Girolamo, 45, 53
- Luigi XIV, re di Francia, 140, 149
- Luigi XV, re di Francia, 113, 117-118, 120, 122, 130, 134, 146-147
- Luigi XVIII, re di Francia, 75, 81, 83, 88
- Luigi Filippo I, re di Francia, 88-93, 97-98, 101-102, 107
- Luisa Fernanda, infanta di Spagna, 103
- Luisa Ulrica di Prussia, regina consorte di Svezia, 133, 149
- Mack, Karl, von Leiberich, 46-47
- Mahmud II, sultano dell'Impero Ottomano, 84-86, 93-95, 97-98
- Malmesbury, James Howard Harris, III conte di, 107
- Manuele, infante di Portogallo, 113
- Marchand, Jean-Baptiste, 176-177
- Maria II, regina del Portogallo, 92
- Maria Cristina Ferdinanda di Borbone, reggente di Spagna, 92, 103
- Maria di Hannover, landgravina di Assia-Kessel, 129
- Maria Teresa, imperatrice consorte del Sacro Romano Impero, 119-124, 126-133, 135-137, 139-143, 145-146
- Marschall von Bieberstein, Adolf, conte di, 165, 195

- Mathews, Thomas, 131
Maurepas, Jean-Frédéric Phélypeaux, conte di, 132
Mazzarino, cardinale Giulio Raimondo, 140, 162
Medana, Augusto, 195
Mehmet Ali, pascià d'Egitto, 84, 86, 93-95, 97-102, 109
Menšikov, principe Aleksandr Sergeevič, 107-108
Metternich-Winneburg zu Beilstein, Klemens Wenzel Nepomuk Lothar, principe di, 46, 62, 65-66, 71-77, 79-84, 86, 89-91, 93, 95, 97, 101, 103, 105-106, 162, 211
Michele I, re del Portogallo, 92
Milan Piroćanac, 154-155
Miribel, Marie François Joseph de, 168
Moltke il Giovane, Helmut, 162, 170
Montmorency-Laval, Mathieu Jean Felicité, duca di, 81-83
Montpensier, Antonio d'Orleans, duca di 103
Morkov, conte Arkadij Ivanovič, 38
Mourousis, Alexander, gran dragomanno dell'Impero Ottomano, 50
Münchhausen, Philipp Adolph von, 122
Münich, Burkhard Christoph von, 117-119, 121
Murav'ëv, Michail Nikolaevič, 177
- Napoleone I, imperatore di Francia, 34, 36-39, 41-42, 45-48, 50-67, 71, 183, 209-211, 216-217
Napoleone III, imperatore di Francia, 105-107
Nelidov, Aleksandr Ivanovič, 175
Nelson, Horatio, I visconte di Bronté, I visconte Nelson, 47
Neratov, Anatolij Anatol'evič, 195-196
Nesselrode, 69, 71, 84, 96, 99, 105, 219
Newcastle, Thomas Pelham-Holles, I duca di, 137-138, 142, 145-146, 148, 221
Nicola I, imperatore di Russia, 85, 90, 95-96, 99, 101, 105, 108-109
Nicola II, imperatore di Russia, 170, 175, 178-179, 183, 185-186, 191, 203
Nicolson, sir Arthur, I barone Carnock, 186-187
- Noailles, Philippe, conte di, 129, 133, 140
Novosil'cev, Nikolaj Nikolaevič, 43, 46
- Obručev, Nikolaj Nikolaevič, 153
Orlov, principe Aleksej Fëdorovič, 94
Ormea, Carlo Vincenzo Ferrero, marchese di, 122, 130
Ottone, re di Grecia, 93
Oubril, Pierre (Peter Yakovlevič Ubry), 51, 217
- Paléologue, Maurice, 203
Palmerston, Henry John Temple, III visconte di, 69, 88-96, 98-106
Paolo I, imperatore di Russia, 50, 71
Pasquier, Étienne-Denis, 80-81, 88
Peel, Robert, 88, 102
Pelham, Henry, 130, 138
Perceval, Spencer, 63, 65
Périer, Casimir Pierre, 90-91
Pichon, Stéphen, 189-190, 200
Pietro I, detto il Grande, 64
Pietro III, imperatore di Russia, 133, 149
Pitt il Giovane, William, 43-44, 46, 56
Pitt il Vecchio, William, I conte di Chatam, 148
Pio IX, pontefice, 106
Plélo, Louis de Bréhan, conte di, 116
Plotho, Erich Cristoph von, 122
Poincaré, Jules Henri, 179, 197-198, 201, 201
Polignac, Jules Auguste Armand Marie de, 87, 91
Pompadour, Jeanne Antoinette Poisson, marchesa di, 148
Ponsonby, John, I visconte Ponsonby, 101
Portland, William Henry Cavendish-Bentinck, III duca di, 56, 63
Podewils, conte Heinrich von, 122
Pozzo di Borgo, Carlo Andrea, 55, 79
Princip, Gavriilo, 202
- Radetzky von Radetz, Johann Josef Wenzel, conte di, 104, 106
Radowitz, Joseph Maria Ernst Christian Wilhelm von, 105
Rešit, Mustafa, 98, 106, 108-110
Rex, Arthur, conte von, 188
Reynier, Jean Louis Ebénézer, 48, 54

- Ribot, Alexandre-Félix-Joseph, 167-168, 197
- Richelieu, Armand-Emmanuel de Vignerot du Plessis, V duca di, 75, 78, 81
- Richelieu, Louis François Armand de Vignerot du Plessis, duca di, 139-140
- Richelieu, Armand Jean du Plessis, cardinale e duca di, 140
- Rigny, Marie Henri Daniel Gauthier, conte di, 93
- Robilant, Carlo Felice Nicolis conte di, 157, 160
- Roosevelt, Theodore, presidente degli Stati Uniti, 185, 188
- Root, Elihu, 188
- Rosebery, Archibald Philip Primrose, V conte di, 169-173
- Rudini, Antonio Starabba, marchese di, 166-167
- Russell, Joh, I conte Russell, 109
- Salisbury, Robert Arthur Talbot Gascoyne-Cecil, III marchese di, 154-158, 160-166, 169, 173-177, 180-181, 220
- Sanders, Otto Liman von, 201
- Sandwich, John Montagu, IV conte di, 138-139, 141
- San Martino, Coriolano Ponza, conte di, 195
- Saxe, Maurice de, 132-133, 136-138, 140
- Sazonov, Sergej Dimitrievič, 196-197, 199-201
- Schnaebelé, Guillaume, 159
- Scharnhorst, Gerhard Johann David von, 61
- Schulenburg, conte Friedrich von der, 71
- Schwarzenberg, principe Felix di, 105-106
- Sébastien de La Porta, Horace François Bastien, 39
- Seckendorf, conte Friedrich Heinrich von, 129
- Seymour, sir George H. 109
- Sinzendorf, conte Ludwig Philip, 119
- Soult, Jean-de-Dieu, 99, 102
- Spencer, John Poyntz, V conte Spencer, 170
- Stadion-Warthausen, Johann Philipp Carl Joseph, conte di, 55, 62, 65
- Stair, John Dalrymple, II conte di, 124, 129
- Stambolov, Stefan Nikolov, 154-155
- Stanislao I Leszczyński, re della Confederazione polacco-lituana, 113-115, 117
- Stein, Heinrich Friedrich Karl, barone vom, 61, 65
- Sternburg, Hermann Speck von, 188
- Strangford, Percy Ellen Algernon Frederick William Sydney Smythe, visconte di, 84
- Stuart de Rothesay, Charles Stuart, I barone di, 48, 88
- Šuvalov, conte Pavel Andreevič, 156, 158, 165
- Szögyény-Marich, conte Ladislaus von, 202
- Takahira, Kogorō, 188
- Talleyrand-Périgord, Charles Maurices de, 39, 60-61, 66, 74-75, 88, 92-93
- Táng Shàoyí, 188
- Thiers, Adolphe, 69, 93, 99-102
- Tirpitz, Alfred von, 194, 196
- Toussaint Louverture, François-Dominique, 41
- Traun, Otto Ferdinand, conte di, 129
- Truchsess von Waldburg, 123
- Tschirschky und Bögendorff, Heinrich Leonhard von, 202
- Ulrica Eleonora, regina di Svezia, 128
- Urquhart, David, 97
- Valory, Louis Guy Henri, Marchese di, 120, 122
- Villars, Claude Louis Hector, duca di, 113, 116
- Villèle, Joseph de, 83
- Villeneuve, Louis Sauveur, marchese di, 116
- Villeneuve, Pierre-Charles-Jean-Baptiste-Silvestre de, 41-43
- Vincent, barone Karl von 55
- Vittoria, regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, 182
- Vittoria di Prussia, 154, 164

Vittorio Amedeo II di Savoia, re di
Sardegna, 114
Voroncov, conte Michail Illarionovič,
148
Yarmouth, Francis Charles Seymour
Conway, conte di, 51-52
Ypsilanti, Alexander, 50, 84
Ypsilanti, Constantine, ospodaro di
Moldavia, 50
Ypsilanti, Demetrios, 50
Yuan Shikai, 188
Waldersee, Alfred Ludwig Heinrich
Karl, conte von, 162, 164, 169
Walpole, Horace, IV conte di Orford,
114-115, 126, 128, 206
Wellington, Arthur Wellesley, I duca di,
63-67, 69, 81-82, 85-86, 89, 219
Williams, sir Charles Hanbury, 145-147
Wilmington, Spencer Compton, I conte
di, 126
Whitworth, Charles Whitworth, I conte
di, 39
Witte (Vitte), Sergej Jul'evič, 175, 177,
186

VAI SU: www.francoangeli.it

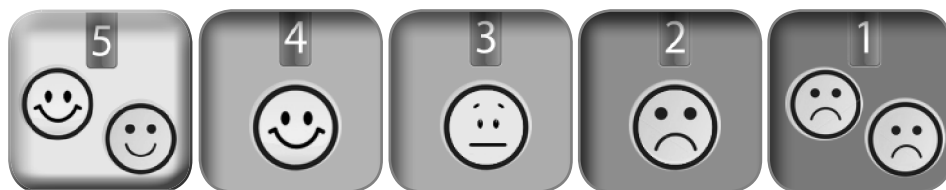
**PER SCARICARE (GRATUITAMENTE)
I CATALOGHI DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI
DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI:
PER FACILITARE LE TUE RICERCHE.**

Management & Marketing
Psicologia e psicoterapia
Didattica, scienze della formazione
Architettura, design, territorio
Economia
Filosofia, letteratura, linguistica, storia
Sociologia
Comunicazione e media
Politica, diritto
Antropologia
Politiche e servizi sociali
Medicina
Psicologia, benessere, auto aiuto
Efficacia personale, nuovi lavori

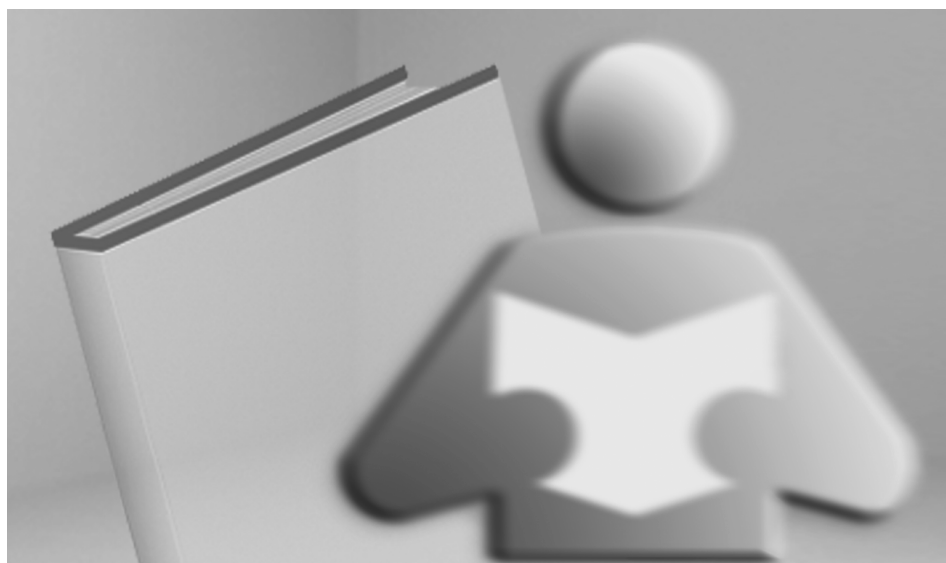


FrancoAngeli

QUESTO LIBRO TI È PIACIUTO?



Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



Seguici in rete



Sottoscrivi
i nostri feed RSS



Iscriviti
alle nostre newsletter

FrancoAngeli

